Patrizia Rosini

CLELIA FARNESE
LA FIGLIA DEL GRAN CARDINALE

SETTE CITTÀ

dedico questi miei studi ad
Andreina, mia nonna
e a Giulia, mia figlia.

Si ringraziano per la disponibilità e la collaborazione i funzionari di sala dei seguenti archivi e biblioteche:

- Archivio di Stato di Viterbo
- Archivio Caetani presso la Fondazione Camillo Caetani di Roma, nella persona del dott. Luigi Fiorani e della dott.ssa Caterina Fiorani
- Archivio di Stato di Firenze
- Archivio di Stato di Parma
- Archivio di Stato di Roma
- Fondazione Marco Besso di Roma
- Archivum Romanum Societatis IESU (ARSI)

Particolari ringraziamenti sono rivolti a Romualdo Luzi per il sostegno ed i preziosi consigli, al prof. Danilo Romei per la revisione del testo, al dott. Dario Chioli per aver tradotto le lettere di Claude de Beaune dal francese cinquecentesco, alla dott.ssa Valeria Brunori per gli studi sulla statua della "Venere Cesarini", al dott. Francesco Sforza Cesarini per l'interesse dimostrato per la mia ricerca.

Ulteriori ringraziamenti sono rivolti al prof. Enrico Parlato, alla dott.ssa Adele Trani, al dott. Dario Giansanti, alla dott.ssa Sabrina Radicati, alla Sig.ra Cinzia Vetrulli, al dott. Roberto Rossi Testa, al dott. Stefano Pronti, alla dott.ssa Alessandra Gigante, al dott. Fabio Andriola, al geom. Nerio Bonvicini, alla Sig.ra Brunilde Cassoli, al prof. Alfredo Maulo, alla marchesa Elena Misciattelli, al prof. Antonio Vannugli, al dott. Daniele Malvestiti, alla dott.ssa Antonella Pampalone, dott. Mario Brunello, padre Daniele Libanori, S. J., al sig. Luciano Passini..

SOMMARIO

PRESENTAZIONE

La produzione storiografica sul Cinquecento è sempre stata assai ricca, tanto che non è neppure immaginabile elencarne qui i capisaldi. Lo sfarzo delle corti italiane e il progressivo asservimento della penisola a potenze straniere, le vette artistiche e letterarie e la miseria indotta dalle guerre e dalle invasioni, la contrapposizione fra la Chiesa di Roma e i protestantesimi, la ricchezza di alcune famiglie e la brusca crisi economica e demografica nella seconda metà hanno fatto in modo che questo secolo non potesse essere dimenticato. Come si vede gli elementi di discussione sembrano formare delle opposizioni binarie e il dibattito si è perciò polarizzato attorno a tali contrapposizioni: la crescita culturale e artistica e la decadenza politica ed economica, il ruolo della Chiesa e della Corti romane nella prima e nella seconda. Questa ampia panoplia di argomenti è già presente (e presentata) nel corso di quel secolo stesso e ha acquisito grande risonanza mano a mano che esso si allontanava e veniva giudicato da una certa distanza.
Alla fine dunque si è molto scritto e molto discusso sul Cinquecento, eppure lettori e studiosi hanno da sempre l'impressione che ancora non se ne sappia abbastanza. In effetti è difficile correlare le dimensioni locali, peninsulari e internazionali in quel Paese dalle cento città e dai numerosi piccoli Stati, nonché dominato da metropoli esterne, prima fra tutte Madrid, e già dedito a una poderosa emigrazione. Spesso infatti le grandi prospettive italiane ed europee hanno creato una sorta di media storiografica che si è mai bene attagliata alle realtà locali. Inoltre mentre conosciamo o pensiamo di conoscere la vita di grandi protagonisti (papi, artisti, governanti illustri), ancora non sappiamo molto su chi li circondava.
Un volume come questo tenta di ovviare a questi problemi partendo dalle dimensioni locali e dalla cerchia familiare di potenti e stranoti protagonisti. Affronta infatti Farnese, un grande tema della storiografia sul Cinquecento, e li studia nel loro duplice rapporto con l'Italia delle città e con le altre grandi famiglie tardo-rinascimentali, in particolare i Medici. Ricorre inoltre a un angolo prospettico peculiare quello offerto dalla biografia di una donna di solito vista come mera tappezzeria, come un'appendice: figlia di un cardinale, forse amante di un altro, moglie di personaggi di medio rilievo. I documenti su questa

donna finora ingiustamente relegata ai margini della nostra immagine del Cinquecento finiscono invece per dirci molto: sul secolo, sulla sua società, sulla sua cultura, sulla sua politica e soprattutto sui rapporti fra uomini e donne.

La ricerca di Patrizia Rosini su Clelia Farnese ci dona dunque una nuova chiave per cercare di legare (e leggere) i vari livelli sui quali affrontare il Cinquecento. È, perciò, benemerita e al tempo stesso e giustamente problematica. Non si perita infatti di utilizzare la documentazione per discutere tesi troppo spesso acriticamente date per assediate. Personalmente non sono sempre d'accordo con la sua interpretazione della (per lei inesistente) liaison con il cardinale e futuro granduca Ferdinando de' Medici e soprattutto delle relazioni fra questi e il cardinale Alessandro Farnese. Tuttavia trovo stimolante che l'interpretazione suggerita da Patrizia Rosini sia basata su una lettura della documentazione, ispirata a criteri di "genere" che rompono con una visione esclusivamente maschile e maschilista della storia cinquecentesca. Ci mostra infatti come siamo davanti a un libro nuovo e non alla mera rimasticatura di quanto già riscritto più volte.

Matteo Sanfilippo

Nota

«La difficoltà maggiore, quando si legge la Storia, sta nel ricordare che i protagonisti non sapevano come sarebbe 'andato a finire' il loro caso, non conoscevano la data conclusiva che fra tutti i giorni del calendario li aspettava, mentre chi legge lo sa. Bisognerebbe dimenticarsene. Sarebbe allora possibile intendere, avvicinare, far conoscenza coi personaggi di altri secoli, cogliere le loro somiglianze con noi e le somiglianze del loro tempo col nostro. Li scopriremmo più giovani di noi, non più personaggi ma persone. La Storia perderebbe la maiuscola, sarebbe semplicemente vita». Questo è l'incipit del libro *Caterina de' Medici* di Orsola Nemi e Henry Furst[1] che condivido pienamente. Aggiungo solo che questo mio saggio (che è lontano dall'esaurire la materia) è il frutto di una ricerca personale ed indipendente che ha voluto togliere dall'oblio e dalla leggenda la storia di una donna.

Patrizia Rosini

1 Milano, Bompiani, 2000.

Capitolo 1

ALESSANDRO FARNESE JR
IL “GRAN CARDINALE”

card. Alessandro Farnese jr
Perin del Vaga, dipinto conservato a Roma nella Galleria Corsini su concessione della Soprintendenza Speciale per il Polo Museale di Roma

Alessandro Farnese jr, colui che la storia avrebbe ricordato come il “Gran Cardinale”[1], nacque a Valentano, trenta km circa a nord di Viterbo, il 27 settembre del 1520[2], secondo dei cinque figli di Pier Luigi Farnese e Gerolama Orsini di Pitigliano e nipote di papa Paolo III Farnese (Canino 1468 – Roma 1549). Fermo restando l’anno, il giorno di nascita ha suscitato qualche discussione tra gli storici ed è

[1] Torquato Tasso, che gli dedicò delle rime, lo chiamava il «Gran Farnese».

[2] Per approfondimenti vedi il saggio di Patrizia Rosini *Viaggio nel Rinascimento tra i Farnese ed i Caetani* in www.nuovorinascimento.org.

variamente riportato nei testi. La data sopra indicata è fondata su una lettera di augurio scritta a nome del cardinale Nicolò Caetani (1526-1585) dal suo segretario Peranda e rivolta al cardinale Alessandro in occasione del suo compleanno. È riportata nel volume delle *Lettere di Giovanni Francesco Peranda,* pubblicato a Venezia nel 1620. In essa si può leggere:

> Hieri che furono li 27 del mese V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma finì l'anno suo climaterico[3], fù giorno celebre appresso di me per l'antica devozione, che le porto [...]. Piacemi di averle a dire, che ora, ch'ella ha passato questo temine pericoloso dell'età sua, se le possa ragionevolmente annunciar lunga vita e salute. Di Cisterna li 28 settembre 1583.

I rapporti che il cardinale Alessandro Farnese ebbe con la famiglia Caetani furono sempre segnati da un affetto profondo, derivato anche dalla parentela che li univa. La madre di papa Paolo III Farnese, nonno di Alessandro, era Giovannella Caetani, donna energica e risoluta, appartenente ad una tra le più potenti famiglie nobili dell'epoca e pronipote di papa Bonifacio VIII, la quale si adoperò fattivamente per la carriera ecclesiastica del figlio. In ogni caso il cardinale Alessandro trovò nel cardinale Nicolò Caetani, suo cugino, una corrisposta amicizia, stima e collaborazione che durò tutta la vita, tanto da estendere la sua protezione verso i nipoti: mons. Camillo Caetani e il cardinale Enrico Caetani. Quest'ultimo divenne uno dei suoi esecutori testamentari[4]. Considerata quindi la fonte e l'occasione della missiva, la notizia appare più che attendibile.

---

[3] «*Climatèrico*, gr. KLIMAKTERIKOS da KLIMAKTER *gradino* e questo da KLIMAX *scala* [...]. Dicesi di periodo determinato da ritmiche proporzioni, in cui nel corpo umano o in altro essere avvengano cangiamenti, ordinariamente in peggio e pericolosi. Così dissero gli antichi di ciascun settimo anno dell'uomo, e specialmente il sessantesimo terzo, perché credevasi avvenire ogni sette anni una grande e pericolosa mutazione nell'umano organismo della vita, ed oggi per estens. vale Infausto, pericoloso» (*Vocabolario etimologico della lingua italiana* di Ottorino Pianigiani, Albrighi e Segati, 1907, *on line* all'indirizzo *http://www.etimo.it*).

[4] Archivio Caetani di Roma, catalogo generale, 18 aprile 1585, c. 44126.

Destinato dalla famiglia alla carriera ecclesiastica, Alessandro iniziò i suoi studi a Parma per poi proseguirli presso il collegio Ancarano di Bologna, dove fu inviato insieme al fratello Ottavio per istruirsi in materie letterarie, giuridiche e teologiche. A soli quattordici anni (il 18 dicembre 1534) fu nominato cardinale dal nonno Paolo III, di cui portava il nome e che da poche settimane era stato eletto papa, insieme al cugino Guido Ascanio Sforza, figlio di Costanza Farnese, sorella del pontefice, e del Conte Bosio II Sforza di Santa Fiora. La sua repentina carriera ecclesiastica gli procurò non poche invidie, alimentate anche dai vantaggi economici che la carica comportava. Nell'agosto del 1535 Alessandro divenne vicecancelliere, succedendo nell'ufficio e in tutti i relativi benefici al deceduto Ippolito de' Medici. È di questo periodo anche un conflitto con l'imperatore Carlo V, a causa dell'affidamento del vescovado di Jaen, assegnatogli alla morte del cardinale S. G. Merino, vescovo di Bari e protetto dell'imperatore, il quale puntava su un suo candidato. Tale contesa durò fino al 1536 anno in cui Alessandro scambiò il vescovado in questione con quello, altrettanto ricco, di Monreale. Nel 1538 lavorò quale cardinal nipote presso la segreteria di papa Paolo III, coadiuvato prima da Marcello Cervini, suo segretario, e poi da Nicolò Ardinghello, Girolamo Dandini e Bernardino Maffei. Si occupò della lega antiturca e coordinò la preparazione del viaggio di Paolo III a Nizza, volto al raggiungimento di una tregua nel conflitto franco-imperiale, arrivando a proporre, nel giugno 1539, quale possibile soluzione un matrimonio tra Carlo V, da poco rimasto vedovo, e Margherita, figlia di Francesco I.

Cardinale Nicolò Caetani (dipinto di anonimo) Roma, Palazzo Caetani. Si pubblica per gentile concessione della Fondazione Camillo Caetani di Roma.

Cardinale Enrico Caetani (dipinto di anonimo) Roma, Palazzo Caetani. Si pubblica per gentile concessione della Fondazione Camillo Caetani di Roma.

Fin tanto che visse suo nonno, papa Paolo III, seguì sempre con molto coinvolgimento la politica papale, soprattutto la questione luterana, anche se non ebbe mai una vera autonomia decisionale. Nel 1551 fu inviato da papa Giulio III presso il fratello Ottavio, Duca di Parma e Piacenza, con l'incarico di convincerlo a riconsegnare le città emiliane (feudi pontificii) alla Chiesa. Ma Alessandro decise di sostenere quanto più poteva le ragioni della famiglia, nonostante la rottura che inevitabilmente si sarebbe creata con il papa. Nell'aprile dello stesso anno, infatti, si ritirò presso la sorella Vittoria, sposa di Guidobaldo Della Rovere e duchessa di Urbino, frequentando anche la corte fiorentina dei Medici, rimanendo lontano dalla corte papale per più di un anno.

In una lettera autografa indirizzata al suo carissimo amico e parente, il cardinale Nicolò Caetani, Alessandro così raccontava i giorni del dissidio con il pontefice:

> Ill(ustrissimo) et R(everendissi)mo S(ignor) mio, ho cognosciuto talmente l'animo et amore che mi ha portato e porta in questi miei travagli ch'io non so come mai poterlo pagare et rendergliene il cambio se non con amarlo e continuare di essergli quel servitore et fratello ch'io sono. Di quello che a di passati N(ostro) S(ignore) raggionò con V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma se bene per una parte mi dole che mi habbia in tal concetto o che interpreti le mie attioni similmente è stato lontano dal vero pure da l'altra banda io mi ho messo l'animo in pace et hormai ho fatto il callo per i tanti colpi ch'ogni dì ricevo dalla fortuna e piglio ogni cosa in pace mi basterà ò che un giorno S(ua) S(antità) si chiarirà ch'io gli so stato e so vero servitore et se nò gli so (vendere) ogni giorno bugie e speranze come fa don diego et di gl'altri che gli promettono Parma in doi mesi e la Mirandula in uno per [...] proprio interesse [...] che no(n) so(no) di tal natura e per havergli detto il vero purtroppo di quello è successo però hora so in concetto di rubare le terre alla sede apostolica e di machinare tutto il giorno [...] Io non posso forzare mio fratello ad uscire da Parma oltra che essendo stata casa mia tanto serva di S(sua) S(antità) mi par strano che non ci habbia un poco di (compassione) havendo noi patito quanto avemo [...] gli bascio le mani raccomandandomi a lei senza fine, di Fiorenza alli 19 de Ottobre 1551[5].

Il papa, furioso per la disobbedienza dei fratelli Farnese, fece sequestrare la diocesi di Monreale ed i mobili di palazzo Farnese, che vennero poi venduti per 30.000 scudi. Nel giugno 1552, tuttavia, il cardinale Alessandro rientrò trionfalmente a Roma, dopo essersi riappacificato con il pontefice. Di qui ripartì dopo tre mesi per recarsi in Francia presso la corte di Enrico II, ritornando in Italia nell'estate del 1554. Fu proprio al rientro dalla Francia che Alessandro ebbe il momento di maggior disponibilità finanziaria, grazie anche alle numerose entrate provenienti dalle varie diocesi – tra cui Monreale con 17.000 scudi e Avignone con 7.000 scudi – di cui era investito. Ebbe numerosi altri titoli[6], in particolare:

---

[5] Archivio Caetani di Roma, corrispondenza cardinale Nicolò, 19 ottobre 1551, c. 57096.

[6] Stefano ANDRETTA, voce *Alessandro Farnese*, in *Dizionario biografico degli*

- titolo diaconale di S. Angelo (1534);
- vicecancelliere di S. Lorenzo in Damaso;
- governatore di Spoleto (1534), Tivoli (1535), Castelgrotto (1535), Civita Castellana (1540), Vetralla (1540), Avignone (1535-1551 e 1560-1566), Monreale (1536-1573), Bitonto (1537-1544), Ancona (1537-1544), Massa Marittima (1537-1547), Gerusalemme (1539-1550), Viseu (1547-1552), Tours (1553-1554), Cahors (1554-1557), Spoleto (1555-1562) e Benevento (1556-1558);
- legato perpetuo del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, Vicelegato d'Avignone, Cardinale Vescovo dal 12 maggio 1564 con il titolo della Sabina che scambiò l'anno successivo con quello di Frascati e, in seguito, con quello di Ostia e Velletri (1580).

Fu uomo colto e protettore di molti artisti. Grazie al fascino che lo contraddistinse in giovinezza si accompagnò a numerose nobili dame che gli donarono il cuore. Una di esse, rimasta assolutamente nell'ombra, gli diede anche una figlia, la bellissima Clelia, che oggi riscopriamo attraverso numerosi ritratti, che la videro rappresentare l'ideale di bellezza rinascimentale.

Il cardinale Alessandro amò sempre rifugiarsi durante le afose estati romane nei suoi palazzi di Gradoli, Capodimonte e Caprarola, come documenta ampiamente la sua corrispondenza. In quest'ultimo luogo, acquistato dal nonno Paolo III, portò a termine nel 1575 la costruzione del famoso palazzo, splendida villa rinascimentale che possiamo tutt'oggi ammirare. Chiamò a dirigere i lavori Jacopo Barozzi detto il Vignola (che succedette ad Antonio da Sangallo il Giovane, cui si deve l'originario progetto), mentre gli affreschi delle varie sale furono affidati a Taddeo Zuccari e a suo fratello Federico, licenziato nel 1569 a seguito di contrasti sorti con il cardinale. Altri artisti che vi lavorarono furono Jacopo Zanguidi detto il Bertoja, Giovanni De Vecchi, Raffaellino da Reggio e Antonio Tempesta.

Italiani, Roma, Istituto dell'Encicolopedia Italiana, 1995, vol. 45, pp. 52-65.

Il cardinale fu sempre affascinato dal posto, tanto da passarvi lunghi periodi durante gli ultimi anni di vita: «Visse letteralmente attorniato dai gesuiti tra Roma e Caprarola, in un crescente distacco per le occupazioni mondane che si limitarono quasi esclusivamente ad opere di carità e beneficenza»[7]. Si ha conferma di ciò anche in una lettera di mons. Camillo Caetani a suo fratello cardinale Enrico, datata 12 luglio 1588, dove viene citata l'avvenuta consegna di una missiva durante una visita al cardinale Alessandro, all'epoca gravemente malato, nel palazzo di Caprarola: «Ha mostrato gran consolazione il sig. Cardinale Farnese ch'io sia venuto qua et della lettera d(i) V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma; [...] bascio le mani insieme col S(igno)r Honorato al quale potrà dire che il Cardinale ha avuti li fasanotti [*fagianotti*] e li sono stati carissimi»[8].

La ricchezza che il cardinale Farnese aveva accumulato, grazie ai benefici finanziari derivanti dai numerosi titoli legati al suo cardinalato, gli permise di commissionare ai grandi artisti dell'epoca opere architettoniche e pittoriche, miniature e gioielli. Si fece ritrarre da Tiziano e fu grande collezionista di monete antiche e gioielli, divenendo amico del famoso miniaturista Giorgio Giulio Clovio, il quale realizzò per lui il *Libro d'ore Farnese* (un compendio di testi devozionali con ricca decorazione miniata) e il *Lezionario Townely* (un messale splendidamente miniato). Anche Giorgio Vasari fu tra gli artisti che lavorarono per lui, realizzando nel Palazzo della Cancelleria di Roma, dove il cardinale abitò e morì, un ciclo di affreschi che celebravano Paolo III e la bella cappella farnesiana detta "del Palio", oggi Salviati.

Il 1° marzo 1589 furono diffuse notizie riguardanti la salute del cardinale Alessandro Farnese attraverso un avviso:

> Hier mattina il cardinale Farnese, assalito da un accidente di goccia nella testa, fu tenuto per due hore come morto, ma dopo dui bottoni di fuoco et viscigatorij, guarì subito, se bene ha travagliato fin questa

[7] Ivi, p. 63.

[8] Archivio Caetani di Roma, corrispondenza cardinale Enrico Caetani, 12 luglio 1588, c. 22399.

> mattina alle 10 hore, dopo le quali ha risposto assai bene et fu gran ventura che lo trovasse digiuno, perché altrimenti correva pericolo di levarlo di vita, et si fanno le orationi delle 40 hore per S.S. Ill.^{ma}, la quale se non sopragiunge altro s'ha in sicuro, et parla di passare in Lombardia a primavera, et così sforza[9].

Ma noi sappiamo che il cardinale Alessandro non riuscì a superare la sua crisi di apoplessia ed il giorno dopo, 2 marzo 1589[10], la morte inesorabile lo colse. Il Farnese fu sepolto a Roma nella Chiesa del Gesù, la stessa che lui fece costruire nel lontano 1568, affidando i lavori all'architetto farnesiano, Jacopo Barozzi detto il Vignola ed, alla morte di questi, al suo allievo Giacomo Della Porta. La chiesa venne costruita adiacente alla casa in cui visse sant'Ignazio da Loyola (1491-1556), fondatore della Compagnia di Gesù, riconosciuta ufficialmente da papa Paolo III il 27 settembre del 1540 con la bolla *Regiminis militantis Ecclesiae*. Giova qui ricordare che il cardinale Alessandro Farnese visse alcuni decenni contornato da gesuiti in particolare negli ultimi anni della sua vita. La chiesa del Gesù, quindi, fu voluta non solo perché doveva rappresentare il trionfo del suo mecenatismo

---

[9] Renato Lefevre, *La gloriosa morte del Gran Cardinale Farnese*, avviso conservato presso la Biblioteca Vaticana, Urb. Lat. 1057, f.117 t., riportato in *Convegno sul cardinale Alessandro Farnese*, Parma, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, 1991, pp. 168-169. L'autore riporta nelle note: «il Dott. Giuseppe Parente da Napoli, mi ha informato che secondo il Tramater, per bottone di fuoco si intendeva uno "strumento di ferro che ha in cima una pallottola a guisa di bottone di cui, infuocato, si servono i chirurghi per incendiare, detto altresì cauterium attuale", un vescicante o "medicamento caustico esteriormente applicato, altrimenti fuoco morto". Per "goccia nella testa" si intendeva invece genericamente – mi spiegava il Dottor Parente – il così detto "insulto apoplettico" dipendente da "gocce di sangue travasate nel cervello per rottura di vene o arterie"».

[10] E non il giorno 4 marzo, fino ad oggi riconosciuto dalla storiografia ufficiale, come si evince da una lettera di condoglianze firmata dal segretario di Odoardo Farnese, Gabriel Bambasi e indirizzata al duca di Parma Alessandro Farnese, che ho rinvenuta nell'Archivio di Stato di Parma, Case e Corte Farnesiane, Corrispondenza di Roma, ser. II, busta n. 9, c. 2. Per approfondimenti vedi il cit. *Viaggio nel Rinascimento tra i Farnese ed i Caetani*.

come mezzo per raggiungere l'elezione al papato, ma anche perché era traccia visibile del suo cammino spirituale, il quale fu certamente non poco conflittuale, visto il suo rango aristocratico e la prolungata detenzione del potere, fulcro di tutta la politica farnesiana.

Il Gran Cardinale era stato amato dal popolo romano di ogni ceto, così come si evince dalla narrazione del suo funerale; egli, infatti, ebbe a cuore la sua città adottiva come mecenate dell'arte ed attraverso la moltitudine di opere caritatevoli entrò nel cuore dei cittadini. Essi rimasero attoniti di fronte alla prematura perdita di colui che consideravano il loro protettore e forse l'unico Farnese che ebbe in dono molte doti, non per ultima la grande generosità verso chi era bisognoso ed emarginato. In una lettera indirizzata al suo agente, Giulio Folco, gli ricorda: «Avvisateci se havete esseguito l'ordine che vi mandiamo per il Lino di distribuire diece scudi per ciascuno agli orfanelli, agli Incurabili, alle convertite, a Santa Caterina de' Funari [chiesa], et a San Biasio l'annello. Et non l'havendo fatto, non mancate d'essequirlo subito [...]. 20 agosto 1586»[11].

Un tono perentorio, che non ammetteva ritardi in quello che lui considerava un dovere e che controllava personalmente! L'agente di casa Farnese, Tiburzio Burzio, così descriveva nel 1626 la generosità del cardinale Alessandro:

> Soveniva in oltre ogni anno grosso numero di virginelle povere et honorate, dando a ciascuna a chi 50 et a chi 100 scudi per volta [...] non vi era loco pio in Roma che non havesse ogni mese provisione ordinaria, come era la sopraddetta casa d'orfanelli, quella di S. Caterina de' Funari, quella delle Convertite, l'hospitale delli incurabili, la casa dei Gesuiti, et altre, et quella parimente illustre che dava a tutti li poveri di 17 parrochie sottoposte alla metropoli di S. Lorenzo in Damaso, alle quali faceva provedere dalla speciaria ogni sorte di medicine, che fussero loro ordinate dal medico deputatoli da questo signore, et provisionato di 300 scudi per anno. Et finalmente oltre a molt'altre elemosine secrete che soleva fare, de quali il numero è grande, mentre il banco dei Ceuli suo depositario ogni mese sborsava al thesoriero di esso cardinale, Postumo Scotti suo cameriere, che li dormiva in camera, et

[11] Archivio di Stato di Parma, Casa e Corte Farnesiane, Corrispondenza di Roma, busta n. 403.

> Canonico di S. Pietro, scudi 300 ogni mese, che da parte si spendevano a gusti di esso signore, et quasi tutti in private et incognite elemosine. Tutte le religioni di mendicanti et tutti li poveri della città di Roma, che ogni sabbato venivano alla casa di questo cardinale, ricevevano pane et vino con buona misura […][12].

Tutta Roma lo pianse, ma soprattutto la povera gente, quella che lui aveva tenuto nel cuore e che aveva sempre aiutato. Uomini e donne del popolo, infatti, sfilarono ininterrottamente davanti alla sua salma, sia presso il palazzo della Cancelleria dove fu esposto il giorno dopo la sua morte e sia alla chiesa del Gesù, dove le guardie svizzere del papa dovettero vegliarlo per «il concorso degli uomini & donne, che non solo contentansi di vederlo, & basciarli le mani, ma anco le vesti»[13].

Aveva ben ragione Torquato Tasso quando scrisse questi versi dedicati al «Gran Farnese»:

> Hor versi urna di pianto il Tebro, e i Fonti
> quasi de gli occhi suoi lagrime, e stille,
> e sian quasi una tomba i sette monti,
> e s'odan meste voci à mille, à mille.
> Caduta è la tua gloria e 'l nostro honore,
> Roma, chi sia che 'l duolo in noi tranquille?
> Roma, qual lutto è questo, e quale horrore?
> Farnese è morto. Ahi lagrime, ahi dolore!
>
> Per te [Roma] piange, e si gloria ancor nel lutto,
> mirando le bell'opre e 'l santo esempio
> […]
> Morto il Gran Pane, il gran Farnese è morto:
> piangete, Italia, Europa, e voi più lunge,
> o del nome di Cristo amiche genti[14].

---

[12] Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigi F VII 17 (già pubblicato in Clare Robertson, *Il Gran Cardinale Alessandro Farnese: Patron of the Arts*, New Haven, Yale University, 1992, p. 316).

[13] *Raccolta d'orationi, et rime di diversi, col discorso, descrittione dell'essequie, & disegno del catafalco nella morte dell'Illustriss. & Reverendiss. Cardinal Farnese.* Fatta da Francesco Coattini. Roma, nelli Balestrari, 1589.

[14] Torquato Tasso, *Le rime*, a cura di Bruno Basile, Roma, Salerno, 1994, p. 1430.

Capitolo 2

MADAME GAUGUIER

Claude de Beaune (madame Gauguier)
Disegno di F. Clouet conservato nel museo
Condé di Chantilly (1548 ca.)

Clelia Farnese
(dip. attrib. a Jacopo Zucchi, 1571 ca.)
(Roma, Galleria Naz. d'Arte Antica, Palazzo Barberini)
Su concessione della Soprintendenza per il polo Museale di Roma.

Sostiene la storica Caroline Murphy: «È raro che si sappia qualcosa sulle concubine dei cardinali ed è soltando dipanando con pazienza la matassa degli indizi a disposizione che la figura dell'amante […] prende forma»[1].

Pazientemente abbiamo cercato di seguire i percorsi del cardinale Alessandro Farnese, che fu un assiduo frequentatore della corte di Caterina de' Medici (1519-1589), regina di Francia. Dice Giuseppina Allegri Tassoni: «Sotto l'apparenza di una visita alla sua legazione di

---

1 Caroline Murphy, *La figlia del papa*, Milano, Il Saggiatore, 2007, p. 25.

Avignone, si reca alla corte di Francia a Châlons en Champagne dove arriva il 16 novembre 1552[2]. Soggiornando più spesso qui che presso la sua legazione, vi conduce splendida vita conquistandosi l'animo di tutti, ed in particolare quello della regina Caterina de' Medici, con i suoi modi di colto e raffinato signore del rinascimento italiano [...]». Invece, qualche anno dopo, «lascia Roma nel gennaio del '55 e si ritira nella sua legazione di Avignone. Qui lo raggiunge la notizia della morte di Giulio III, ma la distanza non gli consente di giungere in tempo per il conclave da cui il 9 aprile uscirà eletto il suo amico Marcello Cervini (Marcello II)»[3].

Proprio alla corte della regina di Francia incontrò la bella Claude de Beaune (1520-1568), dama d'onore e tesoriera di Caterina de' Medici. Possiamo solo immaginare la passione che travolse i due giovani, alimentata anche dalla lontananza del Farnese dalle terre natie. Lì Alessandro non era il cardinale potente a capo di una famiglia che era al culmine del suo potere; finalmente avrebbe potuto vivere come i suoi coetanei, nobile e fiero della sua avvenenza, come dimostra anche il dipinto che Tiziano eseguì per lui. Il guanto che stringe tra le mani la dice lunga sul desiderio di vivere come un principe della sua epoca, ricercato dalle dame della corte, impegnato nel ballo della "gaillarde", che lo rese celebre anche perché fu danzata davanti alla regina, la quale trent'anni dopo rievocava con rimpianto quel "grazioso secolo".

Solo grazie alle ricerche di Ferdinand Benoit siamo riusciti a dare un volto alla donna che il cardinale portò nel cuore tutta la vita. Lo studioso, nel 1924, rinvenne negli archivi di stato di Parma e Napoli

---

2 Dal giugno 1551 al maggio 1552 il cardinale Alessandro è presso la corte dei Medici a Firenze, mentre il 9 giugno 1552 è già rientrato a Roma per proseguire per il ducato di Castro, come dimostra la lettera n. 65 del secondo volume delle *Lettere* di Annibal Caro, pp. 107-108.

3 Giuseppina Allegri Tassoni, *Il contributo del cardinale Alessandro Farnese al consolidamento dello stato farnesiano* in *Convegno sul cardinale Alessandro Farnese*, Parma, Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi, 1991, pp. 9-10.

una serie di missive scritte da Tiburzio Burzio, agente del cardinale Alessandro Farnese presso la corte francese, con all'interno, accuratamente ripiegati, dei biglietti siglati con le lettere *A* e *C* sovrapposte. Esse furono interpretate solo grazie alla scritta *Goghier* posta sul retro delle missive accanto alla data e appuntata da un segretario indiscreto.

Il contenuto dei biglietti appare senz'altro poco attinente alle attività politiche del Farnese: sono indubbiamente scritti da una donna che non aveva paura di svelare il proprio sentimento d'amore, pregando il cardinale di scriverle e di ricordarla nonostante il timore (fondato) di appartenere «ai peccati dimenticati»[4] di Alessandro. Per anni cercò invano di avere risposte, ma la posizione politica ed ecclesiastica del cardinale impedì, molto probabilmente, un rapporto epistolare di rilievo. Ma chi era questa donna che cercava attraverso le sigle di unire la sua *C* iniziale di *Claude* con la *A* di *Alessandro*?

Era figlia di Guillaume de Beaune, signore di Semblançay e di Carte, visconte di Tours e di Bonne Cottereau, dama di Châteaubrun, sorella di Renaud de Beaune (1527-1606), arcivescovo di Sens e Bourges, che fu considerato dai suoi contemporanei tra i più grandi oratori del suo tempo e nel 1600 si adoperò per la riforma dell'Università di Parigi[5]. Fu data in sposa, nel 1538, all'anziano Louis de Bourges (detto perciò Burgensis), primo medico del re Francesco I e successivamente di Enrico II, signore di Montgauguier, da cui Claude prese il titolo Gauguier. Nel 1556 rimase vedova dell'ottantenne marito e solo nel 1567, all'età di quarantasette anni, sposò in seconde nozze Claude Gouffier, duca di Ronnais, grande scudiero della corona. Il Gouffier fu un cortigiano perfetto, acuto e prudente, molto apprezzato da Enrico II e da Caterina de' Medici. Il 23 novembre 1558 acquistò la terra e la signoria di Chinon. Si sposò cinque volte: nel 1527 con Jacqueline de La Trémouille che tentò di avvelenarlo e per questo, fu condannata alla prigione e, dopo la sua confessione, nel 1544, a morte. L'anno

---

4 Ferdinand Benoit, *Mademoiselle du Gauguier, dame d'honneur de la Reine*, in «Mélanges d'archeologie et d'histoire», XII, 1924, lettera II, p. 89.

5 Jean Louis Chalmel, *Histoire de Touraine*, Paris, 1828, Tomo IV, pp. 29-32; Gautier in *Grande Encyc.*, V, p. 1054.

successivo il duca si risposò con Françoise de Brosse di Bretagna, morta nel sonno nel 1558. Un altro matrimonio avvenne con Marie Gaignon de Saint-Bohaire, morta nel 1565. Dopo il matrimonio con Claude de Beaune (1567-1568) ci fu il quinto matrimonio con Antoinette de La Tour-Landy, nel 1569, altra dama d'onore di Caterina de' Medici. Claude de Beaune, dopo il secondo matrimonio, portò il titolo di Madame la Grand, e la sua non fu certo una scelta felice perché l'anno seguente morì (fu seppellita a Parigi, nella cappella della Maddalena nella chiesa dei Celestini[6]), precocemente come le altre mogli del duca. Forse non fu un caso. Non è da escludere che il Gouffier avesse preso l'abitudine di sopprimere le sue mogli; queste, infatti, erano tutte donne di nobili natali e, come si conviene, molto ricche, tanto da lasciarci immaginare che l'eredità acquisibile non dovesse lasciare indifferente il duca. Egli, comunque, non sopravvisse molto al suo ultimo maritaggio, morì infatti nel giugno del 1570.

Tornando alla povera Claude, sappiamo per certo che ebbe una figlia dal primo marito, che sposò André de Acqueville e morì prima del 1559[7]. Oggi scopriamo che ebbe un'altra bella figlia a cui diede il nome di Cleria, il cui suono ricorda il nome della madre, che mai poté stringerla a sé e seguirla negli anni successivi la sua nascita. Purtroppo «nell'Italia del Rinascimento non era comune che alle madri di figli illegittimi delle classi alte fosse permesso instaurare un legame affettivo con i propri figli, che in genere erano immediatamente assorbiti dalle famiglie paterne»[8]. Le madri dei figli illegittimi restavano sempre sconosciute, come è accaduto fino ad oggi per Clelia; c'è inoltre da considerare che Claude de Beaune era moglie di un uomo troppo vecchio perché potesse legittimare la nascita di una bambina, avvenuta tra l'altro pochi mesi prima della sua morte. La donna dovette senza dubbio avere l'appoggio di Caterina de' Medici, sempre al

---

6 Charles GAVARD, *Galeries Historique du Palais de Versailles* , Tomo IX, Imprimerie Royale, Paris, MDCCCXLVIII, p. 88.

7 Ferdinand BENOIT, *op.cit*, p. 85.

8 Caroline MURPHY, *op.cit*, p. 28.

corrente delle vicende del suo entourage femminile ed in modo particolare della sua dama d'onore, la quale risulta essere spesso nominata dalla regina nelle lettere che scrisse ai vari potenti dell'epoca. Claude rivestì per molti anni un ruolo di prim'ordine accanto alla sovrana più famosa e discussa del suo tempo, tenendola al corrente di una grande quantità d'affari e divenendo nel 1564 sua tesoriera. Nonostante la posizione privilegiata, nulla le impedì di portare nel suo cuore l'amore della sua vita ed una figlia che dovette abbandonare. Nel 1558 scriveva al cardinal Farnese: «Ma non posso dire che le vostre lettere non mi procurino il più grande piacere che potrei mai ricevere e ch'esse non mi siano care sopra ogni cosa, per il continuo desiderio che ho di sapere se voi siete felice e quali sono i vostri pensieri e dispiaceri, e fino a che punto rientro nelle vostre grazie, cosa che stimerò e avrò cara fintanto che vi farà piacere rendermene partecipe, come si trattasse della mia vita»[9].

Claude de Beaune, dipinto di F. Clouet (1567)
Museo del Louvre

Claude de Beaune, disegno di F. Clouet
Museo Condé di Chantilly

[9] Ferdinand Benoit, op. cit. lettera IV, p. 92, (cfr. Appendice III).

Numerosi ritratti della bella Claude de Beaune ci sono pervenuti dalla collezione dei disegni di Caterina de' Medici, visibili oggi presso il Museo Condé a Chantilly in Francia, mentre un dipinto ad olio è conservato presso il museo del Louvre a Parigi. Tutte le opere furono eseguite dal pittore della corte di Francia, François Clouet (1510-1572). Claude fu considerata dai suoi contemporanei una dama onesta, «la fortezza inespugnabile dell'onore del sesso femminile», come disse di lei François Billon, segretario di Ottavio Farnese (fratello del cardinale Alessandro), arrivando ad ammirarla «per le sue molteplici ed oneste qualità, circondata dalla sua durevole bellezza», tanto «che non si lasciò sopraffare, pur essendo lo stendardo di molte sofferenze»[10].

Tra le sue virtù ci fu senza dubbio la pazienza, come lei stessa ci fa intendere in una lettera al cardinale Alessandro: «Ora dovrò pazientemente attendere quello che la fortuna mi manderà, che sarà magari meglio di ciò che spero»[11]. Queste parole, scritte nel dicembre del 1555, erano rivolte al suo amato e cercavano di comunicare la speranza che aveva di vedere realizzato il suo amore e che il padre potesse provvedere alla vita della bambina che doveva avere da poco partorito. Il contenuto della lettera è malinconico ed al contempo fiducioso, al fine di «meritare di essere ammessa al rango dei *suoi* umilissimi e più affezionati servitori». Purtroppo il cardinale Alessandro, seppur ricordando il suo amore e la passione che lo coinvolse in Francia, dovette pensare esclusivamente a come risolvere il problema di presentare al mondo la sua unica figlia illegittima e fare di Claude solamente il suo tramite presso la corte di Francia. Nel luglio del 1557, infatti, dopo che il cardinale aveva tramato contro i francesi a favore della Spagna, Enrico II, venuto a conoscenza del suo voltafaccia, lo indusse a cercare aiuto presso la dama della regina Caterina, che così gli scriveva: «Ho ricevuto tramite questo gentiluomo [Tiburzio Burzio] la lettera che vi è piaciuto scrivermi, a proposito della quale io ho fatto tutto quanto mi è stato possibile di adempiere [...] per rendere pubblica la vostra affe-

---

10 Ivi, lettera IV, p. 94 (cfr. Appendice III).

11 Ivi, lettera III, p. 90 (cfr. Appendice III).

zionata volontà al servizio del Re e della Regina»[12]. Nonostante questa intercessione, il 23 ottobre del 1557, gli furono confiscate le rendite delle abbazie di Caen, Beaufort e Granselva e dell'arcivescovato di Viviers, che furono assegnate al cardinale di Ferrara. Alla povera Claude non rimase altro che continuare a scrivere negli anni seguenti, dimostrando la pazienza che che le fu propria. Si sorprese e si inquietò soltanto quando si ritrovò a non avere più notizie dal suo amato e forse anche della figlioletta che, nel frattempo, stava crescendo presso la famiglia paterna e, precisamente, nella corte urbinate di Pesaro della zia Vittoria Farnese:

> Chi avrebbe mai potuto credere, viste le numerose assicurazioni che mi avete dato riguardo alla vostra amicizia, che sareste stato così a lungo senza scrivermi? Certamente non sarei stata io, se non l'avessi constatato; e a constatarlo io mi interrogo su di voi che, mentre mille e mille volte io ho temuto che correste pericolo o non vi trovaste a vostro agio, non vi siete ricordato neppure una volta di farmi conoscere la verità scrivendomi qualche parola. Ora, io non so con cosa prendermela, se non con la mia fortuna che non vuol concedermi alcun conforto in mezzo a tutte le contrarietà che m'ha causato la vostra assenza, che io non ho realmente avvertito (ancorché l'avessi prevista) fintantoché ho potuto vedervi, a tal punto i miei occhi avevano ingannato il mio intelletto; ma in seguito essi hanno certo ricevuto (e con ragione) la loro parte di pena[13].

In un'altra lettera dell'ottobre del 1558, Claude è sempre speranzosa dell'arrivo del cardinale a corte, ma nello stesso tempo ricorda: «È così tanto tempo che voi ci annunciate il vostro arrivo, che non so più che pensarne e temo che […] quando sarete pronto a partire, non sopravvenga qualche nuova circostanza tale da fermarvi»[14]. Se però questo ritorno dovesse essere imminente, «io non desidero niente di meglio». Queste parole dimostrano con quanto amore avesse continuamente

[12] Ivi, lettera II, p. 89 (cfr. Appendice III).

[13] Ivi, lettera IV, p. 91 (cfr. Appendice III).

[14] Ivi, lettera V, p. 92 (cfr. Appendice III).

atteso e sperato di rivedere l'uomo della sua vita. D'altra parte era ormai una giovane e bella vedova che attendeva di essere ricambiata. Quello che non voleva credere, o forse accettare, è che si trattava di un amore impossibile: «Il cavaliere [Tiburzio Burzio] mi ha detto che il re e tutti si rallegrano del vostro ritorno; io vi lascio immaginare che cosa potrei fare. Ma prego Dio che accada per la felicità mia quel che mi pare essere ragionevole, e che quanti troverete senza ostacoli non me ne possano creare»[15]. Invece gli impedimenti furono molteplici ed il cardinale Alessandro Farnese dovette adoperarsi parecchio per far sì che le loro vite fossero il più possibile separate.

[15] Ivi, lettera V, p. 92 (cfr. Appendice III).

Capitolo 3

LA NASCITA

Clelia Farnese, unica figlia naturale del cardinale Alessandro Farnese[1], nacque probabilmente tra il 1555 ed il 1556 in Francia (consi-

[1] Potrebbe però non essere stata la sola prole del cardinale; infatti abbiamo trovato in Luca Beltrami, *La Roma di Gregorio XIII negli Avvisi alla corte Sabauda*, Milano, Tip. U. Allegretti, 1917, pp. 21-22, un avviso del 27 febbraio 1580 che accenna, in modo non proprio chiaro, ad un eventuale figlio del cardinale: «Il cardinale Farnese partì heri, alla volta della S.a Madama d'Austria, che con lui si dice si fermerà in Terni da dui giorni, ha menato con lui da 500 Cavali de Gentilhomini, et la maggior parte armati di archibusetti, et gli pedoni con gli arcobusi lunghi, et dicesi per suspetto de fuorisciti di quelle bande, ove pochi dì fa un cappo detto Petrino, che si fa figlio di detto Cardinale, è intrato in Spolito con circa 100 homini, et ha pigliato il Barigello et tutta la Corte di notte, et mina-

derando gli spostamenti del cardinale che in quel periodo lo vedeva lontano dalla corte farnesiana) ma sin dai primi mesi seguita con amore dal padre. In una lettera "sibillina" del 20 giugno 1556, scritta dalla Signora Vittoria Arrivabene ed indirizzata al cardinal Farnese, scopriamo lo stupore di questa donna nell'apprendere che sarebbe dovuta andare ad Avignone, luogo dove Alessandro fu cardinal legato: «sempre ho creduto che il ragionar della venuta mia in Avignone fosse burla, ma ho inteso da Messer Marcantonio Palosio che Vostra Signoria Reverendissima è risoluta che io vadi, la qual cosa me lo ha fatto maggiormente credere [...] et la supplico a non ne far parola con l'Arrivabene perché non voglio che esso sappia nulla sinché io non sia giunta in Avignone».[2] Per quale motivo il cardinale chiedeva a questa donna, moglie di «Messer Gio. Battista Arrivabene, *suo* cameriero»[3] di andare in Francia? È possibile che il suo viaggio fosse legato a Clelia: la donna poteva avere ricevuto il compito di prendere la bambina e condurla presso la corte urbinate, dove la duchessa Vittoria Farnese (1519-1602), sorella del cardinale Alessandro e moglie del duca di Pesaro e Urbino, Guidobaldo Della Rovere (1514-1574), aveva partorito il 7 marzo 1556 la piccola Beatrice.

---

zandoli di amazarlo se contradiceva, si è fatto menare alla Rocha, che sotto nome del Barigello che menasse priggioni, gli fu aperta, ove ha amazato, et decapitato quattro suoi nimici che vi sono stati gran pezzo, rubato, liberatone alcuni che per suo interesse stavono prigioni, et lasciato il resto ne suoi termini, è andato a darne conto al Gubernatore, dicendo che sa benissimo che è persona giustissima che gli gran favori che havevono costoro non gli lasciarono esseguire la giusticia et che però egli era stato forzato, acciò che essa avesse suo luoco di esseguire quanto havea fatto et basciatoli le mani, et lasciate le teste delli ammazzati su la piazza, et sligati gli sbiri, se ne andò al suo viaggio per il che Nostro Signore ne sente gran sdegno, et subbito gli ha mandato il locotenente del signore Giacomo con una Compagnia de Cavalli leggeri, con ample facultà che Dio sa che farà. Il numero di costoro è talmente cresciuto che ardiscono a fare gran male».

[2] Archivio di Stato di Parma, Carteggio farnesiano estero, Roma, busta n. 438, c. 153.

[3] *Lettere del Commendatore Annibal Caro scritte a nome del Cardinale Alessandro Farnese*, vol. III, lett. n. 20 del 13 agosto 1555, indirizzata "Alli priori di Spoleti", Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1807, p. 17.

In ogni caso questa resta solo una supposizione, almeno fino a quando non si troverà un documento che possa confermare o smentire gli avvenimenti dell'epoca volutamente celati. Le lettere di Vittoria, infatti, non menzionano mai l'arrivo di Clelia alla sua corte, né i suoi discorsi sfiorano, neanche solo vagamente, quella nascita misteriosa. Senz'altro le notizie furono riportate a voce da uomini fidatissimi e magari anche scritte in modo cifrato.

Dunque prendiamo in esame le seguenti date degli spostamenti del cardinale Alessandro Farnese:

1° gennaio 1555: partenza per Avignone
9 aprile 1555: elezione di papa Marcello II
20 aprile 1555 – 9 gennaio 1556: il cardinale torna a Roma, dove muore il suo amico Marcello II; entra in conclave per l'elezione di papa Paolo IV; rimane deluso per essere rimasto all'oscuro del trattato di allenza militare che papa Carafa stipula con la Francia
12 gennaio – 31 gennaio 1556: il cardinale è con il fratello cardinale Ranuccio a Monterosolo [Monterosello, (PG)?] e successivamente a Caprarola
5 febbraio – 2 giugno 1556: a Roma
luglio 1556 – 27 dicembre 1558: il cardinale è a Parma e Piacenza per cercare di favorire gli accordi con la Spagna; infatti il 13 agosto 1556 il re di Spagna concede ad Ottavio la signoria di Piacenza, pur obbligandolo a riconoscersi vassallo, fatti salvi i diritti della Chiesa.

Se Clelia fosse stata concepita nel primo trimestre del 1555, nel giugno del 1556 avrebbe avuto tra i cinque e i sette mesi di vita, età sufficiente per distaccarla dalla madre ed essere affidata ad una balia. C'è da considerare inoltre che, a parte questi primi tre mesi "francesi e spensierati", non restava molto altro tempo a disposizione del cardinale per intrecciare rapporti amorosi a Roma, considerati pure gli eventi che succedettero alla morte del caro amico papa Marcello II (maggio 1555), il conclave seguente e le non poche preoccupazioni sorte in seguito alle scelte politiche del nuovo papa Paolo IV (che dimostrò, nonostante un breve d'investitura del ducato ad Ottavio Farnese, di continuare a considerare le terre di Parma e Piacenza un feudo eccle-

siastico). Egli stesso evidenzia il periodo critico in una lettera del 13 maggio 1555 alla cognata Madama d'Austria:

> Io ho ricevuto due lettere da Vostra Eccellenza, da ch'io son qui: se non ho risposto, è perch'io sono stato occupato e fastidito assai per gli accidenti che sono occorsi [...]. Dei disegni e delle speranze che avemo, non se le può dir altro, perché le cose sono molte indigeste[4].

Ed in un'altra dell'11 gennaio 1556 al fratello Ottavio:

> Li Francesi hanno prestato al papa [Paolo IV Carafa] cinquanta mila Scudi; ed il papa ne farà senza dubbio, di alcuni modi che ha, trecent'altri mila [...][5].

Il nome che fu dato alla neonata Farnese fu Cleria, forse derivato dal francese Clerie, ma la bambina, divenuta donna, scelse di chiamarsi Clelia, come dimostrano chiaramente le firme autografe apposte nelle sue lettere.[6]

---

4 Ivi, vol. II, lettera n. 134, p. 200.

5 Ivi, vol. III, lettera n. 11, p. 128.

6 Vedi atto notarile di Pietro Cristofaro per la procura di "Cleria Farnese Pio di Savoia" a Giulio Foschi, per render conto della tutela di Giuliano Cesarini e l'amministrazione delle proprietà di famiglia. Archivio di Stato di Roma, *famiglia Sforza Cesarini*, busta P43, c. 43.

Capitolo 4

INFANZIA E ADOLESCENZA ALLA CORTE DI PESARO E URBINO

Guidobaldo II Della Rovere
Angelo Bronzino, Firenze, Palazzo Pitti
su concessione della Soprintendenza Speciale
per il Polo Museale di Firenze

Vittoria Farnese
Jacopino del Conte, Roma, Galleria Borghese
su concessione della Soprintendenza Speciale
per il Polo Museale di Roma

La piccola Clelia venne affidata ancora in fasce alla zia Vittoria Farnese, mentre nei cugini Francesco Maria II e Lavinia Della Rovere trovò un'amicizia profonda, fraterna, che durò tutta la vita. Quanto deve aver sofferto quella bambina "abbandonata" da una madre, di cui sicuramente non avrà conosciuto il nome, per di più con un padre cardinale che si annoverava tra gli uomini più potenti d'Europa! Ovviamente di figli illegittimi nelle corti italiane ce n'erano moltissimi, compresi quelli dello zio Guidobaldo, ma a lei suo padre riservò un posto d'onore e la considerò sempre una figlia legittima, tanto da permetterle di vivere anche a Roma, come attesta la richiesta di sua zia

Vittoria al fratello Alessandro di mandare per qualche tempo la figlia da lei, presso la corte di Pesaro[1].

Vittoria Farnese ebbe cinque figli: Francesco Maria II, nato il 20 febbraio 1549, Leonora nel marzo del 1552, Isabella il 1° agosto del 1554, Beatrice il 7 marzo del 1556 ed infine Lavinia nata nel 1559. In questi "mammoli", come li avrebbe chiamati il loro bisnonno Paolo III, Clelia trovò delle "sorelle" ed un "fratello maggiore", conoscendo così l'affetto di una vera famiglia che le permise di crescere ed essere educata al pari di una principessa legittima, imparando a divenire, a sua volta, una donna forte, coraggiosa e generosa, come la zia Vittoria.

La residenza che la vide bambina e adolescente fu quella di Pesaro, dove Vittoria Farnese aveva posto la sua corte, quasi "divisa" dal marito Guidobaldo che preferiva di gran lunga la città di Urbino.

La piccola Clelia, però, non era la sola cuginetta illegittima che la zia dovette allevare: ebbe anche la compagnia di Lavinia Farnese, figlia naturale dello zio Ottavio, duca di Parma e Piacenza, fratello del cardinale Alessandro. Purtroppo, come in ogni famiglia che si rispetti, ci furono numerosi disaccordi tra Guidobaldo ed il figlio Francesco Maria che, a causa di «cattivi consiglieri che volevano soggiogarlo»[2], resero la vita molto difficile sia a Vittoria, che doveva continuamente fare da paciere tra i due, che al figlio, costretto in seguito anche a rinunciare all'amore per Maddalena Giron, sorella del duca di Ossuna (damigella d'onore della regina di Spagna) e sposare la quarantenne Lucrezia d'Este, una donna troppo matura e debole fisicamente per poter garantire una discendenza (1535-1598); dopo anni di incomprensioni e infelicità moriva senza lasciargli eredi. Fu proprio

---

1 Matilde Rossi Parisi, *Vittoria Farnese duchessa d'Urbino,* Modena, Tip. G. Ferraguti & C., 1927, p. 94.

2 «Qua se vive più stranamente che se sia fatto mai, con più sospetti e s'aprono tutte le lettere: se manda fino a Rimini a pigliarle; tante spie in tanti modi, che in vero, figliuol mio caro, non ne posso più [...]. Non vi curate di rispondermi a nissuna delle mie, se non de scrivermi il ben star vostro [...] non altro, figlio mio caro [...] siate certo che né qua né da voi non mancano spie. Dio mi vi guardi e custodisca» (Ivi, p. 91).

Guidobaldo a non voler sentire in nessun modo le ragioni del cuore di suo figlio, quasi dimentico che lui stesso pregò in ogni modo possibile il padre, Francesco Maria I, per farlo accondiscendere alle nozze con la bella Giulia Orsini, figlia di Felice Orsini Della Rovere (a sua volta figlia di papa Giulio II). Francesco Maria II, a seguito della sua vedovanza, sposò il 26 aprile del 1599 a Casteldurante (oggi Urbania), la giovanissima Livia Della Rovere (1585-1641), che nel maggio del 1605 lo rese padre di Federico Ubaldo I.

Francesco Maria II vivrà fino all'età di 82 anni, dopo aver visto morire anche il suo unico figlio, che lasciava in eredità il ducato ai Medici, grazie al suo matrimonio con Claudia de' Medici, dalla cui unione nacque Vittoria Della Rovere. La giovinetta, a sua volta, andò in sposa al granduca Ferdinando II de' Medici.

Clelia fu sempre seguita da suo padre con sguardo vigile ed attento, come dimostra una lettera di ringraziamento che scrisse la duchessa Vittoria al fratello cardinale per aver inviato «300 scudi per la veste di Clelia»[3]. La ragazza fu educata ad amare teneramente il padre, al quale inviava graziose letterine di ossequi come questa:

> Il debito e l'affettione mia verso V(ostra) Ecc(ellenti)a mi invitano a farle riverenza ne l'occas(io)ne del ritorno del gentil homo del Sig(nor) Principe con questa mia con la quale mi occore solo a suplicarla come fo riverentemente a conservarmi ne la sua bona gratia per quella obbligata et Affetion(atissi)ma serva che le sono debitamente[4].

Oppure la seguente:

> Nel mostrarmi come son con effetto desiderosa de la gratia di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma non mi curarò di parere importuna confidandomi ch'ella per sua bontà debba degnarsi d'ammettarmene ogni scusa come la supplico riverentemente ad accettare volentieri questo fastidio delle l(ette)re mie che non son per altro che per tenermi ricor-

[3] Archivio di Stato di Parma, carteggio farnesiano estero, Urbino, busta 591, 2 luglio 1570.

[4] Ivi, Pesaro, busta 389, 15 aprile 1570 (cfr. Appendice I, doc. 4).

> data nella sua gratia sempre e per darle fede dell'infinito desiderio che ho di farla restar ben servita di me come mi sforzerò sempre di fare[5].

A volte le missive erano scritte contemporaneamente a quelle delle sue cuginette, che certo ricavavano benefici indiretti dal loro potente zio. Ad esempio le lettere che inviarono a seguito dei suddetti 300 scudi lasciano pensare che i denari spediti servirono forse a confezionare gli abiti di tutte le ragazze e non solo di Clelia.

Nell'agosto del 1557, quando Clelia era una piccola bimba e molto probabilmente arrivata da poco nella corte urbinate, avvenne una tragedia che dovette segnare non poco la buona e generosa zia Vittoria. Proprio durante un grave attacco di podagra del marito Guidobaldo, che gli bloccava il collo impedendogli di deglutire, si ammalarono ed in pochi giorni morirono le due figlie Beatrice, di un anno e mezzo, e Leonora, di cinque anni. Così scriveva la duchessa al fratello cardinale: «Signor mio, Donna Lionora m'ha dato al core. Io l'amavo tanto teneramente per l'amorevolezza sua e per l'altre bone parti che per l'età sua haveva che non posso dimenticarla»[6]. Di amarezze però la duchessa ne avrebbe ricevuta più d'una, avrebbe visto morire tutti i suoi fratelli, suo marito e di parto Virginia (giovanissma vedova Borromeo), figlia del marito Guidobaldo e della sua prima moglie Giulia Varano, che aveva sposato nel 1569 in seconde nozze il duca di Gravina.

Nel luglio del 1564 Vittoria Farnese (che doveva avere Clelia al seguito) partiva alla volta di Gubbio per cercare di sedare gli animi degli eugubini che si erano visti aumentare le tasse e rinchiudere nella rocca di Pesaro il gonfaloniere Raffaele Raffaelli ed un priore. Dopo essere andata in visita a Santa Maria degli Angeli, arrivò nella città il 29 luglio, dandone conto al cardinale Farnese: «Sta quella città in molte inimicitie, forse che Dio mi darà gratia di far qualche bene e che così li piaccia. Verrà forse di poi S.E. a mezzo agosto o al principio di settembre. Mio figlio resterà qui dove sarà presto il cardinal mio cognato e son tutte queste figlie».

---

5 Ivi, Pesaro, busta 389, 10 ottobre 1569 (cfr. Appendice I, doc. 1).

6 Matilde Rossi Parisi, op. cit., p. 71.

Negli anni che seguirono un motivo di gioia per l'adolescente Clelia fu senz'altro partecipare alle nozze delle principesse di casa Della Rovere e seguire con emozione ed affetto quella che fu la sua compagna di giochi, Isabella, che andava in sposa a Niccolò Berardino di Pietro Antonio Sanseverino, principe di Bisignano. Questi era bello, ricco e di nobile discendenza; purtroppo la sua dissolutezza lo portò a morire nel 1606 pieno di debiti. Comunque, dopo le sontuose nozze, gli sposi rimasero nella corte di Guidobaldo fino alla nascita del primo nipotino, che non unì mai gli sposi in pace e serenità. Isabella aveva un carattere forte e ribelle, come racconta la madre Vittoria in una lettera al figlio: «[…] è gravida e fantastica quanto si può dir più, ma merita compassione […]», mentre la graziosa sorella Lavinia, in una lettera di auguri allo zio cardinale Giulio Della Rovere, riferiva: «Ho aspettato fin adesso di far riverenza e dar le buone feste a V.S. Ill.ma non per non entrare inanzi a la principessa, ma perché questo male di che non può guarire se non in capo a nove mesi la tiene molto fantastica […]». Isabella passò la vita a litigare con il marito; visse a Napoli separata da lui che invece la voleva in Calabria, mentre sua madre si disperava per lettera con il cardinal Farnese:

> Agli altri miei fastidi non mancava altro che questo della Principessa mia figlia che mi travaglia tanto che non so dove mi sia. Hor vegga V.S. Ill.ma quanto son disgratiata con questi miei figli et quante male sodisfationi ho da ogni canto. Iddio benedetto mi aiuti che certo il bisogno è grande. Io non consentirò mai che lei non vadia in Calabria e già me ne son lassata intendere con lei liberamente […][7].

A poco valsero gli interventi conciliatori del cardinal Farnese suo zio, su richiesta di Francesco Maria e di Vittoria. La principessa negli anni seguenti divenne protettrice della Compagnia di Gesù, donando fino a 90.000 ducati romani[8] ed un palazzo di sua proprietà che

---

7 Ivi, p. 111.

8 M.A. Conelli, *A typical patron of extraordinary means: Isabella Feltria della Rovere and the Society of Jesus*, «Renaissance Studies», 18, 2004.

divenne in seguito una chiesa, vivendo perfino in ristrettezze pur di alimentare la sua bigotteria.

Tra questi avvenimenti Clelia, molto «accarezzata» per la «sua gentil natura»[9], doveva fare la spola tra Roma e Pesaro, visto che nell'agosto del 1569 il cardinale Farnese suo padre la inviò dalla zia Vittoria a seguito della notizia della morte della duchessa di Castro, Gerolama Orsini.

Passato un anno, le nozze di Francesco Maria II fanno sognare le ragazze della corte ancora una volta. L'undicenne Lavinia, infatti, scrive allo zio Ottavio queste ingenue frasi:

> Veggo che le nozze del Sig. mio fratello e tutte l'altre cose di qua vanno tanto in lungo che se V.E. non vien presto e non mi porta qualche sposo di là, m'invecchierò senza esser sposa. Di gratia, mi aiuti lei, che altrimenti mi trovo a strano partito. Il sig. Gian Alfonso potrà dire a V.E. ch'io ballo gentilissimamente, che ho voluto che possa esser testimonio delle mie prove, come credo che sarà anco della singolare affetione che porto a V.E., la quale la supplico che mi tenga sopra tutte le altre ne la sua buona gratia ne la quale mi raccomando[10].

Lavinia, giovane di grande intelligenza, cultura e bontà, dovette mutare la sua gaiezza con lo stato d'animo di chi avrebbe dovuto affrontare dure prove e sconfitte nella vita. Nel 1575 fu proposta in matrimonio al figlio del pontefice Boncompagni che si era innamorato di lei; purtroppo il duca Ottavio suo zio aveva già proposto una sua figlia naturale che avrebbe portato in dote alcuni castelli di Castro e – si sa – l'amore niente conta davanti ai vantaggi dotali. Successivamente, nell'ottobre del 1578, Vittoria pensò di farla sposare con il cugino Alessandro Farnese, rimasto vedovo da poco di Maria Daviz del Portogallo, ma Francesco Maria II si oppose decisamente, sostenendo che «le parentele tra così direttamente congiunti sogliono haver poco buon successo»[11]. Nel 1579 lo zio di Lavinia, il cardinale Farnese,

---

9 Matilde Rossi Parisi, op. cit., p. 94.

10 Ivi, p. 96.

11 Ivi, p. 112.

propose le nozze con don Alfonso d'Avalos marchese di Pescara e, dopo una lunga trattativa sulla consistenza della dote, si arrivò a un accordo. Le nozze avvennero a Pesaro il 5 giugno 1583 con gran fasto e il Tasso celebrò la sposa nel sonetto *Nuova Lavinia che spietata dote*. Il marito, prode e valoroso capitano, ombroso e geloso, trovò una morte improvvisa ad attenderlo a Roma, il 9 dicembre del 1589, lasciando la povera Lavinia con i figli piccoli, costretta a ritirarsi a Fossombrone con le piccole Isabella, Caterina e Maria. In seguito prese l'abito delle terziarie di san Francesco e si ritirò nel convento di S. Chiara di Urbino per otto anni, per dimorare, infine, a Montebello vicino Fossombrone, dove restò fino alla morte.

Nonostante l'affetto che senz'altro la duchessa deve averle dato, Clelia sembra essere stata molto più legata allo zio Guidobaldo Della Rovere ed al cugino Francesco Maria II Della Rovere (1549-1631) che alla zia Vittoria Farnese; per tutta la vita, infatti, scrisse ai duchi lettere affettuose con raccomandazioni varie («sendoli quella serva che le sono, possa da lei ottener molto, oltre alla mia natura inclinata a giovar ciascuno, et m'habbia per iscusata, se però a chi mi richiede, non niego appresso di lei essere intercidibile»[12]), segno di un legame che mai si sciolse e sotto il quale lei cercò sempre protezione. Anche sua cugina Lavinia l'amò molto e si rattristò non poco quando Clelia dovette lasciare la corte dei Della Rovere per andare in sposa appena adolescente, come dimostra una lettera che Lavinia scrisse a Camillo Giordani, un familiare della corte d'Urbino: «perché Voi mi date la speranza di un ritratto della signora Clelia, la cosa che al mondo desidero più di tutto da che sono stata privata della sua bellissima e dolcissima vista. Io vi giuro su me stessa che questa partenza mi causa un tal dispiacere, che posso considerarlo il più grande dolore della mia vita»[13].

---

12 Archivio di Stato di Firenze, Clelia Cesarini Farnese, Carteggio con il duca, cl. I, c. 126, 18 giugno 1580.

13 Augusto VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, Fossombrone, Tipografia di F. Monacelli, 1903-1917, 3 voll., pp. 18, 35-36.

Capitolo 5

IL MATRIMONIO

Stemma della Famiglia Cesarini (Orsa legata ad una colonna)[1]

Come i suoi diletti cugini, fu legato da un grande affetto verso la nipote Clelia anche il duca Guidobaldo, sicuramente più protettivo della moglie Vittoria, che nel 1564[2] si compiaceva per le trattative di matrimonio tra la giovanissima nipote ed il marchese Giovan Giorgio

---

1 Archivio di Stato di Roma, Famiglia Sforza Cesarini, *Historia di Casa Cesarini* scritta da Alfonso Ceccarelli da Bevagna del 1579, busta AA62, c. 12 «[…] l'arme Cesarino è composto dell'imprese loro […] perché essi portano uno scudo, nel quale si dipigne l'orso legato alla colonna ed una catena standovi però sopra l'aquila nera […] che nell'età passata infame per sanguinose partialità, quando gli Orsini comandavano co(n) l'armi la dignità con colonnesi che i Cesarini si come quegli erano alla parte ghibellina si accostarono à colonnesi et fatta una singular prova vinsero gli orsini, et perché questo i Cesarini si come autori di quella honorata vittoria à memoria di quel chiarissimo facto dipinsero ne gli scudi loro l'orso legato et incatenato alla colonna: ma queste cose si raccontano più tosto per la fama passata di mano in mano che per fede d'historia». L'aquila imperiale fu invece, concessa dall'imperatore Federico III.

2 Clelia avrebbe avuto otto anni se fosse nata nel 1556.

Cesarini; Vittoria dovette però confessare al cardinal Alessandro Farnese, suo fratello: «So ch'io n'ho sentite quattro dal Duca dicendo ch'io voglio tor la ventura a questa figlia»[3]. Forse Guidobaldo, come in altre circostanze, dimostrava alla duchessa Vittoria il suo malanimo nei confronti dei cognati Farnese accusati di non occuparsi sufficientemente della loro unica sorella. Vittoria però, sempre alla ricerca di consensi, accettazione e stima dei suoi famigliari, non osava mai contraddire i fratelli.

Proprio in quell'epoca il padre di Clelia scriveva all'amico e parente il cardinale Nicolò Caetani: «Quanto al parentado del Cesarino mi occorre dirle, che à me pare proportionato per l'una et l'altra parte»[4]. Forse il cardinale Alessandro cercava di rafforzare il legame territoriale con le Marche ed unire il nome dei Farnese a quello dell'antica casata dei Cesarini, essendo il futuro sposo secondo marchese di Civitanova e possidente di numerosi territori nella zona della Sabina; inoltre ricopriva la prestigiosa carica ereditaria di gonfaloniere del Popolo Romano dal 1565[5]. Non è da escludere però che il cardinale volesse anche rinsaldare i legami di sangue con i propri cugini:

---

[3] Matilde Rossi Parisi, op. cit., p. 80.

[4] Archivio Caetani di Roma, Corrispondenza generale, 27 novembre 1564, c. 46460.

[5] Archivio di Stato di Roma, Famiglia Sforza Cesarini, busta AA 62, c. 4, e AA 62, c. 9: «Il confalonierato del Popolo Romano è un officio antichissimo, ma qual fosse la sua origine, e instituzione non ve ne ha precisa memoria. Si raccoglie bensì da varie notizie, che il suddetto confaloniere non solo aveva diritto d'intervenire alle pubbliche adunanze del Popolo Romano, ma di presiedere ancora alli pubblici spettacoli, che faceansi al Foro Agonale, e a Testaccio, giacchè per tal effetto per supplire cioè le spese occorrenti in occasione di tali spettacoli, gli furono assegnati diversi emolumenti, che da Giulio II, nell'anno 1503 furono accresciuti sino à ducati 200 d'oro e da Paolo III nell'anno 1534 à ducati 500. Nel 1554 papa Pio IV aumentò la paga a Giuliano Cesarini da 500 à mille scudi d'oro». Il 20 agosto del 1559 il cardinale camerlengo Guido Ascanio Sforza dei Conti di Santa Fiora scrisse un mandato al gonfaloniere del Popolo Romano, Giuliano Cesarini, per il nuovo vessillo per la sede vacante della camera apostolica (Archivio di Stato di Roma, Famiglia Sforza Cesarini, busta AA 62, c. 8).

Giovan Giorgio, figlio di Giuliano Cesarini[6] e Giulia Colonna, aveva come nonna paterna Marzia Sforza, figlia del conte Guido Sforza di Santa Fiora (+1508) e Francesca Farnese[7], comunque il marchese Giuliano non sembra aver gradito altro da questa parentela, se non la ricca dote di Clelia. Ecco le parole del card. Alessandro Farnese al card. Nicolò Caetani, nell'epistola sopra citata: «[…] et mi sara caro [il parentado] per rispetto di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et del Signor Bonifatio di vederlo seguire avanti, non ostante il proceder suo con meco, si come ella sa; di che tengo quel conto, che egli merita, et niente più, sodifacendomi fra me stesso di havergli dato causa di tutto il contrario, ma egli si ha creduto di dovere acquistar grandezza da questo canto col mostrarmisi nimico, il qual suo avviso non so come gli sia ben riuscito fin qui»[8].

I Cesarini erano una nobile ed antica famiglia la quale voleva credere che la sua origine derivasse dalla stirpe di Giulio Cesare. Per testimoniare queste illustri radici nel XVI secolo Giovan Giorgio

---

6 Ritengo utile riportare qui di seguito la segnatura dell'Archivio Caetani di Roma che conserva il "bando contro Giuliano Cesarini" del 18 dicembre 1534, c. 3466 ed il transunto del testamento di Giuliano, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, Famiglia Sforza Cesarini, busta 619 (P43) c. 33.

7 Nicola Ratti, *Della Famiglia Sforza Cesarini*, Roma, Salomoni, 1794-1795, vol. pag. 201-206, nota 13 pag. 207 e nota 18 pag. 208. Ebbero anche Federico (erede Sforza), Cecilia (sposa Ludovico degli Atti), Aurelia (sposa Belisario Appiani di Piombino), Zenobia (sposa griffone Baglioni), Giulia (sposa Pietro Paolo Conti). Qui ricordiamo, inoltre, che Costanza Farnese, figlia di papa Paolo III Farnese, sposò Bosio Sforza dei conti di Santa Fiora dal quale ebbe le seguenti figlie femmine: Francesca (sposa Girolamo Orsini da cui ebbe il "famoso" Paolo Giordano Orsini futuro marito di Isabella de' Medici, sorella di Ferdinando de'Medici); Giulia (sposa Sforza Pallavicini), Camilla sp. Besso III marchese di Masserano), Faustina (sposa Muzio I Sforza marchese di Caravaggio), tutte ebbero 16 mila scudi d'oro ciascuna per dote, dal nonno Paolo III Farnese. I figli maschi furono: Guido Ascanio (cardinale camerlengo), Alessandro (cardinale), Mario (erede nella primogenitura), Paolo, Muzio, Carlo, Sforza. Sempre nel Ratti, op. cit. vol. I° pag. 226-227.

8 Archivio Caetani di Roma, Corrispondenza generale, 27 novembre 1564, c. 46460.

Cesarini affidò la compilazione della storia della propria famiglia alla penna di un famoso personaggio dell'epoca: il medico Alfonso Ceccarelli da Bevagna (1532-1583)[9]. «Il Ceccarelli ebbe grande interesse per l'astrologia, la numismatica, l'archeologia e la botanica. Quest'ultima lo vide autore nel 1564 del libro *Opusculum de tuberibus*, primo trattato sui tartufi. Egli fu un celebre falsificatore di testamenti, diplomi e genealogie di famiglie: creò dal nulla fatti storici ricavati da fantomatici autori sempre da lui inventati (Fanusio Campano, Giovanni Selino ecc.), servendosi spesso delle notizie del Cardelli[10], tanto da causare a quest'ultimo una ingiusta accusa di lavoro apocrifo sulla storia delle famiglie romane da lui composta. L'opera storiografica del Ceccarelli servì ad accrescere le vanità dei vari nobili che ad un prezzo molto alto compravano le sue doti di mistificatore, ma anche per lui arrivò la resa dei conti, nel momento in cui i suoi contratti e testamenti adulterati causarono scompiglio nel possesso dei beni delle famiglie causandogli denunce d'impostura che lo portarono ad essere processato e condannato al taglio della testa in Castel Sant'Angelo nel 1583, sotto il pontificato di Gregorio XIII»[11].

Nel 1493 Giuliano Cesarino fu creato cardinale diacono da papa Alessandro VI Borgia (1431-1503) con il titolo di Sant'Angelo «[…] comprò il palazzo detto l'Argentina, l'ampliò di una bella habitatione unita con il giardino grande et il giardino di S. Pietro in Vincola, et lo bonificò et adornò molto et dalla signora Angela Cesarina Morgana(tica) sua sorella gli fu donato detto luogo: fu molto amato da papa Alessandro et tanto che per quella affettione diede per moglie Geronima sua figliola al sig. Giovanandrea fratello carnale del detto cardinale: il quale parentato sendo dispiaciuto al duca Valentino per l'invidia che portava alla grandezza delli SS.ri Cesarini, che in una mattina à palazzo gli fu dato il veleno per ordine del duca et fra due

---

9 Alfonso Ceccarelli da Bevagna, *Historia di Casa Cesarini, Roma,* 1579, manoscritto conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, Famiglia Sforza Cesarini, busta AA62, c. 12. Bevagna è un comune in Provincia di Perugia

10 Guglielmo Cardelli.

11 Dal sito http://www.comune.bevagna.pg.it.

dì morse il p(rimo) di maggio 1510»[12]). Anche un nuovo Alessandro Cesarino, «fatto cardinale nel 1517 da Leone X», «adornò la fabbrica del Palazzo di San Pietro in Vincolo: morse sotto Paolo III nell'anno ottavo del suo pontificato e nell'anno 1542 di 51 anni, fu sepolto in S. Maria dell'Aracoeli»[13].

Forse il matrimonio senza figli di Gian Andrea Cesarini con Geronima Borgia[14], avvenuto nell'anno 1482, diede origine alla voce che a Roma, in via Cavour, il palazzo Cesarini fosse stato dato in affitto a Vannozza Cattanei, amante del cardinale Rodrigo Borgia e madre di alcuni dei suoi figli: Cesare, Juan e Lucrezia, per citare i più famosi. Quale che sia la verità, il palazzo fu sicuramente anche la dimora di Clelia. È passato alla storia come il luogo dove sorgeva uno splendido giardino-museo creato dal cardinale Alessandro Cesarini, adiacente a San Pietro in Vincoli, splendida chiesa resa famosa dall'imponente monumento funebre di papa Giulio II (1443-1513), opera di Michelangelo Buonarroti (1475-1564), con la magnifica statua marmorea del Mosè.

I preparativi del matrimonio tra la quindicenne Clelia che portava in dote la cospicua somma di 120.000 scudi[15], ed il ventunenne Giovan Giorgio Cesarini (1550-1585)[16] si tennero nel gennaio 1571, tra il dolore

---

[12] Alfonso Ceccarelli da Bevagna op. cit.

[13] Ibidem.

[14] Archivio di Stato di Roma, Famiglia Sforza Cesarini, busta 1308 (AZ 58), fascicolo n. 46 "notizie diverse di Casa Cesarini", contratto matrimoniale redatto il 6 settembre 1481 dal Notaio Capitolino Camillo Beninbene.

[15] Ivi, « L'Illustrissima Cleria Farnese Cesarini creditrice di 30.000 scudi per la sua dote e quarto dotale guadagnato per la morte di Gio Giorgio Cesarini suo marito [...]» atto notarile redatto il 6 maggio 1594 dal notaio Girolamo Fabri, vedi anche 30 Notai Capitolini, Tribunale A.C., vol. 2502. E' da questo atto (fortunosamente ritrovato nell'archivio Sforza Cesarini), che ricaviamo il totale della somma versata dal card. Alessandro Farnese per la dote di Clelia, alle vedove, infatti, spettava un quarto del valore complessivo della loro dote, in questo caso l'ammontare degli scudi doveva essere 120.000.

[16] Nella cit. *Historia di Casa Cesarini* scritta da Alfonso Ceccarelli da Bevagna si apprende che Giuliano Cesarini «di età di anni 52 finì la vita alli 18 di giugno

generale della corte urbinate per la prematura morte della giovane Virginia Della Rovere Orsini, figlia del duca Guidobaldo e della prima moglie Giulia Varano: il parto era stato fatale a lei ed alla creatura che doveva nascere. Ecco le parole rivolte dal duca al cardinal Farnese: «Io mi rendo certo, senza haverne altro testimonio, che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, per la strettezza che è tra noi, et per la molta osservanza che so che le era portata da Donna Virginia mia figliuola di bo(na) me(moria), haria sentito un dispiacere, et partecipato meco, come mi ha scritto, del molto dolore, et travaglio che mi ha portato l'immatura perdita che di lei si è fatta»[17].

In ogni caso le nozze di Clelia non subirono variazioni. Nell'occasione il cardinale scrisse alla signora Camilla Spiriti Orsini: «ho giudicato che la compagnia di V(ostra) S(ignoria) se le convenga molto, però desidero chella si metta all'ordine per andar per lei fino a Pesaro, et tornarsene poi insieme. Che a me sarà molto caro, et ne le haverò obligo»[18]. E alla sorella Vittoria Farnese così riferiva: «Q(ua) nto ai particolari di Clelia ho commesso a m(esser) Aurelio q(ue)l che ha da fare, il q(ua)le ne sarà co(n) V(ostra) Ecc(ellenz)a et seguirà l'ord(in)e che ella gli ne darà. Nelle altre cose supplirà il sig. Fer(ran) te[19] il q(ua)le no(n) ha bisogno d'altra credenza co(n) lei»[20]. Quindi Clelia si avviò incontro al suo destino di giovane sposa la prima setti-

1566» e che «Giovan Giorgio Cesarino: figliuolo del sig. Giuliano hoggi principale di casa sua», «rimasto doppo la morte del padre di età di 16 anni sempre si è fatto conoscere bello di animo come è di corpo»; da ciò si evince che Giovan Giorgio era nato nel 1550.

17 Archivio di Stato di Parma, carteggio farnesiano estero, Roma, busta 390, 24 gennaio 1571 (cfr. Appendice I, doc. 8).

18 Ivi, Roma, busta, 463, 4 gennaio 1571 (cfr. Appendice I, doc. 6).

19 Ferrante Farnese, primogenito di Pier Bertoldo Farnese del ramo di Latera, fu vescovo di Montefiascone e di Parma (*Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro ai giorni nostri* del cavaliere Gaetano Moroni Romano, vol. CII, Venezia, Tipografia Emiliana, 1861, p. 121).

20 Archivio di Stato di Parma, carteggio farnesiano estero, Roma, busta 463, 11 gennaio 1571 (cfr. Appendice I, doc. 7).

mana del febbraio 1571, come racconta David Spilimbergo[21], agente del duca Ottavio, al suo segretario Messer Pico: «Hoggi è partita di qua la S(igno)ra Clelia, accompagnata dal S(igno)r Ferrante Farnese, et dalla S(igno)ra Camilla Orsina con una gran copia di gentilhuomini del S(igno)r car(dina)l Farnese, le sue nozze si fara(n)no in Abbruzzo, et per cam(m)ino va a far reverenza à Madama[22]».

Il matrimonio quindi non si svolse a Pesaro; doveva avvenire in una località lontana dalle terre in cui Clelia era conosciuta per evitare dicerie: meglio non ricordare che il Gran Cardinale aveva una figlia. È possibile che le nozze abbiano avuto luogo nel paese di Penne, in provincia di Pescara, dove Margherita d'Austria aveva fatto costruire un bel palazzo, degno e capiente per accogliere la comitiva di gentiluomini che l'accompagnava fino a Roma e per di più lontano da occhi indiscreti, a tal punto che ancora oggi ci chiediamo dove realmente Clelia sia sposata. L'avvenimento fu comunque ricordato nelle rime di Alessandro Guarnelli, intimo di casa Farnese e segretario del cardinal Alessandro Farnese[23].

Il viaggio fu molto rapido; potremmo parlare addirittura di una vera e propria corsa, se una settimana dopo gli sposi erano giunti a Roma, con grande preoccupazione da parte del cardinale Farnese: «Poiché la s(igno)ra v(ostr)a m(ad)re è intrata in pensiero di volersene tornare a Roma a q(ue)sto tempo voi doverete fare ogni sforzo et usare ogni estrema diligentia p(er) rimoverla da ciò considera(n)do da un canto l'onore et dall'altro l'utile anzi pure il danno che ne seguirebbe p(er) le soverchie spese, che sareste necessitato a fare in q(ue)sti giorni così di banchettare come di pasteggiare et altri simili andamenti che non si potrebbero fuggire»[24]. Queste le parole rivolte al novello genero Cesarini. Il carnevale avrebbe costretto gli sposi a festeggiare pubblicamente

[21] Ivi, Roma, busta 390, 3 febbraio 1571 (cfr. Appendice I, doc. 10).

[22] Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V e moglie di Ottavio Farnese.

[23] Muzio MANFREDI, *Per donne romane rime di diuersi raccolte, & dedicate al signor Giacomo Buoncompagni da Mutio Manfredi,* In Bologna per Alessandro Benacci, 1575, p. 39 (cfr. appendice IV).

[24] Archivio di Stato di Parma, carte farnesiane estero, Roma, busta 463, 16 febbraio 1571 (cfr. Appendice I, doc. 12).

il loro matrimonio ma il cardinale, adducendo motivi economici, era in realtà spinto dal desiderio di non far sparlare la gente, perché la figlia del Gran Cardinale che si stabiliva a Roma avrebbe ricordato a tutti i trascorsi giovanili del prelato. Non per nulla ricordava al genero «il rispetto della persona sua»: «se mai pensaste farmi piacere attendeteci con tutte le forze et saper [...] et fate che v(ostra) moglie attenda anchora essa a disponer la S(igno)ra a contentarsene p(er)cioché importa più di q(u)ello che si può dire il venir v(os)tro in Roma a q(ue)sto tempo»[25].

Clelia, la cui ricca dote le assicurò in cambio il titolo di duchessa della Ginestra (al quale restò legata per tutta la vita), viene citata nella *Historia di casa Cesarini* di Alfonso Ceccarelli: «la sua consorte è la signora Clelia Farnese giovane donna di incomparabile modestia, di suprema gratia, d'infinita bellezza, et ornata di singulari et eccellenti costumi, dalla quale ha avuto Giuliano IV».

Forse non fu un matrimonio d'amore. In ogni caso il giovane marito non si fece mancare relazioni extraconiugali che gli diedero dei figli illegittimi, amati e protetti ugualmente, come dimostra il suo testamento. Clelia trovò un marito «bello di animo come è di corpo imperoché ornato di rare qualità et dilettandosi di belle lettere et di rare virtù, costanza, gratia, et con tanto splendore della sua nobiltà si mostra grato et liberale ad ognuno». Colto ed appassionato d'arte[26], egli fu spesso citato nelle lettere in cui Fulvio Orsini (archivista e collezionista di casa Farnese) ed altri intimi del cardinale Alessandro nominavano le sue splendide statue romane e i suoi oggetti da collezione[27]. Lo stesso Montaigne il 18 aprile del 1580,

---

[25] Ibidem .

[26] «Ma sopra tutte le cose deve procurare di ornare un luogho tale di un Bachetto del Signor Giangiorgio Cesarini, sì per esser proportionato alle sopradette figurine, come per la rarità sua, che secondo me è senza pari [...]. Vescovo Garimberto, 9 agosto 1566», Biblioteca Palatina di Parma, Carte Farnesiane, busta 101 (già pubblicata in Clare Robertson, op. cit., p. 299).

[27] Nicola Ratti, *Della Famiglia Sforza Cesarini*, Roma, Salomoni, 1794-1795, vol. II, note a pag. 291-292, citazione del testamento di Giovan Giorgio Cesarini rogato il 23 luglio 1574 dal notaio Pacichelli: «E perché nell'eredità di mio padre hò

durante il suo viaggio in Italia, non mancò di visitare il palazzo ed il bellissimo giardino in San Pietro in Vincoli, quasi trasformato in un museo per la splendida collezione di statue antiche e bronzi che vi erano collocati :

> […] vi sono infinite rare antichità, e specialmente le varie teste di Zenone, Poseidone, Euripide e Carneade […]. Vi sono anche i ritratti delle più belle dame romane viventi e della signora Cloelia Fascia Farnese[28], sua moglie che se non è la più gradevole, senza confronto, è la più amabile donna che può esserci al momento a Roma […]. Di lui [il Cesarini] si dice essere della stirpe dei Cesari, porta nella sua sinistra il gonfalone della nobiltà romana; è ricco ed ha nelle sue armi l'orso legato alla colonna, e sopra la colonna un'aquila[29].

Giovan Giorgio arrivò addirittura a chiedere in prestito al cardinale Alessandro un famoso quadro della collezione Farnese, la *Danae*, bellissimo dipinto di Tiziano Vecellio (che ancora oggi possiamo ammirare nel museo di Capodimonte a Napoli) per farlo riprodurre:

---

ritrovato il Giardino di S. Pietro in vincola, con il palazzo vecchio senza mobili, utensili, e paramenti, ed havendolo io adobbato, et adornato di molti paramenti, teste di marmo, statue, colonne, tavole commesse di varie sorte, diverse altre sorte di marmi, bronzi antichi, camei, intagli di gioje, pitture, quadri, e molte altre cose a ornamento del Palazzo […]».Questo palazzo fu la residenza principale di Clelia e suo marito, prima che il figlio Giuliano Cesarini decidesse di trasferirsi nel palazzo in Piazza Argentina (oggi divenuto teatro).

28 Archivio di Stato di Roma, Famiglia Sforza Cesarini, busta 1308 (AZ58), carta n. 50 senza data, "Inventario de mobili del Palazzo Cesarini" [di Piazza Argentina a Roma], «[…] Nella stanzina piccola che riesce parimente alla Piazza di San Nicola […] un ritratto di Tela da festa della S(igno)ra Donna Cleria Farnese con cornice dorata liscia […] Nel Camerino contiguo che riesce parimente verso S. Nicola […] un altro quadro di cinque palmi con il ritratto del Cardinal Farnese con cornice nera […] Nel camerino contiguo che risponde verso San Nicola […] nella seconda stanza […] quadro di mezza festa col ritratto di Cleria Farnese dipinto in tavola con la cornice di noce[…]».

29 *Journal du voyage de Michel de Montaigne en Italie par la Suisse & l'Allemagne en 1580 & 1581*, tomo I, nel sito: //humanities.uchicago.edu/orgs/montaigne/h/lib/JV1.PDF.

Si ritrova in guardarobba di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma un quadro d'una Danae, che molto mi piace, onde desidererei farlo ricavar ad un mio giovane pittore c'ho in casa; La supp(li)co, per tanto, le piaccia restar servita d'ordinar al suo Guardarobba me l'impresti, p(er) quest'effetto, che farò si solleciti il pittore a ricavarla, per renderla quanto prima, et oltr'a ciò voglia accomodarmi d'alc(un)i altri quadretti per il med(esim)o effetto, che riceverò tutto per favor sing(ola)re[30].

La richiesta sembra adombrare un rapporto cordiale; invece non fu così: dopo appena qualche mese dal matrimonio nacque fra i due una durevole discordia, come si ricava da queste parole del Cesarini:

Son restato sì maravigliato, et mal contento della risposta, che è parsa a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma di farmi p(er) via di Ascanio, che mi ero risoluto di venire di persona a dolermi de l'affronto che lei mi ha fatto, conoscendo non meritarlo sì p(er) la riverentia, et osservanza, che li porto, né meno p(er) l'attention mie, le quali sì come mi sono sforzato, che debbiano così rispondere al voler di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma così anco era il dovere, che senza causa lei non mi desse mal contracambio. Hor già p(er) questo restarò di non servirla et obbedirla sempre come è mio debbito, […] [pur] che lei anco qui faccia gratia da qui inanti di non trattarmi al contrario di quel che l'attion mie meritaranno […][31].

Quale sia stata l'origine della discordia non ci è dato sapere; di certo l'acredine durò tutto il tempo che fu in vita Giovan Giorgio, che mai si piegò alle continue intromissioni che il cardinale, sovente, cercava di attuare nella sua vita privata, come dimostrano le seguenti parole del Cesarini indirizzate al duca di Urbino, Francesco Maria II Della Rovere, cugino di sua moglie Clelia:

Ho saputo per cosa certa, che il Card(ina)le Farnese tratta di levar madonna Bartolomea Berardi da i servitii miei, e de mia moglie, per

---

30 Archivio di Stato di Parma, carteggio farnesiano estero, Roma, busta 476, 20 agosto 1575 (cfr. Appendice I, doc. 29).

31 Ivi, Roma, busta 464, 5 agosto 1571 (cfr. Appendice I, doc. 18).

mera malignità di servitori, et gente, che possono con lui, et perché questo è negotio che mi preme oltra modo, vengo con questa a supplicar V(ostra) A(ltezza) [...]. L'assicuro bene che terrò questa gratia per rimuneratione della devotione et servitù mia supplicandola tenermi secreto di quanto li scrivo, acciò sapendolo il Card(ina)le Farnese, io non sia costretto mostrare alla scoperta di non esserli più servito(re) [...]. Di Roma li 16 di Maggio 1582[32].

La nostra Clelia dovette iniziare ad abituarsi a questi disaccordi soffrendone molto. Varie sue lettere, scritte al padre poco dopo il matrimonio, mettono in luce il suo stato d'animo preoccupato. Spesso, quando le comunicazioni erano particolarmente delicate, faceva portare «à bocca» i messaggi al cardinale. Gli anni passarono senza portare schiarite; neanche le richieste formali fatte dal marito al cardinal Farnese venivano accolte: «[...] alli molti che son venuti, l'ho supplicata à voler concedere (benefici), il che non par le sia fin qui tornato commodo [...]»[33].

Dunque la vita matrimoniale di Clelia non iniziò sotto i migliori auspici. Suo padre (ad ogni buon conto) pensò bene di non lasciarla sola: subito dopo la morte di Giulia Colonna, sua suocera, mandò nella sua casa romana una nobildonna, Cornelia Caetani, parente ed intima dei Farnese, cercando di alleviare le sue paure di giovane sposa e futura madre, come si evince da una lettera che la zia Vittoria indirizzava al cardinale:

[...] m'immaginai che essendo mancata la sig(no)ra Giulia[34] V(o)s(tra) Ill(ustrissi)ma si saria trovata in necessità di provvedere di persona di qualche portata da tenere appresso a questa figlia[35] et mi pare che non haveria potuto far migliore elettione di quella de la sig(no)ra Cornelia Gaetana essendo gentildonna honoratiss(i)ma n(ost)ra parente et

---

32 Archivio di Stato di Firenze, Ducato d'Urbino, cl. I, filza 126, c. 302.

33 Archivio di Stato di Parma, carteggio farnesiano estero, Roma, busta 477, 24 settembre 1576.

34 Appunto Giulia Colonna, madre di Giovan Giorgio Cesarini.

35 Clelia Farnese.

> affettionatissi(ma) a la casa et se ben stimo che non ne faccia bisognio le scrivo per obbedir V(ostra) Ill(ustrissi)ma et spero che ne resterà satisfattissi(ma) [...][36].

In quei giorni, infatti, Clelia era incinta di sei mesi e, non avendo una madre cui potersi rivolgere, si rendeva necessaria una presenza femminile che potesse in qualche modo assisterla nella sua nuova vita, lontano dalla corte urbinate che fino a pochi mesi prima l'aveva accolta e protetta.

---

[36] Archivio di Stato di Parma, carteggio farnesiano estero, Roma, busta 591, 20 luglio 1571 (cfr. Appendice I, doc. 15).

Capitolo 6

LA MATERNITÀ

Palazzo Cesarini in via Cavour a Roma

Il 9 novembre del 1571 nacque la loro prima figlia.

Havendomi N(ostro) S(ignore) Dio concessa gra(tia), che la Sig(no)ra mia Consorte m'habbia partorito la notte passata una figlia femina, co(n) salvamento, di l'una, et di l'altra, ho voluto sì com'è mio debito, et si conviene alla servitù, ch(e) con V(ostra) E(ccellentia) tengo, farnela partecipe […][1].

[1] Archivio di Stato di Parma, carteggio farnesiano estero, Roma, busta 465, 10 novembre 1571 (cfr. Appendice I, doc. 22).

Queste le parole che scrisse Giovan Giorgio al duca Ottavio Farnese, che condivise senz'altro la grande gioia provata dalla giovanissima Clelia insieme al cardinale. Il Cesarini non badò a spese per festeggiare la neonata, come riportava Antonio Celso, agente del duca Ottavio: «domani si farà il batesimo dal S(ignor) Gio: Giorgio della figlia femina et si farà un bel festino»[2].

A questa principessina la sorte riservò appena un mese di vita:

> Ser(enissi)ma Sig(no)ra mia P(ad)rona Oss(ervandissi)ma
> Se prima d'hora non ho baciato le mani di V(ostra) Al(tez)za et ringratiatola delle amorevoli demostrationi che con le cortesi sue le(tte)re per sua molta bontà ha fatto con me congratulandosi prima della figliolina che io havevo partorito con salvezza mia Dio Mercé e poi dolendosi della morte d'essa la suplico ad havermi per iscusata per non esser stata in termine da poter scrivere [...][3].

Queste le tristissime parole che Clelia rivolse alla principessa di Parma e Piacenza: dovette trovare la forza di scrivere e comunicare il dolore più grande che una donna possa avere nella vita, la morte della propria figlia.

Gli sposi dovettero attendere un anno prima di veder nascere l'erede della famiglia, Giuliano, che vide la luce il 17 settembre 1572[4],

---

2 Ivi, Roma, busta 465, 12 novembre 1571 (cfr. Appendice I, doc. 23).

3 Ivi, Roma, busta 465, 17 dicembre 1571 (cfr. Appendice I, doc. 24).

4 Archivio di Stato di Firenze, Ducato di Urbino, cl. I, filza 126, c. 282, Gio Giorgio Cesarini al Duca d'Urbino Francesco Maria Della Rovere: «Ill(ustrissi)mo et Ecc(ellentissi)mo S(ign)or mio padrone Oss(ervandissi)mo. Conviensi al debito della servitù mia con l'E(ccellenza) V(ostra), che d'ogni mia cosa le renda conto, con questa però, con qual vengo anco à farle riverenza, intenderà, come in questo giorno vicino alle quattordici hore, è piaciuto à Dio, che la Sig(no)ra mia Consorte habbia partorito un figliuol maschio, con sua salvezza, et molta mia sodisfattione, mi rendo certo, che l'E(ccellenza) V(ostra) per sua molta bontà sentirà gran piacere di ciò, et per il contento mio, et per haver accresciuto con questo il numero de suoi affitt(ionatissi)mi Serv(ito)ri: con che rinfrescando in memoria all'E(eccellenza) V(ostra) chel desidero, che di servirla tengo, è sempre in me mag(gio)re, et sup(plicando)la però à farmi favore di spesso comandarmi, le bacio humilissim(amen)te le mani, et in gratia me le ricomando pregando

l'unico figlio, perché altre gravidanze non furono portate a termine, come dimostra anche questa lettera che Giovan Giorgio scrisse al cardinale Farnese:

> Havendomi V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma fatto gratia della casina, desideravo valermene in andar una sera a Palo, et poi a Caprarola, et così occuparla circa tre sere, il che desidero, quando possa farsi senza scomodo di lei, che altrimenti non sia per detto, non volendo discomodarnela, et in quel modo riceverollo p(er) molto favor et gra(tia) [...]. La cosa della Sig(no)ra non andò inanti altrim(enti) et p(er) questo mi sono risoluto di menarla a spasso di novo quando sia con bona gratia di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma alla quale bacio humilmente la mano[5].

Certo Clelia doveva essere provata duramente da questo penoso avvenimento se il marito, nonostante l'avversione per il cardinale, si decise a chiedere l'ospitalità di quest'ultimo per offrire nelle terre farnesiane un "balsamo ristoratore" alla povera moglie.

Comunque il Cesarini non si perse d'animo ed ebbe vari figli illegittimi, anche se il solo Giuliano ereditò il titolo di marchese e la carica di gonfaloniere del Popolo Romano (successivamente, nel 1585, fu anche insignito del titolo di primo duca di Civitanova[6]): egli ebbe titoli e terre. La bella Clelia, secondo l'usanza dell'epoca, si trovò a dover educare insieme al suo Giuliano anche i figli naturali che il marchese, come abbiamo detto, deve aver avuti da relazioni extraconiugali e che amò in eguale misura, visto che li cita e li protegge nel suo testamento,

---

N(ostro) S(ignore) Dio la conservi lungamente, et le doni tutte le felicità. Di Roma il di xvii di Settembre del Lxxii [1572]. Di V(ostra) E(ccellenza) Affettionatissimo Ser(vito)re Gio Giorgio Cesarini».

5 Archivio di Stato di Parma, carteggio farnesiano, estero, Roma, busta 474, 17 maggio 1575.

6 Archivio di Stato di Roma, *Famiglia Sforza Cesarini*, busta AF30, c. 21 e AP2 c. 23 «12 luglio 1589: Bolla di Sisto V a favore del Sig. Giuliano Cesarini jr dell'erezione in ducato della terra di Civita Nuova, la quale già da Pio IV era stata eretta in marchesato e dell'erezione in marchesato del castello di Civita Lavinia sia per lui che per i suoi successori.

«serrato nell'anno medesimo del Ponitifcato di Gregorio alli 18 di Settembre dell'anno 1581»:

> [...] lasso alla Sig.ra Clelia Farnese mia consorte l'intiero usofrutto beni stabili, mobili et semoventi, raggioni, attioni, et nomi de tutti i miei debitieri da godere, et fruttare come se fosse vera padrona, et proprietaria di tutti i miei beni presenti disponendone à suo beneplacito, et proibisco che questo mio legato non si possa interpretare che io li habbia voluto lassare li alimenti soli perchè voglio che habbia non solo li alimenti, ma tutto il restante di detti frutti, de quali però voglio che mi debbia mantenere la casa, et alimentare gl'infrascritti miei heredi honoratamente secondo la qualità, dignità et honore di casa mia [...] ch'essendo alcuno mio figliolo è uno figliolo [...] delli miei figlioli (il)legitimi che detta Sig.ra sia obligata alimentarli et trattarli come fossero legittimi vivendo con loro nel medesimo modo et forma che si è detto di sopra delli figlioli legitimi[7].

Giovan Giorgio Cesarini, inoltre, decise di non nominare il cardinale Alessandro Farnese quale esecutore testamentario («[...] considerando la grave età e quasi continua indispositione dell'Ill(ustrissi)mo cardinale Farnese, per li gravii et infiniti negotii de quali è continuamente oppresso, et impedito, et che come mio Padre e padrone haverebbe sempre tenuta, et terrà protettione di casa mia per non aggiongerli fastidii et occupationi maggiori non l'ho deputato essecutore del detto mio testamento[8]»), pensando bene di nominare il più accanito rivale del suocero, il cardinale Ferdinando de' Medici, suo coetaneo ed amico, come dimostra anche l'avviso di Roma del 14 aprile del 1584, che riferisce che il Cesarini aveva accompagnato a Firenze il Medici: «[...] et giovedì partì il cardinale de Medici per Fiorenza per trovarsi alle nozze della nipote, et l'accompagnarono il marchese della Cornia, il s(igno)r Giorgio Cesarino, et molti

---

[7] Testamento di Giovan Giorgio Cesarini, Archivio di Stato di Parma, Case e Corte Farnesiane, ser. II, busta 25, c. 10 (1577-1613), (cfr. Appendice II, doc. 84). Vedi anche copia testamento conservato presso l'Archivio Caetani di Roma, catalogo generale 18 dicembre 1581, c. 146385. e Archivio di Stato di Roma, Famiglia Sforza Cesarini, 18 dicembre 1581, busta P46 c. 45.

[8] Ibidem.

altri signori romani. Et per ordine di sua santità il cardinale di Fiorenza accompagnarà la sposa insino a Mantova […]»[9].

La famiglia dei Medici ebbe rapporti amichevoli con i Cesarini fin dai tempi di papa Leone X, il quale, come abbiamo detto, nominò cardinale Alessandro Cesarini. È utile ricordare che Ferdinando era stretto parente del primo duca di Toscana, Alessandro de' Medici, marito di Margherita d'Austria, che sposò, dopo la morte di quest'ultimo, Ottavio Farnese duca di Parma e fratello del Gran Cardinale Alessandro. I Farnese furono ben lieti di ricevere da Margherita la collezione d'arte medicea appartenuta al primo marito, insieme ai palazzi romani chiamati Palazzo Madama e Villa Madama. Naturalmente, non essendoci stati figli dal matrimonio, l'eredità di Alessandro de' Medici sarebbe dovuta rientrare nella casa di appartenenza, ma ciò non avvenne e tutta l'eredità passò ai Farnese. Perfino Caterina de' Medici iniziò un lungo contenzioso con Margherita d'Austria al fine di rientrare in possesso dei beni immobili di Roma. Così è scritto nell'atto legale di accordo tra la regina di Francia e la vedova di Alessandro de' Medici, redatto il 28 novembre 1586:

> […] che S(ua) A(ltezza) si contenterà, che il Palazzo di Santo Eustachio di Roma [originariamente residenza medicea e successivamente di Margherita d'Austria e di suo marito Ottavio Farnese], durante la vita della Regina et non più oltre, sia goduto, et habitato gratis dalli Ambasciatori del Re suo figlio, o da chi la Maestà della Regina più si satisfarà. Et che parimente Sua Altezza concederà, che la Vigna di Roma, che s'intende essere stata donata da loro Maestà al cardinale [Alessandro] Farnese, perdurante la sua vita, che il Donatario la goda, mentre viverà, purché poi, et il palazzo di Santo Eustachio sudetto, et la Vigna sopranominata pienamente et liberamente ritornino all'Altezza Sua […][10].

Lo conferma anche una lettera che Francesco I de' Medici scrisse alla regina di Francia, il 6 dicembre del 1586:

---

[9] Luca Beltrami, op. cit., p. 14.

[10] Archivio di Stato di Firenze, MdP 269, doc. 14147, c. 114.

> Et quanto al palazzo di Roma, che pure sta in mano di altri, per mostrare tanto più il mio rispetto verso la Maestà Vostra, mi contentavo, che Vostra Maestà per la sua vita lo facesse godere dalli Ambasciatori del re suo figlio [Enrico III], et che la vigna rimanesse donata al cardinale [Alessandro] Farnese perdurante la vita di lui, poi che così dicono, che stia la donatione, riunendosi poi respettivamente, et il Palazzo, et la Vigna alla Casa de' Medici [...][11].

Non deve essere stato facile per Ferdinando e Francesco de' Medici accettare che il cardinale Alessandro Farnese ricevesse l'usufrutto di un bene di famiglia, dopo che questi sollecitò Margherita d'Austria affinché gli concedesse l'uso di Villa Madama e della sua vigna. Altra considerazione da fare circa la rivalità tra il cardinale Ferdinando ed il cardinale Farnese è quella relativa alla potenza politica farnesiana che in quel periodo era esercitata nell'Italia centrale, rischiando di adombrare quella dei Medici.

Il cardinale Ferdinando, con il tempo, si rivelò un assiduo corteggiatore della bella Clelia[12], che frequentò, insieme al marito Giovan Giorgio, la sua corte romana. Ottima occasione per tessere quella tela che servì agli avversari del cardinale Alessandro Farnese: insultarono Clelia per colpire suo padre e lo fecero sia attraverso le lettere anonime che ricevettero marito e padre cardinale, sia attraverso le pasquinate; fu appeso, infatti, sulla statua di Pasquino un cartello infamante: «il Medico cavalca la mula Farnese»[13]. Per i romani era chiara l'allusione al cardinale Ferdinando de' Medici e alla bellissima Clelia. È anche possibile che il cardinale Ferdinando facesse la corte a Clelia solo ed esclusivamente per dare del filo da torcere al Farnese e senza dubbio riuscì almeno in questo intento: il cardinale Alessandro deve aver bevuto molti calici amari nel vedere la sua bella figlia oggetto di tanta maldicenza.

---

[11] Ivi, Mdp 269, doc. 16404, c. 181.

[12] Ferdinand De Navenne, *Le palais Farnèse et les Farnèses*, Paris, Albin Michel, s.a., p. 637.

[13] Archivio di Stato di Firenze, carte strozziane, serie I, c. 28, pubblicato in Fabrizio Winspeare, *Isabella Orsini e la corte medicea del suo tempo*, Firenze, L.S.Olshki, 196, pp. 159-162.

Ricordiamo le parole irose che proprio Ferdinando rivolse a Orazio Pancrazi, agente del duca Ottavio, in uno sfogo contro il Farnese, manifestando la sua intenzione «a mo(n)strarsegli anch'egli a la scop(er)ta et senza alcun rispetto inimico» e affermando «ch'a esser necessitato a così procedere et dar contento a' maligni non glene rincresceva p(er) altro che p(er) esser veramente se(rvito)re al sig(no)r Duca»[1]. Con tutta probabilità attuò davvero le sue micacce. Purtroppo chi ne fece le spese fu solo Clelia, nonostante cercasse di difendersi con una lettera indirizzata a suo cugino, il duca Alessandro Farnese: «quello poi che più mi affligge è che il Signor Cardinale ha operto la strada e porta a certe lettere senza sottoscritione et come un servitorello mal satisfatto di me o di qualche mio ministro o di qualcosa subbito manda queste lettere contraffatte et il Cardinale subbito le mette a luce per vere dando adito che ogni giorno si moltiplichino in queste materie quale Vostra Altezza sa bene che il credito a ditte lettere si dà su il foco»[2].

Conviene qui ricordare che il Cesarini non era solo frequentatore del cardinale Ferdinando de' Medici, bensì anche del granduca di Toscana, in quanto suoi protettori. È di grande importanza una lettera, rinvenuta nell'archivio mediceo, scritta a Roma da Emilio de' Cavalieri a Bianca Cappello, moglie di Francesco I de' Medici; vi è chiaramente indicato l'invio di un ritratto della «Signora Clelia Cesarini, per non lo avere [cioè perché la granduchessa non lo aveva], che molto la simigli»[3]. L'avvenimento lascia ben intendere come i rapporti

---

[1] Archivio di Stato di Parma, carteggio farnesiano estero, Toscana, busta 571, 12 novembre 1580 (cfr. Appendice I, doc. 35).

[2] Ivi, Case e Corte Farnesiane, ser. II, busta 25, fasc. 10 (1577-1613), lettera di Clelia al duca Alessandro Farnese (cfr. Appendice I, doc. 46).

[3] Nel sito www.memofonte.it: «Data: 1 Ottobre 1582. Intestazione: Emilio de' Cavalieri a Bianca Cappello. Segnatura: Archivio di Stato di Firenze, MP 5931, c. 16. Fonte: Serenissima mia Signora e Padrona Colendissima, Con la fede fattami da Monsignore Sangalletto, che a Sua Altezza non gli sarebbe discaro un ritratto de la Signora Clelia Cesarini, per non lo avere, che molto la simigli, lo mando per il detto a Sua Altezza e sebbene non è sì bello come il naturale, pure per essere di mano del Padoano, simiglia assai. Mi faccia grazia di accettarlo per ricordo di tenermi per umilissimo suo minimo servidore, quale sono, e bagiando la veste

tra Clelia e la corte de' Medici fossero tutt'altro che rivolti ad una tresca amorosa con il cardinale Ferdinando, bensì connessi alla normale vita di corte in quell'epoca, in cui la Farnese era senz'altro entrata in amicizia con la moglie del granduca.

La lettera scritta da Orazio Pancrazi, agente del duca Ottavio Farnese presso i Medici, fa emergere con tutta evidenza il rancore che il cardinale Ferdinando andò accumulando nel tempo. In questo caso si era non poco adirato con il cardinal Farnese perché aveva rifiutato il suo benestare per il matrimonio tra Giuliano Cesarini, figlio di Clelia, e Giovan Giorgio, con la figlia di Paolo Giordano Orsini, all'epoca cognato del cardinale Ferdinando, in quanto ne aveva sposato la sorella Isabella de' Medici. Le invettive riportate dal Pancrazi non lasciano dubbi sulla forte inimicizia che esisteva tra i due prelati:

> [...] dicendomi che di q(uest)o modo di procedere et trattare egli se n'era alterato grandeme(n)te vedendo ch(e) 'l Car(dina)l Far(nese) non cessa di proceder seco a l'ordinario co(n) mo(n)strarsele a la scop(er)ta sempre inimico essendo queste dimostrationi da inimico chiaro ch'egli non era suggetto tale che fusse p(er) sopportarlo, et di renderglene la pariglia et proceder seco ne i medemi modi molto bene. Il Card(ina)l Farnese sa che gl'è Car(dina)le simil(men)te et fig(lio)lo et fra(te)llo del Gra(n)Duca di Tosc(a)na [...][4].

Nonostante che il duca Ottavio sperasse che prima o poi la rivalità cessasse («per havermi molte volte detto V(ostra) E(ccellenza) I(llustrissima) il desiderio ch'ha di veder questi dui Car(dina)li in buona unione et concordia»[5]), una riconciliazione di fatto non avvenne mai e l'inimicizia – come vedremo – arrivò a coinvolgere anche Clelia.

---

de Sua Altezza Serenissima restarò pregando Iddio la conservi. Di Vostra Altezza Serenissima minimo et affezionatissimo servitore Emilio de' Cavalieri. Di Roma il primo di ottobre 1582».

[4] Archivio di Stato di Parma, carteggio farnesiano estero, Toscana, busta 571, 12 novembre 1580 (cfr. Appendice I, doc. 35).

[5] Ivi, Toscana, busta 571, 12 novembre 1580 (cfr. Appendice I, doc. 35).

Capitolo 7

IL LUTTO
E IL CARDINALE FERDINANDO DE' MEDICI

Il cardinale Ferdinando de' Medici
Ritratto di Alessandro Allori (1580)
su concessione della Soprintendenza Speciale
per il Polo Museale Fiorentino

L'aprile del 1585 fu denso di avvenimenti. Clelia rimase vedova: «[…] sconsolatiss(im)a, per l'acerba morte del S(igno)r mio Consorte vengo, con infinite lagrime a darne conto all'A(ltezza) V(ostra) S(erenissi)ma mia signora, et dirle, ch'è piaciuto a Dio di togliermelo nel sabbato santo passato, di goccia che li cadde lo mercordì prima; con me lei ha perso un serv(ito)re di molta affettione, et devotione, et

le ne deve dispiacere […]»[6]. Mentre Giovan Giorgio Cesarini lasciava questo mondo a soli trentacinque anni, il cardinale Farnese entrava in conclave per la morte di papa Gregorio XIII con la speranza di uscirne papa avendo le simpatie del popolo romano: «Roma, 13 aprile 1585. […] Farnese et Medici sono dati per aggiunti al Camerlengo pella conservatione del Stato, et il popolo e tutto il mondo vole Farnese, et la plebe l'accompagnò heri col viva viva sino a San Pietro, ove s'è fermato all'Archipresbiterato per fugire questa aura […] se saranno rose, o gigli fioriranno»[7]. Il cardinale Alessandro dovette dunque fronteggiare il Medici, il quale era ben deciso a non permettere l'elezione del Farnese. Così Matteo Sanfilippo racconta quei giorni concitati:

> Quest'ultimo [il Farnese] ha allora 75 anni[8]: la successione a Gregorio XIII è quindi la sua ultima chance di divenire papa. Tra i due cardinali si scatena una lotta serrata, che coinvolge anche i partiti spagnolo e francese. Questo duello è di fondamentale importanza per Firenze. Il granduca paventa infatti di essere preso nella morsa dei Farnese, che possiedono il ducato di Parma e Piacenza a nord della Toscana e il ducato di Castro a sud. Francesco de' Medici non dubita delle capacità di Ferdinando, ormai ritenuto da molti il più intelligente fra tutti i cardinali. Tuttavia teme il suo carattere impetuoso e il suo disprezzo per chi non sia di sangue principesco. Gli affianca allora il proprio segretario Belisario Vinta e spera che quest'ultimo sappia tenerlo a freno. Ferdinando si comporta invece benissimo e recupera una situazione apparentemente compromessa. Alessandro Farnese guadagna subito l'appoggio di Filippo Boncompagni e dei cardinali spagnoli; però il Medici gli contrappone il cardinale Alessandrino e Marco Sittich, capo dei cardinali fatti da Pio V. I due avversari sono ora in posizione di stallo, ma Ferdinando riesce a convincere il cardinale Madruzzo, appena giunto a Roma, dell'improponibilità del Farnese. Madruzzo si adopera quindi presso gli altri membri del partito spagnolo, affinché non sostengano la candidatura farnesiana. A questo punto si mormora che Felice Peretti potrebbe divenire papa, ma il Farnese è sicuro che Ferdinando

[6] Archivio di Stato di Parma, carteggio farnesiano estero, Toscana, busta 505, 25 aprile 1585, lettera a Margherita d'Austria, (cfr. Appendice I, doc. 40).

[7] Luca Beltrami, *op.cit.*, p. 53

[8] È un errore: il cardinal Farnese era nato nel 1520, quindi doveva avere 65 anni.

> non possa avallare questa scelta. Francesco Peretti, nipote di Felice, è stato ucciso da Paolo Giordano Orsini, cognato di Ferdinando. Quindi, sostenendo Peretti, il Medici rischia di far condannare un congiunto. Alessandro Farnese sottovaluta, però, Ferdinando che gioca il tutto per tutto per eliminare il suo avversario. Il cardinale fiorentino si accorda con i colleghi d'Este, Bonelli e Altemps e appoggia l'elezione di Sisto V Peretti il 24 aprile 1585[9].

Ricordando il testamento del Cesarini[10], dobbiamo ovviamente ritenere che la scelta del cardinale de' Medici quale esecutore testamentario in sostituzione del cardinale Farnese, non poteva essere dettata dalle continue malattie del cardinale, né dai suoi impegni politici e sacerdotali, bensì dall'acredine che tra loro si era consolidata. Lo conferma il fatto che il Cesarini cercò di sottrarre Clelia all'influenza paterna, in cui sarebbe incorsa dopo una sua eventuale morte (come in effetti avvenne), inserendo nel testamento un codicillo «serrato dieci giorni avanti la sua morte» che richiedeva la presenza costante della moglie nelle sue case e nel suo Stato:

> Item confirmando il legato, e quanto ho disposto in favore della detta Sig(no)ra consorte dechiaro, che quando detta Sig(no)ra andasse ad habitare in qualche loco, Terra ò Castello, ò Città dell'Illu(strissi)mo cardinale Farnese padre, per uno ò vero doi mesi per suo diporto, ò per soddisfattione di detto suo padre, ò per qualche altro compimento non intendo che perciò sia priva del sopraddetto legato accio che la intentione mia non è stata ne è altra, se non che detta S(igno)ra possa et debba con più assiduità attendere al governo di casa mia in Roma, et nel stato mio, il che non attenderebbe trasfirendo l'habitatione sua fuori di casa mia et del mio Stato[11].

---

[9] Matteo Sanfilippo, *Le guerre di religione in Francia e lo scenario europeo. Momenti e personaggi,* in http://dspace.unitus.it/bitstream/2067/26/1/sanfilippo_guerre_religione_francia.htm.

[10] Testamento di Giovan Giorgio Cesarini, Archivio di Stato di Parma, Case e Corte Farnesiane, ser. II, busta 25, c. 10 (1577-1613), (cfr. Appendice II, doc. 84). Vedi anche copia testamento conservato presso l'Archivio Caetani di Roma, catalogo generale, 18 dicembre 1581, c. 146385.

[11] Ibidem.

Ovviamente lo scopo era quello di salvaguardare i beni e le finanze di casa Cesarini dai Farnese, "proteggendoli" attraverso il loro maggior antagonista, il cardinale Ferdinando. Clelia sembra essere stata una moglie rispettata dal marito, che la lasciò usufruttuaria di tutti i suoi beni mobili ed immobili, sempre che rimanesse vedova e casta ed anche nella speranza che le proprietà non venissero "assorbite" dalla famiglia Farnese. A lei affidava tutti i suoi figli ed il governo delle sue case e possedimenti tra il Lazio e le Marche, come ad esempio lo splendido castello di Frasso (in provincia di Rieti), ancora oggi in parte visibile e che ci fa riflettere su quale fosse all'epoca il gravoso impegno che dovette sostenere Clelia per far fronte a tante responsabilità, quando nell'aprile del 1585 rimase vedova.

Una bellissima dama come lei non poteva di certo passare inosservata. Era amata, apprezzata, lodata, alla moda e senza dubbio corteggiata dai nobili delle maggiori corti italiane. Tutto questo non poteva che preoccupare suo padre, specialmente quando tra i vari corteggiatori emerse una figura di spicco, il cardinale Ferdinando de' Medici, suo avversario ma grande amico di Giovan Giorgio. A questo proposito è doveroso citare quanto racconta il de Navenne circa la corte sfrenata che il cardinale de' Medici faceva alla bellissima Clelia ancora vivente il marito (bisogna però sottolineare che le notizie da lui riferite sono prive di note esplicative e viene da chiedersi quali siano le fonti):

> Un giorno, egli [il cardinale de' Medici] organizzò nei giardini di San Pietro in Vincoli una corsa di cavalli alla quale assistettero dei privilegiati; un'altra volta, curiosità consistente al programma, fu quella di offrire alla dama dei suoi pensieri una caccia al leoncino nella villa del Pincio che aveva acquistato dai Ricci. La festa riuscì a meraviglia con l'abile direzione del cardinale. Davanti al portamento di un così temibile rivale, gli spasimanti uno dopo l'altro si tirarono indietro. Tuttavia il pubblico iniziò a scandalizzarsi; solamente Gian Giorgio guardava con l'imperturbabile serenità che risiede nei mariti traditi[12].

[12] Ferdinand De Navenne, op. cit., p. 365.

Il de Navenne si dice sicuro della «leggerezza di costumi» della bella Clelia, mentre a noi rimane difficile credere che questa donna coraggiosa e forte si sia lasciata trascinare in un reale tradimento che le avrebbe arrecato molti danni e nessun beneficio. Il sospetto che Ferdinand de Navenne abbia calcato la mano circa la rispettabilità di Clelia, potrebbe essere confermato dal fatto che nel suo resoconto ci informa che tra i tanti ammiratori ci fu Curzio Gonzaga, autore di un poema eroico intitolato *Il fido amante*, nel quale avrebbe dedicato a Clelia, come a molte nobildonne dell'epoca, tra cui le sue cugine Isabella e Lavinia Della Rovere ed alla zia Vittoria Farnese, alcuni versi, di cui riporta solo due: «Terrena Dea che col suo riso / apre a sua voglia in terra un Paradiso». Andiamo quindi a leggere ciò che l'autore ha voluto tramandare ai posteri e che invece il de Navenne ha voluto celare:

Hora à quest'altra soglia, che m'abbaglia
Col gran splendor volgiti, et mira, come
Dentro VITTORIA de' FARNESI intaglia,
Che d'opre eccelse n'andrà pari al nome;
Ammirando ciascun come pur saglia
Donna à cotanta gloria, à tanto nome;
Et farà il suo bel viso, e 'l casto seno,
Fede del raro suo intelletto à pieno.
Mira quest'altra iscrition, che irraggia
Sì dolcemente, et che ISABELLA scopre
Da la ROVERE, et bella, e honesta, et saggia,
D'ogni real pensiero ornata, et d'opre;
Né sia, che la sorella invidia le haggia
LAVINIA, che divina alma ricopre;
Se in terra né più vaga, et bella Flora
Splender potrà di lei, né in Ciell'Aurora.

Mentre ecco le due ottave dedicate alla bella Clelia:

Quivi non lunge, ecco la bella, et vaga,
Fedel, saggia, leggiadra, honesta, et pura,
CLELIA FARNESE in cui più ogn'hor s'invaga
Il Cielo, e 'n cui si specchia Arte, et Natura;

Et l'una, et l'altra del saper s'appaga
Suo proprio, in lei congiunto oltra misura;
Vera Terrena Dea che col suo riso
Apre a sua voglia in terra un Paradiso.
O come vaga, et risplendente è quella,
Che sì m'abbaglia, et proprio mi rimembra,
Con sue gratie divine l'aurea stella,
Che sorge innanzi al Sol; più care membra
Non vestir alma mai, Donna più bella
Non vedrà 'l mondo; et certo altrui rasenbra
Vero Angel del Cielo, et fida, et saggia
Sarà quant'altr'Amor veduta unqua haggia[13].

I versi sembrano essere molto chiari e quelli che riguardano Clelia lodano, oltre la bellezza, anche la sua fedeltà. Come mai l'autore vuole sottolineare questo aspetto? Non sarà dovuto al fatto che tante maldicenze infondate erano sulla bocca di parecchia gente? Anche un altro poeta, ben più importante del Gonzaga, cantò la dignità di questa bellissima donna: Torquato Tasso, di cui parleremo più avanti.

---

13 Curzio GONZAGA, *Il fido amante*, Mantova, Ruffinelli, 1582, XIV, p. 74.

Capitolo 8

ALESSANDRO FARNESE DUCA DI PARMA E PIACENZA

Alessandro Farnese, duca di Parma e Picenza
(1545-1592) Firenze, Galleria degli Uffizi
su concessione della Soprintendenza Speciale
per il Polo Museale di Firenze

Clelia, vedova a soli trent'anni, bella e contesa, la troviamo coinvolta in una vicenda familiare che la fece soffrire non poco. Nei due anni che seguirono suo padre cardinale, aiutato dal nipote Alessandro, duca di Parma e Piacenza, sollecitò la partenza della giovane donna dalla sua casa, facendo leva anche sugli antichi dissapori tra suocero e genero, arrivando addirittura a minacciare la fine della protezione familiare attraverso una lettera del duca Alessandro Farnese scritta il 1° settembre 1585:

> […] essendo venuto a notitia mia, che il già Sig(no)r Gioan Giorgio Cesarino suo marito e lei davano poco gusto all'Ill(ustrissi)mo Si(gno)r Cardinal mio zio[1], me conveniva far così, accioché conoscessero l'animo mio e l'obbligo loro, e che havessero a mutar procedere, poiché se io ho da stimare e rispettare la persona sua, (h)a da essere per rispetto di S(ua) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma e per esserli voi quel che li sete e mancando V(ostra) S(ignoria) in questo particolare a se stessa, poiché è tenuta ad obbedirlo, stimarlo e rispettarlo sì per esserli quel che li è, come perché da lui non poteva havere se non documenti e ricordi prudenti, amorevoli et honorati, non deve maravigliarsene, poiché questa è la causa, che mi ha fatto cessare di inviarli e per questo mezzo darli a conoscerene la poca satisfattione che ricevevo, anco io di questo procedere, il quale si fusse seguito più avanti, m'haveria obligato a non tenerla per sorella, como la tengo, hora che il Sig(nor) Gioan Giorgio è mancato, il quale, per quanto intendo, doveva essere causa di questo, spero e credo haverete mutato totalmente procedere, e satisfatto al debito vostro[2], nel qual caso potrà V(ostra) S(ignoria) assicurarsi, che mi troverà pieno di quella buona voluntà et affettione, che li ho portato per il passato[3].

Quindi Clelia si sarebbe dovuta rassegnare a seguire il volere della sua famiglia; anzi il cugino aggiungeva: «conoscendo Roma, e sapendo i discorsi di contemplativi, e procedere che si fa, se bene tengo per fermo che, essendo voi figlia di tal padre procederete sempre virtuosa et honoratamente in tutte le vostre attioni, non basta, perché bisogna levare le occasioni a la gente di parlare, e male lo potrete fare stando in Roma»; e si firmava «amorevol fratello di V(ostra) S(ignoria) Alessandro Farnese»[4].

Clelia cercava di rimanere una donna indipendente accanto al proprio figlio, come era stato il volere di suo marito, ribadendolo attra-

---

[1] Si riferisce, molto probabilmente, al fatto che Giovan Giorgio aveva scelto la protezione dei Medici e non quella della famiglia Farnese.

[2] Cioè l'obbligo di obbedienza al padre.

[3] Archivio di Stato di Parma, Case e Corte Farnesiane, ser. II, busta 25, fasc. 10 (1577-1613), lettera del duca Alessandro Farnese a Clelia (cfr. Appendice I, doc. 44).

[4] Ibidem.

verso l'invio di una copia del testamento di Giovan Giorgio Cesarini il cugino, il Duca Alessandro. Dopo tanto tempo passato in casa Cesarini («in quatordici anni che io sonno in questa casa[5]»), avrebbe voluto che si rispettasse il suo essere madre:

> [...] come padrone tanto supremo Vostra Altezza [...] che io non habbia da rimanere in Roma et che io mandi Giuliano al Sig. cardinale [...] fino al vivere fora di casa mia et senza mio figlio [...] forse arò ardito troppo a dire con padrone tanto principale [...][6].

E protestava accoratamente contro il padre:

> se vole [...] mi serrarò fra dua muri et a questo ha messo dua donne di compagnie con me una è la Signora Cornelia Gaetana Carafa l'altra è la Signora Leonora d'Ugnì mandata dalla Serenissima Madama d'Austria mia Signora mi ha messo anco Messer Vincenzo Cotta hora vi vol mettere il Toccolo et tutto è di mio sommo contento mi disse che io per questa estate andassi fora in montagnia sino alli 20 di Settembre vi andai con scomodo et spesa grande et dico che in casa mia non verrà persona che desgusti il Cardinale né Giuliano andrà in loco che possa despiacerli [...][7].

Infine concludeva la sua lunga lettera con una supplica che rimase inascoltata:

> lo suplico favorirmi et protergerci né senza ancuno demerito travagliarci che sempre pregarò la maestà di dio che lo guardi et li conceda ogni vittoria et grandezza come per il passato ha fatto[8].

---

[5] Clelia aveva circa ventinove anni.

[6] Archivio di Stato di Parma, ivi, Case e Corte Farnesiane, ser. II, busta 25, fasc. 10 (1577-1613), lettera di Clelia al duca Alessandro Farnese (cfr. Appendice I, doc. 46).

[7] Ivi, Case e Corte Farnesiane, ser. II, busta 25, fasc. 10 (1577-1613), lettera di Clelia al duca Alessandro Farnese (cfr. Appendice I, doc. 46).

[8] Ibidem.

A completamento di queste notizie si può aggiungere che i soggiorni in montagna, cui Clelia fa riferimento, riguardano certamente la residenza di Belmonte Sabino, feudo dei Cesarini, da cui scrive anche una lettera diretta al padre Cardinale[9].

Ma la decisione della famiglia paterna fu irremovibile.

Le concedettero quasi due anni di "indipendenza", in cui lei cercò di crescere il figlio con quelle attenzioni che solo una madre può avere («Giuliano sia il mio principio e fine come vole il dovere et l'obblighi in che suo padre mi ha lasciato poi ché sonno tanto padrona et con tanta autorità»[10]), scrivendo, il 22 gennaio 1586, al cugino Francesco Maria II Della Rovere, al quale fu sempre legata da un amore fraterno:

> Sig(no)re io ho Giuliano il quale se hier fin qui ha tenuto et tiene servitori appresso assai boni e conveniente al suo servitio, è però necessario hora tenerli uno secondo l'età in che si trova[11] […] che si delettassi di sapere ragionare et intendessi di cose d'arme di cavalcare et di certe cose che apartengheno […] per un tale ho cercato assai et di qua et fin a Roma mi creda che non si trova cosa a mio modo per molti interessi però ho pensato che quando V(ostra) A(ltezza) Ill(ustrissi)ma mi volesse fare gratia trovarmene uno secondo il giuditio suo che so che benissimo sa quanto bisognia […][12].

Dunque per trovare un precettore a suo figlio chiedeva aiuto a suo cugino e non al padre cardinale, essendo quest'ultimo in asprissimo contrasto con lei, come lei stessa sottindente nella missiva («[…] poi che sonno travagliata in maniera per diverse cause da chi meno doveria

---

9 Lettera commendatizia per lo spagnolo Alueardo, datata "Di Belmonte Il XXI di settemb. 1585". Catalogo "Autografi e manoscritti" della LIM antiqua, n. 59, [2009], doc. n. 83, pp. 49-50.

10 Archivio di Stato di Firenze, Ducato di Urbino, cl. I, filza 126, c. 991, Clelia Farnese al duca d'Urbino Francesco Maria Della Rovere, suo cugino (cfr. Appendice I, doc. 47).

11 Giuliano Cesarini doveva compiere 14 anni.

12 Ivi, Ducato di Urbino, cl. I, filza 126, c. 991, Clelia Farnese al duca d'Urbino Francesco Maria Della Rovere (cfr. Appendice I, doc. 46).

che mai ho hora di quete [...] io dissi con V(ostra) A(ltezza) Ill(ustrissi) ma tutto alla libera come devo ma con la sua solita prudentia tutto tenga a sé [...]»[13]): segno della grande confidenza che aveva con il cugino, che sembra essere stato sempre dalla sua parte e suo protettore, oltre che confidente fraterno.

Anche sua zia, la duchessa Vittoria Farnese, le diede senz'altro conforto in questi due anni di vedovanza. La duchessa giunse a Caprarola nel giugno del 1584, dopo aver lasciato la corte di Pesaro, forse per dissapori, ancora oggi non molto chiari, che dovette avere con il figlio. Troviamo la testimonianza del suo arrivo nelle terre della sua infanzia e giovinezza in una lettera che il cardinale Alessandro Farnese, suo fratello, scriveva al nipote Francesco Maria II: «Madama nostra è giunta con l'aiuto di Dio a salvamento in Caprarola et si conserva sana et io resto contentissimo della sua venuta e presentia qui et passeremo con reciproco contento questa state di compagnia»[14]; mentre il giorno successivo la duchessa scriveva al fratello Ottavio: «Trovandomi sgravata dal peso di Donna Lavinia mia figlia, mi risolsi di venire a gustare il frutto di questa libertà qui appresso al Cardinal nostro, che mi colma di favori et di carezze»[15]. Vittoria nell'ottobre del 1585 soggiornò a Viterbo, partecipò al matrimonio della cara nipote Lavinia[16], che spesso le teneva compagnia, mentre nei mesi di novembre e dicembre fu a Capodimonte. Nell'estate del 1585 fu in compagnia di Clelia, che nell'aprile dello stesso anno era già divenuta vedova. La zia Vittoria dunque vegliava su di lei: come senz'altro avrà chiesto il cardinale Alessandro suo fratello, doveva tenere d'occhio quella sua figlioccia che non ne voleva sapere di sposarsi nuovamente. La duchessa rimase nel ducato di Castro fino al 22 marzo 1588, dove per quasi due anni

---

13 Ibidem.

14 Matilde Rossi Parisi, op. cit., pp. 118-119.

15 Ivi, p. 119.

16 Lavinia Farnese, figlia naturale di Ottavio Farnese, il 6 ottobre 1585 a Capodimonte sposò per procura il marchese Alessandro Pallavicino, che raggiunse nei feudi parmensi il mese stesso.

governò ed aiutò il suo popolo ad uscire da una grave carestia (come farà sua nipote Clelia una volta divenuta nel 1587 signora di Sassuolo), fu scossa dalla morte di suo fratello Ottavio (avvenuta nell'estate del 1586) e dove cercò senz'altro di fare il suo meglio per aiutare la nipote Clelia, che lei aveva allevato con molto amore insieme ai propri figli e l'altra nipote Lavinia Farnese.

Capitolo 9

CLELIA E TORQUATO TASSO

Torquato Tasso (1554-1595)
Firenze, Galleria degli Uffizi
su concessione della Soprintendenza Speciale
per il Polo Museale di Firenze

A questo punto è utile chiarire alcuni aspetti fondamentali della vita di Clelia, la quale dovette subire, come abbiamo visto, calunnie in vita ed essere ricordata dai pochi storici che si sono occupati di lei come una donna di facili costumi e amante del cardinale Ferdinando de' Medici, antagonista politico di suo padre. Al fine di comprendere bene la verità storica e la dinamica dei fatti che sono stati narrati, si citano testualmente le poche righe che disonorano questa coraggiosa ed infelice donna, costretta a sottostare ai doveri di figlia, moglie, madre e recitare, cinque secoli dopo la sua morte, probabilmente il falso ruolo di amante.

Il brano è tratto da un libro di Roberto Zapperi, ma in realtà è per

la maggior parte la trascrizione del racconto che ci ha tramandato il de Navenne[1]:

> «Clelia fu cantata dal Tasso, che le dedicò un sonetto in perfetto stile petrarchista, scambiandola però per tutt'altra persona:
>
> Chi vide mai qua giù più bella imago
> d'angelica beltà? più chiaro esempio
> d'avere a scherno il mondo e i suoi diletti?
>
> Il sonetto si concludeva con questa terzina, ma Clelia al contrario amava sprofondare nei piaceri della vita. Rimasta vedova ancora giovanissima di Cesarini, non disprezzava affatto l'ammirazione dei suoi numerosi corteggiatori. Gradiva inoltre con particolare compiacimento gli attestati di quello che tutti sopravanzava per la foga incontenibile della passione, l'importanza del casato, la straripante dovizia dei mezzi. Ferdinando de' Medici sarà di lì a non molto Granduca di Toscana, ma allora a Roma si doveva contentare solo di portare il cappello cardinalizio e di presentarsi per di più come il principale concorrente alla tiara del cardinal Farnese. La figlia del cardinale non poteva diventare l'amante di un altro cardinale, che sarebbe stato veramente troppo nella Roma di Sisto V. L'anno della sua elezione, a dispetto della concorrenza che Medici e Farnese inutilmente si facevano, morì anche Cesarini. Il cardinale Ferdinando si sentì in conseguenza incoraggiato a insistere nella sua corte, con un dispendio di mezzi talmente vistoso da risultare ormai intollerabile ai Farnese [...]. Il Duca [Alessandro] mandò allora uno squadrone di cavalleria al comando del nobile romano Biagio Capizucchi. Clelia fu rapita con uno stratagemma non senza la complicità estorta al padre che l'amava teneramente e rinchiusa nella rocca di Ronciglione, dove ebbe tutto il tempo di capitolare. Fino a che punto fosse arrivata la corte sempre più pressante del cardinal Ferdinando non è ben noto. Secondo informazioni segretissime inviate da Costantino Guidi al legato di Bologna, cardinale Enrico Caetani, parente e grande amico del cardinale Alessandro, sembrava che a Ronciglione si fosse scoperto che la figlia fosse incinta. Di un parto però nulla si è mai saputo e il continuo viavai di medici e cerusici da Roma a Ronciglione lascia sospettare che le avessero semmai fatto abortire il figlio. Come fossero andate

[1] Ferdinand De Navenne, op. cit., p. 635.

effettivamente le cose è impossibile stabilire. Certo che di lì a poco fu celebrato il matrimonio con Marco Pio, che se ne dichiarava innamoratissimo, senza disprezzare però l'ingentissima dote ricevuta. Lo scandalo così fu messo definitivamente a tacere»[2].

Dopo aver letto questo racconto, è il caso di analizzare ciò che accadde nella realtà:

1. Circa il rapimento di Clelia il de Navenne ci riferisce che le notizie furono riportate dal conte Ercole Tassoni al duca Alfonso d'Este di Ferrara il 27 giugno 1587. Purtroppo non cita il documento che attesta l'informazione, entra però in particolari quali una trappola in cui Clelia sarebbe caduta dopo essere venuta a conoscenza che il giovane Odoardo Farnese, figlio del duca di Parma Alessandro Farnese suo cugino, aveva avuto un incidente. Quando Clelia accorse trovò invece suo padre ad attenderla insieme alla notizia che avrebbe dovuto sposarsi e rinunciare per sempre all'idea d'indipendenza che lei aveva cercato in tutti i modi di mantenere, benché ciò fosse pienamente legale e anzi rispondente al testamento di Giovan Giorgio Cesarini. Sembra che piangente supplicasse suo padre, il quale l'abbracciò confortandola, facendola capitolare definitivamente. Clelia dovette rassegnarsi al destino e salire su quella carrozza che l'avrebbe divisa per lungo tempo dal suo giovanissimo figlio e da quella libertà tanto agognata, per andare a farsi rinchiudere nella rocca dei Della Rovere a Ronciglione e a sposare successivamente Marco Pio di Savoia.

La realtà dei fatti fu un poco distorta dal conte Tassoni. A Roma Clelia era l'argomento principale delle malelingue: «del caso della S(ignor)a Clelia non darò conto à V(ostra) S(ignoria) rimettendomi à più certi avvisi. Assai se ne parla»[3]. Così accennò alle dicerie del momento Gio. Maria Agaccio in una missiva al cardinale Farnese. Nel giugno

---

2 Roberto ZAPPERI, *La leggenda del papa Paolo III*, Torino, Bollati Boringhieri Editore, 1998, pp. 105-106.

3 Archivio di Stato di Parma, carteggio farnesiano estero, Roma, 23 giugno 1587.

1587, infatti, la bella Farnese partì certamente per andare nei possedimenti di famiglia, così come fece nell'estate del 1585, quando, giovane vedova, risiedette nel viterbese con la zia Vittoria e la cugina Lavinia; naturalmente al suo seguito ci saranno state delle guardie di scorta, le quali dovevano consentire la sicurezza più totale ad un viaggio che per l'epoca non era privo d'insidie. Della presenza di Clelia a Ronciglione poco prima delle seconde nozze abbiamo certezza attraverso una lettera inviata dall'agente Costantino Guidi al cardinale Enrico Caetani, in cui si afferma: «Si dice, che essendosi il sig(no)r Giuliano Cesarini amalato a Caprarola la sig(no)ra Clelia Madre sia andata là da Ronciglione. Non viene in sin qui creduto. Si dice ancora, che Ill(ustrissi)mo s(ignor) card(inal)e Farnese si sia preso [assunto l'impegno] di maritar ad essa sig(no)ra tutte le sue damigelle, e di farle nuova famiglia»[4].

Dunque Clelia trascorse molti giorni in uno dei due palazzi che il cardinal Farnese possedeva a Ronciglione (vedi il palazzo ancora oggi esistente in via V. Emanuele di Savoia) e sicuramente vicino alla zia Vittoria Farnese, che in quel periodo doveva essersi trasferita dal palazzo Farnese di Gradoli a quello della nipote, oppure ospite del fratello a Caprarola. È molto probabile che Vittoria abbia avuto un ruolo rilevante nel cercare di far accondiscendere la nipote al volere di suo padre e, non riuscendoci, abbia lasciato la risoluzione della cosa nelle mani del cardinale. Secondo l'avviso dell'agente dei Caetani il Farnese cercò di fare leva sull'istinto materno della figlia, che, inconsapevole della decisione paterna, sembra essersi recata immediatamente a Caprarola convinta di trovare Giuliano malato e scoprendo invece ad attenderla il suo futuro marito, Marco Pio di Savoia. Se ciò fosse vero, possiamo solo immaginare la disperazione che avrà provato Clelia: le sue damigelle adeguatamente sistemate con opportuni matrimoni, il figlio Giuliano ormai protetto dallo sguardo vigile del nonno e lei "libera" di diventare la Signora di Sassuolo.

2. Invece, da quello che emerge dai documenti inediti rinvenuti

---

[4] Archivio Caetani di Roma, Corrispondenza cardinale Enrico Caetani, 18 luglio 1587, c. 27724.

per questa ricerca nell'archivio farnesiano di Parma risulterebbe che le trattative matrimoniali condotte dal cardinale Alessandro Farnese per sua figlia non erano sconosciute a Clelia. A Roma ne parlavano tutti e lei non avrebbe potuto rimanerne all'oscuro. Pur essendo nel viterbese, i suoi contatti con Roma erano frequentissimi. «Quanto a Messer Valerio della Valle[5] egli dice che ha scritto al S(ignor) Giuliano [...] et che la sig(no)ra[6] ha havuto tutto quello che ella ha saputo adimandare del suo, da le gioie in poi, per le quali bisogna ritrovar gl'inventarii per distinguere le sue da quelle della casa, et che al ritorno del comp(utis)ta che è andato a Ronciglione si potrà pigliar qualche temperam(en)to se ben vi sono delle difficoltà che saranno un poco difficili a superare»[7]. Queste le parole di Fabio Arditio, agente del cardinale Farnese l'8 luglio 1587. Sembra evidente che Clelia, essendo al corrente che il suo matrimonio con Marco Pio di Savoia era imminente e risiedendo nel palazzo Farnese di Ronciglione, aveva già provveduto a chiedere oltre alle sue gioie anche i suoi effetti personali che si trovavano nelle sue residenze romane.

Siamo quindi sicuri che anche il figlio Giuliano conoscesse benissimo queste trattative matrimoniali, fu proprio lui a firmare la quietanza per la consegna di alcune gioie.[8]

> [...] credo che assai presto alla S(igno)ra Clelia bisognaranno denari p(er) le sue occorrentie; et serrà ancor necessario che se pigli modo di pagar li soi debiti che ascenderanno, secondo ha fatto sapere a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma a quattro o cinque mila scudi, né ci veggo altro modo per sopplire se no(n) el stabilirli adesso li alimenti che se li deveranno dare dal s(ign)or Giuliano suo figlio, havendo consideratione alla dote et donatione p(er) le nozze: co(n) el quale assegnamento si andarà estinguendo el debito, et a lei si sudmini-

5 Servitore di casa Cesarini.

6 Clelia Farnese.

7 Archivio di Stato di Parma, carteggio farnesiano estero, Roma, busta 505, 8 luglio 1587 (cfr. Appendice I, doc. 48).

8 Archivio di Stato di Roma, Notai Tribunale A.C., Girolamo Fabri, vol. 2462. (cfr. Appendice IX).

strarà quel denaro che li serrà necessario circa la quantità di detti alimenti, starrò aspettando de intender l'animo di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et di detta s(igno)ra […][9].

Così parlava Valerio Della Valle, agente di casa Cesarini, al cardinale Farnese nell'ultima fase delle trattative, che peraltro proseguirono anche dopo l'avvenuto matrimonio. Clelia avrebbe ricevuto un certa quota di alimenti, anche se trovare i denari per costituire la dote non era un'impresa facile:

> V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma mi avvisa co(n) la sua delli 4 del presente, del bisogno delli x m(ila) scudi in conto della dote della s(igno)ra Clelia: doi modi ci pon(n)o da trovar questi denari, o pigliarli a interesse, e in questo caso el censo serria manco dan(n)oso, et si haveria el denaro più expeditamente: o pregar S(ua) S(anti)tà si volessi contentare che vendessimo x m(ila) scudi di monte de più co(n) novo assegnamento su li frutti della Cesarina, dove la dote fu assicurata; ma oltre al disporre S(ua) S(anti)tà ci bisogna tempo per la expeditione del breve, et p(er) vender el monte, il che no(n) si pol fare se no(n) co(n) aspettar l'occasione la quale alle volte vien presto, et alle volte tarda assai. Se havemo da fare el censo, co(n) la securtà de V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma crederò di havere el denaro assai presto, per che havemo el fondo che serrà la detta Cesarina, bonissimo: et credo no(n) mancarà di obligargli et fittuario per li frutti durante el fitto che durarà ancora otto anni, quale è Papirio al vero di bo(n) credito che volentieri l'accettaran(n)o p(er) sicurtà. el partito delli xij m(ila) scudi proposto dalla Santa è pura voluntà de Do(n) Cesar Dolci, serria bono se hoggi havessimo in mano tutte l'entrate dell'anno avvenire, et che in detto anno no(n) si magnassi né vestissi né si pagassero provisioni né debiti ne lassite, et quando fossi tutto questo farrò toccar co(n) mano a chi com(m)andarà V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma che manco ci avanzarano li xij m(ila) scudi che dice ma no(n) voglio fastidirla farrò capace del tutto el s(ign)or Giulio Folco et m(esser) Gabrielle […][10].

9 Archivio di Stato di Parma, carteggio farnesiano estero, Roma, busta 505, 12 luglio 1587 (cfr. Appendice I, doc. 49).

10 Ivi, Roma, busta 505, 7 agosto 1567 (cfr. Appendice I, doc. 57).

Il consiglio dell'agente fu quello di prendere in prestito i diecimila scudi, ovviamente con la garanzia del cardinal Farnese, che avrebbe in quel caso ottenuto la somma necessaria nel tempo più breve possibile. Un'altra soluzione per ottenere i denari era di rivolgersi direttamente al pontefice (Sisto V Peretti), colui che aveva dato l'assenso al matrimonio, per ottenere l'autorizzazione ad utilizzare i frutti della dote del primo matrimonio con Giovan Giorgio Cesarini, che era stata investita in un fondo; purtroppo la preparazione dei brevi papali avrebbe allungato di molto i tempi e non risultava essere compatibile con l'urgenza del momento. In ogni caso Clelia, nel mese di agosto, dopo il suo matrimonio, avrebbe fatto redigere un atto notarile relativo ad una procura a vendere alcuni "Monti di Avignone" (forse benefici ecclesiastici che suo padre le aveva girato), al Signor Giovanni Antonio Concam[11].

Mentre si cercavano i fondi per onorare la dote a Marco Pio di Savoia, l'agente Gio. Agaccio riferisce la seguente voce: «Dicono che a Caprarola si fanno le nozze della S(ignor)a Clelia col Sig(nor) Marco Pio, che ha sottoscritto un foglio bianco, credendo tutto q(ue)llo che Mons(ignore) Ill(ustrissi)mo comanda»[12]. Comunque l'"accasamento" di Clelia doveva risolvere anche il problema delle gioie, di cui una parte, come abbiamo visto, già consegnate dal figlio Giuliano il 9 luglio 1587[13]:

> Circa le gioie, ogni volta che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma mandarà uno co(n) le chiavi al quale si debbiano consegnare co(n) facultà di posserne far ricevuta et quetanza, se li mandaranno tutte le domandate dalla s(igno)ra solo nel collaro grande ci resta qualche difficultà, dove dice la s(igno)ra che ci è u(n) suo diamante di prezzo, il quale si potrà levare et similmente mandarlo, ma certi diamantini piccoli et certe perle medesimamente sue, no(n) so come sia bene le-

---

11 Archivio di Stato di Roma, Notaio A.C. Girolamo Fabri, vol. 2462, c. 613.

12 Archivio di Stato di Parma, carteggio farnesiano estero, Roma, busta 505, 1 agosto 1587 (cfr, Appendice I, doc. 55).

13 Archivio di Stato di Roma, Notai A.C., Girolamo Fabri, vol. 2462 c. 158 (cfr. Appendice VIII e IX).

> varle, ma se lei restarà servita che ci intervenghi o il Folco[14] o altri co(n) uno o doi gioiellieri, crederò che sapendogli el valore delle cose della s(igno)ra mescolate co(n) quelle della casa, il tutto se aggiustarà co(n) equivalentia[15].

È chiaro che si cercava di stabilire quali gioielli fossero di casa Cesarini e quali invece appartenessero a Clelia; solo nel «collaro grande» sembra esserci stata una difficoltà: la Farnese avrebbe voluto tenerlo perché diceva esserci state incastonate delle perle e dei diamantini suoi. In realtà non voleva separarsene, ma sarebbe stato difficile tener testa al cardinal Farnese e all'agente di casa Cesarini:

> Le gioie della s(ign)ora come scrissi alli dì passati no(n) ha(vran)no altra difficultà se no(n) nel collaro grande, et quella se terminaria in Roma in mezz'hora, per che la s(ign)ora ci ha una gioia di prezzo forsi di quella dateli da V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma una mezza perla grossa, certe perle ne i castoni et certi diamantini. et all'incontro in certi gioielli della s(igno)ra uno della Fortuna et l'altro co(n) una scimia, mi par che si presupponga che le perle che pendeno siano della casa; di modo che u(n) gioielieri sapendo el prezzo, di queste robbe potria aggiustare co(n) poca fatiga; et p(er) che la gioia se presuppone che sia in diama(n)te di valor de ottocento scudi, se possa levare et darlo alla s(ign)ora come è il dovere. per me serria ancora assai scarico se la s(igno)ra vole più cose di quelle che si co(n)tengono nella sua nota mandatami, o se vole che el collaro grande se li mandi, che il s(igno)r Giuliano me lo scrivessi, per che si scrive che se mandino le robbe della s(igno)ra et il collaro no(n) è se no(n) in parte come si è detto. et mi alegro infinitamente del parentado quale è lodato communemente da tutti […][16].

---

14 Leggasi Giulio Folco, agente del cardinale Alessandro Farnese.

15 Archivio di Stato di Parma, carteggio farnesiano estero, Roma, busta 505, 29 luglio 1587 (cfr. Appendice I, doc. 51).

16 Ivi, Roma, busta 505, 1° agosto 1587 (cfr. Appendice I, doc. 55).

Palazzo Farnese di Ronciglione (foto P. Rosini)

Non sappiamo se Clelia riuscì a tenersi il gioiello più bello che possedeva; una cosa è certa, l'agente Della Valle il 7 agosto 1587 ancora chiedeva chiarimenti riguardanti la collana contesa: «ricordo à Ill(ustrissi)ma el far pigliar resolutione sopra le gioie p(er) che è materia da finirla in ogni modo»[17].

3. «Non potrei mai dire a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma quanto sia la contentezza mia p(er) la nuova portatami dal gurnello della n(ost)ra s(igno)ra Clelia Iddio benedetto sia sempre ringratiato di tanta gratia che ci ha fatta che me ne rallegro con V(ostra) Ill(ustrissi)ma pregando sua E(cce)ll(ent)ia che tutto sia con salv(ez)za et prosperità sua et perché alla più lunga disegno essere da V(ostra) Ill(ustrissi)ma a servirla domenica rimettendomi al Cavaliere riverent(emen)te bascio le mani di V(ostra) Ill(ustrissi)ma et me racc(oman)do senza fine alla sua buona gratia di Gradoli alli xxxi di lu(gli)o del Lxxxvii»[18]. Queste sono le giubilanti parole scritte da Vittoria Farnese al cardinale Alessandro suo fratello. Finalmente Clelia avrebbe trovato una giusta sistemazione e le voci infamanti che circolavano su di lei sarebbero definitivamente cessate.

---

[17] Ivi, Roma, busta 505, 7 agosto 1587 (cfr. Appendice I, doc. 57).

[18] Ivi, Roma, busta 505, 31 luglio 1587 (cfr. Appendice I, doc. 53).

Stemma del cardinale Alessandro Farnese
Palazzo di Ronciglione (foto P. Rosini)

La trentenne ma ancora bella Clelia si sposò nell'agosto del 1587 (e non nel mese di novembre), come dimostra la lettera che Marco Pio di Savoia il 6 agosto 1587 inviò da Caprarola al duca d'Urbino Francesco Maria II Della Rovere: «Sebene V(ostra) A(ltezza) potrà facilmente haver inteso a quest'hora il parentato che è piaciuto al S(igno)re Dio, che segua fra la Sig(no)ra Clelia Farnese, et me; tuttavia ho voluto per sodisfare al debito mio, darlene conto anco col mezzo di questa, et dirle, che io ho sentito per ogni rispetto, quel piacere, che si possa sentir maggiore di questo matrimonio»[19].

4. Le "informazioni segretissime" di cui parla lo Zapperi sono state personalmente controllate da chi scrive nelle lettere da lui citate[20]. Il risultato è stato sorprendente. Le missive che l'agente Costantino Guidi invia al cardinale Enrico Caetani non risultano essere affatto segretissime, ma rientrano nel normale contesto di comunicazione di eventi che il cardinale, all'epoca legato di Bologna, riceveva continuamente

---

19 Archivio di Stato di Firenze, Ducato di Urbino, cl. I, filza 177, c. 897, Marco Pio di Savoia al duca d'Urbino Francesco Maria Della Rovere (cfr. Appendice I, doc. 56).

20 Archivio Caetani di Roma, Corrispondenza Generale, alle date, Costantino Guidi a card. Enrico Caetani, 27 luglio e 19 settembre 1587.

per essere al corrente degli avvenimenti dei suoi conoscenti, come si potrà constatare leggendo gli stralci delle missive che qui si riportano:

> Il Signor cardinale Farnese si trova al presente non soltanto con salute, mà anco, per quanto ho inteso già dai suoi, assai contento. Il cerusico, che andò di qua a Ronciglione per la signora Cleria è ritornato, e riferisce haverla lasciata gravita. Si conferma che il Marchese di Sassuolo sia per essere a mezo [...] altro mese a Caprarola et a Ronciglione, e che venuto che sia quà a baciar i piedi a Nostro Signore et a complire con questi Signori cardinali se ne ritornarà a Ronciglione, per menarsi seco la signora sua Consorte a Sassuolo. Di Roma 26 settembre 1587[21].

Dunque il cardinale Alessandro Farnese era contento, probabilmente, per la gravidanza della figlia Clelia, che era già nuovamente sposata. Il cerusico, ovvero il medico che l'aveva visitata, riferiva di averla trovata incinta. Il marito era in procinto di andare a Roma per porgere i suoi ossequi al papa ed al collegio cardinalizio. Sarebbe poi partito con sua moglie per ritornare a Sassuolo.

Leggiamo ora altre informazioni del Guidi nella seguente lettera:

> Il Signor cardinale Farnese si trova per la Dio gratia, in assai buono stato di sanità e se ne spera ogni giorno meglio, essendosi ridutto da ch'hebbe quell'accidente a vivere con regola, con infinito piacere de' suoi, e di tutti quelli, che l'amano. Vogliono che Paolo III l'anno inanti, che fussi assunto al Pontificato, havesse un'accidente simile. La signora Cleria, che si ne sta tuttavia a Ronciglione, si trova al presente con strangoglioni, e con una postema nella bocca, pare [...] sono andati là medici di quà et è opinione, che sia gravida. Il Marchese suo marito non doverà star più molto a ritornare a Ronciglione, per menarsela a casa sua. Di Roma li 29 ottobre 1587[22].

Risulta evidente che la salute del cardinale era precaria e che di recente doveva aver avuto un qualche attacco (apoplessia?), ricordando il Guidi un evento simile accaduto al nonno Paolo III l'anno precedente

---

21 Archivio Caetani di Roma, Corrispondenza Generale, Costantino Guidi a card. Enrico Caetani, 26 settembre 1587, c. s.n.

22 Ivi, 29 ottobre 1587, c. s.n.

la sua elezione al pontificato e superato positivamente. Clelia risultava essere ancora a Ronciglione, probabilmente a causa di una sua difficile gravidanza, visto che i medici andarono a visitarla anche se ufficialmente per una postema alla bocca. Forse per lo stesso motivo la bella Clelia si rivolse alla Madonna della Quercia di Viterbo (alla quale tutti i componenti della famiglia Farnese furono sempre devoti) per chiedere di essere guarita. Leggiamo infatti nel registro della chiesa che «per grazia ottenuta mandò una sua preziosissima veste»[23] e sempre per lo stesso motivo, fece redigere una atto notarile in cui dei testimoni dichiaravano che Clelia era viva e sana, così da poter dimostrare la grazia ricevuta dalla Madonna[24]. Il marchese suo marito, andato a Roma, era in procinto di tornare a Ronciglione per proseguire sucessivamente per la sua terra di Sassuolo.

Da nessuna di queste due lettere emerge un possibile aborto voluto dal cardinale Alessandro per una gravidanza illegittima come, invece, vorrebbe lo Zapperi. Anzi è evidentissimo che Clelia nell'ottobre del 1587 era già andata in sposa al Pio di Savoia e che probabilmente, se incinta lo era davvero, perse il suo bambino. D'altra parte, essendo al primo trimestre di gravidanza, ancor oggi notoriamente un periodo delicato per il positivo proseguimento della gestazione, è molto più logico credere che l'evento si sia verificato in modo naturale.

5. Non si capisce per quale motivo il Tasso avrebbe dovuto «scambiarla per tutt'un'altra persona».

> Or Clelia a me bella se 'n riede e viva;
> e 'l mio fiero avversario se ne scorna,
> e nutre il foco, or ch'ella in me soggiorna,
> d'amor non già, ma di piú casta diva[25].

---

[23] Carlo Fornari, *Una devozione farnesiana. La Madonna della Quercia*, Viterbo, Ed. Primaprint, 1996, p. 105.

[24] Archivio di Stato di Roma, Notai A.C. Girolamo Fabri, vol. 2462, c. 614. (cfr. Appendice X).

[25] Torquato Tasso, *Le Rime*, a cura di Bruno Basile, Roma, Salerno Ed., 1994, pp. 1798-1800.

Qui sembra lodare il sacrificio della propria libertà, dal padre, dal marito, dagli intrighi politici che la rendevano un bersaglio ambito, mentre lei continuava a non recriminare con nessuno per le sofferenze patite:

> Clelia ritorna e varca il mare e 'l monte,
> e quel ch'ebbe sí caro e nobil pegno
> di libertà, senza contesa o sdegno
> lo rende: or chi le fa la statua e 'l ponte?
> E se non crede al sasso[26] il dolce e vago
> caro sembiante, e 'l real manto e i fregi,
> deh non s'impetri, e spiri in molli carmi.

Dalle rime del grande poeta (che nella appendice V riportiamo per intero), emerge invece una conoscenza approfondita della bellissima Clelia. Torquato ebbe sicuramente modo d'incontrare Clelia nella primavera del 1557 quando lasciò Bergamo per raggiungere il padre Bernardo, che era al servizio di Guidobaldo II Della Rovere, duca d'Urbino. Al tempo Clelia era solo una bimba di appena un anno che era stata affidata alle cure della zia, la duchessa Vittoria Farnese. Torquato studiò inoltre per due anni ad Urbino con Francesco Maria II, figlio del duca, al quale rivolse richieste di aiuto nei momenti tragici della sua vita. Il poeta ebbe inoltre una corrispondenza epistolare con il Marchese Pio di Savoia, secondo marito di Clelia, il quale soleva rammaricarsi con lui del suo infelice matrimonio[27]. Infine il Tasso ebbe modo di frequentare la corte romana seppure per un breve periodo. Una considerazione in merito può essere utile.

Nel 1586 Torquato lasciò per sempre l'ospedale di Sant'Anna a Ferrara, dove era stato rinchiuso per sette lunghi anni dal duca Alfonso d'Este. La motivazione ufficiale della reclusione riconosceva il bisogno di cure mediche per la "malinconia" che affliggeva il grande poeta, mentre in realtà dovette subire una punizione esemplare forse per aver cantato, in alcune rime, la sua passione per la principessa

[26] La parola *sasso* si riferisce chiaramente a opere d'arte di natura lapidea che dovettero rappresentare la bella Clelia.

[27] Elena Rotelli e Rosanna Piacentini, *Storia di Sassuolo dalle origini alla fine della Signoria Pio*, Sassuolo, Libreria Incontri, 1989, p. 103.

Leonora d'Este, sorella del duca[28], o forse per aver avuto l'intenzione di denunciare all'inquisizione alcuni membri della famiglia, non ultimo il cardinale Ippolito fratello del duca[29].

Torquato riuscì a riconquistare la libertà nell'anno 1586 e l'anno seguente fu a Roma, come dimostra pure una lettera di raccomandazione che inviò al patriarca di Alessandria, mons. Camillo Caetani:

> Io non ho voluto dimandar grazia alcuna a V(ostra) S(ignoria) Rev(erendissima), la quale a lei non fosse così facile di concedere, come a me onesto di richiedere. Ora ch'io sono in Bergamo, dove ha tanti amici e tanti parenti e tanta autorità, io le chiedo libertà ed aiuto di venire a Roma, e la prego che scriva in mia raccomandazione al rev. vescovo di questa città, perchè m'agevoli il viaggio, e sia intercessore appresso il serenissimo signor principe della grazia, acciocchè io non perda in un giorno quanto a pena ho acquistato in molti anni, benché io reputi ogn'altro acquisto minore di quello del poter andare intorno senza impedimento[30].

All'epoca Clelia veniva sollecitata a lasciare Roma e risposarsi. Ovviamente la vicenda non passò inosservata e fu oggetto di chiacchiere, delle quali era sicuramente al corrente il Tasso, essendo, tra l'altro, in corrispondenza con moltissimi letterati dell'epoca ed amici quali Maurizio Cattaneo di Roma. Per quale motivo, se non per amore della verità, il Tasso "difendeva" con le sue rime le virtù della bellissima Clelia, che tutti a quel tempo sospettavano amante del cardinale Ferdinando de' Medici? Non dimentichiamo che Torquato conosceva il Medici; nella primavera del 1590 arrivò infatti a Firenze per risiedere presso il monastero degli olivetani, ricevendo la visita del granduca Ferdinando in persona con tutto il suo seguito[31]. Il Tasso ricevette diversi doni, ma

---

[28] Giovanni ROSINI, *Saggio sugli amori di Torquato Tasso e sulle cause della sua prigionia*, Pisa, Capurro, 1832, pp. 42-49.

[29] Giampiero GIAMPIERI, *Torquato Tasso. Una psicobiografia*, Firenze, Le Lettere, 1995, p. 73.

[30] Giovanni ROSINI, op. cit., pp. 192-193.

[31] Ferdinando divenne granduca nell'ottobre del 1587, a seguito della morte quasi contemporanea di suo fratello Francesco I e della moglie Bianca Cappello. È recente la scoperta che Francesco I fu effettivamente vittima della malaria (e non

nonostante ciò, nell'agosto dello stesso anno, dopo una donazione di denaro, decise di tornare a Roma.

A leggere le rime dedicate alla nobildonna non si può ignorare la passione con la quale assunse le sue difese:

> Veggio, o parmi veder, con pure voglie
> leggiadra schiera di pensieri eletti,
> rinovar trionfando antico esempio.
> E lei vittoriosa offrire al tempio,
> quasi trofei, de l'alma i propri affetti,
> in vece de l'ostili ed auree spoglie.

Torquato forse sapeva che Clelia era una vittima della calunnia: «artista autentico, cerca di difendere le ragioni sue e della sua verità contro una società che si sta specializzando in sottigliezze e in ipocrisia»[32]: queste le parole scritte da Giampiero Giampieri nel suo interessante saggio dedicato alla "psicobiografia" del poeta.

Senz'altro Clelia, vedova, bella ed ancora giovane dovette pur essere corteggiata e amata da nobili signori, ma non è pensabile che i suoi famigliari, i quali non le concessero nemmeno la libertà di vivere sola con il figlio in casa sua, potessero permetterle una vita "sopra le righe". Probabilmente solo dicerie e malevolenza hanno parlato di lei per secoli:

> Clelia alfin riede, oh fortunato giorno,
> che lieto d'occidente a noi riluce!
> Oh bella compagnia, ch'Onore adduce
> ed Amor seco folgorando intorno!

---

dell'arsenico fatto somministrare per volere del fratello cardinale, che resta quindi solo leggenda); questo il risultato di una recente indagine effettuata dai ricercatori Gino Fornaciari e Raffaella Bianucci, nel laboratorio di parassitologia della facoltà di medicina veterinaria dell'Università di Torino, su estratti di campioni di osso spugnoso di Francesco I che sono stati sottoposti ad analisi. I ricercatori hanno accertato la presenza di due proteine tipiche della malaria da Plasmodium falciparum. Vedi l'articolo "*Francesco e Bianca: non fu arsenico – ecco le prove*", tratto dalla rivista Archeologia Viva, n°138 Novembre/Dicembre 2009, pagg. 78-81.

[32] Giampiero Giampieri, *op.cit.*, p. 73.

Capitolo 10

IL SECONDO MATRIMONIO

Dunque nell'estate del 1587, come abbiamo visto, il cardinale Alessandro Farnese iniziò quelle trattative matrimoniali che avrebbero reso Clelia infelice. Le mire dei Farnese sulle terre confinanti con quelle degli Estensi resero la bella Clelia una pedina importante nel gioco delle alleanze. Papa Sisto V approvò l'unione di Marco Pio con la figlia del cardinal Farnese, nonostante Alfonso II d'Este non fosse d'accordo. Egli dovette però cedere all'insistenza del cardinale che gli scriveva: «[ho] già pregato il Principe Ranuccio [...] che di là vi facesse dentro quelle diligenze ch'egli giudicasse opportune per guidare questo negotio con l'autorità et mezzo di Vostra Altezza»[1], rallegrandosi infine d'imparentarsi con una famiglia strettamente legata agli Este.

Il 27 giugno 1587, veniva redatto per Clelia un dettagliatissimo inventario[2], relativo al corredo, ai gioielli, ai mobili, che le furono recapitati a Ronciglione dalla sua fidatissima cameriera Olimpia Zamparoli, per le imminenti nozze con Marco Pio di Savoia. Da ciò si evince che la duchessa era non solo ricchissima ma anche particolarmente colta, visto che le venivano consegnati ben "414 libri diversi scritti in volgare", per quei tempi significava possedere più che una importante biblioteca! inoltre, la precisione e la meticolosità con cui vengono descritti gli oggetti, ci rendono l'immagine di una donna molto esigente; l'inventario è ben scritto e resta un documento rarissimo per l'accuratezza delle descrizioni delle vesti, degli arredi ed i magnifici gioelli di una principessa del rinascimento.

---

[1] Giuseppe Campori, *Memorie storiche di Marco Pio di Savoia*, Modena, Tip. C. Vincenzi, 1871, p. 31 (e cfr. Elena ROTELLI e Rosanna PIACENTINI, op. cit. p. 94).

[2] Archivio di Stato di Roma, Notai A.C. Girolamo Fabri, vol. 2462 cc.158, 161-173, l'eccezionale documento è stato rinvenuto dalla scrivente il 23 gennaio del 2009 (cfr. Appendice VIII).

Clelia quindi dovette cedere al volere di suo padre e sposare il 2 agosto 1587[3], a Caprarola, il giovanissimo Marco Pio di Savoia (1567-1599), signore di Sassuolo. Le nozze furono quasi certamente celebrate nella cappella privata del cardinale Alessandro, nel Palazzo di Caprarola, alla presenza di pochi intimi, quali la zia Vittoria, il cardinale Odoardo Farnese e Giuliano suo figlio. Quanto agli ultimi, grazie ad alcune lettere rinvenute nell'Archivio Caetani, datate al primo di agosto e spedite da Caprarola, abbiamo potuto accertare la loro presenza e che essi furono testimoni diretti del matrimonio.

In base al ritrovamento dell'atto notarile dotale del 10 ottobre 1587, Clelia portò in dote a Marco Pio, ben 30.000 scudi: «Die Decima Octobris MDlxxxvii. Instrumentum Dotale Ill.me d. Cleliae Farnesiae Piae contraenti: card. A. Farnese, delegato dal nipote G. Cesarini, il med. G. Cesarini, Clelia, Carlo Pelliccioni di Sassuolo, segretario e procuratore di Marco Pio matrimonio trattato, concluso e consumato nei mesi precedenti capitoli di contratto dotale firmati il 2 agosto da Marco Pio e Clelia e qui trascritti»[4]. La dote dunque, fu corrisposta da Giuliano Cesarini per mezzo di Valerio della Valle suo procuratore a Carlo Pelliccioni e a Gabriele Foschetti procuratori di Marco Pio e Clelia a Roma: anzitutto 10.000 scudi di moneta cioè 9.000 scudi di giulii dieci per scudo, per il valore di 7.500 scudi d'oro in oro, come dono di nozze ovvero quarta parte della dote ed altri 1000 scudi come alimenti o frutti. Segue una minuziosissima precisazione delle rate, delle scadenze, delle condizioni dei pagamenti e di ciò che deve avvenire in caso di morte, ecc. in poche parole: il 2 agosto si definisce la dote.

Clelia però non si perse d'animo, come risulta evidente in una missiva inviata al cugino Francesco Maria II, la settimana successiva alle sue nozze. Riceveva una richiesta di protezione e prontamente si adoperava per soddisfarla, firmandosi *Clelia Farnese Pii de Savoia*:

---

[3] Armando Fabio Ivaldi, *Le nozze Pio-Farnese e gli apparati teatrali di Sassuolo del 1587*, Genova, ERGA, 1974, p. 16 (e cfr. Elena ROTELLI e Rosanna PIACENTINI, op. cit., p. 95).

[4] Archivio di Stato di Roma, Notai A.C. Girolamo Fabri, vol. 2463, cc. 521-525.

«[…] vengo con questa confidentia a suplicar con ogni affetto l'A(ltezza) V(ostra), che per l'intercessione di questa mia si degni usare la sua solita benignità verso Antonio di Salvator Palazzi da Monteguiduccio, rimettendolo nella patria, donde è stato bandito, per quel che intendo, dall'83 in qua per hoimicidio commesso. Che quanto conosco esser più segnalata la gratia, tanto sarà maggiore l'obligo mio verso di V(ostra) A(ltezza) […]»[5]. È molto probabile che originariamente questa missiva dovesse contenere anche un biglietto, andato perduto, con il racconto del forzato matrimonio; la sua confidenza con il cugino fraterno Francesco Maria lascia supporre che in nessun altro modo avrebbe avuto la possibilità di parlarne apertamente. I Farnese non erano in buoni rapporti con la corte Urbinate (così come non lo erano stati con il duca Guidobaldo Della Rovere quando era ancora vivo), troppo legata ai Medici. Federico Ubaldo, figlio di Francesco Maria II, avrebbe sposato in seguito Claudia de' Medici.

All'altro cugino, Alessandro Farnese, omonimo di suo padre, scrisse il 7 settembre da Caprarola una lettera che è una chiarissima dichiarazione di sottomissione alla famiglia Farnese:

> Dal Sig(no)re card(ina)le mio Sig(gno)re sarà stato V(ostra Al(tez) za Seren(issi)ma ragguagliato del accasa(mento) mio con il Sig(no) re di Sassolo, però mi è parso debbito mio di baciarli con questa humilissi(mamen)te le mani come faccio et dirli che di tutti l'avenimenti boni et di grandezza che mi succedano tutti le reconosco particolare da l'ombra della grandezza sua sotto la quale vivendo mi pare havere ogni sucesso bono sempre et tanto più di consolazione sento di questo mio maritaggio quanto che essendo in Lombardia mi parà stare più vecina alla Serenis(si)ma Casa di v(ostra) Alt(ez)za la quale voglia atenere e del Sig(no)r mio marito et di me quella protettione che si pote sperare da un tanto principe asicurandolo che più fedeli né veri servi potrà mai trovare di noi che io particolar(men)te più di altra persona faccio professione da poi dio stimare V(ostra) Alt(ez)za sopra tutte le cose di questa vita con il Sig(no)r card(ina)le mio sig(no) re né cosa nisuna mi ha spinta a contentarmi di questo matrimonio

---

5 Archivio di Stato di Firenze, Famiglia della Rovere, cl. I, filza 177, c. 899 (cfr. Appendice I, doc.58).

> e di maritarmi che per obedire V(ostra) Alt(ez)za come devo in ogni cenno e farlo sempre et baciandoli di novo con ogni umiltà le mani li prego da N(ost)ro Sig(no)re lunga et felici(ssi)ma vita[6].

Ribadiva ancora una volta che nessun motivo l'avrebbe spinta a risposarsi se non quello di obbedire al cugino (divenuto ormai duca di Parma e Piacenza e quindi capofamiglia) ed al padre cardinale.

I festeggiamenti delle nozze ebbero inizio il 28 novembre 1587, quando Clelia arrivò nello stato di Marco Pio e precisamente a Casinalbo (MO). Dopo una breve sosta ad Urbino nel palazzo del cugino Francesco Maria II Della Rovere, li attendava un tripudio di festeggiamenti sontuosissimi:

> […] un Portone, con verdure di ginepri e d'altro, con arme Pie e Farnesi, per honorare la Illustrissima loro Novella Signora […] un corteo composto da Enea Pio e sua moglie, dal marchese di Colorno e sua moglie, sorella di Marco, dal conte Francesco Villa, dal conte Enea Montecuccoli, dalla contessa di Sala, da Eleonora Pio Bevilacqua Bentivoglio, da Giovanni Bentivoglio e da numerosi gentiluomini e gentildonne imparentati con lo sposo, che volle onorare Clelia presentandole in dono una sontuosa carrozza[7].

L'ingresso della coppia e del suo seguito in Sassuolo, addobbato, per ordine dello stesso Marco, da Giovanni Battista Aleotti detto l'Argenta con tre portoni ornati da colonne, nicchie, statue, trofei, stemmi, viene così entusiasticamente descritto:

> Visto dunque da me, come brevità del tempo mi comportò, con una meraviglia, ogni cosa e facendosi tuttavia sera, vidi in un subito accendersi tanti lumi, tante fiaccole, tante lumiere per tutta quella

---

6 Archivio di Stato di Parma, carteggio farnesiano estero, Roma, busta 505, 7 settembre 1587 (cfr. Appendice I, doc. 60).

7 *Narratione delle Feste sontuosissime, et superbissimi apparati, fatti nelle felicissime nozze de gl'illustriss. SS. il Sig. Marco Pio di Savoia, Signor di Sassuolo et della Signora Clelia Farnese*, Ferrara, per Vittorio Bladini, 1587. Da questo volume sono tratti anche i brani seguenti sulla gente di Sassuolo.

> Terra, che ne fu l'oscurità della notte scacciata in modo che parea di chiarissimo giorno: quando lo strepitoso suono cominciò a ferirmi l'orecchie di venti, o venticinque Tamburi, di dieci o dodeci insegne di fanteria, guidate dallo strenuo Capitano Costanzo Pio, Colonnello delle militie di Sua Signoria Illustrissima: il quale con bellissimo ordine le havea fatte distendere in ordinanza sulle piazze della Terra. Quando cominciò ad arrivare la guardia d'Archibugieri a cavallo, et di cinquanta cavalli leggieri di bellissime arme guerniti, con casacche, e pennoni morelli, sparsi d'incarnato et d'argento, Divisa del Sig. Sposo, preceduti da otto o dieci Trombetti. Indi seguivano tutti i gentil'Huomini, ch'erano in compagnia del Sig. Sposo, per accompagnare la Signora Sposa, la quale giunta in piazza, fu dall'Archibugeria con bellissime salve salutata, et insieme tuttavia tirata l'Artigleria, i quali rumori riempivano d'allegrezza grandissima ciascuno. O haveste veduto quella Terra in quel punto, che questa Signora v'arrivò, che so certo ne saresti restato più che soddisfatto; Ella è bella, e bellissima certo, et molto di bellezza v'ha giunto d'haverla quel Signore fatta hora dipingere tutta di nuovo; ma a lume di fiaccole, di candele, e lumiere ell'era così bella, che io non vidi mai meglio a' miei dì. Che vi dirò io della moltitudine dei fuochi artificiali, delle piogge di fuochi in aria, della quantità di girandole, delle batterie de' raggi in aria; fatte da M. Iacomo Venetiamo Bombardiere di quel signore, se non che costui, e per questo, et per altre cose c'ho di lui vedute, merita qual si voglia par suo. Non vi dirò il restante di questa entrata, né come fosse illuminato il cortile della Rocca, né le Torri del Castello, che sarei troppo lungo. Lascerò anco dirvi li superbi adobbamenti di camere, di sale, di tavole, d'argenterie; gli ordini delle mense, che furono sontuosissime […][8].

I festeggiamenti durarono tre giorni: ebbero luogo una giostra, balli e tornei e la rappresentazione teatrale del *Sacrificio* di Agostino Beccari, con apparati scenici dello stesso Aleotti.

Clelia ebbe dunque un'accoglienza degna di una regina, ma chissà quanta sofferenza dovette celare nel suo cuore! La lontananza dal carissimo figlio prediletto appena adolescente, la sua indipendenza, la sua casa, la sua Roma, città dove infine tornò per trascorrere con il figlio Giuliano gli ultimi anni di vita che il destino le riservò. Insomma

---

8 Ibidem.

sembra quasi vederla in una sontuosa camera da letto, circondata da dame che conosceva appena, affaccendate intorno a lei nelle frenetiche ore che precedettero il suo ingresso ufficiale nella corte sassolese, guardarsi nello specchio e perdersi nei ricordi, nei rimpianti di ciò che la vita le avrebbe potuto offrire se fosse rimasta una nobile vedova, fuori dagli intrighi politici. Gli stessi intrighi che spinsero poi il marito Marco Pio ad abbandonarsi ad eccessi di collera, costringendola a divenire vittima di abusi e violenze, ma che fecero di lei una donna ancor più coraggiosa, che riuscì a difendersi e ad imporre una distanza fisica tra lei e quel manesco marito. Lo dimostra una lettera non datata (e purtroppo in condizioni assai precarie), in cui Clelia con tono accorato chiedeva aiuto a un ignoto dipendente del cugino parmense:

> Sig(no)r Lino mio scriverò poco dirò solo che […]iate questa che scrivo a voi al Seren(issi)mo Padrone et che a mio nom[e] lo suplichiate per quanto de […] dio che mandi voi qua subbito subbito con una carozza per […] mia che importa assai et e […] sia presto poi che mi trovo in tal termine che mai vorrei esser stata al mondo et in termi[…] me a l'initio venite subbito et fratanto […] il Sig(no)r […] venisse di costà suplicate il Principe mio Sig(no)re a mio nome che […]ta a niuna maniera ne veda che cosa [con]viene a l'honore di sua altezza et al mio et alla qualità del Sig(no)r Marco et se […] ragione mi contento non haverla et […] sapere che io ho il viso rotto venga subbito […] non che mi necessitava a me a far pazzie [ch]e non vorrei, ma venite subbito […] non posso dir altro se non che mercore vi aspetto senza altro. et alle […] v(ost)re non posso hora […], so che […]ltro se mi amate hora è tempo mostrarlo et recordatevi di quello che mi dice[ste] al partir v(ost)ro di qua et[cetera][9].

Si ha la convinzione che i cugini di Clelia ed il cardinale Alessandro Farnese vennero in suo aiuto, successivamente. Infatti, Marco deve aver avuto maggiore cautela nei confronti della moglie se lo Spaccini nella sua *Cronaca* racconta che il 27 ottobre 1598 il Pio, ospite del duca

[9] Archivio di Stato di Parma, Case e Corte Farnesiane, ser. II, busta 25, c. 10 (1577-1613), lettera di Clelia al duca Alessandro Farnese. Il manoscritto è lacero (cfr. Appendice I, doc. 61).

Cesare d'Este a Modena, dichiarò di non voler far ritorno a Sassuolo «perché aveva paura che la Signora Clelia gli desse il veleno»[10].

Non appare credibile che Clelia abbia avuto intenzione di avvelenare il marito; semmai una frase del genere deve essere interpretata come un chiaro esempio del rispetto che la Farnese aveva preteso "duramente" dal suo cattivo marito, che, sempre consapevole di non aver sposato una donna arrendevole e sottomessa, preferì prestare servizio in varie guerre, in Fiandra (1590) e successivamente in Francia (1592), al fianco del duca Alessandro Farnese, quindi, dopo tre anni nelle terre sassolesi, in Ungheria (1595), rientrando a Sassuolo verso la metà di dicembre del 1596.

Dunque quante cose passate dovette riflettere quello specchio; nessuna del futuro; eppure… forse… Clelia le intuì. Purtroppo, oltre a sopportare una vita matrimoniale infelice, non allietata dalla nascita di figli, Clelia dovette impegnarsi non poco nella reggenza del piccolo stato, a causa alle continue partenze di Marco Pio per la guerra, dimostrando di avere, tra le altre doti, fermezza e severità, soprattutto quando dovette fronteggiare una spaventosa carestia (1590-91), per la quale si adoperò non poco al fine di ottenere i rifornimenti di grano necessari, arrivando a cacciare dallo stato tutti i forestieri. S'interessò inoltre ai vari aspetti della società sassolese ed emanò leggi che punivano severamente i giocatori d'azzardo ed i bestemmiatori.

Il marito fu un uomo di grande ambizione: arrivò a fregiarsi del titolo di principe di Sassuolo senza averne diritto e cercò con ogni mezzo, compreso quello di rivolgersi senza successo al pontefice, affinché «Giuliano Cesarini, figlio di Clelia, gli cedesse i possedimenti di Civita Lavinia con l'annesso titolo di duca della Ginestra per l'estinzione del debito di 28000 scudi che doveva per la dote materna, che gli fu comunque negata»[11]. Successivamente, nel 1598, papa Clemente VIII lo insignì del titolo di duca della Ginestra, forse nella speranza

---

[10] Giovan Battista Spaccini, *Cronaca Modenese 1598-1636*, a cura di G. Bertoni, T. Sandonnini, P. E. Vicini, Modena, Tip. G. Ferraguti e C., 1911, p. 212 (e cfr. Elena ROTELLI e Rosanna PIACENTINI, op. cit., p. 109).

[11] Elena ROTELLI e Rosanna PIACENTINI, op. cit., p. 104.

che Marco Pio potesse aiutare lo stato pontificio contro gli Estensi. Egli cercò sempre protezione nei duchi di Parma, tanto che il 22 dicembre 1597, durante una grave malattia e trovandosi a Parma, designò Ranuccio Farnese (figlio del duca Alessandro) «unico universale e assoluto erede di tutti i suoi beni [...] a tutti gli effetti giuridici»[12] (designazione peraltro resa nulla con un successivo testamento), forse nel tentativo di avere un sostegno contro le pressioni estensi. Proprio gli Este nel giugno 1599 negarono il rinnovo dell'investitura a Marco Pio. Infine l'8 novembre 1599 il duca Cesare d'Este convocò a Modena Marco e lo zio Enea, dove furono ospiti del marchese Ferrante Tassoni. Il 10 novembre 1599, alle ore 5,30 di notte, mentre Marco Pio usciva dal castello accompagnato da 30 persone, ci fu una sorta d'imboscata che lo vide cadere sotto i colpi degli archibugi. Arrivarono al suo capezzale Clelia, la sorella, il cognato e lo zio Enea. I vari medici arrivati da Bologna e Parma giudicarono l'infermo un caso mortale. Il giorno 17 novembre 1589 egli dettò il testamento che annullava quello precedente, lasciando erede universale suo zio Enea. Morì quindi a Modena il 27 novembre 1599, fu imbalsamato, vestito dell'abito dei cappuccini e trasportato a Sassuolo.

---

[12] Ivi, p. 105.

CAPITOLO 11

IL FIGLIO GIULIANO CESARINI E I CARDINALI FARNESE

Clelia era stata costretta a lasciare il suo adorato e quindicenne figlio Giuliano («Julianos Cesarinus Romanus Dux Civitanove Marchio... major quattordicesim. annos, et minor [...] in etate adulta»[1]) e ad affidarlo al signor Giulio Foschi, tutore scelto dal nonno, il cardinale Alessandro Farnese, come testimonia un atto notarile di Pietro Cristofaro, redatto il 7 settembre 1587 nel magnifico palazzo di Caprarola («Actum Caprarola in Palatio Il(ustrissi)mi et Rev(erendissi)mi Cardi(na)li Farnesii in camera detta la camera della torre»[2]), in cui figura anche la procura di Clelia al Foschi per effettuare l'inventario dei beni del giovane duca Giuliano.

È importante sottolineare la grande influenza che il cardinale Alessandro Farnese ebbe nella vita del nipote Giuliano. Fu seguito dal nonno con sguardo vigile e paterno anche il 21 maggio 1588, quando gli *Avvisi di Roma* parlarono della guarigione del ragazzo sedicenne, che era in casa del cardinale circondato dai migliori medici e seguito con affetto dal nonno: «Fu guarito il signor Giuliano Cesarini l'altro giorno, tormentato et non poco d'alcuni vessicatori fattigli per la vista, tutto d'ordine di medici congregati in casa de' Farnese, ove sta tuttore detto putto ben custodito et guardato»[3]. Il cardinale Alessandro ebbe senz'altro un ruolo importante anche nel matrimonio del nipote Giuliano con Livia Orsini Caetani, che però

---

1 Archivio di Stato di Roma, *Famiglia Sforza Cesarini*, busta P43, c. 619.

2 Ibidem.

3 Enrico Stumpo a cura di, *La gazzetta dell'anno 1588*, Firenze, Giunti, 1988, p. 65.

avvenne solo nel 1589, dopo la sua morte[4]. La sposa risulta essere stata ben accetta al giovanissimo Giuliano, il quale, essendo rimasto solo a Roma e lontano dalla madre che si trovava nelle terre sassolesi, così veniva citato dal duca Onorato Caetani, zio della futura sposa, in una lettera al fratello, mons. Camillo Caetani, del 18 novembre 1589: «Se V(ostra) S(ignoria) fusse in Roma so che gridaria assai che anchora non è sposata D(onna) Livia, et il S(ign)or Giuliano è ogni giorno in casa insino alle 5 hore di notte. Io grido et non son inteso […]»[5]. Il commento del duca di Sermoneta la dice lunga sul tipo di persona che era Giuliano aveva bisogno di affetto e di una famiglia! tutto però si risolse nel migliore dei modi, quando il 21 novembre del 1589 Giuliano poté firmare il contratto dotale davanti al notaio del nonno (il Card. Alessandro Farnese), congiuntamente alla madre di Livia, Giovanna Orsini Caetani, vedova del duca di San Gemini[6].

Egli ebbe modo di rivalersi divenendo il "duca della burla", comportandosi da uomo che non aveva paura di nessuno; si riteneva al di sopra di tutto e di tutti, arrivando anche ad esasperare alcuni aspetti della sua vita, di cui furono spesso protagonisti gli scherzi e l'avarizia. Ancora oggi è possibile leggere alcune sue burle riportate nel diario di Giacinto Gigli, suo contemporaneo, che visse nel rione Pigna, lo stesso in cui abitava Giuliano Cesarini, nel suo palazzo a piazza di Torre Argentina, ovvero l'attuale Teatro Argentina. Il Gigli, nel ricordare il giorno della morte del duca Giuliano, avvenuta il 4 gennaio 1613, scrisse:

---

4 Archivio Caetani di Roma, Corrispondenza Onorato Caetani, c. 147874, cfr. la lettera del duca Onorato Caetani al fratello card. Enrico Caetani,: «[…] alla nostra sposa si metterà l'anello domenica secretamente alli 5 del presente il giorno appresso (sentiranno) la messa, et si consumerà il matrimonio, a carnevale il S(ign)or Giuliano dice poi voler fare alcuni festini, e cene di poca spesa, che così ha laudato et il cardinal San Marcello et Santi quattro […] di Roma alli 2 di novembre 1589».

5 Ivi, corrispondenza Onorato Caetani, 18 novembre 1589, c. 135410.

6 Archivio di Stato di Roma, Collegio Notai Capitolini, Prospero Campana, vol. 458, c. 463 (in fase di pubblicazione).

Sappiamo anche dal Valena che il duca non voleva pagare se non erano fatti tutti gli atti di giustizia; quando i pegni stavano per vendersi, lui pagava; più volte si è lasciato levare gli cavalli da sotto la carrozza e lui si faceva tirare al palazzo dagli staffieri […] faceva nel carnevale in casa sua recitare ogni sera qualche commedia dove concorreva molta gente, et voleva che tutti passassero per uno stretto corritoio et si pigliava gusto di veder far alle spinte et contrastar la gente, et una sera si radunò per veder la commedia grandissimo popolo, et gli stava a vedere ancor lui e diceva che tutti facessero silenzio perchè allora allora si sarebbe incominciato, et finalmente dopo aver fatto aspettare gran pezzo fece calar la tenda che soleva stare avanti la scena, et allora si vide che non vi era né scena né palco né pensiero alcuno di recitar la commedia et egli si diede a far gran risa della burla che aveva fatto a tanto popolo. Chiamava i suoi servitori et li faceva mettere a giocare a dadi, o a carte, et poi mandava secretamente a chiamare i sbirri et li faceva tutti legare et menar prigione, se bene egli poi gli pagava tutta la spesa ma voleva pigliarsi quel piacere. […] Fece una sera di notte mettere in ordine la Carrozzza ed egli vi entrò dentrò, et serrò tutte le bandinelle intorno, et ordinò al Cocchiero, che facesse caminar i cavalli pian piano, et che non si movesse di passo ne gli dicesse mai cosa alcuna, ma che tutta la notte lo menasse per Roma per qualunque strada si fosse et soprattutto senza parlare non lo riconducesse a casa sin che non fosse giorno. Obedì il Cocchiero perché quantunque fosse strano comandatore non di meno pagava, et riconosceva bene chiunque lo serviva. Menò dunque la carrozza con il passo dal padrone ordinato tutta la notte, et finalmente la mattina nel farsi giorno se ne ritornò verso casa, dove quando fu giunto, alzando gli occhi alle fenestre, vide il Duca suo padrone, che stava alla fenestra, et rideva della burla fatta, poiché egli se n'era uscito pian piano, dalla carrozza, che il Cocchiere non se n'era avvisto. […] Havea fatto fare una piccola carrozza, dove lui, che grossissimo era, con un grandissimo collarone a lattuche sedendo l'occupava tutto quanto.[7]

[7] Giacinto GIGLI, *Diario romano (1608-1670)*, a cura di Manlio Barberito, vol. I, Roma, Editore Colombo, 1994, pp. 16-18.

Giuliano Cesarini, duca di Civitanova[8]
Ottavio Leoni, olio su tela
Roma, collezione privata
(attribuzione dott.ssa Elisa Debenedetti)

Chissà quanto avrà inciso sulla sua personalità il fatto che da adolescente vide se stesso e la madre costretti a sottostare alla "potenza" della famiglia Farnese e del grado nobiliare che permetteva di soggiogare loro due che, in quel momento, erano i più deboli? Si può credere che quegli eventi abbiano provocato un profondo trauma nella mente di Giuliano, che successivamente deve aver sviluppato un patologico bisogno di rivalsa al fine di colmare la sensazione d'impotenza e d'inferiorità che forse si portò dietro

---

[8] Il dipinto, visto nel particolare, raffigura il duca Giuliano con una corda che scende dall'alto e posta all'altezza del collo, quasi a voler ricordare ironicamente, quanto Giuliano fosse "andato" vicino alla forca. È molto probabile che si voleva sottolineare l'evento raccontato dall'Ademollo. Vedi successiva nota 14.

tutta la vita. Un'altro episodio significativo della vita di Giuliano, lo troviamo nel racconto di Alessandro Ademollo, anche questo tratto dalle Memorie manoscritte di Marco Antonio Valena: «[…] *Conducendo prigione gli sbirri un marinaro, fuggì nel palazzo del cardinal Farnese*[9]*, e volendolo ripigliare, gli fu vietato da un gentiluomo inglese, chiamato Arturo. Uno sbirro gli disse: "Ne sono stati impiccati degli altri di questo palazzo". Per questa causa, Arturo ferì lo sbirro. Roma si mise in armi a favore del Farnese. Furono chiuse le botteghe. Il cardinal Aldobrandino mandò il Governatore di Roma da Farnese, acciò gli facesse consegnare il delinquente. Gli rispose, non essere più ragazzo. Era stato dato ordine, come il Governatore tornava, di buttarlo della fenestra. Ma i cardinali di Santa Cecilia e Piatti, che si trovavano con Farnese, lo fecero uscire per la scala a lumaca di strada Giulia, e lo misero in salvo. Il duca Giuliano Cesarini consigliava che si pigliasse il Papa, che stava a Monte Cavallo*[10]*, e non sapeva il sollevamento di Roma. Il duca Cesarini et altri signori andarono a Gaeta. Ci era, ordine del Papa, che il duca Cesarini, dove era preso, fosse strozzato. Con tutto ciò il Cesarini avendo sete, come fu in Campo Vaccino*[11]*, smontò di carrozza e bevé nella tazza di Marforio*[12]*, contro la volontà di quelli signori che gli dicevano che si affrettasse. Esso rispose, "tanto é morire di sete, quanto di forca". Morto Papa Aldobrandini (Clemente VIII)*[13] *il*

---

9 Anche se non abbiamo una data certa, basandoci sul pontificato di Clemente VIII, possiamo dire che il cardinal Farnese era Odoardo. Vale ricordare che il Farnese, nel 1600, divenne il cognato di Margherita Aldobrandini, nipote di papa Clemente VIII, data in sposa al duca di Parma Ranuccio Farnese, proprio per sanare i cattivi rapporti con la famiglia Farnese

10 Oggi Palazzo del Quirinale a Roma

11 S'intende il Foro Romano che prese il nome di "Campo Vaccino", tra il Campidoglio ed il Colosseo, dove emergevano alcune rovine tra il pascolo degli animali.

12 Marforio è una delle sei statue parlanti di Roma, forse la più nota dopo Pasquino. La scultura romana del I secolo d.C., potrebbe raffigurare il dio Nettuno, l'Oceano o il Tevere.

13 Ippolito Aldobrandini, nacque a Fano il 24 febbraio 1536. Venne eletto papa il 30 gennaio del 1592 e il 9 febbraio fu incoronato dal cardinale Francesco Sforza di Santa Fiora, protodiacono di Santa Maria in Via Lata. Sotto il suo pontificato mori-

duca Giuliano fece ritorno a Roma.» [14]

Non conosciamo il motivo della morte repentina di Giuliano. Di quell'evento ci restano solo le poche parole del Gigli:

> A 4 del 1613 morì G. Cesarini Gonfaloniere del P(opolo) R(omano) Fu così segnalatamente grande e grosso, che quando si voleva indicare una straordinaria grossezza si diceva, il Duca Cesarini. Fu industrioso, et d'acuto ingegno, et capricciosamente piacevole. Dilettossi di fare altrui burle ridicolose, et ognuno se ne guardava; quando fu portato il corpo di notte ad Araceli tutto il popolo corse a vederlo. [...] [15].

Fu quindi sepolto nella cappella di famiglia dell'Aracoeli, non senza lasciare dietro di sé la disperazione della madre.

Anche il cardinale Odoardo Farnese ebbe un ruolo importante nelle trattive matrimoniali per il duca Giovan Giorgio, figlio di Giuliano Cesarini e nipote di Clelia. Ancora oggi l'Archivio Caetani di Roma conserva le lettere che raccontano le speranze, poi realizzate, di sposare la non bella Cornelia Caetani, sorella del duca di Sermoneta Francesco IV (1594-1683)[16]. Il sodalizio Farnese-Caetani veniva rinno-

---

rono Giordano Bruno e Beatrice Cenci. Clemente VIII morì il 3 marzo del 1605.

14 Alessandro ADEMOLLO, *Il matrimonio di suor Maria Pulcheria al secolo Livia Cesarini*, Roma, A. Borzi, 1967, pag. 45-46.

15 Cesare MALPICA, *Roma visitata da un cattolico e da un artista*, Edizione Elettronica, *Di qua dal Tevere* (http://avirel.unitus.it).

16 Archivio Caetani di Roma, catalogo generale, 11 ottobre 1613, c. 57722, lettera del card. Bonifacio ad Antonio Caetani, :«Mi scrive il Sig. Duca che il Card. Farnese [Odoardo] sollicita la risolutione di Donna Cornelia per il Duca [Giovan Giorgio] Cesarini, et m'avisa d'haverlo scritto ancora a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma ma non si parla fin'hora della quantità della dote. Questo partito è di consideratione, et non mi pare, che si debbia licenziare totalmente, ma si può rispondere, che questa figliola se bene è di tredici anni, non è ancora fatta donna, et però andar pigliando qualche poco di tempo per poterci pensar bene [...]. Napoli 11 ottobre 1613». Lettera del card. Bonifacio ad Antonio Caetani, Archivio Caetani di Roma, 22 ottobre 1613, c. 17424: «Il Card. [Odoardo] farnese ha richiesto Cornelia nostra nipote per moglie al duca di Civitanova [Giovan Giorgio Cesarini]». Lettera del card. Bonifacio al fratello Antonio Caetani, 18 febbraio 1614, Archivio Caetani di Roma, c. 53378: «il card. farnese a ricomin-

vato quindi nella discendenza dei Cesarini, nonostante i cento anni trascorsi dall'unione di Pier Luigi Farnese sr. e Giovannella Caetani, da cui nacque papa Paolo III.

ciato a trattare col duca del matrimonio fra il duca Cesarino et Donna Cornelia nostra nipote». Lettera del card. Bonifacio ad Antonio Caetani, 3 marzo 1616, Archivio Caetani di Roma, c. 142085: «Il martedì [9 o 16 di febbraio] di carnevale a Napoli seguì lo sposalitio di D(onn)a Cornelia, et lo fece il Vicerè, che accettò la carta di procura mandatali dal Duca di Civitanova [...]».

Capitolo 12

CLELIA RIENTRA A ROMA

Balcone del Palazzo Cesarini a Roma in San Pietro in Vincoli
Da notare il giglio inciso sulle mensole (foto P. Rosini)

Dopo l'asssassinio di suo marito Clelia decise di rientrare a Roma. A questo punto cessa la sua vita pubblica e la incontriamo tra le mura domestiche del figlio Giuliano, circondata dai suoi «nepoti e figli», affaccendata in attività culinarie. Così la vediamo inviare, nel gennaio 1605, «canditi di zuccaro, et particolarmente del frutto cedro […]» al duca di Urbino, suo cugino Francesco Maria II Della Rovere: «et se la mia fortuna vorrà che li piacciano e che io habbia accertato farli à suo gusto, mi sarà di grandissimo contento»[1].

---

[1] Archivio di Stato di Firenze, Fondo Urbinate, cl. I, f.126, lettera di Clelia al duca Francesco Maria II Della Rovere (cfr. Appendice I, doc. 65).

La conclusione della sua vita, avvenuta nel gennaio 1613[2], seguì di poco la morte del figlio, in occasione della quale Clelia scrisse in una lettera dolorosa al suo caro cugino Francesco Maria II Della Rovere (1549-1631): quella morte fu «seguita con tanto mio dolore, che non credo di trovar quiete se iddio, che può tutto non mi soccorre con la sua gratia […] et la supplico a voler ricever, et prottegere cinque suoi figli che son restati veri heredi della devotione del Padre morto»[3]. Visse gli ultimi otto mesi della sua vita assistendo ai numerosi litigi che videro protagonisti i suoi cinque nipoti maschi a causa dell'eredità.

Francesco Maria II Della Rovere
Dipinto di Federico Barocci
Firenze, Galleria degli Uffizi
su concessione della Soprintendenza Speciale per il Polo Museale di Firenze

---

2 Cfr. Gicinto Gigli, *op. cit,* vol. I, p. 18.: «A dì 11 settembre 1613 morse Cleria Farnese […] e fu questa la più bella donna, che si trovasse a suo tempo, e fu figliuola di Alessandro Farnese, del quale si dicea che tre cose estremamente belle avea, quasi impossibile di poterle arrivare: il palazzo, la Chiesa del Gesù da lui fabricata, e la bella Cleria sua figliuola».

3 Archivio di Stato di Firenze, Ducato d'Urbino, cl. I, filza 126, Roma 12 gennaio 1613 (cfr. Appendice I, doc. 78).

Tornò di nuovo a scrivere al diletto cugino duca d'Urbino pregandolo di trovare l'ultimo testamento del «cardinale Alessandro Cesarino, ultimo cardinale di casa»: «troviamo mille scritture di casa che lo testamento et l'originale d'esso sia in Macerata luogo di Montefeltro»[4]. Francesco Maria fece recuperare il testamento e lo inviò a sua cugina; Clelia gli rispose con l'ultima lettera della sua vita:

> Dalle mani di V(ostra A(ltezza) et dalla solita benignità verso me, non posso mai sperare se non gratie [...], et però questa che ha fatto ultimamente à me, et al duca mio nipote del transunto antico del testamento del S(igno)r Card(ina)le Alessandro Cesarino, come è una dello maggiori che ci potessi fare in questo punto per dirimere differenze importanti che passano hora in questa casa [...] ho pregato il S(igno)r Conte Santilli suo Agente volerle scrivere in mio nome distintamente quello che passa hora nelle discordie di questi fratelli come credo che haverà fatto, però a V(ostra) S(igno)ria mi rimetto suplicando l'A(ltezza) V(ostra) agradire questo segno della mia devotione et a perdonarmi se non l'ho fatto di mia mano [...][5].

Era il 10 agosto del 1613 e quella coraggiosa donna dovette rimboccarsi le maniche per l'ultima volta e cercare di mettere pace tra quei suoi nipoti che certo la sconvolsero non poco, perché lei, figlia unica del cardinale Alessandro Farnese, uomo tra i più in vista e più ricchi dell'epoca, di certo non dovette dividere le ricchezze e i privilegi ereditari concessi dalla sua posizione di figlia naturale riconosciuta di fatto davanti al mondo e conseguentemente non poteva certo essere avvezza a litigi di quel tipo. Aveva solo cinquantasette anni, ma la firma autografa nella sua ultima missiva mette in evidenza la sua stanchezza ed il desiderio di condividere (come lei stessa si augurava) lo stesso sventurato destino del figlio, a soli otto mesi di distanza, l'11 settembre 1613 alle «16 hore».

---

4 Ivi, cl. I, filza 126, Roma 24 luglio 1613 (cfr. Appendice I, doc. 80).

5 Ivi, cl. I, filza 126, Roma 10 agosto 1613 (cfr. Appendice I, doc. 81).

Capitolo 13

CLELIA E I SUOI NIPOTI

Statua di papa Paolo III Farnese nella chiesa

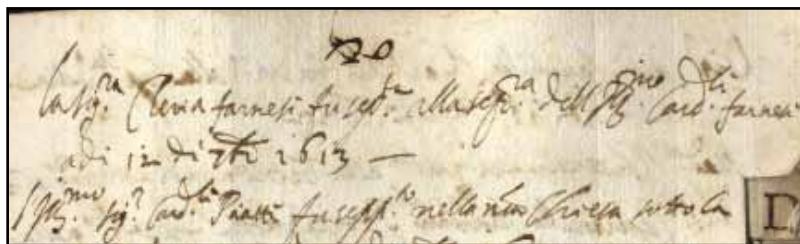
Chiesa di Santa Maria d'Aracoeli in Roma (foto P. Rosini)

Così venne comunicata la sua morte dal nipote Giovan Giorgio Cesarini (1590 ca.-1635)allo zio, il cardinale Bonifacio Caetani (1567-1617):

> […] della Signora Clelia mia Ava […] che sia in cielo, la quale alli 11 del presente passò all'altra vita, dopo havere lasciato me suo herede […] et ricevuti […] li santissimi sacramenti di Eucarestia, et ultime untioni molto (contrita), hà havuto parte anco Vostra Signoria Illustrissima per l'osservanza che quell'anima benedetta le portava […] Di Roma li 14 Settembre 1613[1].

Si spegneva così l'ultima grande dama Farnese del Rinascimento, la cui bellezza d'animo è giunta fino a noi attraverso il racconto del tempo, nelle sue lettere sparse negli archivi italiani, che tramandano tutta la sua fragilità, generosità e voglia d'amare.

Sulla sepoltura di Clelia, da sempre, nulla si è riusciti a sapere con certezza. Gli stessi studi apparsi sulla Chiesa del Gesù non hanno mai evidenziato se la sua volontà, espressa nel testamento, di essere sepolta accanto al padre, il Gran Cardinal Farnese, fosse stata esaudita.

Oggi di questo possiamo dire di avere la certezza: l'Archivio Romano dei Gesuiti conserva la memoria, appena ritrovata da chi scrive e che testualmente recita: "la Sig.ra Cleria Farnese fu sep(ol)ta alla sep(oltu)ra dell'Ill.mo Card.le Farnese a di 12 di 7bre 1613"[2]

1 Archivio Caetani di Roma, Corrispondenza cardinale Bonifacio, c. 140660 (cfr. Appendice I, doc. 83).

2 Archivum Romanum Societatis Iesu (ARSI), Chiesa del Gesù, 2002, II, c. 20

Virginio Cesarini ritratto da Van Dyck
(museo dell'Hermitage di S. Pietroburgo)

Elogio funebre di Alessandro Gottifredi
per Virginio Cesarini, nipote di Clelia Farnese
(www.fondazionemarcobesso.it)

I suoi cinque nipoti rimasero per molti anni in contrasto tra loro per via di quella eredità[3] che non fu mai ben chiara, nonostante Clelia avesse fatto redigere il suo testamento istituendo la primogenitura che designava erede il primogenito maschio del figlio Giuliano, ovvero Giovan Giorgio Cesarini. Proprio cercando notizie di quest'ultimo, in una busta dell'archivio Sforza Cesarini, contenente documenti degli anni 1620-1659, si è rinvenuto un foglietto manoscritto con appuntati molti riferimenti relativi agli atti notarili riguardanti Clelia, tra cui il suo testamento: «La suddetta[Clelia] in secondo luogo del Marco Pio per testamento dove fa, et istituisce la primogenitura con fideicommisso in infinito ed erede universale il sig. Giuliano Cesarini e suoi primogeniti li 9 Settembre 1613 in protocollo de testamenti fol. 40°, Crisante Roscioli»[4]. Purtroppo il fatto che questi atti non siano stati

---

[3] Archivio di Stato di Roma, Sforza Cesarini, buste P43 e P41, notaio Domenico Tullio, anno 1621 Cfr. "*Concordia tra i Signori fratelli Cesarini con la primogenitura a favore del Signor Duca Giovan Giorgio Cesarini*".

[4] Ivi, busta 1308 (AZ 58), fascicolo n. 46 "Notizie diverse e genealogia di Casa Cesarina", foglio manoscritto senza segnatura con riferimento al testamento e primogenitura.

conservati nell'archivio di famiglia, lascia supporre che vi sia stata la volontà di distruggerli e che per comodità dell'erede Giovan Giorgio, fosse stato scritto il promemoria relativo alla collocazione dei documenti originali depositati presso i notai. Il ritrovamento del testamento é stato quanto mai difficoltoso poichè l'atto era conservato in un fascio relativo ad un notaio diverso da quello segnalato nel manoscritto. Si rileva, infatti, che Clelia Farnese fece redigere il testamento il 13 agosto del 1607 dal notaio Palmerio, per poi essere aperto, riconfermato segretamente il 9 settembre del 1613 ed inserito tra gli atti testamentari del notaio Ferracuti[5], successivamente rilevati dal notaio Crisante Roscioli.

Il testamento[6] di Clelia (qui pubblicato nella trascrizione integrale e di cui si tratterà più ampiamente in altra sede), che rimase segreto per suo volere fino alla morte, è particolarmente dettagliato e preciso; indica in modo perentorio la sua volontà con "ordino e voglio", queste le parole usate nelle quaranta pagine che lo compongono, non senza far trasparire l'affetto e la generosità di quella che fu una donna consapevole della sua autorità ed una incredibile esperienza nel campo finanziario, che le permise di investire i suoi denari in quelli che al tempo si chiamavano "Monti non vacabili" e "censi". Lasciò legati per un totale di cinquemila scudi e dopo aver invocato l'aiuto e protezione divina, (consuetudine dell'epoca), chiese in modo preciso e circostanziato che:« [...] il mio Corpo ordino, e voglio, che subito seguita la mia morte , (che prego S(ua) Divina Maestà, che conceda in gratia sua) che sia presto drento una cassa di piombo, e seppelito nella seppoltura dell'Ill(ustrissi)mo Rev(erendissi)mo Sig(n)or Card(ina)le Alessandro Farnese mio Padre di Glor(iosa) Mem(moria) nella chiesa della Compagnia del Giesù, dove ordino, e voglio che sia portato la sera, del giorno che sara sequita la mia morte, à due hore di notte, vestito nel modo infrascritto, ciò é in una veste delle Monache

---

[5] Ivi, Notai Tribunale A.C. Ferracutus, Ufficio n° 3, Testamenti, vol. 24. Si ringrazia, per la collaborazione specifica, la dott. Maria Antonietta Quesada.

[6] Vedi trascrizione completa in appendice XII.

Cappuccine di San Francesco, cinto di corda, e scalzo, nel modo, che vestono dette dette Monache, senza sorte alcuna di pompa […]» chiedendo al Card. Odoardo Farnese, suo esecutore testamentario, di: «[…]comandar, che sia esequito puntualmente, senza alterar in cosa alcuna, questa mia volontà, non permettendo al mio herede, ne ad altri, di fare altrimente […]», segno certo e tangibile che il suo legame col padre non fu solo di grandissimo affetto ma anche di particolare intensità; lei che era nata dall'oblio nell'oblio voleva tornare senza essere ricordata nemmeno in una lapide, nessuna commemorazione pubblica, nessun ricordo di lei ai posteri, solo il suo corpo accanto a quello del padre, per sempre uniti nella morte e nell'aldilà. Lei che non aveva conosciuto la mamma ed il calore del suo amore, rivendicava in cuor suo almeno il padre, quell'uomo che era stato un personaggio tanto potente nell'Europa di quel tempo ma che lei aveva amato teneramente, ricambiata. Clelia lasciò questo mondo dopo una vita difficile, intensa e soprattutto dedita al volere della famiglia che ha sempre avuto un ruolo primario e indiscusso, così come forte era stato il legame con la religione ed i gesuiti, a cui infatti apparteneva il suo confessore. Forse per essere certa che la sua volontà venisse rispettata, lasciò: «[…] alla Casa professa del Giesù di Roma, scudi duemilia di moneta, quali se li debbano pagare fra termine di tre anni doppo la mia morte.[…]». Come Giulia Farnese sua prozia, Clelia non potè fare a meno di pensare alle donne, alle povere zitelle che proteggeva, insieme alle sue dame di compagnia che le rimasero sempre accanto fedeli: «[…] sieno distribuiti altri scudi ducento simili, a' poveri bisognosi, tra' quali sieno quattro Zitelle da Marito, o da Monacarsi, povere et honeste, a' quali si dieno scudi venticinque per ciascuna, delli detti scudi ducento, e tutto ad arbitrio del detto mio s(igno)r esecutore […] Item lascio alle Monache Cappuccine scudi venticinque, da spendersi in servitio della lor Chiesa, o Sacrestia. Item lascio alle Zitelle del Monastero di Santi quattro Coronati scudi venti. Item lascio alle alle Zitelle Sperse scudi venti. Item lascio alla Casa di Santa Sinforosa delle Zitelle della Città di Tivoli scudi venti simili di moneta. […]Lascio ad Olimpia Zamparoli da Pesaro mia Cameriera, scudi trecento di

moneta. Item lascio a Margherita Marzolari da Sassuolo mia Zitella, scudi seicento simili, quali se le debbano pagare in termine [409r] di un anno dal dì della mia morte, e prima se si potrà, et in tanto se li paghino gli alimenti ad arbitrio del mio s(igno)r esecutore. Item lascio a Delia Forni da Sassuolo mia Zitella scudi cinquecento simili, quali se li debbano pagare nell'istesso tempo di un anno come sopra, et in tanto le sieno pagati gli alimenti ad arbitrio come sopra, e pagato li legati a lei, et a Margherita, non possino pretender più altro, ancor che li fussero pagati subito. Item lascio a Fenitia Sciadonna da Frascati mia Zitella scudi venticinq(ue) simili.»

La generosità di Clelia, il rispetto e la correttezza nei confronti dei suoi servitori è ben evidenziata nel suo desiderio di remunerarli nei modi e nei tempi che lei usava abitualmente:« […] Et perché nella mia famiglia sono l'infra(scri)tte Donne, Donzelle, et Huomini, da' quali ho ricevuto fedele, et honorato serv(iti)o, e volendo riconoscerli con gratitudine, primieram(en)te li racc(oman)do all'infra(scri)tto mio Herede, ordinandoli, che ne tenghi protettione, e dove può li favorischi, per merito della lor servitù, di più lascio che sia pagato sub(it)o il salario a chi l'ha d'havere, secondo le conventioni, che ho con loro […]»

Dopo aver lasciato al suo segretario Girolamo Grillenzoni da Carpi trecento scudi, al portiere del castello di Ginestra scudi cinquanta e venticinque al paggio Camillo di Torricella, decide di scrivere di suo pugno il nome del figlio Giuliano, quale suo unico erede. Non mi soffermerò a descrivere dettagliatamente altri suoi lasciti che potranno essere letti nella trascrizione integrale inserita nell'appendice di questo libro, però è necessario sottolineare con quanta cura fece redigere un inventario dei beni che lasciava al nipote primogenito al momento del suo matrimonio. Un corredo completo di asciugamani, fazzoletti, lenzuola, tovaglie, coperte, cuscini, accessori da toletta d'oro e d'argento, accuratamente conservati in un forziere che doveva essere consegnato dopo la sua morte al: «[…]Card(ina)l Farnese mio esecutore, quale supplico strettam(en)te a comandar che così sia esequito, e si contenti tenerle in deposito, fin che il primogenito di mio figlio piglierà moglie,

et a quell'hora mi contento, che sieno date à detto Primogenito, ma prima non voglio, che sieno mosse per qual si voglia causa, et occ(asio)ne; e queste voglio che in memoria mia le goda il detto Primogenito q(uan)do piglierà moglie, e non prima.»

Il card. Odoardo Farnese aveva il compito di vigilare affinché: «[…] sub(it)o sequita la mia morte sieno inventariati per mano di Not(ai)o e l'Inventario alligato al p(rese)nte Testamento, e tutti detti mobili, ori, argenti, e gioie eccetto le biancarie, e lavori sopra notati si debbano vendere ad effetto, come ordinarò più a basso.» e che: «[…] tutti li sopradetti legati voglio, che sieno pagati dal s(igno)r mio esecutore, o da chi S(ua) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma deputarà, e non per mano de' miei heredi […]» segno tangibile della sua obiettività e che nonostante l'affetto provato per il figlio ed i suoi nipoti, non si fidava di loro per l'esecuzione delle sue ultime volontà ed aveva ragione. I Padri Gesuiti, ancora nel 1617, rinnovavano la richiesta dei legati di Clelia disposti in loro favore[7]. Decise quindi di vietare qualunque interferenza esterna, compreso un eventuale breve papale che avrebbe potuto sciogliere i numerosi divieti inseriti nel testamento: «[…]Prohibisco ancora, che niuno delli compresi in questo mio Testamento possi in qual si voglia modo domandare, né tacitam(en)te né espressamente, né dirette né indirette la derogatione di q(ue)sta mia prohibit(io)ne e dispositione, né qualsivoglia indulto, dispensatione, o gratia, né di q(ue)ste etiam che li fussero concesse per motu proprio da qualsivoglia Pontefice, con qualsivoglia clausule, e decreti, et(iam) derogatorii dal p(rese)nte Testamento, e dispositione, etiam de consenso de' vocati viventi, né se ne possano mai servire[…]Et in caso, che alcuno la tentasse, dimandasse, o vero, che per motu proprio, o in qualsivoglia modo concessali se ne volesse servire, e così contravenire alla mia volontà, […] sia fatto luogo alla successione immediatam(en)te sequente chiamata, come se tal contraveniente fusse morto, e la mia heredità intieramente si devolva a tal successore[…]».

---

7 Archivum Romanum Societatis Iesu (ARSI), chiesa del Gesù, volume 1286, Benefattori "F", fascicolo Clelia Farnese.

Si conclude questa breve descrizione con le parole che Clelia scrisse al cardinale Odoardo Farnese, il quale dovette essere all'oscuro del ruolo di esecutore testamentario di cui veniva investito, fino al giorno dell'apertura del documento notarile; lasciava al prelato una fruttiera di seta d'oro con perle granati e coralli, un drappo rosso cremisi lavorato d'oro ed una profumiera d'argento: «[…] lavorata d'intaglio con due figure, che tengono la profumiera in mezzo, in segno della devotione, et osservanza, che sempre ho portata a S(ua) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, le quali cose prego a tenerle in memoria mia, e se bene è poco alla grandezza sua, confido, che si appagherà, in credere, che in quel che manco in questo, supplisco con l'affetto e devotione; supplicando S(ua) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et il Ser(enissi)mo S(igno)r Duca Ranuccio suo Fr(at)ello, e mio S(igno)r(e) a tener di mio Figlio, e Nipoti, quella protettione, che han tenuto sin qui, e che spero dalla bontà loro, e che merita la mia devotione, di mio Figlio, e Nipoti, stimando io, che questo appoggio sia la magior facoltà, che io possa lasciare alli miei heredi […] **Cossì dispongo di mia beni faccio testam(en)to et affermo quanto di sopra io Clelia Farnese Duc(hes)sa della Ginestra di propria mano.»**

L'historia di S. Rosa Viterbese, dedicata al cardinale Alessandro Cesarini (Romae, apud Alexan. Zannettum, 1624)

Il nipote Alessandro Cesarini (1592-1644), forse secondogenito, divenne protonotario apostolico e cardinale con il titolo di Santa

Maria in Dominica, trasferito ai SS. Cosma e Damiano, Santa Maria in Cosmedin e S. Eustachio. Fu vescovo di Viterbo dal 14 maggio 1636 al 13 settembre 1638 (per rinuncia). Il Gigli così riporta la notizia della sua morte: «A di 16 di Gennaro morì il Card. Cesarini la mattina all'improvviso dal catarro. Alli 16 gli fu dato l'offitio con gran pompa in Aracoeli, dove fu seppellito nella cappella della sua famiglia. La sua morte dispiacque a tutti.[8]

Virginio Cesarini (1595-1624), terzogenito,[9] fu un prelato di rilievo, amico di Federico Cesi, accademico dei Lincei, cameriere segreto di papa Urbano VIII[10] ed amico di Galileo Galilei, il quale gli dedicò *Il saggiatore*, edito a Roma nel 1623 da Giacomo Mascardi (nel 1625 fu denunciato all'Inquisizione dal Collegio Romano). Di lui ci rimane la pubblicazione di poesie e liriche, Come l'*Epinikion Sive Elegia in*

---

8 Giacinto Gigli, *Diario romano (1608-1670)*, a cura di Manlio Barberito, vol. I, Roma, Editore Colombo, 1994, p. 412.

9 Vedi la lettera di Virginia Galilei (1600-1634) al padre, Roma 26 aprile 1624: «Molto Illustre e Amatissimo Signor Padre. Grandissimo contento ci ha apportato il sentire (per la lettera mandata d'ordine di V. S. a M. Benedetto) il suo prospero viaggio fino in Acquasparta, e sommamente ne ringraziamo Dio benedetto. Godiamo anco dei favori che ha ricevuti dal signor Principe Cesis, e stiamo con speranza d'aver occasione di molto più rallegrarci, quando intenderemo il suo arrivo in Roma, essendo V. S. stata da gran personaggi tanto desiderata, ancorché io mi persuada, che questi suoi contenti siano contrappesati con molto disturbo, mediante l'improvvisa morte del signor D. Virginio Cesarini da lei tanto riverito ed amato. Ne ho preso io molto disgusto, solamente pensando al travaglio che averà avuto V. S. per la perdita di così caro amico, e tanto più ch'era così vicino a doverlo presto rivedere; e certo che questo caso ne dà materia da considerare quanto sieno fallaci e vane tutte le speranze di questo mondaccio. Ma, perché non vorrei che V. S. credesse ch'io voglia sermoneggiar per lettera, non dirò altro, salvo che, per avvisarla dell'esser nostro, gli dico che stiamo benissimo, ed affettuosamente la salutiamo, in nome di tutte le monache. Ed io gli prego da nostro Signore il compimento d'ogni suo giusto desiderio. Figliuola Affezionatissima S. M. Celeste» (*Bibliotheca Augustana*, www.fh-augsburg.de).

10 Vedi l'articolo di Armando Massarenti, *Una rivoluzione diplomatica per Galileo*, «Il Sole 24 Ore», 5 maggio 2002: «[…] Virginio Cesarini, enfant prodige letteralmente venerato da Urbano VIII per le sue doti di scienziato e poeta […]».

victoria Bohemicam del 1623 e i *Carmina*[11] editi postumi nel 1658.

Purtroppo non si hanno notizie particolari di Pietro (quartogenito) e Ferdinando Cesarini, (ultimogenito), se non che abbiano entrambi intrapreso la vita ecclesiastica.

Il duca Giorgio Cesarini (1590/91- 1635)[12], forse primogenito di Giuliano, figlio di Clelia, sposò nel 1616 Cornelia Caetani, figlia del duca Filippo di Sermoneta e di Camilla Gaetani d'Aragona: «[…] dirò perciò solamente che a Civitanova ho lasciato D(onna Cornelia contentissima, et satisfattissima; che quella terra é grande, bella, et nobile et che insomma quella é una honorevolissima signoria havendo il Duca fra le altrecose un bellissimo palazzo di residenza. Le feste poi sono state principali, con una favola in musica all'usanza di Firenze, di buona compositione, et molto ben recitata. La é concorsa tutta la nobiltà della Marca, et quasi tutti li prelati, che sono al governo delle città di quella provincia, et veramente le nozze si sono potute chiamare Nozze Ducali. Io nel viaggio sono stato alloggiato alla grande quasi in tutte le città, che hanno fatto a gara in honorarmi con modi straordinari, et son tornato a Roma, Dio gratia, con ottima salute […]»[13]. Il loro non fu un matrimonio felice e restano a testimonianza di questo, le lettere di Cornelia al fratello, il duca di Sermoneta Francesco IV Caetani. La duchessa non riuscì mai ad accettare il suo distacco con la famiglia d'origine, prendendo le distanze dal marito che, a suo avviso, veniva manovrato dal cardinale Alessandro Cesarini suo fratello. Dal loro matrimonio nacquero due figli maschi, Giuliano V

---

[11] *Virginii Caesarium Epinikion sive Elegia in victoriam Boemicam…*, Roma, Zannetti, 1623 e *Virginij Caesarini Carmina*, Roma: per Angelo Bernabo dal Verme, 1658.

[12] Giovan Giorgio deve essere nato tra il 1590 ed il 1591, se il 18 novembre del 1589 suo padre Giuliano IV doveva ancora sposare Livia Orsini Caetani cit. Archivio Caetani di Roma, corrispondenza Onorato Caetani, 18 novembre 1589, c. 135410. « […] Se V(ostra) S(ignoria) fusse in Roma so che gridaria assai che anchora non è sposata D(onna) Livia, et il S(ign)or Giuliano è ogni giorno in casa insino alle 5 hore di notte. Io grido et non son inteso […]».

[13] Archivio Caetani di Roma , catalogo generale, 3 luglio 1616, c. 124891, card. Bonifacio Caetani al fratello Luigi.

(Civitanova Marche 30-07-1618)[14] e Filippo. Anche i rapporti con il primogenito Giuliano V non furono idilliaci se il 25 ottobre 1649 fu emesso un Breve di Innocenzo X: «[…] a favore del Duca Giuliano Cesarini per prendere ad interesse scudi 30 mila, ed obbligare li beni della primogenitura à fine di restituire la dote à Cornelia Caetana sua madre, coll'obbligo d'estinguere il detto debito in 6 anni»[15].

Giuliano V divenne dunque il prosecutore della nobile famiglia romana, che vide la propria estinzione con la nipote Livia Cesarini (1646-1711), la quale, dopo aver lasciato il convento della Madonna dei Sette Dolori ed il nome di suor Maria Pulcheria, nel 1674 sposò Federico Sforza di Santa Fiora (1651-1712) dando origine alla casata Sforza Cesarini[16]. A seguito di questo matrimonio, Livia iniziò una lunghissima causa giudiziaria con la sorella Cleria Cesarini Colonna, principessa di Sonnino, per rientrare in possesso dei beni Cesarini e rivendicare la primogenitura. La sentenza a favore di Livia, arrivò nel 1697 anche se l'accordo di transazione con la sorella Cleria, fu stipulato il 10 settembre del 1709: «[…] Noi infrascritti tanto congiuntamente, che separatamente, et insolidum in esecutione dell'istromento di concordia stipolato tra noi infrascritti da una parte et l'Ecc.ma Sig.ra Donna Cleria Cesarini Principessa di Sonnino nostra sorella, cognata e zia respettivamente dall'altra parte sotto hieri per gli atti del Franceschini Notaro, al quale habbiamo ricevuto dalla medesima Sig.ra Principessa di Sonnino per le mani del Sig.

---

[14] Si ringrazia il Dott. Alvise Manni per la datazione della nascita di Giuliano Cesarini. Si veda anche lettera di Cornelia al fratello Francesco in Archivio Caetani di Roma, 6 agosto 1618 n. 41458:« *Dopo seguito il mio parto, che come V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma ha inteso dalle l(ette)re del S(ignor) Duca […] (manoscritto lacero) felicem(en)te, Dio Lodato, io sono stata, et sto bene col Marchesino mio* […] ».

[15] Archivio di Stato di Roma, Famiglia Sforza Cesarini, busta 1308 (AZ58), c. 23.

[16] Archivio Caetani di Roma, catalogo generale, 18 dicembre 1581, c. 146385, testamento di Giovan Giorgio Cesarini: « […] la femina che succederà sarà maritata et il suo marito debba pigliare il cognome et l'arme de Cesarini facendosi chiamare solo de' Cesarini et non d'altra Casa, esso, et suoi descendenti in infinito né possa usare altra Arma mista col'Arma Cesarina sotto pena della privatione di detta heredità […]».

Gio Battista Serbatoli li suddetti argenti, avalli, parati, quadri e tutte le altre robbe come sopra descritte, delle quali loro qualità, quantità e valore, ce ne chiamiamo ben contenti, e soddisfatti, e ne facciamo quietanza alla suddetta Sig.ra Principessa di Sonnino, in forma fanno per patto et in fede dal nostro Palazzo in Roma questo dì dieci Settembre 1709».[17]

[17] Archivio di Stato di Roma, Famiglia Sforza Cesarini, busta 619 (P 43) c. 2.

Capitolo 14

L'ICONOGRAFIA DI CLELIA

(figura 1)
Clelia Farnese, attrib. a Jacopo Zucchi (1571 ca.)
(Roma, Gall. Naz. d'Arte Antica, Palazzo Barberini)

(figura 2)
Clelia Farnese, attrib. a Scipione Pulzone (1579?) da Zeri e attrib. a Jacopo Zucchi da Pillsbury
(già collezione Spark)

Di Clelia ci restano una serie di ritratti, forse non tutti eseguiti con il suo consenso. Il primo è quello attribuito a Jacopo Zucchi, attualmente visibile presso la Galleria d'Arte Antica di palazzo Barberini di Roma[1] [fig. 1], che fu acquistato negli anni '70 nel mercato dell'antiquariato. Forse è lo stesso che fu attribuito al pittore Alessandro Allori, ritrattista ufficiale presso la corte fiorentina di Francesco I, come sosteneva il proprietario ottocentesco, l'editore Vincenzo Batelli, che aveva scambiato Clelia per Caterina de' Medici, come dice lui stesso a propo-

---

[1] Cfr. Edmund P. Pillsbury, *Jacopo Zucchi in Santo Spirito in Sassia*, in «The Burlington Magazine», 116, 1974, 2, p. 441, nota 27.

sito della stampa disegnata da G. Tubino ed inserita nel frontespizio del libro dedicato alla *Vita di Caterina De' Medici*, saggio storico di Eugenio Alberi, Firenze, V. Battelli e figli, 1838 [fig. 4]. Alcuni storici d'arte sostengono che il cardinale Ferdinando de' Medici sia stato il committente del dipinto. Al contrario, si deve ritenere che lo stesso sia appartenuto al suo amico Giovan Giorgio Cesarini, marito di Clelia,[2] il quale fece ritrarre dallo Zucchi la moglie poco più che adolescente, forse subito dopo le nozze avvenute nel febbraio 1571.

Un secondo ritratto di Clelia è quello di discussa attribuzione al pittore Scipione Pulzone [fig. 2][3], anch'esso artista dei Medici dal 1584[4], ma che aveva ritratto nel 1579 circa anche il Gran Cardinale Alessandro Farnese[5] [fig. 6] (l'originale è oggi visibile presso la Galleria d'Arte Antica di Roma, mentre una copia è conservata nella Galleria Nazionale di Parma[6]) ed aveva eseguito varie opere all'interno della Chiesa del Gesù di Roma, fatta costruire dal Farnese. È verosimile, quindi, che la datazione del ritratto di Clelia, se fu eseguito dal Pulzone, sia riconduci-

---

[2] Come ci riferisce Montaigne (vedi nota n. 72).

[3] Antonio Vannugli, *Jacopo Zucchi: un'Annunciazione a Bagnoregio ed altre opere*, in «Prospettiva», 75/76, 1994, pp. 161-173, nota 34: «Il "ritratto di gentildonna" Spark, su tela, fu attribuito a Scipione Pulzone da Federico Zeri in *Pittura e Controriforma: l'arte senza tempo di Scipione da Gaeta*, Torino, Einaudi, 1957, e al pari degli altri due [figg. 1 e 3] è stato restituito allo Zucchi da Pillsbury (op. cit., p. 442). Il ritratto di Clelia Farnese della Galleria Nazionale d'Arte Antica, su tavola, fu acquistato come opera del Pulzone nel 1973; l'identità di impostazione delle figure ha indotto la Mochi Onori (in *La Galleria Nazionale d'Arte Antica, Regesto delle didascalie*, a cura di Lorenza Mochi Onori e Rossella Vodret Adamo, Roma, F.lli Palombi, 1989, p. 62) a pensare che nei due quadri sia ritratta la stessa persona: questa era nel 1974 l'opinione anche di Pillsbury, il quale però nel 1980 cambiava più prudentemente parere. Quanto al ritratto già Poggi, su tela, anch'esso già creduto del Pulzone, se ne veda la riproduzione in Pillsbury (op. cit.)».

[4] Cfr. Erasmo Vaudo, *Scipione Pulzone da Gaeta pittore*, Gaeta, La Poligrafica, 1976.

[5] E. Vaudo, op. cit.: «l'anno in cui è stato dipinto il ritratto (1579) è stato indicato chiaramente nel foglio che il prelato reca nelle mani [All'Illustrissimo Sig. D. Alessandro Farnese Cardinale Scipio Gaetano 1579]».

[6] Giuseppe Bertini, in *Convegno sul cardinale Alessandro Farnese*, Parma, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, 1991, p. 40.

bile alla medesima data, ovvero il 1579, anno in cui è visibile una maturità della donna che all'epoca doveva avere circa ventitré anni. Il dipinto faceva parte della collezione privata di Victor Spark di New York e fu venduto alle Barridoff Galleries di Portland il 5 agosto 1998[7].

Un ulteriore ritratto di Clelia [fig. 3] è copia del dipinto forse commissionato dal marito Giovan Giorgio [fig. 1]; si trova nei depositi degli Uffizi, attribuito a Scipione Pulzone. Un'altra copia, ma di dimensioni superiori, fu venduta a Londra nel 1968 ed è attribuita da Pillsbury allo Zucchi[8]. Nel 1994 faceva parte, a Roma, della raccolta di Ottavio Poggi.[9] Non ne conosciamo l'attuale collocazione.

(figura 3)
Clelia Farnese, attribuito a Scipione Pulzone
(olio su tela, cm 72,5 x 58
Firenze, Galleria degli Uffizi, Depositi) su concessione della Soprintendenza Speciale per il Polo Museale di Firenze

(figura 4)
Clelia Farnese, stampa di G. Tubino
da *CATERINA DEI MEDICI REGINA DI FRANCIA, Quadro in tavola alto soldi 16 largo soldi 13 di proprietà di Vincenzo Batelli.*

7 www.barridoff.com/business/barrid98.html.

8 Cfr. *Sixteenth century Italian drawings: form and function*, Yale University Art Gallery, May 7-June 30 1974, ed. Edmund Pillsbury and John Caldwell, New Haven, The Gallery, 1974.

9 A. Vannugli, op. cit., p. 164.

Tra questi ritratti potrebbe esserci quello che fece commissionare sua cugina Lavinia Della Rovere, al momento della partenza di Clelia per le nozze con Giovan Giorgio Cesarini, oppure quello commissionato da Bianca Cappello, che le fu consegnato da Emilio de' Cavalieri"[10].

Jacopo Zucchi, allievo di Giorgio Vasari, lavorò a Roma per il papa al fianco del maestro dal novembre 1570 al 25 luglio 1571 e fu il pittore preferito dal cardinale Ferdinando de' Medici, che nel gennaio 1572 lo aveva presentato come aiuto al Vasari. Il Vasari invece sembrò volerlo rifiutare, scrivendo da Roma la sua decisione il 9 gennaio 1572 a Vincenzo Borghini («è riuscito malignuzzo, invidiosello e ha peggiorato assai; bene vorrà fare compagnia a Maestro Giovanni [Stradano]; però mi è più caro che certi così fatti che altro»[11]).

(figura 5)
Jacopo Zucchi, *Diana o Luna* (1572 ca.), Firenze, Uffizi, Sala delle carte geografiche su concessione della Soprintendenza Speciale per il Polo Museale di Firenze

---

[10] Vedi nota 3, a p. 59.

[11] La citazione è tratta da Anna Calcagno, *Jacopo Zucchi e la sua opera in Roma*, Roma-Arezzo, E. Zelli, 1933, p. 6.

È proprio in questo periodo che il Cesarini dovette commissionare il ritratto di Clelia allo Zucchi, mentre tra il 1572 ed il 1574 fu realizzato un ciclo pittorico su tela dedicato a Diana [fig. 5] che venne in seguito inviato da Palazzo Firenze di Roma agli Uffizi di Firenze dove si trova ancora oggi, nella Sala delle Carte Geografiche. Fu attribuito allo Zucchi da Hermann Voss ed identificato nel registro d'inventario del 1588: «n. […] tele dipinte d'una diana con altre inventione della notte che servivano per la soffitta del salone mandate a Firenze a quella guardaroba questo di […] di febbraio (1587)»[12]. Quello che non sappiamo è se i dipinti furono commissionati dal cardinale Ferdinando, magari copiati dagli originali che molto probabilmente appartenevano anch'essi al Cesarini, marito di Clelia, o magari venduti dal figlio Giuliano, soddisfacendo così il diritto di prelazione che il Medici poteva vantare in qualità di esecutore testamentario di Giovan Giorgio Cesarini[13]. In ogni caso, Giuliano, pochi anni dopo la morte del padre, avvenuta nel 1585, decise di vendere la collezione d'arte antica allo zio, il cardinale Odoardo Farnese[14], nonostante il divieto chiaramente

---

12 Philippe Morel, *La Villa Médicis*, vol. III, *Les décors peints pour le cardinal Ferdinand de Médic*is, Roma, Academie et Ecole Française, 1989, p. 14.

13 Archivio Caetani di Roma, catalogo generale,18 dicembre 1581, c. 146385.

14 Si legga il documento nel sito www.memofonte.it: «Data: 6 Novembre 1592 Intestazione: Cardinal Del Monte a Ferdinando I Segnatura: ASF, Mediceo del Principato 3759, cc. 492-93 Fonte: Serenissimo Signor e Padron mio colendissimo, Se V.A. avesse più umor a quei filosofi del Cesarini, io mi trovo un amico mio, il quale è bonissimo con il Signor Giuliano, e per farmi servizio, so che farà ogni cosa, essendo gentiluomo di molto garbo e di infinita aut[orità] seco. Per tanto ho fatto una lista delle robbe, che spero che si potrebbono avere; la quale sarà qui inclusa. Onde se V.A. vorrà attendere ad ogni cosa, credo, che il negozio sarà più facile e di minor spesa, ma volendo il fiore costerebbe più e si averebbe con maggior difficultà. Nientedimeno farò quanto da lei mi verrà comandato: soggiungendole, che credo, che abbia ottenuto la derogazione del fideicomisso. E sebene V.A. si deve ricordare, che robbe sono, vi è il Signor Emilio [de' Cavalieri], e Silla [Lungo da Viggiù] scultore, che sanno ogni cosa a capello. Di più sappia V.A. che Mont'Alto ne ha avuto odore e comprerebbe volentieri ogni cosa né guarderebbe a spesa veruna, sicome ha fatto in far venir i marmi del Bembo in sin da Padua, in comprar carissime tutte le cose de' Crescentii et mille altre cose

espresso nel testamento del padre[15].

A questo punto viene da chiederci come mai Clelia fu rappresentata attraverso la figura mitologica di Diana. Non è da escludere che il Cesarini (se lui fu il committente dell'opera) volesse sottolineare la verginità della giovane donna che divenne sua moglie, essendo Diana la dea che rappresentava la castità, ed al contempo celebrare, molto probabilmente, la nascita del loro figlio Giuliano (17 settembre 1572). Proprio tra Nemi e Genzano (quest'ultimo marchesato di Giovan Giorgio Cesarini), sorgeva il santurario di Diana, menzionato già nel II secolo a.C. e citato da Giuseppe Vasi nel 1761:

> *Gensano castello amenissimo.* Il nome di questo secondo castello, se provenga dal suddetto tempio di Diana, la quale fu detta ancora

senza risparmio alcuno. E con questo a V.A. bacio umilmente le mani. Di V.A.S. obbligatissimo servitore vero Il Cardinale Del Monte Di Roma 6 novembre 1592. Statue: 16 Filosofi con una testa di Marco Aurelio, in tutto pezzi 17 Una Livia del naturale, bellissima Un Mercurio grande più del naturale 2 Fauni del naturale Una Imperatrice intiera, molto bella 4 Cani et un moncone Una Pallade più grande del naturale Una donna nuda, che si guarda dietro Una testa di Imperatrice con un petto d'allabastro trasparente, bellissimo 40 Intorno a quaranta teste coi petti, bellissime Molte altre teste senza petto Figure picciole intorno a due dozzene Una Roma di porfido senza braccia Pili tre, bellissimi Fragmenti d'un arco trionfale, pezzi molto grandi Molti altri fragmenti 4 Colonne di 10 in 12 palmi l'una compagne, molto belle Una tavola di pidocchioso, molto bella Una tavola di pietra intagliata a fogliami, molto bella 4 Altre tavole pur di pietra, belle Tutti i suoi bronzi Pitture Una Madonna con cinque figure Una Leda Una Danae di Tiziano 3 Altre Madonne di quattro in cinque figure 4 Quadretti di paesi 5 Paesi grandi di bizzarrie fiammenghe Un quadro del Bassano 2 Altre Madonne in tavola, tutte cose buone».

15 Archivio Caetani di Roma, 18 dicembre 1581, c. 146385. « […] il Giardino di San Pietro in Vincula con il Palazzo vecchio, mobili, utensili, et paramenti, teste di marmo, statue, colonne, tavole commesse di varie […], di marmi, bronzi antichi con […] di gioie, pitture, quadri e molte altre cose à ornamento del Palazzo che tutte saranno inventariate in un libro, et avendo io similmente detto Giardino ampliato d'altri siti et nove fabriche, desiderando io che detto luogo sia tenuto et conservato con queste sopra delitie […] l'altre cose sopra dette restino sempre indivise, et non si possino mai in alcun tempo sino in infinito né in tutto né in parte etiam minima alienare […]».

> Cintia, cambiandosi poi da Cintiano in Gensano, non si sa indovinare, mentre alcuni popoli, che andavano a quel tempio, non trovando ivi luogo sufficiente, e compiacendosi dell'amenità del sito, quivi si fermavano, e poi forse vi abitarono. Egli è sommamente delizioso questo castello, oggi posseduto dalla nobilissima famiglia Cesarini[16].

Clelia dovette trascorrere qualche tempo, magari durante i caldi estivi, nei pressi del lago di Nemi, chiamato dai Romani lo "specchio di Diana", a breve distanza dal quale Giovan Giorgio possedeva un piccolo castello, in seguito divenuto un vero e proprio palazzo. La proprietà era stata possedimento di Marcantonio Colonna fino al 1563, anno in cui dovette venderla alla famiglia Massimi per 15200 scudi e da questi rivenduta l'anno seguente, per lo stesso prezzo, a Giuliano Cesarini, padre di Giovan Giorgio.

Nel dipinto Diana «viene raffigurata nella sua triplice veste di divinità latina il cui nome è legato alla luce (Dio); era venerata a Nemi nel suo triplice aspetto di dea della caccia e dei boschi (Diana-Artemide), dea degli inferi (Ecate) e protettrice dei parti (Lucina)»[17]. Bisogna osservare che «al centro del dipinto sono riconoscibili la Luna o Diana circondata da Ninfe e da vari simboli e attributi che le sono propri o che l'associano alle divinità con cui è identificata»[18] e che il carro (sulla destra) è tirato da due cavalli, uno nero e l'altro bianco «perchè non solamente appare di notte la Luna, ma si vede ancora il dì»[19]. Le ninfe presentano attributi specifici: lo scettro, la chiave («aprendosi bene la via al bambino […] egli se ne esce senza dare tormento alla madre»[20]) e la mano distesa ed aperta che ha lo stesso valore simbolico. Gli attributi abituali di Lucina si combinano con quelli della divinità della notte e della caccia: la fiaccola (luce notturna / luce offerta al neonato),

---

[16] Citato in Nicola Ratti, *Storia di Genzano con note e documenti*, Roma, Tip. G. Salomoni, 1797.

[17] Da www.infiorata.it/diana_aricina_e_rex_nemorensis.htm.

[18] Philippe Morel, op. cit., p. 15.

[19] Cartari 1571, pp. 118 sgg., citato da Philippe Morel, op. cit., p. 15.

[20] Ivi, pp. 56 sgg., citato da Philippe Morel, op. cit., p.15.

l'arco e le frecce (strumenti di caccia / dolore del parto). Nella personificazione di Diana come Luna rientra anche quella di Iside, alla quale allude forse il tamburino tenuto dalla ninfa, che potrebbe rappresentare simbolicamente il rumore che fa il Nilo in piena[21]. È da considerare l'importanza iconografica che dovette avere la Diana dipinta nel 1563 da Taddeo Zuccari nella sala dell'Aurora (camera da letto del cardinale Alessandro Farnese, padre di Clelia [fig. 6]) a Caprarola, rapportata al dipinto in oggetto. Qui ricordiamo la continua competizione del Cesarini con il suocero.

Troviamo un'altra raffigurazione della bellissima Clelia in un piccolo dipinto di Jacopo Zucchi (olio su rame di cm. 55×45), oggi conservato nella Galleria Borghese di Roma ed intitolato *La pesca dei coralli* [fig. 7]. Questo soggetto fu riprodotto, forse dallo stesso pittore, per altre tre volte [fig. 9], con qualche variante. La differenza principale consiste nell'eliminazione della figura di Ferdinando de' Medici, che nel dipinto a lui appartenuto si vedeva seduto alle spalle della figura della donna al centro, mentre inseriva nella mano destra della dama un rametto di coralli bianchi e rossi.

Sarebbe di particolare interesse conoscere i committenti che all'epoca vollero le copie del dipinto. Il committente dell'opera originaria fu proprio il cardinale Ferdinando de' Medici (forse il principale autore delle maldicenze su Clelia), il quale l'avrebbe senz'altro voluta come sua amante, ma si dovette probabilmente accontentare soltanto di fingere platealmente, inserendo questo dipinto nella parete del suo studiolo di Villa Medici in Trinità dei Monti a Roma, dimora ben conosciuta e molto frequentata da prelati, nobili ed ambasciatori delle varie corti europee.

---

21 Ibidem.

(figura 6)
Ritratto del cardinale Alessandro Farnese di Scipione Pulzone (1579),
Galleria d'Arte Antica di Roma, Palazzo Barberini
su concessione della Soprintendenza Speciale per il Polo Museale di Roma

Anche Giovanni Baglioni, pittore ed autore di un libro sulle vite degli artisti dell'epoca, scrive dello Zucchi che «molte cose [il cardinale] li fece dipingere, e tra le altre uno studiolo, che sta nel palagio del giardino de' Medici, rappresentante una pesca di coralli con molte donne ignude, ma piccole, tra le quali sono molti ritratti di varie Dame Romane di quei tempi assai belle, e degne come di vista così di meraviglia [...]»[22]. La Calcagno, che nel 1933 si cimentò nell'analisi di alcune opere dello Zucchi, tra cui il dipinto in oggetto, scrive:

[22] La citazione è tratta da Anna Calcagno, op. cit., p. 30.

(figura 7)
Jacopo Zucchi, *La pesca dei coralli*, olio su rame 1574-1585 (?) (conservato in Ucraina)

Questa figura [una delle donne rappresentate nel quadro], come le altre, è evidentemente disegnata su un modello, ma è difficile credere che a modello si prestassero dame dell'aristocrazia come dice il Baglione, date le leggi severe che in quel momento imperavano contro il nudo e dato che il dipinto era eseguito per un cardinale «[…]. Ma il personaggio principale del quadro è la donna seduta sugli scogli, dietro al putto in primo piano. Il volto è somigliantissimo sia nella linea, sia nell'espressione, a quello della figura alla sua destra. […] La donna, ornata del diadema regale, che dovrebbe essere la figura principale, la regina

della scena, non ha proprio nulla che s'imponga e che la faccia emergere fra le altre né per l'espressione, né per il gesto, né per la bellezza fisica: nulla ci dice il suo volto dal colorito cinereo, dalla solita linea ripetuta fino alla sazietà da Jacopo. Si distingue solamente per i ricchi ornamenti di perle che ricoprono la sua persona dai calzari al diadema, che le cinge la testa, e per i veli bianchi rosati che la vestono più delle altre figure muliebri. […] Ma affinità maggiore riscontriamo fra la tavola della *Pesca dei coralli* e l'*Allegoria dell'Acqua* di Palazzo Firenze. Rivediamo infatti gli stessi tipi femminei, gli atteggiamenti, le movenze, i medesimi ornamenti (perle, coralli, conchiglie). Da questo ricorrere di somiglianze mi pare di poter porre l'esecuzione della *Pesca dei coralli* nello stesso periodo di tempo di Palazzo Firenze, cioè tra il 1574 e il 1575».

Dunque anche allora ci si domandava come potesse una donna dell'aristocrazia romana essere raffigurata nuda in un periodo storico che non lo permetteva di certo. Per di più i volti delle donne rappresentate risultano sostanzialmente uguali, ricalcati su una forte tipizzazione comune. Forse il volto di Clelia era stato scelto proprio per rappresentare una sorta di bellezza ideale, un modello ripetuto nell'iconografia alla moda di fine Cinquecento.

(figura 8)
Jacopo Zucchi, *La nascita di Venere*, affresco (1574-1575 ca.)
Palazzo Firenze a Roma, volta della Sala degli Elementi

Due affreschi che rivelano il volto dipinto di Clelia li troviamo a Palazzo Firenze, abitazione romana del cardinale Ferdinando de' Medici, il quale fece affrescare, sempre allo Zucchi, la volta di uno dei saloni con una iconografia mitologica in cui fece inserire il volto della figlia del cardinale Farnese. Vediamo infatti la bella Clelia nell'*Allegoria dell'Acqua* [fig. 8] in una donna che in primo piano, immersa nell'acqua, cattura lo sguardo dello spettatore. Agli Uffizi Clelia è rappresentata nella *Notte* [fig. 9], mentre stringe a sé due puttini.

(figura 9)
Jacopo Zucchi, La Notte, Firenze, Uffizi (1574-1575 ca.)
tela proveniente da Palazzo Firenze di Roma
su concessione della Soprintendenza Speciale per il Polo Museale di Firenze

È utile ricordare che Ferdinando fu un uomo senza scrupoli. Nel 1587 lasciò l'abito cardinalizio per divenire granduca di Toscana, a seguito della morte di suo fratello Francesco I e di sua cognata Bianca Cappello, morte di cui egli fu il principale indiziato.

Nella *Pesca dei coralli* [fig. 7] lo Zucchi raffigura Clelia ben sei volte ed in atteggiamenti più adatti a delle cortigiane che non ad una gentildonna, per di più figlia del Gran Cardinale Alessandro Farnese. Cosa vuole rappresentare il pittore forse su indicazione del Medici? A mio

avviso è bene ricordare che

> il corallo, fin dall'antichità, era ritenuto simbolo di regalità ed era usato come ornamento delle vesti dei sovrani e dei principi, ad esso erano attribuite particolari virtù terapeutiche e la capacità di assicurare la protezione delle divinità marine. In ambito cristiano il corallo è stato legato al culto del sangue che Gesù ha versato sul Golgota per mezzo del quale ha riscatto l'umanità. [...] Il simbolismo è riservato al corallo rosso e a quello rosso venato di bianco, nel quale si vede la presenza del sangue e dell'acqua fuoriusciti dal costato di Cristo squarciato dalla lancia del soldato romano al Calvario[23].

Al contempo

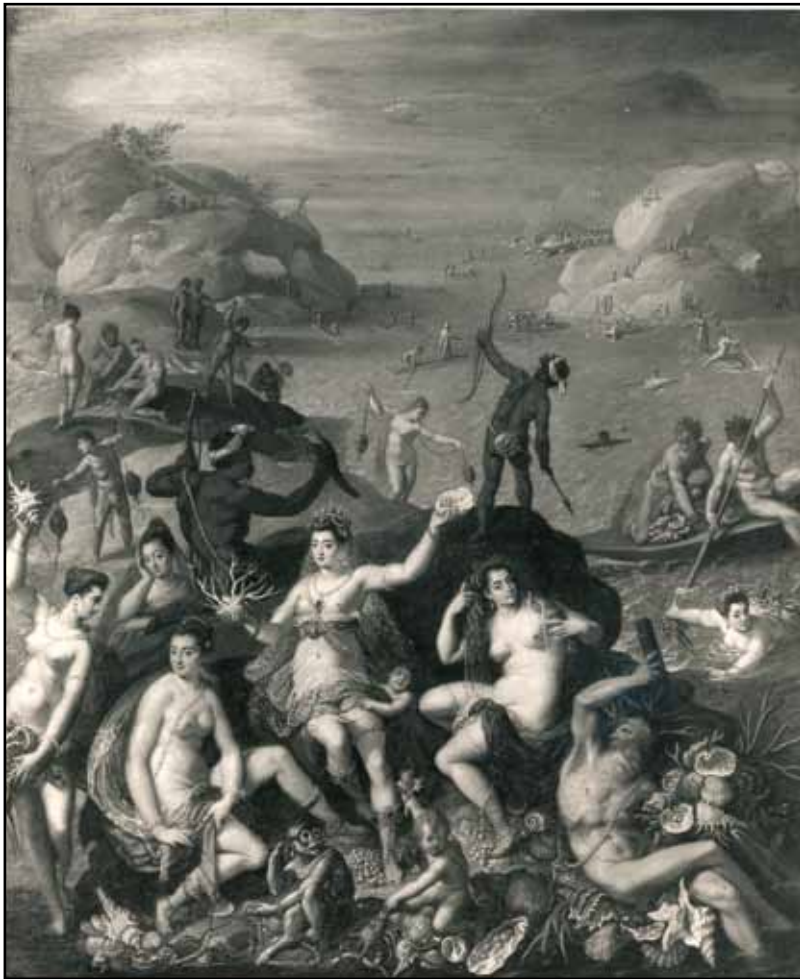
> Plinio il Vecchio (*Storia Naturale*, 32, 23-24) ricorda i coralli del Mar Rosso, del Golfo Persico e quelli più preziosi nel Golfo Siculo, attorno alle Eolie e a Drepana (TP), nonché le modalità di pesca del corallo: due bracci di ferro uniti da un perno centrale in piombo erano fissati alle reti e, per mezzo di una corda attaccata al perno, lo strumento era trascinato dalla barca dei corallari. Così le reti staccavano i rami di corallo che restavano impigliati nelle loro maglie. [...] Il corallo era in relazione con Venere e, di conseguenza, favoriva le passioni amorose. [...] Nel modo greco e magnogreco [...] il suo uso è legato soprattutto al culto di Adone, il giovane amato da Afrodite, morto per una ferita infertagli da un cinghiale. [...] Durante le feste in onore di Adone (Adonie) le prostitute e le amanti portavano vasi da fiori nei quali avevano fatto germinare precocemente dei semi, specialmente di cereali. Questi vasi, chiamati "giardini (Kepoi) di Adone", erano gettati in mare nel corso della festa che culminava nel rito di rivitalizzazione del nume defunto e sepolto. La scomparsa nel mare dei giardini di Adone sottolineava la natura sterile delle belle piante cresciute e insieme costituiva un tributo al mare, elemento dal quale era emersa Afrodite, l'amante di Adone[24].

Detto ciò, è possibile che il cardinale Ferdinando de' Medici, dietro

---

[23] Relazione di Gianfranca Martinenghi Rossetti, Vilminore, 4 agosto 2000, dal sito www.scalve.it/dipintimurale/Vergine.html.

[24] Citazione tratta da www.cosedimare.com.

l'apparenza di una ispirazione all'ideale della bellezza femminile incarnato da Clelia Farnese, si sia adoperato ad infangare l'onore della stessa per colpire politicamente il padre. Quale migliore occasione poteva esserci se non quella di mettere in mostra non uno ma ben sei volti della donna di cui si andava dicendo invaghito, nuda, prepotentemente carnale e con in mano il corallo, simbolo qui rappresentato in modo ambiguo tra culto cristiano e pagano? Che sia Clelia non pare ci possano essere dubbi: oltre alla impressionante somiglianza con i volti delle sirene, è sufficiente guardare il giglio celeste (simbolo araldico dei Farnese) dipinto capovolto al centro del panno che è appoggiato tra le gambe della donna regale nella versione ucraina, posto quasi a voler ribadire l'identità familiare della donna [fig. 10 e dettaglio relativo della fig. 11].

(figura 10)
Jacopo Zucchi, *La pesca dei coralli*, olio su rame, cm.52×45 (1574/1585?)
Galleria Borghese a Roma, copia del dipinto commissionato dal cardinale de' Medici
(si noti che alle spalle della donna regale non è più raffigurato il cardinale)
su concessione della Soprintendenza Speciale per il Polo Museale di Roma

(figura 11)
Jacopo Zucchi, *La pesca dei coralli*, part. della fig. 10

(figura 12)
Stemma di Paolo III Farnese

Se questi furono i motivi che mossero Ferdinando, allora dovremo considerare una datazione più tarda del 1574[25], anno in cui Clelia era la sposa adolescente di Giovan Giorgio ed ancora fuori dalle "mire" del cardinale de' Medici. Potremo piuttosto pensare che il 1585 possa essere la data più logica per l'esecuzione della *Pesca dei coralli*, anche se vi viene riproposta l'iconografia dell'*Allegoria dell'Acqua* di Palazzo Firenze a Roma.

---

[25] Anna Calcagno, op. cit., p. 33 « Ma affinità ancora maggiore riscontriamo fra la tavola della "Pesca dei coralli" e l' "Allegoria dell'Acqua" di Palazzo Firenze. Rivediamo infatti gli stessi tipi femminei, gli atteggiamenti, le movenze, i medesimi ornamenti (perle, coralli, conchiglie). Da questo ricorrere di somiglianze mi pare di poter porre l'esecuzione della "Pesca dei coralli" nello stesso periodo di tempo di Palazzo Firenze, cioé tra il 1574 e il 1575.»

Non sappiamo quale divulgazione abbia avuto la tipizzazione femminile ricalcata sui tratti della bella Farnese, certo è che al cardinale suo padre non dovette certo fare piacere! Lo Zucchi, allievo di Giogio Vasari (pittore anche di casa Farnese ed amico del cardinale Alessandro Farnese, oltre che autore delle *Vite*), essendo il pittore preferito dal cardinale Ferdinando de' Medici, non poté certo sottrarsi alle commissioni di soggetti e di temi pittorici, anche se potevano contenere allusioni maligne.

Nel dipinto della fig. 7 si osservino i due bambini ai lati della donna regale, somigliantissimi a Ferdinando de' Medici, che forse dovevano rappresentare il desiderio del cardinale di sposarsi e mettere al mondo degli eredi che potessero proseguire la linea dinastica familiare, come scrisse Pietro Usimbardi, suo segretario particolare: «[…] cominciò a credere che non fusse mal fatto provvedersi una giovane nobile et onesta, con la quale secretissimamente trattando, acquistasse un paio di figliuoli, dai quali potesse, in ogni evento di tal sua inabilità, provvedersi successore, legittimandoli per matrimonio sussequente da dichiararsi al tempo […]»[26]. In realtà, nel 1589 Ferdinando sposò la nipote di Caterina de' Medici regina di Francia, Cristina di Lorena, allevata dalla nonna a seguito della prematura scomparsa della madre Claudia.

Un'altra raffigurazione di Clelia, rappresentata dallo stesso Zucchi, troviamo nella sant'Elena del dipinto dell'*Esaltazione della Croce* [fig. 13] nella chiesa romana di Santo Spirito in Sassia (che, ricordiamo, fu ricostruita nel 1538-1544 per volere di papa Paolo III, che affidò il progetto ad Antonio da Sangallo il Giovane). Allo stesso architetto fu affidata anche la costruzione nelle mura vaticane della porta denominata di S. Spirito sulla via Santa che fiancheggia la chiesa.

> «[La pala d'altare di] Jacopo Zucchi rappresenta l'Esaltazione della Croce, mentre l'iscrizione nel timpano della cornice "Exultabunt Sancti in Gloria" si riferisce al dipinto precedente. L'attribuzione

---

[26] La citazione è tratta da *Villa Medici. Il sogno di un cardinale, Collezione e artisti di Ferdinando de' Medici*, a cura di Michel Hochmann, Catalogo della Mostra, Roma, Accademia di Francia, 18 novembre 1999-5 marzo 2000, Roma, Edizioni De Luca, 1999, p. 304.

all'autore delle pitture d'epoca sistina nella chiesa è di Pillsbury che vi ravvisa la collaborazione del fratello Francesco, del resto impegnato anche nelle parti decorative delle altre pitture, per le figure della parte superiore. Le dimensioni di poco inferiori a quelle della cornice hanno fatto ipotizzare ad A. Pampalone l'esecuzione dell'opera per altra destinazione con una datazione tra il 1588-1589 per i possibili riferimenti con la pala d'altare della cappella Tolfa. [...] [Nella chiesa di Santo Spirito Zucchi] lavorò tra il 1582, quando firmò il contratto col Commendatore Teseo Aldrovandi, ed il 1588 con una progettazione unitaria frutto della collaborazione con Egnazio Danti, noto geografo e prospettico, operante nella corte medicea, domenicano, di famiglia perugina di artisti e scienziati, lui stesso pittore. Secondo i documenti pubblicati da Pillsbury, l'ideatore di tutta la decorazione solo in parte realizzata fu proprio Danti, all'epoca Priore del S. Sprito, che aveva collaborato con lo Zucchi anche in Vaticano[27]».

(figura 13)
Jacopo Zucchi, particolare della pala d'altare raffigurante sant'Elena con i santi Girolamo, Pietro e Paolo, Lorenzo, Agostino e Bonaventura da Bagnoregio (1588-1589), Roma, S. Spirito in Sassia (foto Rosini)

---

[27] Notizie storiche tratte dal sito www.divinamisericordia.it.

Brevemente possiamo ricordare che il grande merito di sant'Elena, madre di Costantino, fu il ritrovamento della Vera Croce e quello del figlio di aver dato la libertà di culto ai cristiani. Sant'Elena si adoperò per la costruzione delle basiliche della Natività a Betlemme e dell'Ascensione sul Monte degli Ulivi. La santa fu patrona di Pesaro e Ascoli Piceno, venerata in vari paesi, tra cui in Francia ad Elna, che in origine si chiamava Castrum Helenae. «Nel più grande tempio della cristianità, S. Pietro in Vaticano, s. Elena è ricordata con una colossale statua in marmo, posta come quelle di s. Andrea, la Veronica, s. Longino, alla base dei quattro enormi pilastri che sorreggono la cupola di Michelangelo e fanno da corona all'altare della Confessione, sotto il quale c'è la tomba dell'apostolo Pietro. Il grandioso sarcofago di porfido fu trasportato nell'XI secolo al Laterano e oggi è conservato nei Musei Vaticani [...]»[28].

Il dipinto potrebbe essere stato commissionato dalla stessa Clelia[29], e come sostiene la dott.ssa Pampalone, : «[...] sapientemente consigliata dal cardinale Alessandro, doveva aver concepito l'idea di un quadro da esporre sull'altare dell'Arciconfraternita di Sassuolo, nel quale ella sarebbe apparsa reintegrata eticamente, quasi "eroina" della *ecclesia militans*, conferendo a se stessa attributi di santità. La bellezza femminile secondo la concezione rinascimentale era una forma di esaltazione dell'essenza divina [...]»[30]. L'iconografia fu suggerita dal cardinale Alessandro Farnese, il quale era all'epoca protettore dell'Arciconfraternita del S.S. Crocefisso di San Marcello al Corso. Sisto V, con bolla del 1589, concesse particolari privilegi nei giorni della invenzione ed esaltazione della Santa Croce, aggregata alla chiesa di San Francesco situata nel castello dei Pio di Savoia, a Sassuolo, forse su intercessione di Clelia. A questo proposito é bene sottolineare che

---

28 Da www.santiebeati.it, voce: *Sant'Elena.*

29 Philippe Morel, *Villa Medici*, op. cit.

30 Antonella Pampalone, *Sedente Sisto V. Arte e committenza a Roma in S. Spirito in Sassia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LV, 1995, n. 2-3, p. 279, nota 33, e *Roma di Sisto V. Le arti e la cultura*, a cura di Maria Luisa Madonna, Roma, Edizioni De Luca, 1993, p. 276.

nel testamento della duchessa, è evidentissimo il forte legame con la reliquia della Santa Croce:« […] Item lascio alla S(igno)ra Duchessa mia Nuora[31], la mia crocetta d'oro con la sua collanina pur d'oro, nella qual crocetta è il legno della s(an)ta Croce, et altre reliquie, oltre, che ha l'indulgenze dette delle Filippine, non havendo io cosa più cara, e pretiosa di questa, quale prego a portar sempre in memoria mia.» [32]

Papa Sisto V fu il promotore della ristrutturazione della chiesa di Santo Spirito in Sassia, dove, nel dipinto che ritrae la Farnese, ritroviamo le figure di santi particolarmente significativi sia per il pontefice che per la Chiesa. In esso è possibile riconoscere sant'Elena, Pietro, Paolo, Girolamo: i primi tre furono i fondatori della Chiesa, mentre san Girolamo operò per la divulgazione del messaggio cristiano. Insieme a loro sono riconoscibili i dottori Agostino e Bonaventura da Bagnoregio, senza dubbio un omaggio a Sisto V, che battezzò nel 1588 la sua nave ammiraglia con il nome di San Bonaventura e che ebbe grande devozione per San Girolamo[33]. Clelia aveva anche un buon motivo per compiacere il papa: nel 1585, anno della sua elezione, Sisto V nominò il figlio Giuliano Cesarini duca di Civitanova Marche[34].

Sempre secondo Antonella Pampalone, la sagrestia non doveva essere il luogo originario del grande quadro, in quanto le sue dimensioni sono leggermente più piccole rispetto alla cornice; deve aver sostituito un dipinto del Siciolante registrato nei documenti inerenti ai lavori della chiesa[35]. Dissentono però altri studiosi, i quali sostengono che il

---

[31] Livia Orsini Caetani, figlia di Giovanna Caetani la quale contribuì con una sua donazione alla costruzione della Chiesa del Gesù di Roma, eretta per volere del Card. Alessandro Farnese jr.

[32] Archivio di Stato di Roma, Notai A.C. Ferracutus, Testamenti, vol. 24, (cfr. appendice XII).

[33] Antonella Pampalone, *Sedente Sisto V. Arte e committenzaa a Roma in S. Spirito in Sassia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LV, 1995, n. 2-3, p. 279, nota 33, e *Roma di Sisto V. Le arti e la cultura*, a cura di Maria Luisa Madonna, Roma, Edizioni De Luca, 1993, p. 276.

[34] Ibidem.

[35] Ibidem.

dipinto doveva essere più piccolo per via delle cerniere che dovevano permetterne l'apertura per l'ostensione delle reliquie[36]. Le tre Sante raffigurate nell'*Esaltazione della Croce* non hanno attributi particolari che consentano di effettuare un riconoscimento; è possibile tuttavia pensare che Clelia abbia voluto inserire le tre figure femminili a lei più vicine, due delle quali molto devote: la zia Vittoria Farnese e le cugine Lavinia[37] e Isabella Della Rovere[38], sue coetanee[39]. Lo Zucchi quindi:« [...] eseguì il quadro a Roma da dove, forse, mai venne spedito a Sassuolo; oppure da lì fu riportato a Roma dove Clelia, rimasta vedova nel 1599, tornò morendovi nel 1613. [...] è probabile che la tela Farnese sia stata realizzata proprio in quel cantiere [chiesa di Santo Spirito in Sassia]; all'atmosfera culturale corrisponde anche la resa pittorica giocata quasi essenzialmente sui bruni, non bruciati, ma vivificati da intensi colpi di luce in toni caldi. [...] In quegli anni , in cui le tentazioni a cui era esposto il pubblico femminile venivano aspramente condannate dagli intransigenti giudizi di san Francesco di Sales, torna a suo merito aver voluto associare ai propri tratti l'idea della virtù.»[40]

«Nella seconda cappella a destra nella Cattedrale di Bagnoregio, alla parete sinistra, si trova una notevolissima e finora ignorata "Annunciazione" su tela in cui, nonostante la fuorviante scritta datata 1779 leggibile in basso a destra, viene spontaneo riconoscere la mano di Jacopo Zucchi.»[41], queste le affermazioni dello storico d'arte Antonio Vannugli che, nel 1994, attribuiva il dipinto al pittore Jacopo Zucchi.

---

[36] Sivigliano Alloisi e Luisa Cardilli, *Le chiese di Roma illustrate. Santo Spirito in Saxia*, Roma, Ed. Palombi, 2002, pp. 114-118.

[37] Marchesa del Vasto (1559-1632), sposò Alfonso Felice d'Avalos d'Aquino d'Aragona, principe di Francavilla.

[38] Principessa di Bisignano (1554-1619), sposò Nicola Bernardino Sanseverino, quinto principe di Bisignano.

[39] Antonella Pampalone, op. cit. p. 276.

[40] Antonella Pampalone, op. cit. p. 276.

[41] Antonio VANNUGLI, op. cit., p. 161.

Anche in questo caso è possibile riconoscere il volto di Clelia Farnese rappresentato in quello della Madonna (fig. 14).

L'attribuzione del nostro studioso nasce dal confronto con altre opere dello Zucchi e, in particolare, con la pala d'altare, "Madonna col Bambino, San Giovannino e angeli", collocata nella Chiesa di San Clemente in Roma, con questa disamina: «[…] La paternità di Jacopo Zucchi, si è detto, è affatto evidente, come dimostrano l'atteggiamento generale delle due figure, l'inclinazione delle teste e le fisionomie dei volti; i gesti manierati delle mani, poste volentieri di profilo così da esaltare il disegno delle dita straordinariamente fini ed allungate; l'abile effetto di trasparenza del velo […] per quanto riguarda il profilo inclinato della Vergine si vedano, tutti in controparte, il busto dell'Annunziata nel polittico di Vallecorsa, in cui oltre al velo che ne copre il capo ritorna assai simile anche il gesto della mano destra, la testa della donna gravida in piedi, forse la stessa Madonna, nella "Nascita del Battista" in San Giovanni Decollato, il profilo di Marta nella pala delle Monache della Concezione a Sutri e soprattutto la Vergine inginocchiata a mani giunte nella "Madonna col Bambino, San Giovannino e angeli" in San Clemente.[…][42] ».

Quest'ultimo dipinto (fig.16), ignorato nelle guide antiche e pubblicato inizialmente come opera d'ignoto, fu attribuito a Jacopo Zucchi da Anna Calcagno[43] e datato attorno al 1575, poiché ritenuto vicino all'esecuzione della "Nascita del Battista" in San Giovanni Decollato. Sulla datazione della tela vi sono pareri differenti. Lo Strinati pone l'esecuzione negli anni novanta del Cinquecento dopo aver notato che la fascia superiore della tela fu inserita a posteriori, insieme alla figura dell'angelo in volo,[44] mentre Patrizia Tosini riporta la datazione al 1575 circa[45].

---

[42] Ivi, p. 164.

[43] Anna CALCAGNO, *Un quadro d'ignoto autore in San Clemente a Roma da attribuirsi a Jacopo Zucchi*, in "Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani", II, Roma 1938, pp. 409-413.

[44] Claudio STRINATI, *Quadri romani tra '500 e '600. Opere restaurate e da restaurare*, catalogo della mostra, Roma 1979, pp. 561-562.

[45] Patrizia TOSINI in: *Roma di Sisto V. Arte, architettura e città fra Rinascimento e*

Quest'ultima indicazione è da ritenersi la più attendibile. Vannugli evidenza un particolare prezioso: « […] occorre segnalare i due angioletti con il capo cinto da un serto di fiori e un mazzo di fiori in mano che accompagnano, rivolgendo lo sguardo verso lo spettatore, il Bambino Gesù e San Giovannino nella ricordata "Madonna" di San Clemente: il loro aspetto è stato ingenerosamente criticato, ma nessuno si è finora accorto che in essi sono facilmente riconoscibili le effigi di due veri bambini, con ogni probabilità i figli dell'ignoto committente»[46]. Gli angioletti, visibilmente un maschietto e una femminuccia, straordinariamente somiglianti a Clelia (fig.15), potrebbero essere proprio i figli di Clelia e Giovan Giorgio Cesarini, quasi certamente committenti di quest'opera nella quale vollero ricordare gli unici due figli loro nati: una bambina morta poco dopo la nascita[47], avvenuta nel novembre del 1571, e l'unico figlio sopravvissuto, Giuliano, noto per la sua grassezza, nato nel settembre del 1572[48]. L'erede Cesarini, intorno al 1575, aveva dunque tre anni, più o meno l'età rappresentata nei due angioletti dipinti sulla pala della Basilica di San Clemente[49].

Barocco, Mostra, Roma, palazzo Venezia, gennaio - maggio 1993, p. 207, n. 13.

[46] Vannugli fa qui riferimento alla critica di Anna Calcagno: «semplicemente brutti e goffi, d'una grassezza pesante e gonfia che li fa sembrare quasi dei gobetti» (*Un quadro d'ignoto autore,* op. cit., p. 411*)*.

[47] Sulla nascita e morte della figlia cfr. Patrizia ROSINI (a cura), *Carteggio diretto e indiretto di Clelia Farnese*, in Apppendice I, doc. n. 22, 24.

[48] Sulla nascita del figlio Giuliano cfr. Patrizia ROSINI (a cura), *Carteggio diretto e indiretto di Clelia Farnese*, in Apppendice I, doc. n. 26.

[49] Ringrazio Romualdo Luzi e Giovan Battista Crocoli per la segnalazione dei dipinti di Jacopo Zucchi, l'"Annunciazione di Bagnoregio" e la "Madonna col Bambino, San Giovannino e Angeli" nella Basilica di San Clemente a Roma.

Fig. 14 - Jacopo Zucchi, “Madonna col Bambino, San Giovannino e Angeli”, Roma, Basilica particolare di San Clemente, 1575 ca.

Fig. 15 - Jacopo Zucchi, “La pesca dei coralli”, Roma, Galleria Borghese. Particolare

Fig. 16 - Jacopo Zucchi, “l’Annunciazione”, della Cattedrale di Bagnoregio, particolare.

Fig. 17 - Giambologna, “Venere Cesarini”, Roma, Ambasciata U.S.A., particolare. Courtesy of the Embassy of the United States of America in Rome.

(figura.18)
Jacopo Zucchi, *Psiche che sorprende Amore dormiente*, dipinto del 1589
conservato presso la Galleria Borghese di Roma, olio su tela, cm.173×130
su concessione della Soprintendenza Speciale
per il Polo Museale di Roma

Infine proponiamo il dipinto di *Amore e Psiche* [fig. 18], che lo Zucchi eseguì per Ferdinando de' Medici. Il volto di Psiche sembra essere stato ispirato dalla bella Clelia; infatti l'acconciatura floreale ci ricorda quella rappresentata nel ritratto della nobildonna [fig. 1], che pare essere un segno di riconoscimento, mentre nella preziosa cintura sono incastonate perle e rubini che s'intramezzano con delle piccole viole, le stesse dipinte sui bottoni dell'abito aristocratico della fig. 1.

A proposito di questa opera, così scrive Kristina Hermann Fiore:« […] È quindi possibile ritenere che il dipinto, anche per il soggetto, sia stato dipinto in occasione delle nozze di Ferdinando I° de' Medici e di Cristina di Lorena, celebrate nel 1580, lo stesso anno in cui furono apposte data e firma al dipinto (sul bordo della faretra: IAC.ZUC. 1589). Le proporzioni della figura serpentinata seguono i canoni del

manierismo del Giambologna, il Nettuno (E. Pillsbury 1980) o la Fortuna.»[50]

Dopo aver ammirato tutti questi dipinti, e ricordato quel che scrisse Torquato Tasso nei suoi versi dedicati a Clelia: «[…] E'n mille parti la serena imago colora et orna […]» il nostro pensiero non può non soffermarsi sull'amore per l'arte che aveva Giovan Giorgio Cesarini, marito di Clelia. Egli ce ne ha lasciato una splendida testimonianza nella bellissima statua chiamata *Venere Cesarini*[51], commissionata al Giambologna (Jean de Boulogne, Douai 1529 – Firenze 1608) nel luglio del 1580, dopo aver chiesto l'autorizzazione al suo protettore, il granduca di Toscana Francesco I de' Medici:

> Serenissimo mio Signore e Padrone Colendissimo, se dall'Altezza Vostra non mi vien fatta grazia di comandarmi, onde spesso abbia occasione di farle riverenza e di servirla et in fatti di farle conoscer quanto servitor devoto le sia, prenderò io l'occasione col supplicarla d'alcun favore di farle con quel umile riverenza, che le fo con l'animo di continuo. L'Altezza Vostra saperà com'io mi diletto un poco di figure di marmi e simil cose antique e moderne, quando sono de buoni mastri; per il che intendendo ch'ella tiene appresso di se un valente uomo chiamato Giovanni Bologna, valent'uom in simil essercizio e desiderando aver alcuna cosa del suo, supplico quanto più posso Vostra Altezza a voler essere servita farmi grazia di dar licenza a detto Giovanni Bologna, che possa farmela, che ne le restarò infinitamente obligato e di continuo, come faccio, pregarò Nostro Signore per la conservazione e felicità di Vostra Altezza, a qual con ogni riverenza bacio le mani e mi ricomando. Di Vostra Altezza divotissimo servitore Giovanni Giorgio Cesarini. Di Roma il dì 15 luglio del LXXX[52].

---

50 Kristina HERMANN FIORE, *Amore e Psiche in Roma di Sisto V, le arti e la scultura a cura di maria Luisa Madonna,* Roma, De Luca, 1993.

51 La scultura si trova presso l'Ambasciata degli Stati Uniti d'America a Roma insieme ad una consistente parte della collezione Ludovisi. Della conservazione e della tutela di questa importante collezione è responsabile la Dottoressa Valeria Brunori, curatrice dei beni culturali dell'Ambasciata USA in tutta Italia.

52 La lettera (Archivio di Stato di Firenze, MdP 737, c. 108) è tratta dal sito www.memofonte.it.

Il granduca rispose con grande cortesia:
Vorrei in molto maggior cosa che quella che mi domanda Vostra Signoria per la Sua de 15, poterle mostrar la voluntà che tengo di farle cosa grata, e mi dispiace che in questa così piccola, ella non sia per venir servita con quella prestezza che io desidererei, perché Giovanni Bologna ha fra mano molti lavori, che non aspettono tempo a darli perfezione, che potrà difficilmente servirla. Tuttavia io gli ho ordinato che rubbi più tempo che può e che serva a Vostra Signoria con ogni suo affetto, la quale se si varrà di me, conoscerà che io l'amo e che io le desidero ogni prosperità[53].

Il Cesarini dovette attendere ben tre anni prima di vedere eseguita la magnifica opera, realizzata dall'artista solo nel 1583. Ne abbiamo la prova con la lettera scritta da Simone Fortuna al suo mecenate, il duca d'Urbino Francesco Maria II Della Rovere, nella quale si menziona «una Venere del naturale del Signor Giovanni Giorgio Cesarini, per ordine di Sua Altezza»[54].

---

[53] La lettera (Archivio di Stato di Firenze, MdP 254, copialettere, c. 83) è tratta dal sito www.memofonte.it.

[54] Dal sito www.memofonte.it**:** «Data: 9 Aprile 1583, Intestazione: Simone Fortuna al Duca di Urbino, Segnatura: ASF, Urbino, Classe I d. G., filza CCXXXVII, c. 201». **Fonte:** «Serenissimo mio Signore e Padrone sempre singolarissimo, questa mia sarà resa a Vostra Altezza da Maestro Lazzaro, il quale ha tardato finora a comparir per i pessimi tempi che son corsi e corrano; cosa che me lo fanno parer degno di scusa, come credo dovrà principalmente parer a lei ancora. Ho procurato che dal Buontalenti e da altri egli parta ben informato di quel che in nome di Vostra Altezza mi scrisse il Signor Macigni e mi rendo certo che la servirà compitamente come molte volte mi ha promesso. Parlai poi lungamente a Giovanni Bologna, il quale mi mostrò per le opere che ha alle mani, che non può, almeno per un anno, accettar opera alcuna essendo necessitato di finire quelle che ha fra mano del Gran Duca, Gran Duchessa, Cardinale de' Medici et una Venere del naturale del Signor Giovanni Giorgio Cesarini, per ordine di Sua Altezza et altre che fa di nascosto, ma se fosse anche disoccupatissimo, dice alla libera, che a lui non darebbe lo animo far di marmo opera si piccola, massime d'un pezzo, nella quale andarebbe tempo lunghissimo. D'argento, di bronzo o di rame, egli ne ha ben fatti fin a quattro, uno per il Re di Spagna, come scrissi, uno per Pio V, il terzo per il Gran Duca, il quarto per la Gran Duchessa Giovanna, che andò a Loreto, de' quali ho pur adesso veduti i modelli e sono poco meno grandi di due palmi, ragionato un per l'altro, tenuti stupendi. Se di tal metallo ella ne volesse uno, egli, nonostante le tante occupa-

Giambologna, *Venere Cesarini*, conservata a Roma presso l'Ambasciata U.S.A. Courtesy of the Embassy of the United States of America in Rome. Photograph by the Bibliotheca Hertziana Roma – Max-Planck-Institut für Kunstgeschichte.

---

zioni, vederebbe di farlo segretamente e pensarebbe di sodisfarla, mostrando gran desiderio di servirla et io lo credo, perché non si lascia uscir nessuna cosa di mano, se non è tirata e condotta con grandissima diligenza, aspirando alla gloria e che le opere sue pareggino quelle di Michelangelo (Sottolineatura a cura della A.). Dice bene che accettarebbe di farne uno grande del naturale, di marmo, come fu quello di Benvenuto, che il Duca Cosimo mandò medesimamente al Re di Spagna, ogni volta che gli fosse comandato o se ne contentasse il Gran Duca. Questo è quanto in sostanza io ne ho ritratto. Però l'AltezzaVostra comandi come sarà resoluta, perché essendo occupato molto per servizio della chiesa, non m'allongarò in altro che in darle le buone feste, pregando Dio che la liberi dal dolore de' denti e le [doni] ogni compita sanità et allegrezza. Il Gran Duca sta bene e si è trovato questi tre giorni sera e mattina in chiesa agli offizi con molta devozione. Lasciarò passar dimani e poi farò l'offizio che l'Altezza Vostra Serenissima mi comanda, alla quale bascio umilissimamente le mani. Di Vostra Altezza Serenissima devotissimo e obbligatissimo servitore Simone arciprete di Fiorenza. Di Fiorenza li 9 di aprile 1583.»
Barocchi-Gaeta Bertelà, 1993, p. 241 nota.

Conviene qui ricordare che l'artista fiammingo, dopo aver studiato in Italia le statue antiche e le opere di Michelangelo, ebbe la fortuna di essere introdotto presso la corte fiorentina di Francesco I de' Medici; qui iniziò a scolpire piccoli marmi e bronzi da collezione, ricevendo anche importanti commissioni pubbliche a Bologna, Genova e Lucca. Oggi possiamo ammirare l'imponente statua equestre di Cosimo I commissionata da Ferdinando de' Medici per celebrare il padre e collocata in piazza della Signoria.

La bellissima Venere fu trasportata dallo studio fiorentino dell'artista al giardino di San Pietro in Vincoli, adiacente al palazzo romano dei Cesarini, ancora oggi visibile in via Cavour. A contornare la statua c'era la collezione d'arte antica della quale Giovan Giorgio andava molto fiero, mostrandosi sempre in competizione con il suocero, il cardinale Alessandro Farnese, grande mecenate e collezionista, senza però riuscire ad eguagliarlo .

Le lettere citate, relative alla richiesta di autorizzazione al granduca di Toscana affinché il Giambologna potesse prestare la sua opera, non dicono nulla della volontà di Giovan Giorgio di veder raffigurata nel volto della Venere sua moglie, oggetto di grande ammirazione da parte di tutti. Però è sufficiente accostare l'immagine della nobildonna raffigurata nel dipinto dello Zucchi [fig. 19] al volto della Venere Cesarini [fig. 20] per constatare che i tratti fisionomici sono simili.

(figura 19)
Jacopo Zucchi, Clelia Farnese
su concessione della Soprintendenza
Speciale per il Polo Museale di Roma.

(figura 20)
Giambologna, Venere Cesarini
Courtesy of the Embassy of the United States of America in Rome. Photograph by the Bibliotheca Hertziana Roma – Max-Planck-Institut für Kunstgeschichte.

E torniamo ai versi di Torquato Tasso, il quale ebbe senz'altro modo di vedere la meravigliosa opera scultorea proprio nella casa romana dei Cesarini:

> Clelia ritorna e varca il mare e 'l monte,
> e quel ch'ebbe sí caro e nobil pegno
> di libertà, senza contesa o sdegno
> lo rende: or chi le fa la statua e 'l ponte?
> Già riverita a le fattezze conte
> Roma l'accoglie, e men gradito e degno
> estimar può l'imperio antico e 'l regno,
> per cui sofferse il duro giogo e l'onte.
> E 'n mille parti la serena imago
> colora ed orna, onde i maestri egregi
> perdono a prova, e i lor metalli e i marmi.
> E se non crede al sasso il dolce e vago
> caro sembiante, e 'l real manto e i fregi,
> deh non s'impetri, e spiri in molli carmi[55].

[55] Torquato Tasso, op. cit. p. 1799.

(figura 21)
Venere Cesarini, lato destro
Courtesy of the Embassy of the United
States of America in Rome.

Fino ad oggi non sembra che gli storici dell'arte abbiano prestato attenzione alla somiglianza della statua comissionata dal marito Giovan Giorgio con le sembianze di Clelia; su questo argomento abbiamo solo un accenno della dottoressa Brunori che nel catalogo della mostra tenuta a Firenze nel 2006 afferma: «Nulla esclude a livello ipotetico che la leggendaria bellezza della Farnese abbia suggerito il soggetto della scultura».[56] È recente la scoperta di un documento che ho rinvenuto presso l'archivio Sforza Cesarini di Roma[57], dove si rileva che il duca Giovan Giorgio Cesarini IV, nipote di Clelia, abbia donato al cardinale Ludovico Ludovisi (1595-1632), camerlengo e nipote di papa Gregorio XV (1554-1623)[58], una parte della collezione d'arte

[56] Giambologna: gli dei, gli eroi, Catalogo della Mostra, a cura di Beatrice Paolozzi Strozzi e Dimitrios Zikos, Firenze, Giunti, 2006, p. 198.

[57] Archivio di Stato di Roma, Famiglia Sforza Cesarini, busta AA62, c. 21r. Lettera scritta dal segretario del duca Giovan Giorgio Cesarini, senza data. (cfr. Appendice XI).

[58] Cfr. La Venere del Giambologna dal Palazzo dell'Ambasciata degli Stati Uniti a Roma, Catalogo della Mostra, Roma, Palazzo dei Conservatori – Sala degli Orazi e Curiazi, 6 luglio – 6 settembre 1993, Roma, De Luca, 1993, p. 9.

antica ereditata dal padre Giuliano, tra cui la "Venere Cesarini" del Giambologna. È probabile che il passaggio di proprietà avvenne nei primi mesi dell'anno 1622, ovvero prima che, su richiesta del duca Cesarini, papa Gregorio XV Ludovisi, facesse redigere nel giugno dello stesso anno, un breve contenente sia la primogenitura che un fideicommesso a favore di casa Cesarini. Il duca avrebbe quindi potuto vendere i beni mobili e immobili, che risultavano inalienabili nel testamento del nonno paterno, sottolineando che: «[…] per evitare ogni controversia, et difficultà, et maggior conservat(io)ne della loro famiglia sotta la quale havendovi à comprendere le terre di Civitanova, e Monte Cosaro nella Marca, e Civita Lavinia, Genzano et Ardea nel Latio, la Torricella, Frasso, Stipe e la Ginestra in Sabina con loro titoli di Ducato, e Marchesato, Principato, e Baronia respettivam(ne)te, e loro tenute e beni giurisd(itiona)li con li loro membri, raggioni, e pertintente nel modo e forma, che si competono, e non altrimente quali […] vogliono, che s'abbino come se fossero stati nominatam(en)te espressi nel p(rese)nte n(ost)ro Chirografo, e dubitando essi non posseno fare senza n(ost)ra licenza, e che l'ostino le Costitutioni di Sisto Quinto, e Clemente Ottavo n(ost)ri Prede(ecesso)ri di fel(ice) me(moria) et anco la n(ost)ra ultimam(en)te promulgata di non alienare beni giurisdi(tiona)li senza licenza della Sede Ap(ostoli)ca . Ci hanno però con molta instanza fatto supplicare à volerli concedere la soprad(ett) a licenza. Noi volendo farli gratia particolare ci contentiamo gratificarli in questa loro dimanda, onde di certa scienza, e pienamente della n(ost)ra potestà senza però pregiuditio alcuno delle raggioni, che in quals(ivogli)a modo, e per qualsivoglia capo, e pretesto competono, ò possono, ò potranno competere sopra la de(tt)a terra, Castelli, tenute, et altri beni sud(de)tti e sopra ciascuno di loro alla Cam(er)a n(ost)ra alla quale non intendiamo in conto alcuno pregiudicare, ma preservargli sempre illese tutte […][59].

Ovviamente l'intento di Giovan Giorgio era quello d'ingraziarsi il Ludovisi, mentre quest'ultimo non era nuovo a lasciarsi "corrompere"

---

[59] Archivio Caetani di Roma, catalogo generale, 30 giugno 1622, c. 146388 e c. 192164.

attraverso donazioni di pregiate collezioni, come si evince da una lettera di Francesco Petrilli, segretario della famiglia Caetani di Roma, al card. Luigi Caetani[60]: «Di Don Virgilio non se parla più et questa renitenza del principe ha fatto dir in materia delle statue non di monsignore ma di lui et quanto alla cosa di statue ha havute cose bellissime Ludovisi[61] quelle del Mattei già le ha havute ma con molto suo utile di quella cosa che non poté haver a tempo di Borghese.»[62] Naturalmente il commento del segretario Petrilli lascia supporre che a quel tempo Giovan Giorgio dovette essere molto discreto nel cedere le opere d'arte antiche, così tanto da non far trapelare la notizia ai cognati Caetani. Certo non poteva rimanere però all'oscuro il card. Odoardo Farnese, il quale aveva già ricevuto varie opere della collezione Cesarini da Giuliano, padre di Giovan Giorgio, in una transazione di vendita nel lontano 1593[63].

---

[60] Luigi era il fratello di Cornelia Caetani, moglie del duca Giovan Giorgio Cesarini. A quel tempo la famiglia Caetani era parente della principessa Isabella Gesualdo di Venosa, andata in sposa a Niccolò Ludovisi, fratello del card. Ludovico Ludovisi, queste le parole del cardinale a Don Cesare Caetani:«[…] havendo faticato tanto per la conclusione di questo parentado, devo ancho invigilare per sua gloria, et per suo maggior merito che la malignità d'altri non trovi luogo ne le nostre contentezze.[…] Arch. Caetani di Roma, corrsipondenza generale, 25 giugno 1622, c. 65107 ed ancora il card. Ludovisi al viceré di Napoli: « […] ho di commissione di N(ostro) S(ignore) raccomandatane la cura a Mons. Patriarca Caetano, sì perché essendo parenti, e persona cara a quei Principi [genitori di Isabella Gesualdo], potrà farlo con maggior gusto, e soddisfattione loro […] » Archvio Caetani di Roma, 21 marzo 1622 c. 71319. Gli sposi, nel dicembre del 1622, erano passati nel castello Caetani di Sermoneta per festeggiare le proprie nozze, v. Archivio Caetani di Roma, corrispondenza card. Luigi Caetani, 20 dicembre 1622, c. 181658.

[61] si veda gli atti notarili che ho ritrovato, relativi a donazioni di importanti reperti archeologici romani, effettuati dal cardinale Federico Cesi a favore del cardinale Ludovico Ludovisi, Archivio di Stato di Roma, Notai A.C. Crisante Roscioli, vol. 6334, 6 agosto 1622, e Pietro Altemps (figlio del duca di Gallese), Archivio di Stato di Roma, Notai A.C. Crisante Roscioli, vol. 6331,1° febbraio 1622.

[62] Archivio Caetani di Roma, corrispondenza generale, 6 maggio 1623, c. 54535.

[63] Lucia FORNARI e Nicola SPINOSA a cura di, *I Farnese Arte e Collezionismo, Milano, Electa, 1995. L*a notizia della supposta vendita della collezione d'arte antica da parte di Giuliano Cesarini al card. Odoardo Farnese, é citata in un avviso di Roma del 24 luglio 1593. Per 5.000 scudi il duca vendeva "statue anti-

Diventa dunque leggenda il racconto del furto della venere dal giardino di palazzo Cesarini all'Esquilino, riferito da Giovanni Baldinucci nel 1688:: «Per Giovangiorgio Cesarino [il Giambologna] scolpì in marmo una Venere in atto di rasciugarsi; opera sì lodata, ch'è fama, che di notte tempo ella, con una certa macchina fatta a foggia di "mazzacavallo", fosse rapita dal suo giardino; e dicesi che in ultimo ella venisse in potere de' Lodovisi»[64]. Ma le ricerche effettuate durante il recente restauro hanno escluso questo avvenimento; anzi sappiamo che durante lo spostamento da Firenze a Roma la statua si spezzò e fu riassemblata con un antiestetico perno ancora oggi evidente.

In un inventario del 1633 «una statua d'una Venere ignuda, un poco minore del naturale, che esce dal bagno, mano di Giambologna»[65], è ricordata nella prima stanza del Casino dell'Aurora, affrescato dal Guercino[66], cioè nel Palazzo Margherita di Roma, attuale sede dell'ambasciata degli Stati Uniti. Dal Settecento in poi non venne più presa in considerazione, forse perché troppo circondata dai capolavori dell'arte classica presenti nella collezione Ludovisi. Alla metà dell'Ottocento l'architetto romano Gaetano Koch (1849–1910) la collocò in una nicchia alla sommità dello scalone d'onore del palazzo gentilizio; recentemente è stata spostata nell'ingresso principale accanto allo scalone, dove ancora oggi è possibile ammirarla in tutta la sua bellezza. Solo verso la fine del Novecento, grazie agli studi di E. Dhanens, Charles Avery e Anthony Radcliffe, l'opera del Giambologna è stata nuovamente attribuita con certezza all'artista fiammingo.[67]

A mio avviso è utile riportare alcuni brani della relazione del restauro di questa splendida opera d'arte, a seguito del quale fu esposta a Roma nel 1993 presso i Musei Capitolini:

---

chissime che vagliano 15.000".

[64] Ibidem.

[65] Beatrice PALMA, *I marmi Ludovisi: storia della collezione* (*Museo Nazionale Romano*, *Le sculture*, I, 4), Roma, De Luca, 1983, p. 79, n. 310.

[66] *La Venere del Giambologna*, cit., pp. 9 e 13 .

[67] Ivi, p. 10.

«La scultura è eseguita in un unico blocco di marmo bianco tipo Carrara, a grana fine e compatta, con inclusioni nere e venature dorate che ne marezzano l'intera superficie. La base rotonda e modanata è opera posteriore, scolpita in un blocco di marmo grigio a cristalli piuttosto grandi. La superficie originale è stata probabilmente levigata con polveri abrasive, ma non lucidata. In alcune delle zone di più difficile lavorazione sono ancora visibili tracce degli strumenti usati per eseguire la scultura: sotto le braccia, ad esempio, e nelle pieghe dei panneggi. [...] Volutamente meno rifiniti del resto della figura sono i capelli. Nella parte posteriore è stata posta in opera una barra in ferro a sezione ottagonale, sia in funzione di sostegno che di raccordo tra la figura e il nuovo piedistallo. Le estremità sono state fissate con colature in piombo. [...] La Venere risulta fratturata in più punti: la rottura e il frammento sul collo corrispondono al distacco completo della testa dal busto; le gambe sono staccate dal resto della figura all'altezza del ginocchio destro, con una rottura che seguendo l'andamento delle pieghe del panno, termina intorno alla caviglia sinistra; il braccio sinistro è spezzato in tre tronconi, il primo che corrisponde alla mano e alla pezzuola che copre il seno, il secondo che comprende il braccio fino al gomito e il terzo relativo all'avambraccio. Le microfratture sono relativamente poche e sono in genere limitate alle zone superficiali di qualche venatura del marmo; solo sui capelli si possono far risalire ad eventi traumatici, che hanno portato alla perdita di modellato. Le mancanze più vaste sono infatti sul retro dell'acconciatura [cfr. fig. 22], in corrispondenza dei nodi della treccia che circonda il capo, dove alcuni frammenti sono stati riapplicati nel corso di un precedente restauro. Altre perdite si rilevano sui margini più sottili dei panneggi, lungo le zone di frattura e intorno alla base. La statua presentava numerose tracce di almeno un intervento di restauro. [...] La parte perduta della treccia di capelli era stata sommariamente ricostruita con una stuccatura a gesso che come tinta, consistenza e modalità di esecuzione, sembra discostarsi dagli altri trattamenti di stuccatura.»[68]

Una ulteriore esposizione della Venere Cesarini è avvenuta a Firenze nel 2006, quando è tornata nel luogo che la vide nascere ma che dovette abbandonare per essere infine ammirata e cantata, con lo splendido viso di Clelia Farnese, da Torquato Tasso[69].

---

68 *La Venere del Giambologna*, cit., pp. 11-12.

69 Torquato Tasso, op. cit., pp. 1798-1800.

La stessa "invenzione" della "Venere Cesarini"[70] la possiamo ammirare in un bronzetto [fig.23] oggi conservato a Vienna, presso Kunsthistorisches Museum, Kunstkammer, già di proprietà degli Asburgo. La statuetta, di 24.9 cm., ha la firma incisa: « IOHANNES/BOLOGNA. BELGA».

L'opera è stata studiata in modo approfondito da Anthony Radcliffe, al quale rimando per le interessanti valutazioni e analisi. [71]

Secondo quanto scrive Manfred Leithe-Jasper, nel già citato catalogo della mostra realizzata a Firenze sul Giambologna[72]: «[…] Da sempre la statuetta viene considerata una delle prime opere del Giambologna, influenzata dall'elegante canone formale del Parmigianino, e si é soliti sottolineare l'affinità stilistica con la Venere-Fiorenza, eseguita dal Giambologna nel 1560-1570 per la villa di Castello. Ci si é convinti di poter riconoscere nel bronzo quella figurina di metallo che come rammentato dal Borghini, fu donata nel 1565 circa a Cosimo de' Medici, o meglio dal figlio Francesco, all'imperatore Massimiliano II, insieme al grande Mercurio e a un rilievo anch'esso in bronzo. Questa datazione sembra essere accettabile sulla base di un'analisi stilistica dell'opera: infatti il bronzetto é affine a quello firmato, raffigurante una venere inginocchiata oggi al Bargello, realizzato nel 1560 circa […]».[73]

70 Manfred Leithe-Jasper, *Giambologna: gli dei, gli eroi*, Catalogo della Mostra, a cura di Beatrice Paolozzi Strozzi e Dimitrios Zikos, Firenze, Giunti, 2006, pag. 203.

71 Anthony Radcliffe, *Giambologna's Cesarini Venus*, National Gallery of Art, Washington 26 September 1993-February 1994, Washington 1993 e Anthony Radcliffe, *Giambologna's "Venus" for Giangiorgio Cesarini: a Recantation*, in 'Antologia di Belle Arti', 1996.)

72 Ivi, pag. 203.

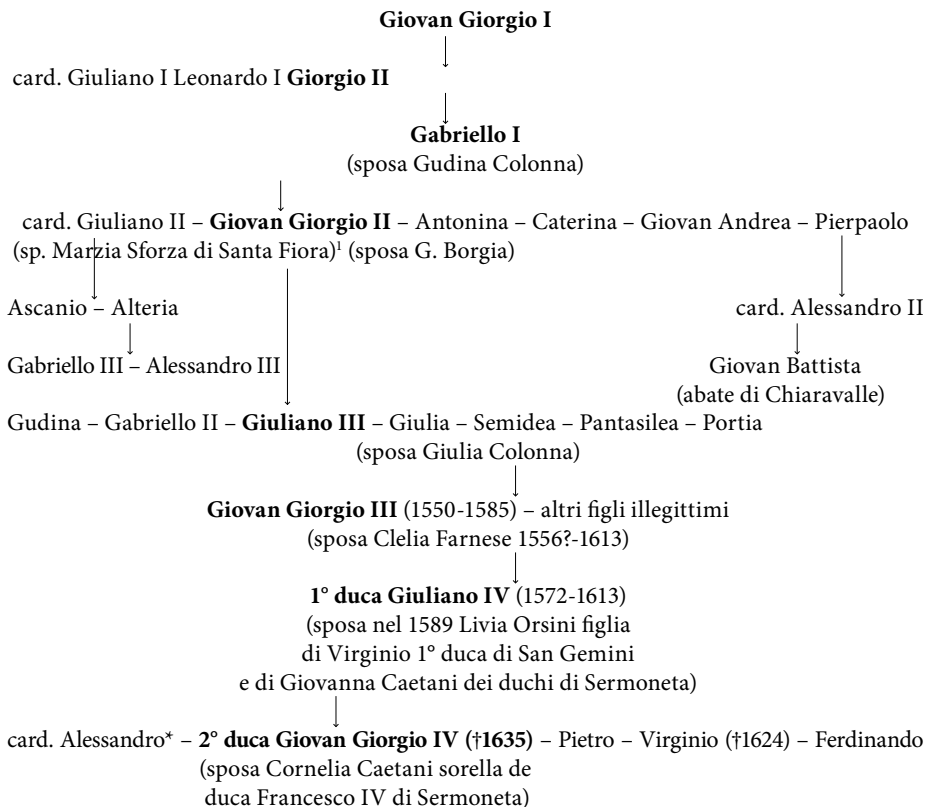
73 Vedi anche: Anthony Radcliffe, *Giambologna's Cesarini Venus*, National Gallery of Art, Washington 29 September 1993-21 February 1994, pp. 13-14.

Fig. 23, Giambologna, bronzetto,
Vienna, Kunsthstorisches Museum, Kunstkammer

È doveroso comunque citare che Karla Langedijk (1995) ha trovato una fonte archivista nella quale si evince che Ferdinando de' Medici, alla fine del 1586, desiderava donare all'imperatore Rodolfo II una venere del Giambologna, simile a quella posseduta dal Cesarini. In ogni caso non sappiamo se l'intenzione del futuro granduca di Toscana si realizzò e gli eventuali materiali utilizzati. Leithe-Jasper ci riferisce che: «Nel caso la statuetta fosse stata realizzata solo nel 1586, si dovrebbe presumere che l'artista abbia ricordato non soltanto il motivo ma anche lo stile delle sue opere giovanili, ricostruzione che sembra piuttosto improbabile. Convince semmai di più pensare a una ripresa , a distanza di venti anni, di una composizione sviluppata stilisticamente […]»[74].

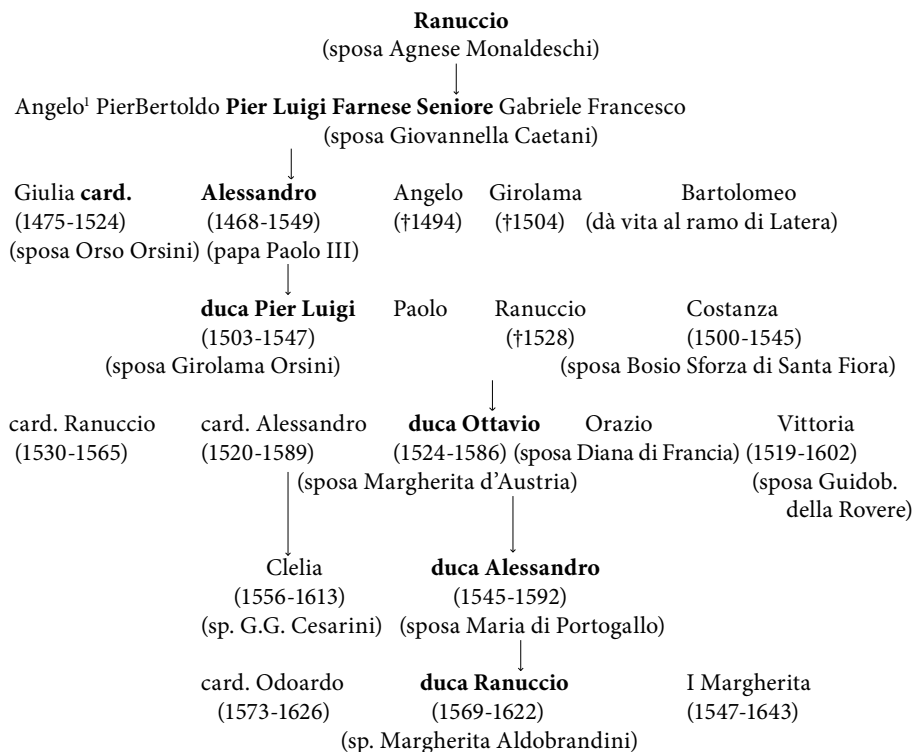
---

74 Manfred Leithe-Jasper, *op. cit.*p. 203.

GENEALOGIA PARZIALE DELLA FAMIGLIA CESARINI

* Protonotario apostolico e vescovo di Viterbo dal 14/5/1636 al 13/9/1638 (per rinuncia)

---

[1] Guido Sforza (1445-1508) 7° Conte di Santa Fiorea e Castell'Arquato, sposa Francesca (+1508) figlia di Angelo Farnese e Costanza Malatesta dei signori di Rimini, da questo matrimonio nascerà Marzia Sforza di Santa Fiora.

GENEALOGIA PARZIALE DELLA FAMIGLIA FARNESE

[1] Guido Sforza (1445-1508), 7° conte di Santa Fiora e Castell'Arquato, sposa Francesca (†1508) figlia di Angelo Farnese e Costanza Malatesta dei signori di Rimini; da questo matrimonio nascerà Marzia Sforza di Santa Fiora.

GENEALOGIA PARZIALE DELLA FAMIGLIA CAETANI

Onorato III
signore di Sermoneta (1419-1479)
(sposa Caterina Orsini, figlia del duca di Gravina)

↓

Giovannella (sposa Pier Luigi Farnese) (genitori di p.p. Paolo III)
Nicola II
Guglielmo (1440-1449) (sposa Francesca Conti)
Bernardino (1462 -1519)
Maria (†1500)
Giacomo protonot. apost. (1449-1500)

↓

Camillo I
(1494-1550)
(sposa 1° m. Beatrice Gaetani d'Aragona
e 2° m. Flaminia Savelli)

↓

card. Nicolò III (1526-1585)
duca Bonifacio (1516-1574) (sposa Caterina Pio di Savoia)

↓

Isabella (†1596?)
card. Enrico (1550-1599)
duca Onorato IV (1542-1592) (sposa Agnese Colonna figlia del duca di Paliano)
Camillo II (1552-1602)
Giovanna (†3/9/1572) (sp. Virginio Orsini)
↓ Livia Orsini (sposa Giuliano Cesarini)
Beatrice (sp. A. Cesi)

↓

card. Bonifacio II
duca Pietro III (1562 – 12/08/1614) (sposa Felice Maria Orsini)
duca Filippo I (†20/12/1614) (sp. Camilla Gaetani)
Gregorio
Benedetto
Guglielmo
Antonio II
card. Ruggero

↓

duca Francesco IV (1594-1683) (sp. Anna Acquaviva) (sp. Eleonora Pimentel)
Luigi (1595-1642)
Onorato V (1599-1647)
Gregorio (1603-1634)
Cornelia (1600-1649) (sp. G.G. IV Cesarini)

Appendice I

Carteggio diretto e indiretto di Clelia Farnese

PREMESSA

In questa silloge raccolgo quanto conosco del carteggio di Clelia Farnese (anche se non tutto in forma integrale, in ragione della pertinenza e dell'importanza della materia), includendovi quello che si suol chiamare carteggio indiretto, ovverosia la corrispondenza di altri non indirizzata alla protagonista, ma che della protagonista riferisce notizie d'importanza spesso capitale. Ovviamente non pretendo in alcun modo di aver esaurito la materia; mi auguro, anzi, che quanto prima si possano scoprire nuovi documenti che aiutino a chiarire quanto c'è ancora di oscuro nelle vicende di Clelia e di coloro che ebbero qualche parte nella sua vita.

I testi sono sempre trascritti dagli originali. La trascrizione cerca di conciliare la leggibilità con la fedeltà alla grafia del documento antico. Non si tratta quindi di una riproduzione facsimilare (troppo ostile alla lettura), ma di una prudentissima modernizzazione, che spero non sia tale da snaturare troppo neppure la veste grafica, non che la lingua o il contenuto. In particolare ho sciolto tra parentesi tonde le frequenti abbreviazioni e ho indicato con tre puntini tra parentesi quadre le lacune materiali del manoscritto o i tratti illeggibili della scrittura. Per restituire, comunque, in qualche modo la suggestione degli originali, ho ritenuto opportuno frammettere fra i testi qualche riproduzione fotografica dei documenti.

Si ringraziano gli istituti di conservazione che nel corso della ricerca sono stati frequentati. In modo particolare si ringrazia l'Archivio di Stato di Parma per l'autorizzazione concessa alla riproduzione di alcuni documenti (Carteggio Farnesiano Estero, b. 389, 463, 465, 505; cfr. prot. n. 1172/ V.9.3 del 7 aprile 2009.

card. Alessandro Farnese jr
Perin del Vaga, dipinto conservato a Roma nella Galleria Corsini
su concessione della Soprintendenza Speciale
per il Polo Museale di Roma

1.

Clelia Farnese al card. Alessandro Farnese, 10 ottobre 1569
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Pesaro, busta 389

Ill(ustrissimo et R(everendissi)mo Sig(nor) mio P(ad)rone Sing(ola)re

Nel mostrarmi come son con effetto desiderosa de la gratia di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma non mi curarò di parere importuna confidandomi ch'ella per sua bontà debba degnarsi d'ammettarmene ogni scusa come la supplico riverentemente ad accettare volentieri

questo fastidio delle l(ette)re mie che non son per altro che per tenermi ricordata nella sua gratia sempre e per darle fede dell'infinito desiderio che ho di farla restar ben servita di me come mi sforzerò sempre di fare con pregar N(ostro) S(ignore) Iddio per la felicità di V(ostra S(ignoria) Ill(ustrissi)ma alla quale bacio le mani con la debita mia riverenza di Pesaro li x di Ottobre del lxix

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma

Humilissi(m)a et Affett(uosissi)ma serva
Clelia Farnese

2.

Clelia Farnese al card. Alessandro Farnese, 9 novembre 1569
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Pesaro, busta 389

Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo Sig(no)re Padron mio Sing(ola)re

Da M(es)s(er) Vinc(enz)o Cotto ho ricevuto la l(ette)ra di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma con tanto mio contento quanto è stato il favor di che è venuta accompagniata come testimonio de la gratia sua ne la quale desidero de esser sempre come anco di continuo prego N(ostro) S(ignore) Iddio che me ne faccia degnia con salute e felicità di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma a la quale bacio le mani con ogni riverenza rimettendomi nel resto al prefato m(es)s(er) Vinc(enz)o di Pesaro di ix di Novembre MDlxix

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma

Humiliss(i)ma et Obligratissi(ma) serva
Clelia Farnese

3.

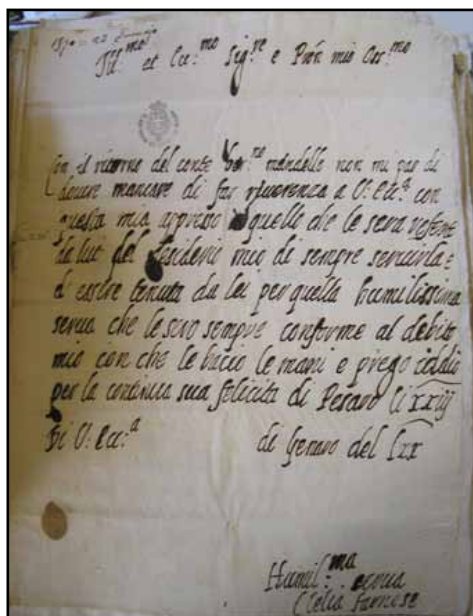
Clelia Farnese al duca di Parma e Piacenza Ottavio Farnese, 23 gennaio 1570
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Pesaro, busta 389 (autografa)

Ill(ustrissi)mo et Ec(cellentissi)mo Sig(no)re e P(ad)ron mio Oss(ervandissi)mo

Con il ritorno del conte Ber(nardi)no Mondello non mi par di dovere mancare di far riverenza a V(ostra) Ec(cellenti)a con questa mia appresso quello che le serà referito da lui del desiderio mio di sempre servirla e d'essere tenuta da lei per quella

Ill.mo et Ecc.mo Sig.re e Pron mio Oss.mo

Con il ritorno del conte Ber.no Mondello non mi par di
dovere mancare di far riverenza a V. Ecc.a con
questa mia appresso quello che le serà referito
da lui del desiderio mio di sempre servirla e
d'essere tenuta da lei per quella humilissima
serva che le sero sempre conforme al debito
mio con che le bacio le mani e prego iddio
per la continua sua felicità di Pesaro li xxiij
Di V. Ecc.a di Genaro del lxx

Humil.ma serva
Clelia Farnese

Clelia Farnese al duca Ottavio Farnese
23 gennaio 1570 (ASP, Pesaro, busta 389)

humilissima serva che le serò sempre conforme al debito mio con che le bacio le mani e prego iddio per la continua sua felicità di Pesaro li xxiii di Genaro del lxx

Di V(ostra) Ecc(ellenti)a

Humil(issi)ma serva
Clelia Farnese

4.

Clelia Farnese al card. Alessandro Farnese, 15 aprile 1570
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Pesaro, busta 389 (autografa)

Ill(ustrissi)mo et Ecc(ellentissi)mo Sig(nor) P(ad)ron mio Osserv(andissi)mo

Il debito e l'affettione mia verso V(ostra) Ecc(ellenti)a mi invitano a farle riverenza ne l'occas(io)ne del ritorno del gentil homo del Sig(nor) Principe con questa mia con la quale mi occore solo a suplicarla come fo riverentemente a conservarmi ne la sua bona gratia per quella obbligata et Affetion(atissi)ma serva che le sono debitamente con [che] faccio fine baci[a]ndo riverentem(en)te le mani di V(ostra Ecc(ellenti)a e prego dio che felic(issi)ma la conservi sempre di Pesaro li xv di Aprile Del lxx:

Di V(ostra) Ecc(ellenti)a Ill(ustrissi)ma

Humil(issi)ma et Obbl(igatissi)ma serva
Clelia Farnese

5.

Clelia Farnese al card. Alessandro Farnese, 2 luglio 1570
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Urbino, busta 591 (firma autografa)

Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo Sig(nore) e P(ad)rone mio Sing(ola)re

Non ho altro che scrivere a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma se non pregarla a conservarmi ne la gratia sua che è quanto desidero in questo mondo apres(s)o la salute e felicità di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma per la quale prego di continuo N(ostro) S(ignore) Iddio come fo anco per fin di questa baciandoli con la debita riverenza le mani di Urbino li ii di Luglio del lxx

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everndissi)ma

Humil(issi)ma et Obbl(igatissi)ma serva
Clelia Farnese

6.

Il card. Alessandro Farnese alla Sig.ra Camilla Spiriti,[1] *4 gennaio 1571*
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 463 (copialettere)

Ill(ustrissi)ma S(igno)ra Havendo a venire in qua Clelia ho giudicato che la compagnia di V(ostra) S(ignoria) se le convenga molto, però desidero chella si metta all'ordine per andar per lei fino a Pesaro, et tornarsene poi insieme. Che a me sarà molto caro, et ne le haverò

---

[1] Probabilmente una parente della famiglia Spiriti di Viterbo.

obligo. La partita di V(ostra) S(ignoria) sarà da […] del […], perché q(u) ella di Clelia di la sarà a 26 et non(n) essen(do) q(ue)sta per altro prego il S(ign)or Dio che la conservi. Di Roma a iiii di Genn(a)ro MDLXXI

7.

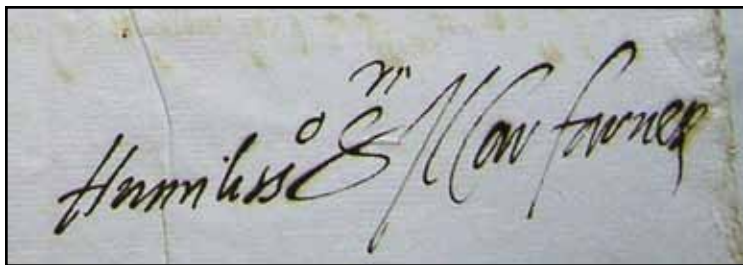
Il card. Alessandro Farnese alla sorella Vittoria Farnese duchessa di Pesaro e Urbino, 11 gennaio 1571
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 463 (copialettere)

[…] Q(ua)nto ai particolari di Clelia ho commesso a m(esser) Aurelio q(ue)l che ha da fare, il q(ua)le ne sarà co(n) V(ostra) Ecc(ellenz)a et seguirà l'ord(in)e che ella gli ne darà. Nelle altre cose supplirà il sig. Fer(ran)te[2] il q(ua)le no(n) ha bisogno d'altra credenza co(n) lei. Et così le bascio la mano con q(ues)to fine. Di Roma a 24 di Gen(na)ro 1571.

8.

Il duca d'Urbino Guidobaldo Della Rovere al card. Alessandro Farnese, 24 gennaio 1571
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Pesaro, busta 390

Io mi rendo certo, senza haverne altro testimonio, che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, per la strettezza che è tra noi, et per la molta osservanza che so che le era portata da Donna Virginia mia

---

[2] Primogenito di Pier Bertoldo Farnese del ramo di Latera, fu vescovo di Montefiascone e di Parma (*Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro ai giorni nostri* del cavaliere Gaetano Moroni Romano, vol. CII, Venezia, Tipografia Emiliana, 1861, p. 121).

figliuola di bo(na) me(moria), haria sentito un dispiacere, et partecipato meco, come mi ha scritto, del molto dolore, et travaglio che mi ha portato l'immatura perdita che di lei si è fatta. Mi è stato nondimeno accettiss(i)mo, et di quella consolazione che si può, l'amorevole offitio che ha voluto farne con la p(rese)nte sua, et ne la ringratio quanto più posso. Il S(ignore) Dio guardi, et prosperi sempre V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma come più desidera. Di Pes(aro). Il di XXIIII di Genaro del LXXI.

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma

Per trovarmi a letto con un poco di gotta alla mano, non posso sottoscrivere q(ues)ta di mia mano, però V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma m'habbi per iscusato.

Ser(vito)re et Cog(na)to affett(uosissi)mo Il Duca d'Urbino

Firma autografa del card. Alessandro Farnese

9.

David Spilimbergo a Giovan Battista Pico, segretario del duca Ottavio Farnese, da Pesaro a Parma, 29 gennaio 1571
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Pesaro, busta 390

[parte aggiunta a fine lettera]

Il S(igno)r Card(dina)le Farnese ha mandato a levare di qui la Sig(no)ra Clelia, per condurla a marito, è venuta la Sig(no)ra Camilla Orsina Spiriti,[3] et questa sera si aspetta il S(igno)r Ferrante Farnese,[4] che hanno la cura di condurlo.

Affe(tionatissi)mo et obli(gatisssi)mo Serv(ito)re
David Spilimbergo

Stemma Cesarini[5]
(su gentile concessione del Ministero dei Beni Culturali ASR 69/07)
(vietata la riproduzione)

3 Vedi nota 1.

4 Vedi nota 2.

5 Dalla *Historia di Casa Cesarini* scritta da Alfonso Ceccarelli da Bevagna (1579), Archivio di Stato di Roma, Famiglia Sforza Cesarini, busta AA62, n° 12.

10.

David Spilimbergo a Giovan Battista Pico, segretario del duca Ottavio Farnese, 3 febbraio 1571
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Pesaro, busta 390

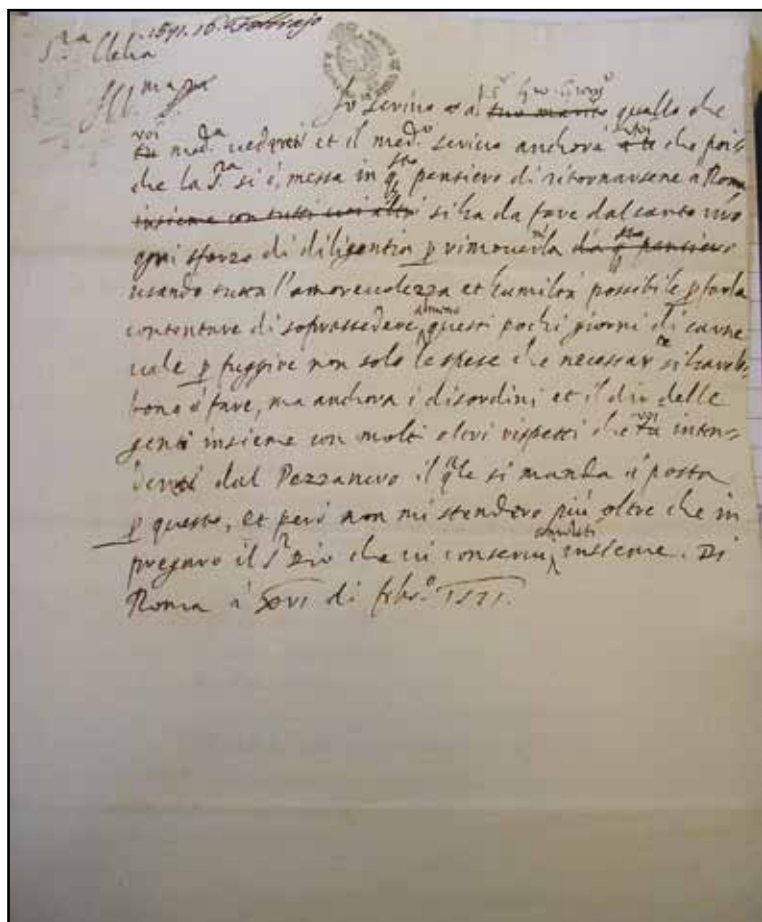
[…] Hoggi è partita di qua la S(igno)ra Clelia, accompagnata dal S(igno)r Ferrante Farnese[6], et dalla S(igno)ra Camilla Orsina con una gran copia di gentilhuomini del S(igno)r car(dina)l Farnese, le sue nozze si fara(n)no in Abbruzzo, et per cam(m)ino va a far reverenza à Madama,[7] et con questo fine a V(ostra) S(ignoria) bascio le mani, racc(omandando)mi in sua bona gratia. Di Pesaro di 3 di Febraro 1571.

Di V(ostra) S(ignoria)

Affe(tionatissi)mo Serv(ito)re obli(gatisssi)mo
David Spilimbergo

---

[6] Vedi nota 2.

[7] Margherita d'Austria, moglie del duca di Parma e Piacenza Ottavio Farnese

Card. Alessandro Farnese a Clelia Farnese (minuta)
16 febbraio 1571 (ASP, Roma, busta 463)

11.

Il card. Alessandro Farnese a Clelia Farnese. 16 febbraio 1571
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 463 (minuta)

~~Ill(ustrissima) S(igno)ra~~

Io scrivo ~~a tuo marito~~ al S(igno)r Gio. Giorg(i)o quello che ~~tu~~ voi med(esim)a ~~vederai~~ vederete et il med(esim)o scrivo anchora a voi che poiché la s(igno)ra[8] si è messa in q(ue)sto pensiero di ritornarsene a Roma ~~insieme con tutti voi altri~~ si ha da fare dal canto v(ostr)o ogni sforzo di diligentia p(er) rimovernela ~~da q(ues)to pensiero~~ usando tutta l'amorevolezza et humiltà possibile p(er) farla contentare di soprassedere almeno questi pochi giorni di carnevale p(er) fuggire non solo le spese che necessar(iamen)te si harebbono a fare, ma anchora i disordini et il dir delle genti insieme con molti altri rispetti che ~~tu~~ voi ~~intenderai~~ intender(ete) dal Pezzanero il q(ua)le si manda i(n) posta p(er) questo, et però non mi stenderò più oltre che in pregare il S(igno)r Dio che vi conservi consolati insieme. Di Roma a XVI di febr(ar)o 1571.

12.

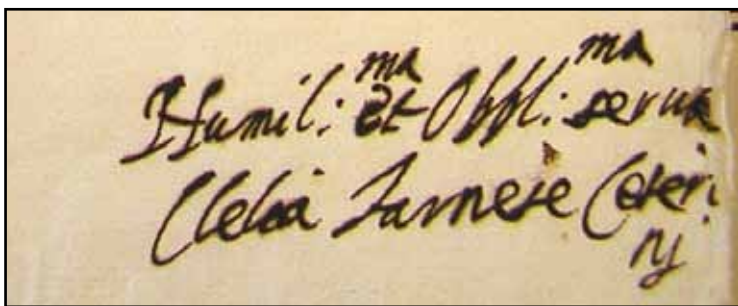
Il card. Alessandro Farnese a Giovan Giorgio Cesarini, 16 febbraio 1571
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 463 (minuta)

Ill(ustrissi)mo S(igno)r(e) come fig(lio)lo

Poiché la s(igno)ra v(ostr)a m(ad)re è intrata in pensiero di volersene tornare a Roma a q(ue)sto tempo voi doverete fare ogni sforzo

[8] Giulia Colonna madre di Giovan Giorgio Cesarini.

et usare ogni estrema diligentia p(er) rimoverla da ciò considera(n) do da un canto l'onore et dall'altro l'utile anzi pure il danno che ne seguirebbe p(er) le soverchie spese, che sareste necessitato a fare in q(ue)sti giorni così di banchettare come di pasteggiare et altri simili andamenti che non si potrebbero fuggire però non devete lasciare diligentia alcuna ne atto di humiltà et di amorevolezza che voi non usiate verso la detta S(igno)ra p(er) rimoverla da q(ue)sto pensiero et farla contentare di soprassedere almeno p(er) questo carnevale, et se mai pensaste farmi piacere attendeteci con tutte le forze et saper [...] et fate che v(ostra) moglie attenda anchora essa a disponer la S(igno) ra a contentarsene p(er)cioché importa più di q(u)ello che si può dire il venir v(os)tro in Roma a q(ue)sto tempo et p(er)ché dal Pezzanero intenderete più largam(en)te la mia volontà intorno acciò non mi distenderò in altro che in pregare il S(igno)r Dio che vi conservi. Di Roma a XVI di Febr(raro) 1571.

13.

Il card. Alessandro Farnese a Giulia Colonna Cesarini, 16 febbraio 1571 Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 463 (minuta)

Ill(ustrissi)ma Sig(no)ra

Per relat(io)ne d'Ascanio ho inteso et non senza molto mio dispiacere che V(ostra) S(ignoria) pensa di ritornarsene a Roma insieme con li sposi il che mi pare tanto fuor di tempo et fuor d'ogni ragione che io non posso restare di pregarla et supplicarla con tutta q(u)ella efficacia che io so et posso et con tutta quella sicurtà che mi parve di potere usar con lei a volersi contentare se mai in alcu(n) tempo mi fece gratia di farmi hora q(ue)sta di non si muovere p(er) questi pochi giorni di Carnevale di costà p(er)cioché il venire a Roma con questa compagnia a questo tempo non sarebbe altro che un mettersi in necessità di banchettare et

fare feste et mascherate, che deva il rispetto della persona mia che non comporta et le spese ingordiss(im)e che necess(ariamen)te ne seguiriano vi è ancho da considerare il viver di Roma hoggidì tanto ristretto et riformato qua(n)to V(ostra) S(ignoria) med(esim)a sa, i quali rispetti considerati voglio sperare che ella p(er) la prudentia sua non si graverà di soprassedere q(ue)sti pochi giorni che ci restano di carnevale p(er) non entrare in tanti disordini ad una med(esi)ma hora come seguiriano p(er) la venuta sua et di q(u)elli fig(lio)li a questo tempo. Non so vedere che di p(rese)nte V(ostra) S(ignoria) mi possa far cosa più grata di q(ue)sta che alla fine tutto è comune p(er) honore et utile delle n(ostre) case et con q(ue)sta fine le bascio la mano. Di Roma a XVI di febra(ro) 1571

Firma autografa di Clelia Farnese

14.

Clelia Farnese al card. Alessandro Farnese, 14 luglio 1571
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 464 [I tratti incerti, frettolosi e disordinati della scrittura, autografa, rivelano uno stato d'animo molto preoccupato e forse disorientato]

Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo Sig(no)re et P(ad)rone mio Sing(olarissi)mo

Questa solo per far riverenza a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et per baciarli le mani dandole nova della mia salute come il medemo

spero et desidero intendere di lei et perché m(es)s(er) Ascanio doveva scrivere a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma di alcune cose mie a la quale mi rimetto con verità farò fine et a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma con ogni humiltà bascio le mani pregando di continuo il Sig(no)re Iddio per la felice conservatione sua. di Roma li xiiii di luglio del lxxi

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma

Humil(issi)ma et obl(igatissi)ma serva
Clelia Farnese de Ce(sari)ni

15.

La duchessa Vittoria Farnese al card. Alessandro Farnese, 20 luglio 1571 Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Urbino, busta 591 (stralcio)

[…] m'immaginai che essendo mancata la sig(no)ra Giulia[9] V(o)s(tra) Ill(ustrissi)ma si saria trovata in necessità di provvedere di persona di qualche portata da tenere appresso a questa figlia[10] et mi pare che non haveria potuto far migliore elettione di quella de la sig(no)ra Cornelia Gaetana [Carafa] essendo gentildonna honoratiss(i)ma n(ost)ra parente et affettionatissi(ma) a la casa et se ben stimo che non ne faccia bisognio le scrivo per obbedir V(ostra) Ill(ustrissi)ma et spero che ne resterà satisfattissi(ma) […]
Urbino alli XX d(i) Lug(lio) del LXXI .

Humilissi(ma) et obbligatissi(ma) serva Vitt(oria) Far(ne)se

[9] Giulia Colonna, madre di Giovan Giorgio Cesarini. Clelia Farnese, sposata nel febbraio 1571, all'epoca era incinta di cinque mesi della prima figlia.

[10] Clelia Farnese.

16.

Clelia Farnese al card. Alessandro Farnese, 23 luglio 1571
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 464

Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo Sig(no)r mio P(ad)rone Sing(olarissi)mo

Venendo Attilio da V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, non son voluta restar co(n) questa occasione di farle riverenza, et baciarle le mani, con supplicarla a voler restar servita come sempre, di havermi in memoria, et perché lui a bocca le riferirà del stato mio, non mi stenderò, co(n) questa a dirlene altro ma solo raccom(andando)le quanto più posso, pregarò il S(ign)or Dio, per la salute, continuatione, et felicità sua, h(ave)ndo continuam(en)te desiderio, che la si conservi, et intender che la sia sana, et di nuovo rivere(n)te bacio le mani di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma.
Di Roma al di xxiij di luglio del lxxi.

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma

Humil(issi)ma et obl(igatissi)ma serva
Clelia Farnese de Cesarini

17.

Clelia Farnese al card. Alessandro Farnese, 5 agosto 1571
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 464

Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo S(igno)re et Pa(d)rone mio Sing(olarissi)mo

Con l(a) venuta di N(ostro) S(ignore) d'Osmo non voglio mancare a far il debito mio con baciarle le mani dandole avviso del ben stare mio e del continuo desiderio che tengo perché me comandi e che mi mantenghi nella sua buona gratia. Io ho inteso da messer Ascanio quanto V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma li scrive per l'altra sua così circa della conservation mia come per l'udir messa e perché lui potrà far fede a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma del modo del viver mio così per la salute dell'amina come del corpo a lui me remetto e resto pregando il N(ostro) S(ignore) Iddio per la conservation sua e di nuovo con ogni reverenza li bacio le mani di Roma li v di Agosto del lxxi

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma

Humil(issi)ma et obl(igatissi)ma serva
Clelia Farnese de Cesarini

18.

Giovan Giorgio Cesarini al card. Alessandro Farnese, 5 agosto 1571
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 464 (autografa)

Ill(ustrissimo) et R(everendissi)mo Mon(sign)or et Pa(d)ron mio Col(endissi)mo

Son restato sì maravigliato, et mal contento della risposta, che è parsa a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma di farmi p(er) via di Ascanio, che mi ero risoluto di venire di persona a dolermi de l'affronto che lei mi ha fatto, conoscendo non meritarlo sì p(er) la riverentia, et osservanza, che li porto, né meno p(er) l'attention mie, le quali sì come mi sono sforzato, che debbiano così rispondere al voler di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma così anco era il dovere, che senza causa lei non mi desse mal contracambio. Hor già p(er) questo restarò di non servirla et obbedirla sempre come è mio debbito, et come anco le disse Mons(ign)

or d'Osmo il quale mi ha fatto favore di pigliar questo incommodo p(er) amor mio, non essendo io possuto venire p(er) prohibitione de medici; Resta ch'io supplichi V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma che sì come ci restarà sodisfatta di me sì in questo negotio, come in tutte l'altre cose, che lei anco qui faccia gratia da qui inanti di non trattarmi al contrario di quel che l'attion mie meritaranno, et con questo a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma humilmente bacio le mani di Roma li 5 di Agosto del 1571.

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma

Affettionatissimo Serv(ito)re
Gio: Giorgio Cesarini

19.

Giovan Giorgio Cesarini al card. Alessandro Farnese, 20 agosto 1571
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 464 (autografa)

Ill(ustrissimo) et R(everendissi)mo Mon(sign)or et Pa(d)ron mio Col(endissi)mo

Io ho grandissima voglia di venire da V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi) ma però mi è parso con questa farglielo sapere acciò me avvisi quando a lei parerà, et che faccia anco intendere alla Sig.ra Cornelia,[11] che vogli restare in casa mia p(er) quei pochi giorni, ch'io starò fuori. Desi[de] ro anco menar messer Ascanio con me, al quale desiderarei, V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma li facesse scrivere che venisse, quando però il tut(t)o parà a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma alla quale con tal fine humil(mente) bacio le mani pregandoli ogni felicità. Di Roma. li 20 di Agosto 1571

11 Probabilmente Cornelia Caetani in Carafa, parente del card. Farnese.

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma

Affettionatissimo Serv(ito)re
Gio: Giorgio Cesarini

20.

Giovan Giorgio Cesarini al card. Alessandro Farnese, 24 agosto 1571
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 464. (autografa e scritta su carta filigranata con giglio Farnese)

Ill(ustrissimo) et R(everendissi)mo Mon(sign)or et Pa(d)ron mio Col(endissi)mo

Ho ricevuto una di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma in la quale poiché mi dà licenza, ch'io venghi, mi è parso con questa farli sapere che martedì a matina serrò da V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma alla quale humilm(ente) bacio le mano. Di Roma li 24 di Agosto 1571

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma

Affettionatissimo Serv(ito)re
Gio: Giorgio Cesarini

21.

Clelia Farnese al duca di Parma e Piacenza Ottavio Farnese, 5 ottobre 1571
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 465 (autografa)

Ill(ustrissi)mo et Ecc(ellentissi)mo Sig(no)re et P(ad)rone mio Osserv(andissi)mo

Quanto prima ho hauto notitia che sia vacata una casetta di V(ostra) Ecc(ellenti)a Ill(ustrissi)ma per morte della moglie di Vincenzo trinciante ho pensato suplicarla mi voglia far gratia di accomodare di detta casetta a M(es)s(er) Micalagnielo Rodino servitor di molti an[n]i della casa nel modo che l'haveva quella donna o pur per otto o diece anni o in altro modo come meglio a lei parerà per insinché esso possa con meglior comodità proceder in Roma d'una habitatione per la sua Famiglia Il che confido ottener da lei tanto maggior(men)te quanto so benissimo che V(ostra) Ecc(ellenti)a sa con quanta fideltà ha sempre servito la B(uona) M(emoria) della Sig(no)ra Duchessa sua M(a)dre et che non è stato mai remunerato se ben disigniava la Sig(no)ra Duchessa sua Madre [si riferisce a Gerolama Orsini, moglie di Pier Luigi] volerlo fare et ancorché sappia che qualche un altro harà potuto pervenire non di meno sapendo che la cosa è ancora integra desiderarei per li ditti respetti lei proponesse il medico ad ogni altro et tanto più quanto so che V(ostra) Ecc(ellenti)a ne farà cosa grata alla Sig(no)ra Duchessa d'Urbino che serà un di magior favori che in questi tempi mi possa fare con che faccio fine pregandoli dal N(ost)ro Sig(no)re ogni felicità di Roma li v di ottobre del lxxi

Di V(ostra) Ecc(ellenti)a

Affett(ionatissi)ma Serva
Clelia Farnese de Cesarini

22.

Giovan Giorgio Cesarini al duca di Parma e Piacenza Ottavio Farnese, 10 novembre 1571
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 465

Il(ustrissi)mo et Ecc(ellentissi)mo S(ign)or mio p(adrone) osser(vandissi)mo

Havendomi N(ostro) S(ignore) Dio concessa gra(tia), che la Sig(no)ra mia Consorte m'habbia partorito la notte passata una figlia femina, co(n) salvamento, di l'una, et di l'altra, ho voluto sì com'è mio debito, et si conviene alla servitù, ch(e) con V(ostra) E(ccellentia) tengo, farnela partecipe, acciò sappia haver di più in questa mia Casa una serva, et perché so, ch'ella per sua molta bontà intenderà volentierj di queste mie consolazioni. Con che ho voluto anc(or)a farle co(n) questa q(ue)lla riverenza, che con l'animo, le fo di cont(inu)o, et baciarle le mani, raccom(andando)le in gra(tia), et preg(an)do Dio N(ostro) S(igno)re le doni felicità.
Di Roma Il dì x di Nov(emb)re del Lxxi

D(i) V(ostra) E(ccellentia)

Affettionatissimo Ser(vito)re
Gio: Giorgio Cesarini

23.

Antonio Celso al duca di Parma e Piacenza Ottavio Farnese, 12 novembre 1571
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 465 (stralcio)

[…] domani si farà il batesimo dal S(ignor) Gio: Giorgio della figlia femina et si farà un bel festino […]

Humilissimo Antonio Celso

24.

Clelia Farnese alla principessa di Parma e Piacenza, 17 dicembre 1571
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 465 (autografa)

Ser(enissi)ma Sig(no)ra mia P(ad)rona Oss(ervandissi)ma

Se prima d'hora non ho baciato le mani di V(ostra) Al(tez)za et ringratiatola delle amorevoli demostrationi che con le cortesi sue le(tte)re per sua molta bontà ha fatto con me congratulandosi prima della figliolina che io havevo partorito con salvezza mia Dio Mercé e poi dolendosi della morte d'essa la suplico ad havermi per iscusata per non esser stata in termine da poter scrivere et a ricever con questa il baciamento et re[n]gratiamento che ne le fo con ogni efetto del animo mio con che anco sendole io serva et disederosiss(i)ma di servirlo la supplico a farmi gratia di comandarmi sempre dove le possa far servitù grata et in sua bona gratia mi rac(coman)do quanto più posso pregando N(ostro) S(ignore) Dio doni a V(ostra) Al(tez)za tutte le felicità che desidera di Roma li xvij di Decembre del lxxi

Di V(ostra) Al(tez)za

Humilissima Serva
Clelia Farnese de Cesar(i)ni

Giovan Giorgio Cesarini al duca Ottavio Farnese
10 novembre 1571 (ASP, Roma, busta 465)

Ser.ma Sig.ra mia Pron.a Oss.ma

1571 = 17 X.bre 17 [illegible] 71

Se prima di hora non ho basciato le mani di V. Alt.za et
ringratiatola delle amorevoli demostrationi che con le amorevoli
sue [illegible] per sua molta bontà ha fatto con me congratu-
landosi prima della figliolina che io haveva partorito
con salvezza mia [illegible] e poi dolendosi della morte
di essa la supplico ad havermi per iscusata per non esser stata
in termine da poter scrivere et [illegible] con questa
il basciamento et ringratiamento che ne le fo con ogni
affetto del animo mio con [illegible] cordiale la [illegible]
et [illegible] di accettarlo la supplico a farmi gratia
di comandarmi sempre dove le possa far servitio grato
et in sua bona gratia mi racc.do quanto più posso
pregando N. S. Dio doni a V. Alt.za tutta la felicità che
desidera. Di Roma li xvii di Decembre del lxxi

Di V. Alt.za

Humilissima serva
Clelia Farnese de Cesa[rini]

Clelia Farnese alla duchessa di Parma e Piacenza
Lettera autografa del 17 dicembre 1571 (ASP, Roma, busta 465)

25.

Clelia Farnese al card. Alessandro Farnese, 8 agosto 1572
Archivio di Stato di Parma, Carte Farnesiane, ser. II, busta n° 25, fasc. 10, n° 16

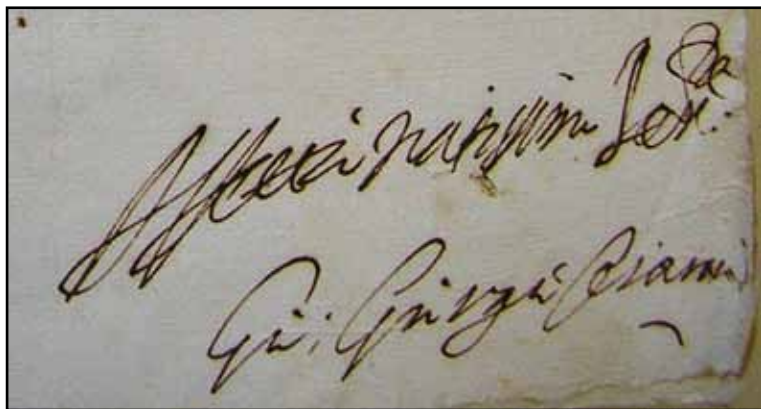
Illustrissimo et Reverendissimo Signore et Padrone mio singolarissimo

Ho ricevuto la lettera di Vostra Signoria Illustrissima per la quale ho inteso il suo ben stare del che ne rengratio il mio Signore Iddio al qual piaccia di mantenerlo sempre sì come i [...] prego io con la gratia di dio me la passo assai bene e non mancano di haverme bona cura secondo mi comanda Vostra Signoria Illustrissima per la sua lettera et con questo farò fine baciandoli humilissimamente le mani et pregarò dio per la salute sua di Roma li viii di Agosto del LXXVii

di Vostra Signoria Illustrissima et Reverendissima

Humilissima et Obbligatissima Serva
Clelia Farnese de Cesarini

26.

Giovan Giorgio Cesarini al duca d'Urbino Guidobaldo Della Rovere, 17 settembre 1572
Archivio di Stato di Firenze, Ducato di Urbino, cl. I, filza 126, n° 282 (autografa)

Ill(ustrissi)mo et Ecc(ellentissi)mo S(ign)or mio padrone Oss(ervandissi)mo

Conviensi al debito della servitù mia con l'E(ccellenza) V(ostra),

che d'ogni mia cosa le renda conto, con questa però, con qual vengo anco a farle riverenza, intenderà, come in questo giorno vicino alle quattordici hore, è piaciuto a Dio, che la Sig(no)ra mia Consorte habbia partorito un figliuol maschio, con sua salvezza, et molta mia sodisfattione, mi rendo certo, che l'E(ccellenza) V(ostra) per sua molta bontà sentirà gran piacere di ciò, et per il contento mio, et per haver accresciuto con questo il numero de suoi affett(ionatissi)mi Serv(ito)ri: con che rinfrescando in memoria all'E(eccellenza) V(ostra) che 'l desidero, che di servirla tengo, è sempre in me mag(gio)re, et sup(plicando)la però a farmi favore di spesso comandarmi, le bacio humilissim(amen)te le mani, et in gratia me le ricomando pregando N(ostro) S(ignore) Dio la conservi lungamente, et le doni tutte le felicità. Di Roma il di xvii di Settembre del Lxxii

Di V(ostra) E(ccellenza

Affettionatissimo Ser(vito)re
Gio: Giorgio Cesarini

Firma autografa di Giovan Giorgio Cesarini

27.

Giovan Giorgio Cesarini al duca di Parma e Piacenza Ottavio Farnese, 12 aprile 1574
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 471 (autografa)

Ill(ustrissi)mo et Ecc(ellentissi)mo S(ign)or mio p(ad)rone Colen(dissi)mo

Essendo io per partir dimane di Roma, per la volta di Civitavecchia, dove havrò da imbarcarmi per il passaggio in Spagna, sopra una galera, di qual mi accom(m)oda et manda l'Al(tez)za del S(ign)or Don Giovanni d'Austria, fin in detto luogo, ho stimato esser mio debito, et conveniente alla servitù mia, di raguagliar l'E(ccellenza) V(ostra) di questa partita, acciò resti servita, comandarmi in qualunque occasione possa io servirla; Mi è parso dover anc(or)a darle conto, c'havend'io in questo viaggio di Spagna, disegnato servirmi di Pompilio Ruggeri, sì per trovarmi da lui ben servito, come per essermi raccom(anda)to da V(ostra) E(ccellentia), si è ritrovato un poco indisposto, et sendo assai fiacco, mi è parso lassarlo, perché non gl'avenga peggio dal travaglio del Mare, et del lungo viaggio, come rihabbia le forze verrà a Parma, a far l'estate, et fin al mio ritorno, lo rico(man)do quanto posso a V(ostra) E(ccellenti)a in tutto l'occorrente, se ben so che gli è a cuore; Né questa sendo per altro bacio le mani di l'E(ccellenza) V(ostra) et me le ric(oman)do quanto più posso in gra(tia), preg(an)do Dio la conservi feliciss(im)a, Di Roma Il dì xii Aprile del lxxiiii

Di V(ostra) E(ccellentia)

Affettionatissimo Serv(ito)re
Gio: Giorgio Cesarini

28.

Giovan Giorgio Cesarini al card. Alessandro Farnese, 17 maggio 1575
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 474 (seconda parte autografa)

Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo Sig(n)or mio et p(adr)on(e) Colen(dissi)mo

Havendomi V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma fatto gratia della casina, desideravo valermene in andar una sera a Palo, et poi a Caprarola, et così occuparla circa tre sere, il che desidero, quando possa farsi senza scomodo di lei, che altrimenti non sia per detto, non volendo discomodarnela, et in quel modo riceverollo p(er) molto favor et gra(tia), da V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma a qual bacio humilmente le mani, et me le ricom(an)do in gra(tia), pregando Dio le doni ogni felicità, et la conservi lungamente. Di Roma di xvii Mag(gi)o del 1575

V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma

La cosa della Sig(no)ra non andò inanti altrim(enti) et p(er) questo mi sono risoluto di menarla a spasso di novo quando sia con bona gratia di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma alla quale bacio humilmente la mano.

Affettionat(issi)mo Serv(ito)re
Gio Giorgio Cesarini

29.

Giovan Giorgio Cesarini al card. Alessandro Farnese, 20 agosto 1575
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 474 (firma autografa)

Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo S(ign)or mio et p(ad)rone Colen(dissi)mo

Si ritrova in guardarobba di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma un quadro d'una Danae, che molto mi piace, onde desidererei farlo ricavar ad un mio giovane pittore c'ho in casa; La supp(li)co, per tanto, le piaccia restar servita d'ordinar al suo Guardarobba me l'impresti, p(er) quest'effetto, che farò si solleciti il pittore a ricavarla, per renderla quanto prima, et oltr'a ciò voglia accomodarmi d'alc(un)i altri quadretti per il med(esim)o effetto, che riceverò tutto per favor sing(ola)re da V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma a quale bacio humilmente le mani. et me le ricom(an)do in gra(tia) preg(an)do Iddio le doni tutte le felicità, et la conservi lungame(n)te. Di Roma il di XX. di Agosto del LXXV:

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma

Affettionat(issi)mo Serv(ito)re
Gio: Giorgio Cesarini

30.

Clelia Farnese al card. Alessandro Farnese, 10 ottobre 1575
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 476 (sottoscrizione autografa)

Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo S(ign)or et p(ad)ron mio

Sing(olarissi)mo

Essend'io pregata, da persona a qual desidero giovar assai, per buoni servitii, che ne ricevo, di supplicar V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, voglia restar servita farmi favor di gratificar d'una delle doti della S(antissi)ma Concettione, di qual'ella può disporre, e nominar una poveriss(im)a Zitella orfana di P(ad)re, d'età d'anni 18 in circa, di buona fama, et da bene, sì come per la visita, che se ne farà, se potrà haver V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma buona relatione, il nome, et habitatione di quale sarà nello incluso mem(oria)le, vengo a farne con questa [...], con quella caldezza et affetto mag(gi)or, che posso, strettamente supp(licar)la, che anchor che da altri, le sian state raccom(anda)te molte altre Zitelle, le piaccia far gra(tia) a me di questa, che la con(n)umerarò, co(n) l'altr'infiniti ricevuti dalla bontà sua, et ne le ristarò oblig(atissi)ma; et pregando Iddio conservi lungamente V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, donandole tutte le mag(gio)ri felicità, le bacio humilm(en)te le mani, et ne le ricom(an)do in gratia . Di Roma Il dì x d'ottobre del lxxv.

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma

[parte autografa] disidero infinitamente questa gratia da V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma

Humil(issi)ma et Obbl(igatissi)ma Serva
Clelia Farnese de Cesarini

31.

Giovan Giorgio Cesarini al card. Alessandro Farnese, 21 settembre 1576
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 477

Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo Sig(n)or et p(ad)ron mio Col(endissi)mo

S'intende che tra Capo Farfa, et la Ginestra è tutto il contrario di quel che vien referto a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, et che quelli del Poggio son andati loro a travagliare quelli della Ginestra, et non cessan loro di metter in mano l'Armi a Capo Farfa, et a l'altr'[…] dell'Abbatia, per dispendiare et impoverire li miei poveri Castelli più che non sono, minacciando sempre di farli stare, con lor potere, et favorj, Pure io intenderò meglio il caso, come passa, et ci provederò di quella maniera che devo per la giust(iti)a; ma sup(pli)co V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma no(n) voglia comportare, che questi suoi, sotto l'ombra sua, habbino da ingiottirsi quei poveri miei vassalli, et facciami anchor gra(tia) non darli tanta fede, quanta li dà, et si da alc(un)i affittionati delli luoghi o altri viene raguagliata altrim(en)ti si imagini, che la passione li fa parlare, Io ho tenuti, e tengo semp(re) a freno li miei popoli, perché non si venga all'armi, Il simile spero da V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma a quale bacio humilm(en)te le mani, et me le ric(oman)do in gra(tia), prega(n)do Dio, per ogni sua mag(gi)or felicità.

Di Roma Il dì xxi sett(emb)re del lxxvj.

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma

Affettionatissi(mo) Serv(ito)re
Gio: Giorgio Cesarini

32.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, 18 giugno 1580
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126

Illustrissimo et Eccellentissimo Signor padrone singolarissimo

Se spesso verrò à supplicar l'Eccellenza Vostra, per favori et gratie, onde forsi le sia di fastidio, n'incolpi l'opinion, che tiene il mondo, ch'io

sendoli quella serva che le sono, possa da lei ottener molto, oltre alla mia natura inclinata a giovar ciascuno, et m'habbia per iscusata, se però a chi mi richiede, non niego appresso di lei essere intercidibile [...].

Di Roma alli XVIII di Giugno del LXXX.

Di Vostra Eccellenza

Humilissima et obbligatissima Serva
Clelia Farnese de Cesarini

33.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, luglio 1580
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126 (stralcio)

[...] per queste mie suppliche, si starà servita di gratificarlo, et riporrò quest'obligo, con gli altri infiniti, che le tengo [...].

Federico Barocci, Francesco Maria II Della Rovere
Firenze, Galleria degli Uffizi
su concessione della Soprintendenza Speciale
per il Polo Museale di Firenze

34.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, 23 luglio 1580
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126 (stralcio)

[…] a supplicarla in quello li parrà sia contenta d'averlo per raccomandato, et mostrarsele, per amor mio, grato, che con gli altri oblighi le tengo riporrò questo […].

Di Roma li XXIII di Luglio del LXXX.

Di Vostra eccellenza

Serva affettuosissima
Clelia Farnese de Cesarini

35.

Orazio Pancrazi al duca di Parma e Piacenza Ottavio Farnese, da Poggio a Caiano, 12 novembre 1580
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Toscana, busta 571

Ill(ustrissi)mo et Ecc(ellentissi)mo sig(no)r p(ad)ron mio Col(endissi)mo

Questa sera il Card(ina)l di Medici sapendo che mio p(ad)re debb'esser partito di Parma hauendomi fatto chiamare s'è doluto meco del Car(dina)l Farnese, et ueramente con molta collera di molte attioni et fra l'altre che dissono il Car(dina)l Farnese hauer fatto dire al s(ervito)re del s(igno)r Gio: Giorgio [Cesarini] che si rimenasse il fig(lio)lo a casa perché intendeva che senz'altro gli sarebbe tolto di casa havendo condotto qua il Car(dina)l de Medici il S(igno)r Gio. Giorgio per maritar q(uest)o fig(lio)lo con la fig(lio)la del s(igno)r

Paolo Giordano [Orsini] che n(on) contento di questo s'era di q(uest)o fatto doluto con l'Arcivescovo di Monreale et con molti altri, et di più andato a trovar il Car(dina)l Ursino et dettogli hauer hauto lettere dal S(igno)r Gio. Giorgio che gli dava conto d'haver concluso questo parentado, et che glene rincresceva no(n) per altro ch'essendo il s(igno)r Gio. Giorgio un fallito veniva quella putta mal maritata; dicendomi che di q(uest)o modo di procedere et trattare egli se n'era alterato grandeme(n)te vedendo ch(e) 'l Car(dina)l Far(nese) non cessa di proceder seco a l'ordinario co(n) mo(n)strarsele a la scop(er)ta sempre inimico essendo queste dimostrationi da inimico chiaro ch'egli non era suggetto tale che fusse p(er) sopportarlo, et di renderglene la pariglia et proceder seco ne i medemi modi molto bene Il Card(ina)l Farnese sa che gl'è Car(dina)le simil(men)te et fig(lio)lo et fra(te)llo del Gra(n)Duca di Tosc(a)na et p(er) mo(n)strarsegli anch'egli a la scop(er)ta et senz'alcun rispetto inimico, et ch'a esser necessitato a così procedere et dar contento a maligni no(n) glene rincresceva p(er) altro che p(er) esser veramente se(rvito)re al sig(no)r duca et che p(er)ciò liberame(n)te me lo diceva esp(er)a(nd)o m'haver fatto chiaro acciò io lo dovessi di co(m)miss(ion)e sua scrivere a V(ostra) E(ccellenza) Ill(ustrissi)ma ch'è vero ch'ha condotto qua il s(igno)r Gio Giorgio sol p(erché) il Gra(n)Duca lo cognoscesse et riconfermasse l'amicitia che teneva c(on) casa loro il s(igno)r Giuliano suo p(ad)re et n(on) con altro fine et che di q(uest)o pare(n)tado n(on) solo n(on) s'era fatto ma né ta(m)puoco pensatoci et che [...] se il Car(dina)l Farnese havea hauto torto a dire ch(e) 'l sig(no)r Gio. Giorgio gl'haveva dato tal conto no(n) essendo vero, Io no(n) ho mancato con quel miglior modo ho saputo acquietarlo et pregarlo a voler credere che q(uest)a attione del Card(ina)l dispiacerà infinitame(n)te a V(ostra) E(ccellenza) Ill(ustrissi)ma supplican(do)lo strettame(n)te a farmi gratia di non voler così creder ogni cosa procedendo tutto questo da maligni che vogliano puoco bene a l'un e l'altro pigliando presuntione di pregarlo a n(on) volerne c(on) p(er)sone fa(r)ne motto né dimostratione alcuna se ben di già m'havea detto haver mandato a mo(n)strare le l(ette)re al Gra(n)Duca ch'anch'egli se n'era alterato assai, perché

l'assicuravo che V(ostra) E(ccellenza) Ill(ustrissi)ma gli farebbe cognoscer questo esser stato un motivo di maligni et ch'essendo in q(uesto) il Car(dina)l Farnese trapassato spinto anch'egli da qualche buon spirito V(ostra) E(ccellenza) I(llustrissima) operarebbe col valor et prudenza et bontà sua che S(ua) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma havrebbe in q(uest)o la sodisfattione sua possendogli io far certa fede della buona volontà di V(ostra) E(ccellenza) I(llustrissima) et del desiderio di vedergli uniti insieme il Car(dina)le doppo l'essersi sfogato meco a lungo mi promise acquietarsi et n(on) far rumore né novità alcuna sin ch'io n(on) havessi risposta da V(ostra) E(ccellenza) Ill(ustrissi)ma mi facci dunq(ue) gra(tia) di farmi rispondere quanto prima et ch'io sia degno di poter haver questo [co(nten)to?] che sicome io veggo passar fra V(ostra) E(ccellenza) et S(ua) A(ltezza) di pari et reciproca volontà et ch'anco V(ostra) E(ccellenza) I(llustrissima) [...] passi la medema fra questi dui Card(ina)li ch'al prudentiss(i)mo giud(iti)o di V(ostra) E(ccellentia) I(llustrissima) no(n) mi pare debb'esser difficil cosa alcuna, et massime che final(men)te n(on) vi so(n) se no(n) certe passioni d'a(nimo) et sospetti (come u(n) dì a bocca le dirò) ch'a la confirmatione desiderij et fini principali no(n) si dovrebbe haver pensiero come ben ho detto che n(on) solo a V(ostra) E(ccellenza) I(llustrissima) n(on) caderebbono in animo ma che n'anci le darebbono fastidio, Per la l(ette)ra ch'io scrissi a mio p(ad)re per havermi molte volte detto V(ostra) E(ccellenza) I(llustrissima) il desiderio ch'ha di veder questi dui Car(dina)li in buona unione et concordia potrà haver V(ostra) E(ccellenza) I(llustrissima) visto quel ch'io ho operato et veramente la buona volontà di q(uest)o Car(dina)le che veramente le posso far fede esser liberissima, et il Car(dina)le aspetta mio p(ad)re imaginandosi che V(ostra) E(ccellenza) I(llustrissi)ma gl'habbi dato ord(in)e di trattar seco et rispo(n)dere, et se la giudicarà bene sia che senza mendicarla si li porge l'occ(asio)ne procuri di far q(uest)a buona opera et la sappi ch'a quelch'io posso vedere q(uest)o sig(no)re s'appaga assai d'amorevol dimostrationi p(er)ch'io ardirò di dire che giudicarei c(on) haver V(ostra) E(ccellenza) I(llustrissima) levato via q(uest)a mala sodisfattione et rancore et collera ch'a lei sarà facile co(n) l'autorità sua nel ritornare il Car(dina)le di Medici a Roma

V(ostra) E(ccellenza) op(er)asse che Farnese l'invitasse a Caprarola et si risolvesse a trattar seco come V(ostra) E(ccellenza) giudicasse, et tutto q(uest)o paremi pure conforme a quello gli parrà dovergli tornare più co(m)modo et creder sempre io esserle vero s(ervito)re et proceder c(on) V(ostra) E(ccellenza) I(llustrissima) real(men)te et fidel(men)te et farmi gra(tia) poich'il Car(dina)le ha voluto io facci q(uest)o offitio io sappia s'è bene io sopraseda qualche dì o me ne ritorni [pag. 5] in costà c(on) mio p(ad)re né voglio restar di dirle che n(on) è mancato che da molti no(n) si sia <stato> scritto al Gra(n) Duca q(uest)o processo del Co(nte) Claudio esser stato fatto senza l'interve(n)to di q(ue)l di Milano et fattolo fare V(ostra) E(ccellenza) I(llustrissima) a suo modo, et che 'l Car(dina)le sicome mi dice io le scriva c'ha fatto quel off(iti)o che gli par gli co(n)venisse com'amico d(i) V(ostra) E(ccellenza) I(llustrissi)ma et come dissi a mio p(ad)re restami sol supplicar V(ostra) E(ccellenza) I(llustrissi)ma conservarmi nella sua buona gr(ati)a et nel n(ume)ro di suoi veri et fidelissimi s(ervito)ri etce(te)ra humiliss(imamen)te le baccio la veste.

Dal Poggio a lo xij di (nouem)bre 1580

Di V(ostra) E(ccellenza) Ill(ustrissi)ma

Humiliss(i)mo et fidelis(si)mo s(ervito)re
Horatio Pancratij

36.

Giovan Giorgio Cesarini al Duca d'Urbino Francesco Maria II Della Rovere, 16 maggio 1582
Archivio di Stato di Firenze, Ducato di Urbino, cl. I, filza 126, n° 302 (autografa)

Ser(enisssi)mo Sig(no)re et Patron mio Col(endissi)mo

Ho saputo per cosa certa, che il Card(ina)le Farnese tratta di levar madonna Bartolomea Berardi da i servitii miei, e de mia moglie, per mera malignità di servitori, et gente, che possono con lui, et perché questo è negotio che mi preme oltra modo, vengo con questa a suplicar V(ostra) A(ltezza) con tutto ch'io sia certo che si ricorda della promessa fattami, et che per non far torto a se istessa l'osserverebbe, senza ch'io li scrivesse altro, resti servita farmi gratia, con interporvi l'autorità sua, che serrà conforme à quanto mi ha promesso per mezzo d'una sua, la copia della quale li mando, et anco per voce del Brugniolo già mio mandato, potendo V(ostra) A(ltezza) molto bene escusarse, con dir che già de allora mi promise non intricarsi più in queste materie. L'assicuro bene che terrò questa gratia per rimuneratione della devotione et servitù mia supplicandola tenermi secreto di quanto li scrivo, acciò sapendolo il Card(ina)le Farnese, io non sia costretto mostrare alla scoperta di non esserli più servito(re) et sperando da (Vostra) A(ltezza) questa et ogni altra gratia li bascio humilmente la mano pregandoli dal Sig. Iddio ogni contento. Di Roma li 16 di Maggio 1582.

Di V(ostra) A(ltezza)

Affettionatissimo S(ervito)re
Gio Giorgio Cesarini

37.

Clelia Farnese al card. Alessandro Farnese, 8 agosto 1583
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 495

Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo et Pa(d)ron mio Sing(olarissi)mo

ho sentito despiacere intedere de V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma è stato poco bene et se ben continuamente ne so nova [...] habbia

inteso lui sta meglio et in particolare nella l(ette)ra sua che mi ha fatto gratia scrivermi non è però che io non senta travaglio vedendo quanto spesso vien gravato da questa benedetta podagra però suplico V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma per l'amor de dio haverà quella più cura che si pò più che tanto importa a tutti noi la vita sua et a me in particolare non havendo altro che dio a lui piaccia a S(ignor) I(ddio) conservarmelo come io di core lo prego sempre ho inteso la ritorna(ta) del Sig(no)r principe n(ost)ro[12] quale a me non è nova sapendo il valor suo dio li dia vita et fortuna che di giuditio et valore glie ne ha concesso tanto p(er) servirlo come fa in conto della sua santa sede il Sig(no)r Gio: Giorgio sta hora bene Giuliano et io siamo al n(ost)ro solito travagliati da i caldi quali qua sonno ecessivi et fo fine [...].

38.

Clelia Farnese al card. Alessandro Farnese, da Roma a Caprarola, 22 agosto 1583
Archivio di Stato di Parma, carteggio farnesiano estero, Roma, busta 495 (stralcio di lettera)

[...] non vorria importunar V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, in supplicarla quando per una, et quando per un'altra gratia, ma tuttavia sendo richiesta et astretta, da persone a quali non posso dir de no, et per non dar ad intender, che diffidi della buona gra(tia) et [...] sua, sono necessita ad esserle importuna, come [...] un Tomasso Tomassi da Sassiano desiderando haver(e) un offitio, in qualche luogo del stato di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, ha fatto ch'io venga a supplicarla di questa gra(tia) [...].

[12] Il condottiero Alessandro Farnese, figlio del duca Ottavio.

39.

Clelia Farnese al card. Alessandro Farnese, da Roma a Caprarola, 22 agosto 1583
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 495 (firma autografa)

Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo S(ign)or mio P(ad)ron Sing(olarissi)mo

Le moniche di S(an) Giacomo d'Assisi, desiderando di far monache, nel Monast(er)o più di quello, ch'hanno solito et fin(o) al num(ero) di diciotto, che tante dicono poterne sostentar la lor Casa, sì come piacerà à V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma di veder nel Memoriale, c'hanno fatto dare, et pensato con l'intentione mia appresso lei, d'haverne la gra(tia), m'hanno astretta a supplicarnela, come faccio con q(ues)ta caldamente, persuadendomi, che ciò possa esser più servitio del Culto divino in quel Monast(ero), standovene più numero, et reputatione del luogo; Resti servita V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma gratificarnele, per mio amore, che m'aggiungerà obligo a gli altri infiniti le tengo, et humilm(ent)e facendole riverenza, prego N(ostro) S(igno)r Dio la conservi lungamente et le doni ogni felicità, et in sua buona gratia mi ricom(an)do. Di Roma Il dì xxii di Agosto del Lxxxiii

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma

Humil(issi)ma et Obbl(igatissi)ma serva
Clelia Farnese Cesarini

40.

Clelia Farnese a Margherita d'Austria, 2 dicembre 1583
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 495

Ser(enissi)ma mia S(igno)ra et P(ad)rona Sing(olarissi)ma

Oltr'a gli infiniti oblighi, che tengo all'A(ltezza) V(ostra) sarà principale questo della gratia, che mi fa di havere mem(ori)a di me sua serva, di che quanto più posso la ringratio et le bacio le mani; havendo Il S(ign)or Davanzati suo serv(ito)re conferito co(n) me, quanto teneva in comandame(n)to da lei, le riferirà a bocca dell'esser mio, et quanto m'habbia trovata sua devota, di che però mi rimetto alla sua relatione, mi son poi infinitam(ent)e ralegrata del salvo arrivo di V(ostra) A(ltezza) in Italia, et che la sia sana. Pregarò di cont(inu)o Dio la conservi et le doni salute con ogni felicità, come supp(li)co humilm(en)te lei a comandarmi sempre come ad aff(ettionatissi)ma et devotiss(i)ma sua serva. Et facendole riverenza, me le ricom(an)do in gratia.
Di Roma li 2 di Decembre del Lxxxiii.

Di V(ostra) A(ltezza) S(erenissi)ma

Humil(issi)ma et devot(issi)ma serva di
V(ostra) Alt(ezza) Ser(enissi)ma Clelia Farnese Ceserini

41.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, 24 aprile 1585
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126

Serenissimo mio Signore Singolarissimo

A Dio Nostro Signore è piaciuto di tormi lo Signore mio consorte et per tanta perdita, et acerba sua morte, ben ch'io sia sconsolatissima, et senta infinito dolore, non ho voluto mancar, per ogni debito mio, dar conto di tanta mia afflittione all'Altezza Vostra Illustrissima

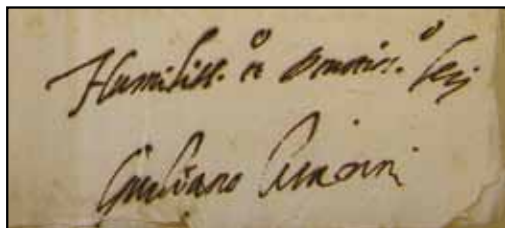
qual, et per haver perso affettionatissimo et cordial servitore, et per la disaventura mia, son certa che ne sentirà dispiacere assai, supplicandola voglia con la solita amorevolezza et bontà sua, non restar sempre, di favorirmi della Sua gratia, et d'haver ogni protettione di me, et di Giuliano mio figlio, che gli è, et sarà altretanto servitore di fede, et di core, et più, s'esser potrà, del padre. Con che baciando con humiltà le mani di Vostra Altezza Serenissima, et pregando Dio la conservi lungamente, et le doni ogni felicità, infinitamente me le raccomando.

Di Roma il XXIIII di Aprile del LXXXV.

Humilissima et Obbligatissima serva
Clelia Farnese Cesarini

Giuliano IV Cesarini
Roma, collezione privata
Giuliano Cesarini, duca di Civitanova
Ottavio Leoni, olio su tela
(attribuzione dott.ssa Elisa Debenedetti)

42.

Giuliano Cesarini a Margherita d’Austria, 25 aprile *1585*
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 505

Serenissi(ma) mia Sig(no)ra et p(ad)rona Col(endissi)ma

Piacque alla divina m(aes)tà, di chiamar(e) a sé, con gran mio dolore, Il s(ign)or Gioangiorgio Cesarini mio padre in questo sabbato santo passato, di goccia cadutali lo mercordì prima, qual sendo stato mentre visse, tanto devoto servo di V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma, secondo ch’ella sentirà dispiacere della sua perdita, et io sendo rimasto herede della servitù, et devotion sua verso di lei, vengo a darlene conto con questa, et a significarmele non meno humil, et devoto servitore di quello, ma più s’esser può, supp(li)co l’A(ltezza) V(ostra) Ser(enissi)ma, le piaccia tenermi in quel grado et per tale, favorendomi per sua molta bontà della gratia et protettion sua sing(olare), che così riputerò men grave questa mia perdita, et lei farà cosa degna della grandezza sua. Con che facendo a V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma humil reverenza, et infinitam(en)te raccom(andando)le, le prego da Dio molt’anni di vita, con tutte le felicità.
Di Roma Il dì xxv di Aprile del lxxxv.

Di V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma

Humilissi(m)o et Devotiss(im)o Se(rvitore)
Giuliano Cesarini

Firma autografa di Giuliano Cesarini

43.

Clelia Farnese a Margherita d’Austria, 25 aprile 1585
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 505

Sere(nissi)ma mia Sig(no)ra Sing(olarissi)ma
Eccomi, sconsolatiss(im)a, per l’acerba morte del S(igno)r mio Consorte vengo, con infinite lagrime a darne conto all’A(ltezza) V(ostra) S(erenissi)ma mia signora, et dirle, ch’è piaciuto a Dio di togliermelo nel sabbato santo passato, di goccia che li cadde lo mercordì prima; con me lei ha perso un serv(ito)re di molta affettione, et devotione, et le ne deve dispiacere; La supp(li)co humil(men)te in questa mia disavventura, voglia per sua bontà, tenermi conservata nella sua gra(tia), et haver per raccom(anda)to, et in protettione Giuliano mio figlio, et di quella bo(na) me(moria), in ogni occorrenza sua, come della benignità, et amorevol animo suo me le prometto, che le sarà il med(esim)o ser(vito)re, et più s’esser si può, devoto, faccio all’A(ltezza) V(ostra) S(erenissi)ma humil riverenza, raccom(andando)le in gratia, et pregando Dio le doni lunghiss(im)a Vita, et ogni felicità. Di Roma il dì xxv. di Aprile del lxxxv.

D(i) V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma

Humil(issi)ma et Obbl(igatissi)ma serva
Clelia Farnese Ceserinj

Alessandro Farnese (1545-1592)
duca di Parma e Piacenza
Firenze, Galleria degli Uffizi
su concessione della Soprintendenza Speciale
per il Polo Museale di Firenze

44.

Il duca Alessandro Farnese a Clelia Farnese, 1 settembre 1585
Archivio di Stato di Parma, Carte Farnesiane, ser. II, busta n° 25, fasc. 10

All'Ill(ustrissi)ma Sig(nor)a sorella amat(issi)ma
Clelia Farnese Cesarina

Ill(ustrissi)ma Sig(no)ra

sono molti giorni che V(ostra) S(ignoria) non ha visto lettere mie, e non le deve parer strano, poiché, essendo venuto a notitia mia, che il già Sig(no)r Gioan Giorgio Cesarino suo marito e lei davano poco gusto all'Ill(ustrissi)mo Si(gno)r Cardinal mio zio, me conveniva far così, accioché conoscessero l'animo mio e l'obbligo loro, e che haves-

sero a mutar procedere, poiché se io ho da stimare e rispettare la persona sua, (h)a da essere per rispetto di S(ua) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma e per esserli voi quel che li sete e mancando V(ostra) S(ignoria) in questo particolare a se stessa, poiché è tenuta ad obbedirlo, stimarlo e rispettarlo sì per esserli quel che li è, come perché da lui non poteva havere se non documenti e ricordi prudenti, amorevoli et honorati, non deve maravigliarsene, poiché questa è la causa, che mi ha fatto cessare di inviarli e per questo mezzo darli a conoscerene la poca satisfattione che ricevevo, anco io di questo procedere, il quale si fusse seguito più avanti, m'haveria obligato a non tenerla per sorella, como la tengo, hora che il Sig(nor) Gioan Giorgio è mancato, il quale, per quanto intendo, doveva essere causa di questo, spero e credo haverete mutato totalmente procedere, e satisfatto al debito vostro, nel qual caso potrà V(ostra) S(ignoria) assicurarsi, che mi troverà pieno di quella buona voluntà et affettione, che li ho portato per il passato. Io ho inteso come il Sig(gno)r Giovan Giorgio vi ha lasciato tutrice del figliuolo, et che voi fate conto di restare a Roma con pretesto de amministrare la detta tutela e fare i negotii del figliuolo: et a me pare che non convenghi in modo alcuno né alla reputation vostra, né de tutti noi, mettendovi in consideratione la grandezza, l'autorità e persona del Cardinale, e quel conto e grado che è, quanto da tutti sia stimato, e quanto a voi convenga procurare in questo particolare di darli contento et ubedirlo: dal quale potrete essere aiutata et favorita ne' vostri negotii con molto maggior vantaggio, utile e commodo e reputatione, che non fareste voi propria, poiché tutti noi ci metteremo la mano. Io poi ho interesse particolare in questo negotio, e mi preme e importa, perché, conoscendo Roma, e sapendo i discorsi di contemplativi, e procedere che si fa, se bene tengo per fermo che, essendo voi figlia di tal padre procederete sempre virtuosa et honoratamente in tutte le vostre attioni, non basta, perché bisogna levare le occasioni a la gente di parlare, e male lo potrete fare stando in Roma. Per il quale rispetto vi esorto e prego, che se amate e stimate la parentela e persona mia, pigliate resolutione di andarvene a stare in casa di Madama mia Sig(no)ra, la quale vi honorerà et favorirà per sua bontà e gratia come figlia di chi sete, et vi metterete una corona in testa con

tanta laude e honor e reputatione vostra, quanto possa essere, et quanto a me, mi obbligarete infinitamente, e sarò sempre vostro partiale per farvi ogni beneficio, e servitio, e quando V(ostra S(ignoria) gustasse più di andare in casa di Madama d'Urbino per esservi allevata, sarà meglio, e molto più conveniente, che stare in Roma. Voglio sperare che per essere V(ostra S(ignoria) giuditiosa, si risolverà a dar satisfattione al Cardinale, e per conseguentia a tutti noi et a me in particolare, assicurandola che, si in questo mi darà questo gusto, sarà obligarmi assai, e non voglio lassare di dirle che, quando non volesse credere a chi deve, et esser tanto di sua testa, che volesse far cosa tanto pregiuditiale alla reputatione et honor suo, bisognarà che la pigli con esso meco, e potria succederli forse quel che non crede, perché, trattandosi della reputatione et essendo io chi sono, puol molto ben giudicare a quel che sia venuto, e como mi converrà procedere, e per ciò V(ostra) S(ignoria) si risolva a dar satisfattione a tutti e mostrar che ha giuditio, e intelletto, et (amare) la reputatione sua e di tutti noi, con che prego il Sig(no)re che vi inspiri il meglio, et vi conservi. d'Anversa al primo di settembre 1585

Amorevol fratello di V(ostra S(ignoria)
Alessandro Farnese

45.

Tiburzio Burzio al card. Alessandro Farnese, da Roma a Caprarola, 29 settembre 1585
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 500 (stralcio)

[Informazioni aggiunte su foglietto incollato sopra una missiva]

Heri sera gionse la Sig(no)ra Cleria, essendovi andato incontro Emilio de Cav(alie)re con cinque o sei cavalli.

46.

Clelia Farnese al duca di Parma e Piacenza Alessandro Farnese, 29 settembre 1585
Archivio di Stato di Parma, Carte Farnesiane, ser. II, busta 25, fasc. 10 (autografa)

Serenissimo mio Signore et Padron Singolarissimo Illustrissimo

Doppo la morte dil Signore Duca Illustrissimo ho scritto dua lettere a Vostra Altezza Illustrissima per via del Signor Cardinale mio Signore nella prima li scriveva la morte del Signore sfortunata per me et nella seconda come io ero lasciata et il vivere mio le quale di nisuna ho hauta mai resposta et se bene come padrone tanto supremo quanto l'Altezza vostra è a me non devo io se non reconoscere ne recevere se non per molta gratia quanto lui fa con me mi è parso però stranio et duro intendere che il Vescovo di Osimo Monsignore Signor Conti et questi che hanno mira a benefitii habbino detto pubblicamente che io non harei da Vostra Altezza mai havute lettere amorevole ma molte alterate contra di me et hanno mostrato a tutti loro haverlo procurato come a molti et molte hanno detto per via del Cardinale mio Signore et detto che presto sariano aggiunte mostrando anco in questo lui con tutti li suoi il male che vole a questa casa alli 29 di Settembre in casa mi è stata data dal Toccolo una lettera di Vostra Altezza che io gli mando quale non ho operta tenendo certo che non sia di ciò consapevole poi che il Toccolo mi dice essere la data del primo di Settembre che non vi è corriere che Vostra Altezza l'ha mandata a lui che io so che non vi è inteligentia più che tanto né parendomi anco per quel poco ho possuto giudicare mano del Altezza Vostra et perché il Toccolo <h>a un depresso mi ha fatto sapere quanto contiene mi sonno resoluta non oprirla et mandarla a Vostra Altezza tenendo per fermo che questa lettera sia de tiri che sogliano a me fare queste gente di qua pure voglio respondere qua a tutti li capi che il Toccolo mi diceva detta lettera contenere il quale mostrò molto bene di sapere et potria anco

essere vero quanto mi ha detto me dice insoma che la lettera contiene che io non habbia da vivere in Roma et che io mandi Giuliano al Signor Cardinale et che io viva o con la Signora Madama di Austria o vero di Urbino circa al vivere fora di casa mia et senza mio figlio mando a Vostra Altezza li capitoli del testamento apartinente a questo dicendoli che poi che Dio mi ha concesso insieme con mio marito che io resti padrona di questa robba di questa casa et di questo figlio non mi voglio levare la gratia sua et privarmi di questo bene. Dunque che io viva con la Signora Madama d'Austria che tanto lo desideraria per rispetto del testamento Vostra Altezza vedrà che io mi perderei tutto questo bene et il simile andando da Madama d'Urbino o dove fusse fora di questa casa ma dico bene a Vostra Altezza che se il Cardinale si contentassi che io potessi servire a Madama d'Urbino in casa mia io non solo lo farei per comandamento ma per gratia singolarissima lo receverei et gli darei più di mezza la mia casa et perché se cosa nisuna potesse portare dificoltà saria il comodo del Conte Ranuccio et fratello insieme con le loro moglie io gli darei il mio giardino vicino che vi stariano comode et a me anco aportariano satisfatione poi che in casa mia hora è dovere vi siano vechie et non giovine et so(n) certa che se il Signor Cardinale pregarà Madama d'Urbino che venghi in casa mia et io servendola l'haverà a carissimo per le devotione di Roma et per essere vicino il Signor Cardinale che sonno dua cose tanto desiderate da Sua Eminenza per dare più a minuto conto della vita mia a Vostra Altezza io ho dato satisfatione al Signor Cardinale di cavarmi quella parte de' servitori vechi di mio marito che Sua Signoria Illustrissima mi ha comandato quali sonno molti et dettoli sempre che nel particolare della mia persona comandi ciò che vole poi che mi serrarò fra dua muri et a questo ha messo dua donne di compagnie con me una è la Signora Cornelia Gaetana l'altra è la Signora Leonora d'Ugnì mandata dalla Serenissima Madama d'Austria mia Signora mi ha messo anco Messer Vincenzo Cotta hora vi vol mettere il Toccolo et tutto è di mio sommo contento mi disse che io per questa estate andassi fora in

montagnia[13] sino alli 20 di Settembre vi andai con scomodo et spesa grande et dico che in casa mia non verrà persona che desgusti il Cardinale né Giuliano andrà in loco che possa despiacerli Vostra Altezza potrà respondermi tutto mi piace ma non potrete per satisfare il Cardinale stare a tua lochi. rispondo che vivendo con mio figlio essendone in questa casa un solo non è possibile per li mali et per non havere in Roma habbitatione né nella Marca et per essere vicino alle cose mie stare fora di continuo sì come tutto lo dico per prova di questo estate et anco per non levare un poco di ventura a Giuliano in questo pontificato mostrandogli con gli effetti il papa volergli bene poi che per le doi gratie dimandateglie Giuliano istesso et subbito concessole con mostrare sempre volere fare cose maggiori quale sonno state una erretione di un monte di cento milia scudi mai più d'altri papa concesso a nissuno che importerà a questa casa scudi trenta milia l'altra de li titoli di duca di Civita Nova et marchese di Civita Lavinia né vengo aventata, dicendo a Vostra Altezza che quanto Giuliano sarà sempre sarà a servitio suo et di casa sua havendo da essere lui schiavo a questa casa et morire sotto questa ombra mi potrà respondere Vostra Altezza sicome dice il Tonoli che molto meglio se ben si vive fora andaranno li fatti di Giuliano essendo governati dal Signor Cardinale dico Signore che in quatordici anni che io sonno in questa casa non ne ho esempio nissuno et molte volte in molte cose l'havemo procurato et questo viene non forse perché la mente del Signor Cardinale non sia per farci ogni gratia ma for(s)e per havere altri negotii ma quello che più credo ha servitori appresso che odiano questa et sonno gente che per loro interesso tradiriano chi sia et mettano et metteranno sempre male non solo in vita del povero Signore che ci ha patito indegnità estreme che Vostra Altezza fusse informata di tutto et havessi piaciuto a Dio che fussi stato in Italia haria visto coste et forse intese che terria el Signore sfortunato forse per più suo servitore e patiente homo che non

[13] Il luogo a cui fà riferimento Clelia era la località di Belmonte Sabino, come risulta dalla lettera commendatizia per lo spagnolo Giovanni Alveardo del “XXI di settemb. 1585”. Catalogo “Autografi e manoscriti” della LIM antiqua, n. 59, [2009], doc. n.83, pp. 49-50.

tiene ma noi havemo taciuto et sofferto et altri chi per un interesso et chi per l'altro ha tirato le cose a suo modo ma se la carta potessi capire tanto et io essere da tanto a dire vorrei che l'Altezza Vostra da se stesso con farli toccare con [mano] molte cose giudicassi che io in particolare sonno stata et sonno martire et ne potrei per questo poco di presente legare per testimonio la Signora Leonora d'Ugnì messa qua da Madama d'Austria Sua Signora come di sopra ho detto che stupisce io viva et tanto a torto venga [lacuna sintattica e di senso] senza sapere perché sto travagliata poiché lei et tutte vedano le mie attione sì che Signore può tornare a proposito questi tali sonno quelli che travagliano il Cardinale forse per poco bene li vogliano et mettano me in travagli tali senza sapere perché quello poi che più mi affligge è che il Signor Cardinale ha operto la strada e porta a certe lettere senza sottoscritione et come un servitorello mal satisfatto di me o di qualche mio ministro o di qualcosa subbito manda queste lettere contraffatte et il Cardinale subbito le mette a luce per vere dando adito che ogni giorno si moltiplichino in queste materie quale Vostra Altezza sa bene che il credito a ditte lettere si dà su il foco. Signore io che harò dato forse desgusto a Vostra Altezza con tanta lunghezza et forse harò ardito troppo dire con padrone tanto principale et unico a me glie ne chiedo però humilissimo perdono suplicandolo che non havendo io demerito in me non voglia privarmi della gratia sua la quale più stimo che la vita mia et più honoro et amiro et reverisco lui che qual si voglia cosa in terra però la suplico non solo non demeritando che io sia lasciata vivere ma facine Vostra Altezza tutti quelli offitii che si pol sperare da padrone da principe da cristiano et prottettore mio poi che altri mai vorrò da dio in poi et faccia io sia lasciata vivere con mio figlio in casa mia et padrona di questa robba et si pigli poi di me la satisfatione che si vogliano dicendo che sonno vissuta viverò in eterno honoratamente et con il timore di dio come conviene a me et a una serva di Vostra Altezza et dio gratia se è visto et vede quanto sia stata in questa città amata et honorata non già per mio merito ma di tutto sia la mano di dio laudata che da lui reconosco ogni cosa et restandoli Giuliano et io humilissimi servi lo suplico favorirmi et protergerci né senza ancuno demerito travagliarci che sempre pregarò la maestà di dio che lo guardi

et li conceda ogni vittoria et grandezza come per il passato ha fatto che io di core lo pregarò et inchinandomeli li bacio humilmente le mani di Roma li 29 Settembre del 1585

Di Vostra Altezza Serenissima

humilissima serva Clelia Farnese Ceserina

47.

Clelia Farnese al duca d'Urbino Francesco Maria II Della Rovere, 22 gennaio 1586
Archivio di Stato di Firenze, Ducato di Urbino, cl. I, filza 126, n° 991 (autografa)

S(erenissi)mo mio Sig(no)re et P(a)trone Oss(ervandissi)mo

Ho ricevuta una lettera che V(ostra) A(ltezza) ha fatto gratia mandarmi et li bacio le mani della gratia et memoria che tiene di me et del offerta che fa a questa casa tanto sua devotissima et humilissima assicurandola che mai potrà favorire nissuno che più di noi li siano devotissimi. hora confidata molta nella cortesia sua et nelle gratie che m'offerisce vengo a suplicarlo di una gratia la quale se ben parrà che una serva pigli in cosa tale tanta sicurezza di un tanto patrone lo farò però senza tante cerimonie. Sig(no)re io ho Giuliano il quale se hier fin qui ha tenuto et tiene servitori appresso assai boni e conveniente al suo servitio, è però necessario hora tenerli uno secondo l'età in che si trova il quale non che fusse come [...] et che per due o tre anni il putto havesse a tenerlo et servirlo vorrei fusse gentilhomo et di qualità né mi curo interesso nissuno se non che l'homo sia atto a tal servitio sia di età sia homo che di fede possa assicurarli in mano persona che difende quanto ho in questo et che si deletassi di sapere ragionare et intendessi di cose d'arme di cavalcare et di certe cose che apartengheno et in che hora il putto si [...] per un tale ho cercato assai et di qua et fin a Roma

mi creda che non si trova cosa a mio modo per molti interessi però ho pensato che quando V(ostra) A(ltezza) Ill(ustrissi)ma mi volesse fare gratia trovarmene uno secondo il giuditio suo che so che benissimo sa quanto bisognia a me faria la maggiore gratia potessi fare poi che questo è il maggiore pensiero che io habbia al mondo né mi è parso per satisfattione mia potere recorere a persona in ch'io più fidi né confidi che lei lo suplico si degni con comodità sua farmi gratia di questo che mentre vivo li restarò obbligatissima agiungendo questo a tanti altri obblighi mi scusi se troppo ardisco, qua habbiamo quasi per certa la morte di madama d'Austria però ancora si [...] a me so che non mi farà perdere il Carnevale poi che per me è perso affatto né altrimenti cosa trovarò come lui mi [...] perché sonno tutte vanità et lui sarà il primo di tutti a sapere le cose mie sempre però si ridi pure di tutto et veda che Giuliano sia il mio principio et fine come vole il dovere et l'obblighi in che suo padre mi ha lasciato poi che sonno tanto padrona et con tanta autorità et modo che troppo harei torto a fare altrimenti di quello e la mia ferma deliberatione ancora che cosa mi costi poi che sonno travagliata in maniera per diverse cause da chi meno doveria che mai ho hora di quete dio che potentemente per sua misericordia a tutto [?] io dissi con V(ostra) A(ltezza) Ill(ustrissi)ma tutto alla libera come devo ma con la sua solita prudentia tutto tenga a sé et [...] faccio fine pregandoli da dio quanto lui stesso sa desiderare ralegrandomi che già la marchesa[14] sia gravida poi che qua si dice publicamente, io ho speranza che ne faranno più che conigli se fanno così et io ne ho grandissimo contento. Di Roma li 22 di Gennaro del 1586

Di V(ostra) A(ltezza) Ill(ustrissi)ma S(erenissi)ma

Humil(issi)ma et obbl(igatissi)ma Serva
Clelia Farnese Cesarini

---

[14] Lavinia Farnese, figlia naturale del duca Ottavio, che sposò (per procura) il marchese Alessandro Pallavicino il 6 ottobre 1585 nel Palazzo Farnese di Capodimonte.

48.

Fabio Ardizio al card. Alessandro Farnese, 8 luglio 1587
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 505

[…] Ho dato la sua l(ette)ra al S(ign)or Carlo Muti, et gli ho dato un poco di conto della riforma, che il S(ign)or Giuliano ha fatto della sua famiglia, et tutto ha laudato grandem(en)te ma vorrebbe che a quella lista si aggiungesse l'auditore sì per la spesa grossa, che si può far di manco come ancho perché è persona che tratta mal quei vassalli; et che volentieri per ubbidir a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et per altri rispetti s'ingerirà a benef(itio) del S(ign)or Giuliano così in pensare di trovar persona per il governo di quella Casa come in ogn'altra occorrenza; ma vorrebbe, che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma ordinasse a questi ministri di qua ch'andassero alle volte a dargliene conto; Quanto a Messer Valerio della Valle[15] egli dice che ha scritto al S(ignor) Giuliano che non ha altrimenti voluto intimar la licentia a quella famiglia perché non vuol far simile off(iti)o et che lo faccia fare all'Aud(ito)re et che la sig(no)ra[16] ha havuto tutto quello che ella ha saputo adimandare del suo, da le gioie in poi, per le quali bisogna ritrovar gl'inventarii per distinguere le sue da quelle della casa, et che al ritorno del comp(utis)ta che è andato a Ronciglione si potrà pigliar qualche temperam(en)to se ben vi sono delle difficoltà che saranno un poco difficili a superare; et humiliss(imamen)te a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma bascio la mano, Di Roma alli VIII di Luglio MDLXXXVII

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissima)

Humilissi(m)o et obligat(issi)mo
Fabio Arditio

---

15 Servitore di casa Cesarini.

16 Clelia Farnese.

49.

Valerio della Valle al card. Alessandro Farnese, 12 luglio 1587
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 505

Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo S(ign)or padro(n) mio Colend(issi)mo

Mal volentieri vengo a infastidir co(n) mie lettere V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma ma credo che assai presto alla S(igno)ra Clelia bisognaranno denari p(er) le sue occorrentie; et serrà ancor necessario che se pigli modo di pagar li soi debiti che ascenderanno, secondo ha fatto sapere a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma a quattro o cinque mila scudi, né ci veggo altro modo per sopplire se no(n) el stabilirli adesso li alimenti che se li deveranno dare dal s(ign)or Giuliano suo figlio, havendo consideratione alla dote et donatione p(er) le nozze: co(n) el quale assegnamento si andarà estinguendo el debito, et a lei si sudministrarà quel denaro che li serrà necessario circa la quantità di detti alimenti, starrò aspettando de intender l'animo di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et di detta s(igno)ra o se pur volessi che questo negotio si trattasse in Roma, andarò sempre dove da lei mi serrà comandato et il fermo che sapendogli che li pagamenti de debiti, et altre spese si farranno di quello della Signora, et no(n) del S(ign)or Giuliano, si troncarà l'occasioni del dire. nientedimeno mi reporto al juditio di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(verendissi)ma alla quale co(n) ogni riverenza baso le mani. Di Roma li XII de luglio 1587.

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma

Minimo ser(vito)re
Valerio della Valle

50.

Giuliano Cesarini al duca Ottavio Farnese, 16 luglio 1587
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 505

Ser(enissi)mo mio Sig(no)re et P(ad)rone Col(endissi)mo

Con la venuta del Capitan Biagio Capozucchi vengo humilmente a far riverenza a V(ostra) A(ltezza) et a suplicarla che si degni conservarmi nella sua protettione, che non havendo dove possi sperare aiuto e difensione in altri che nella Ser(enissi)ma persona sua, a lei come a padre et padrone con ogni summissione et confidenza ricorro. Asicurando da l'altra parte V(ostra) A(ltezza) che quando per la età mi sarà concesso et lo portaranno le cose di casa mia verrò in persona a servirla et militarò volentieri sotto la disciplina di V(ostra) A(ltezza) non ricusando qualsivoglia o fatica o spesa per far cose che siano a suo servitio. Il S(igno)re Iddio faciliti a V(ostra) A(ltezza) tutti gli altri suoi disegni. Di Caprarola li xvi di luglio 1587.

Di Vostra Altezza S(erenissi)ma

Humiliss(mo) et devotiss(i)mo Ser(vito)re
Giuliano Cesarini

51.

Valerio della Valle al card. Alessandro Farnese, 29 luglio 1587
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 505

Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo S(ign)or padro(n) mio Colend(issi)mo

Parendomi che fossi necessario dar qualche particolar notitia a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma del stato nel quale

si trovano le cose del S(ign)or Giuliano nel tempo della morte di suo padre, et di quello nel quale hoggi si ritrovano; vedendo che il computista carico di molte faccende, no(n) possea farlo per adesso senza mancare a qualche cosa necessaria; ho voluto cavarne una breve nota da certe mie memorie et mandarla a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma persuadendomi che habbi a essere conforme alla verità; né ho voluto entrare in mettere in consideratione che delli scudi 5500 che restano per le spese ordinarie et extraordinarie, se ne deve defalcare el cambio de quatrini in argento, delli quali rescotemo per più de 8000 scudi et no(n) possemo smaltirne tremilia (in) provisioni d'homini di fora, varii acconcimi nelli edifitij delli castelli et di Roma, et cose simili; tenendo per certo che assai più considerarà V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma co(n) questa poca luce che li mando, di quanto io potrei scrivere co(n) ogni diligentia. Circa le gioie, ogni volta che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma mandarà uno co(n) le chiavi al quale si debbiano consegnare co(n) facultà di posserne far ricevuta et quetanza, se li mandaranno tutte le domandate dalla s(igno)ra solo nel collaro grande ci resta qualche difficultà, dove dice la s(igno)ra che ci è u(n) suo diamante di prezzo, il quale si potrà levare et similmente mandarlo, ma certi diamantini piccoli et certe perle medesimamente sue, no(n) so come sia bene levarle, ma se lei restarà servita che ci intervenghi o il Folco[17] o altri co(n) uno o doi gioiellieri, crederò che sapendogli el valore delle cose della s(igno)ra mescolate co(n) quelle della casa, il tutto se aggiustarà co(n) equivalentia et Giuliano qual si voglia cosa indebitamente, per quanto se estendessero le mie forze, no(n) lo comportarei et a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma baso co(n) ogni reverenza le mani. Di Roma li 29 de luglio 1587.

La supplico bene se degni ordinare che ci intervenga ancora el s(ign)or Carlo.

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma

Minimo ser(vito)re
Valerio della Valle

---

[17] Leggasi Giulio Folco, agente del cardinale Alessandro Farnese.

52.

Fabio Orsini al card. Alessandro Farnese, da Roma a Caprarola, 30 luglio 1587

Io ricevei la l(ette)ra di V(ostra) S(ignoria) Illu(strissi)ma con che mi comandava a provvedere che il sig(no)r Giuliano Cesarini non havesse a esser multato per conto di quei censi nei quali si obbligò già il s(ignor) Gio: Giorgio suo padre. Onde vengo a certificare V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma che havendonsi addossati questi censi alli [...] non potrà essere Giuliano né hora né mai sentir travagli [...]. Di Roma alli 30 di Luglio

Hum(ilissi)mo et ob(ligatissi)mo se(rvito)re
Fabio Orsini

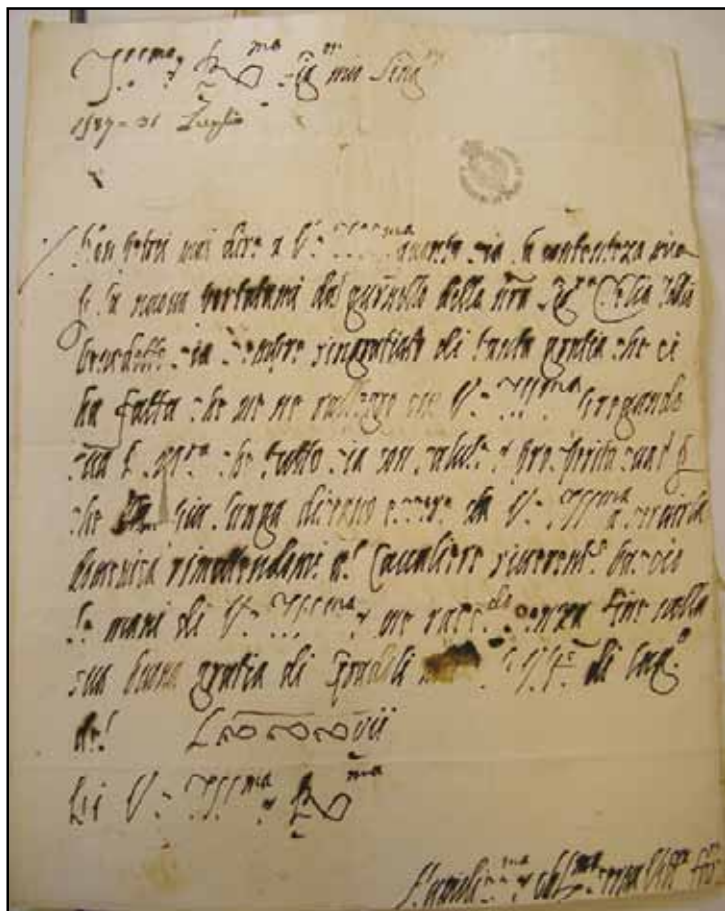
53.

Vittoria Farnese al card. Alessandro Farnese, 31 luglio 1587
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero. Roma, busta 505

Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo Sig(n)or mio Sing(olarissi)mo

Non potrei mai dire a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma quanto sia la contentezza mia p(er) la nuova portatami dal gurnello della n(ost)ra s(igno)ra Clelia Iddio benedetto sia sempre ringratiato di tanta gratia che ci ha fatta che me ne rallegro con V(ostra) Ill(ustrissi)ma pregando sua E(cce)ll(ent)ia che tutto sia con salv(ez)za et prosperità sua et perché alla più lunga disegno essere da V(ostra) Ill(ustrissi)ma a servirla domenica rimettendomi al Cavaliere riverent(emen)te bascio le mani di V(ostra) Ill(ustrissi)ma et me racc(oman)do senza fine alla sua buona gratia di Gradoli alli xxxi di lu(gli)o del Lxxxvii

Di V(ostra) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma

Humiliss(i)ma obl(igatissi)ma serva Vitt(oria) Far(ne)se

Vittoria Farnese al card. Alessandro Farnese
31 luglio 1587 (ASP, Roma, busta 505)

54.

Giovanni Maria Agaccio al card. Alessandro Farnese, 1° agosto 1587
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 505

Dicono che a Caprarola si fanno le nozze della S(ignor)a Clelia col Sig(nor) Marco Pio, che ha sottoscritto un foglio bianco, credendo tutto q(ue)llo che Mons(ignore) Ill(ustrissi)mo comanda. […] Di Roma il p(rimo) d'Agosto 1587.

Obbl(igato) Serv(o) Gio. Maria Agaccio

55.

Valerio della Valle al card. Alessandro Farnese, 1° agosto 1587
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 505

Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo S(ign)or et Padro(n) mio Colend(issi)mo

V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et il S(ign)or Giuliano hanno mandato p(er) le gioie della S(ign)ora et le chiavi restorno in mano del S(ign)or Boccabarile, e appresso di me no(n) sonno mai state né di gioie né di argenti, come so di haver scritto al s(ign)or Giuliano se fossi possibile haver licentia da V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma che se differissi la mia venuta passati questi caldi, li quali mi ha(n) trattato et trattano poco bene, lo receverei p(er) gra(n) favore, essendoci bisogno che venga lassarò tutte le considerationi da una banda. Le gioie della s(ign)ora come scrissi alli dì passati no(n) ha(vran)no altra difficultà se no(n) nel collaro grande, et quella se terminaria in Roma in mezz'hora, per che la s(ign)ora ci ha una gioia di prezzo forsi di quella dateli da V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma una mezza perla grossa, certe perle ne i castoni et certi diamantini. et all'incontro

in certi gioielli della s(igno)ra uno della Fortuna et l'altro co(n) una scimia, mi par che si presupponga che le perle che pendeno siano della casa; di modo che u(n) gioielieri sapendo el prezzo, di queste robbe potria aggiustare co(n) poca fatiga; et p(er) che la gioia se presuppone che sia in diama(n)te di valor de ottocento scudi, se possa levare et darlo alla s(ign)ora come è il dovere. per me serria ancora assai scarico se la s(igno)ra vole più cose di quelle che si co(n)tengono nella sua nota mandatami, o se vole che el collaro grande se li mandi, che il s(igno)r Giuliano me lo scrivessi, per che si scrive che se mandino le robbe della s(igno)ra et il collaro no(n) è se no(n) in parte come si è detto. et mi alegro infinitamente del parentado quale è lodato communemente da tutti et a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma baso le mani di Roma el p(rim)o di Agosto 1587

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma

Minimo serv(ito)re
Valerio della Valle

56.

Marco Pio di Savoia al duca d'Urbino Francesco Maria II Della Rovere, 6 agosto 1587
Archivio di Stato di Firenze, Ducato di Urbino, cl. I, filza 177, n° 897 (firma autografa)

Ser(enissi)mo Sig(no)r mio Sing(olarissi)mo

Sebene V(ostra) A(ltezza) potrà facilmente haver inteso a quest'hora il parentato che è piaciuto al S(igno)re Dio, che segua fra la Sig(no)ra Clelia Farnese, et me; tuttavia ho voluto per sodisfare al debito mio, darlene conto anco col mezzo di questa, et dirle, che io ho sentito per ogni rispetto, quel piacere, che si possa sentir maggiore di questo

matrimonio; ma quello che fa che si accresca in me non poco l'allegrezza, è il vedere aggiunto alla servitù, et osservanza mia verso di lei, anco il vincolo del sangue. Onde doppo essermi rallegrato con me stesso di questo felice successo, vengo a congratularmene seco con tutto il cuore, et a suplicarla, che sicome io nelle occasioni, ricorrerò da hora innanzi con tanto maggior confidenza al patrocinio, et benignità sua, così voglia anch'ella comandarmi con maggior libertà, poiché sarò sempre pronto ad obedirla, et non cederò mai ad altro ser(vito)re ch'ella habbia, di affittione, et devotione verso di V(ostra) A(ltezza) alla quale bacio per fine le mani, con pregarli ogni contentezza, et prosp(eri)tà.

Di Caprarola li vi di Ago(s)to 1587

Di V(ostra) A(ltezza)

Aff(ettionatissi)mo et Dev(otissi)mo Ser(vito)re
Marco Pii di Savoia

57.

Valerio della Valle al card. Alessandro Farnese, 7 agosto 1587
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 505

Ill(ustrissi)mo et R(everendissi)mo S(ign)or et Padro(n) mio Colend(issi)mo

V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma mi avvisa co(n) la sua delli 4 del presente, del bisogno delli x m(ila) scudi in conto della dote della s(igno)ra Clelia: doi modi ci pon(n)o da trovar questi denari, o pigliarli a interesse, e in questo caso el censo serria manco dan(n)oso, et si haveria el denaro più expeditamente: o pregar S(ua) S(anti)tà si volessi contentare che vendessimo x m(ila) scudi di

monte de più co(n) novo assegnamento su li frutti della Cesarina, dove la dote fu assicurata; ma oltre al disporre S(ua) S(anti)tà ci bisogna tempo per la expeditione del breve, et p(er) vender el monte, il che no(n) si pol fare se no(n) co(n) aspettar l'occasione la quale alle volte vien presto, et alle volte tarda assai. Se havemo da fare el censo, co(n) la securtà de V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma crederò di havere el denaro assai presto, per che havemo el fondo che serrà la detta Cesarina, bonissimo: et credo no(n) mancarà di obligargli et fittuario per li frutti durante el fitto che durarà ancora otto anni, quale è Papirio al vero di bo(n) credito che volentieri l'accettaran(n)o p(er) sicurtà. el partito delli xij m(ila) scudi proposto dalla Santa è pura voluntà de Do(n) Cesar Dolci, serria bono se hoggi havessimo in mano tutte l'entrate dell'anno avvenire, et che in detto anno no(n) si magnassi né vestissi né si pagassero provisioni né debiti ne lassite, et quando fossi tutto questo farrò toccar co(n) mano a chi com(m)andarà V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma che manco ci avanzarano li xij m(ila) scudi che dice ma no(n) voglio fastidirla farrò capace del tutto el s(ign)or Giulio Folco et m(esser) Gabrielle, et ricordo a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma el far pigliar resolutione sopra le gioie p(er) che è materia da finirla in ogni modo. di Roma li 7 di Agosto 1587

Di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et R(everendissi)ma

Minimo serv(ito)re
Valerio della Valle

58.

Clelia Farnese al duca d'Urbino Francesco Maria II Della Rovere, 11 agosto 1587
Archivio di Stato di Firenze, Ducato di Urbino, cl. I, filza 177, n° 899 (firma autografa)

Ser(enissi)mo Sig(no)r mio Oss(ervandissi)mo

Se io havessi riguardo al poco merito mio con V(ostra) A(ltezza) non ardirei di domandarle gratia; ma l'humanità sua, et la servitù, et osservanza mia verso di lei, mi assicurano talmente, che me ne prometto ogni favore. Onde vengo con questa confidentia a suplicar con ogni affetto l'A(ltezza) V(ostra), che per l'intercessione di questa mia si degni usare la sua solita benignità verso Antonio di Salvator Palazzi da Monteguiduccio, rimettendolo nella patria, donde è stato bandito, per quel che intendo, dall'83 in qua per hoimicidio commesso. Che quanto conosco esser più segnalata la gratia, tanto sarà maggiore l'obligo mio verso di V(ostra) A(ltezza), essendomi mossa a far quest'offitio con esso lei ad istanza di persona, che non vorrei restassi ingannata dell'effetto, che si è promesso per mezo mio, come spero, che non resterà. Et baciando a V(ostra) A(ltezza) con ogni riverenza le mani, prego il S(ign)or Dio, che la conservi felicissima.
Di Caprarola li xi d'Agosto 1587

Obbli(gatissi)ma Serva
Clelia Farnese Pii de Savoia

59.

Clelia Farnese al duca d'Urbino Francesco Maria II Della Rovere, 2 settembre 1587
Archivio di Stato di Firenze, Ducato di Urbino, cl. I, filza 177, n° 900 (firma autografa)

Ser(enissi)mo Sig(no)r mio Oss(ervandissi)mo

Il desiderio ch'io tengo di giovare ad ogn'uno, et l'essermi nota la molta benignità di V(ostra) A(ltezza) mi danno ardire di ricordarla di gratie, et favori in ogni occa(sio)ne. Però venendomi fatta istanza da persona alla quale sono obbligata per diversi rispetti, a raccomandarle Pier Franc(esco) Manni da Cantiano, nel caso avenutoli ult(imamen)te a Mercatello, non posso lasciar di far seco quast'off(itio) con ogni sorte di caldezza, et tanto più volentieri, quanto che essendo egli andato a Mercatello sotto l'ombra della gratia, che haveva riportata da lei, mi rendo certo ch'ella sia per haver questo in principale considera(tio)ne, et per mirar la causa sua con occhio di pietà. Pertanto vengo a supplicarla che sia servita di concederli la vita lasciandogli godere la gratia concessali già da lei, o comutandoli la condannatione in quella più mite pena, che sia possibile. Assicurando V(ostra) A(ltezza) che io riceverò per favor segnalatissimo tutto quello, che si degnerà di condonare al detto Manni per amor mio, et le ne resterò part(icolarmen)te obligata, baciandole con questo hum(ilmen)te le mani, et pregandole ogni felicità, et contento. Di Ronciglione li 2 di Settembre 1587.

Di V(ostra) A(ltezza)

Devo(tissi)ma Serva
Clelia Farnese Pii de Savoia

60.

Clelia Farnese al cugino Alessandro Farnese duca di Parma e Piacenza, 7 settembre 1587
Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano Estero, Roma, busta 505

Seren(issi)mo mio Sig(no)re et P(ad(ron)ne Sing(olare)

Dal Sig(no)re card(ina)le mio Sig(gno)re sarà stato V(ostra Al(tez)za Seren(issi)ma ragguagliato del accasa(mento) mio con il Sig(no)re di Sassolo, però mi è parso debbito mio di baciarli con questa humilissi(mamen)te le mani come faccio et dirli che di tutti l'avenimenti boni et di grandezza che mi succedano tutti le reconosco particolare da l'ombra della grandezza sua sotto la quale vivendo mi pare havere ogni sucesso bono sempre et tanto più di consolazione sento di questo mio maritaggio quanto che essendo in Lombardia mi parà stare più vecina alla Serenis(si)ma Casa di v(ostra) Alt(ez)za la quale voglia atenere e del Sig(no)r mio marito et di me quella protettione che si pote sperare da un tanto principe asicurandolo che più fedeli né veri servi potrà mai trovare di noi che io particolar(men)te più di altra persona faccio professione da poi dio stimare V(ostra) Alt(ez)za sopra tutte le cose di questa vita con il Sig(no)r card(ina)le mio sig(no)re né cosa nisuna mi ha spinta a contentarmi di questo matrimonio e di maritarmi che per obedire V(ostra) Alt(ez)za come devo in ogni cenno e farlo sempre et baciandoli di novo con ogni umiltà le mani li prego da N(ost)ro Sig(no)re lunga et felici(ssi)ma vita. Di Caprarola li 7 di settembre del 1587.

Di V(ostra) Alt(ez)za Seren(issi)ma

Humil(issi)ma et devot(issi)ma serva
Clelia Farnese Pii de Savoia

61.

Clelia Farnese a ignoto [dipendente del duca di Parma Alessandro Farnese] [lettera senza data, firmata con il cognome Pio di Savoia: è quindi da ritenersi scritta dopo il secondo matrimonio, avvenuto il 2 agosto 1585 a Caprarola]
Archivio di Stato di Parma, Carte Farnesiane, ser. II, busta 25, fasc. 10 [manoscritto lacero]

Sig(no)r Lino mio scriverò poco dirò solo che […]iate questa che scrivo a voi al Seren(issi)mo Padrone et che a mio nom[e] lo suplichiate per quanto de […] dio che mandi voi qua subbito subbito con una carozza per […] mia che importa assai et e […] sia presto poi che mi trovo in tal termine che mai vorrei esser stata al mondo et in termi[…] me a l'initio venite subbito et fratanto […] il Sig(no)r […] venisse di costà suplicate il Principe mio Sig(no)re a mio nome che […]ta a niuna maniera ne veda che cosa [con]viene a l'honore di sua altezza et al mio et alla qualità del Sig(no)r Marco et se […] ragione mi contento non haverla et […] sapere che io ho il viso rotto venga subbito […] non che mi necessitava a me a far pazzie [ch]e non vorrei, ma venite subbito […] non posso dir altro se non che mercore vi aspetto senza altro. et alle […] v(ost)re non posso hora […], so che […]ltro se mi amate hora è tempo mostrarlo et recordatevi di quello che mi dice[ste] al partir v(ost)ro di qua et[cetera] Data di martedì a notte

Per servirla
Clelia Farnese Pij di Savoia

62.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, 22 novembre 1594
Archivio di Stato di Firenze, Ducato di Urbino, cl. I, filza 177, n° 901 (firma autografa)

Ser(enissi)mo Sig(no)r mio Colen(dissi)mo

In questo punto mi viene affermato trovarsi tuttavia l'A(ltezza) V(ostra) a Castel Duranti, onde mi veggo priva della consolatio(ne) ch'io m'aspettavo nel nostro passaggio per Pesaro, di raccordare a V(ostra) A(ltezza) la Sing(ola)re mia devot(ion)e, et col [...] dell'occhio proprio, far corta la speranza ch'io tengo della sua buona salute. Onde non potendo di più vengo con la p(rese)nte, et co(n) la voce viva del Sig(no)r Pompeo Marsilii, a significarle non solo tutto [...], ma a certificarla che nessuna cosa mi potrà giungere più cara, né più desiderata, che i coma(n)dame(n)ti di V(ostra) A(ltezza), come piacendole potrà intendere da questo cav(alie)re, al quale raccoman(dan)domi, per fine prego Dio che la Ser(enissi)ma persona sua guardi, et prosperi felicemente.

Di Rimini 22 Novembre 1594

h(u)mil(issi)ma Serva di V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma
Clelia Farnese Pia di Savoia

63.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, 21 dicembre 1602
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126 (stralcio)

[Condoglianze per la] morte di Madama Serenissima mia Signora,[18] che sia in gloria, la cui perdita io l'ho sentita con quel maggior dolore, che mi si richiede come serva devotissima, et oltra modo obligata, che resto per una padrona così principale et di medesima […] che quell'anima benedetta sia andata a godere il Paradiso, per l'opere così segnalate, et per l'esempio cotanto buono, che di sé ha lasciato in questo mondo; […] havrò in ogni tempo a particolar gratia d'esser honorata de servire favoritissimi comandamenti. Finisco facendo humilissima riverenza, et pregando a Vostra Altezza Serenissima onorata consolatione.
Di Roma li 21 Dicembre 1602

Devotissima serva
Clelia Farnese [e sigla FC]

64.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, 16 dicembre 1604
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126 (stralcio)

[…] ralegrarmi della felice nova che per tutto intendo della gravidanza della Signora Duchessa Serenissima[19] […].

---

[18] Vittoria Farnese, duchessa d'Urbino, sorella del Cardinale Alessandro Farnese, zia di Clelia († 13 dicembre 1602).

[19] Livia Della Rovere (1585-1641), seconda moglie del duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere dal 1599.

65.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, da Roma, 8 gennaio 1605
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126 (stralcio)

[…] [ricordandomi] come l'Altezza Vostra gusta li canditi di zuccaro, et particolarmente del frutto cedro, mi sonno ardita di mandarne una scatola […] et se la mia fortuna vorrà che li piacciano e che io habbia accertato farli a suo gusto, mi sarà di grandissimo contento […].

66.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, da Roma, 9 aprile 1605
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126 (stralcio)

[…] l'auguro felicissime queste sante feste di Pasqua […].

67.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, 25 maggio 1605
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126 (stralcio)

[…] la nova di che l'Altezza Vostra mi ha fatta gratia di partecipare meco del principe suo figlio nato[20] mi è stata di somma gratia et d'alegrezza infinita et tanto che averto l'Altezza Vostra che nessuna persona in questo mi avvantaggia di certo sì come la devotione et

[20] Federico Ubaldo (16 maggio 1605 – 29 giugno 1623), nato dal secondo matrimonio con Livia Della Rovere.

osservanza che porto all'Eccellenza Vostra professo che sia singolare, io ero fora di Roma in certi mia lochi quando mi arrivò questa felicissima nova [...] facendo sapere all'Altezza Vostra che ho consegnato al Signor Malatesta una scatola con dentro certi vasi di zuccaro rosato [...] fatto da me per l'Altezza Vostra con ogni diligentia [...]. Di Roma li 25 maggio 1605

Devotissima serva
Clelia Farnese

68.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, 29 agosto 1605
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126 (stralcio)

Serenissimo et Padrone Singolarissimo

Con il ritorno del conte Ranuccio a cotesta volta vengo a fare riverenza a Vostra Altezza Serenissima con il mezzo di questa [...] et insieme mi ardisco mandarvi qua incluso un rosario di Nostra Signora con la copia della indulgentia che tiene che sarà qua dentro il tutto incluso, l'indulgentia è grandissima et la maggiore che Nostro Signore (Papa)[1] habbia data la quale ha concessa ad instantia de l'imbasciatore Catolico come vedrà Vostra Signoria Illustrissima [...]. Di Roma 29 Agosto 1605.

Devotissima Serva Clelia Farnese

[1] Papa Paolo V, Camillo Borghese (1552-1621).

69.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, da Roma, 20 dicembre 1606
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126 (stralcio)

[…] Approssimandosi la festività Santissima di Natale di Nostro Signore, […] con questa d'augurarlo pieno di contento […].

70.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, da Roma, 2 aprile 1607
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126 (stralcio)

[Invia gli auguri per la] Pasqua di Resurrezione […].

71.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, da Roma, 15 aprile 1609
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126 (stralcio)

[…] la solennità della prossima festa Pasquale mi dà occasione d'augurarla colma di felicità […] com'anco di raccordarmeli devotissima serva et molto ambiciosa de suoi comandamenti […].

72.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, da

Roma, 13 maggio 1609
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126 (stralcio)

[Invia rallegramenti per il] parentado seguito fra il Principe suo figlio et la quarta sorella del GranDuca […].[2]

73.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, da Roma, 1° agosto 1609
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126 (stralcio)

[Ringrazia] per il mezzo della visita fattami in suo nome dal Sig. Fatio suo segretario […].

74.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, da Roma, 3 giugno 1610
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126 (stralcio)

[Richiede] una gratia che gli renderà noto il signor Dettori Emilio […].

75.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, da Roma, 27 gennaio 1611
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126 (stralcio)

---

[2] Questi auguri sono rivolti al principe Federico Ubaldo, che sposava Claudia de' Medici, sorella del granduca di Toscana.

[Chiede protezione per suo nipote che sta andando a Parma] […] per stare qualche tempo in quella città appresso al Serenissimo Signor Duca mio Signore […].

76.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, da Roma, 20 agosto 1611
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126

[Chiede una raccomandazione per un capitano della milizia della città di Gubbio]

77.

Clelia Farnese al duca Pietro Caetani, 11 gennaio 1613
Archivio Caetani, corrispondenza Pietro Caetani, n° 36203 (firma autografa)

Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Osservandissimo

Quanto più conosco pieno d'affetto l'uffitio che l'Eccellenza Vostra ha voluta passar meco in quest'occasione della gran perdita fatta da me del duca mio figlio, che habbia il Paradiso, […] qui le resto obligata et rendo quelle gratie che devo assicurandola che non mi è […] questa dimostratione della sua cortesia come non è nuovo il desiderio ch'io tengo di servirla Piaccia a dio di darmi quiete, poiché veramente nun la trovo havendo (perso) quanto potevo perdere in questo Mundo, et […] anche a Vostra Eccellenza ciò che desidera mentre per finire le bacio le mani. Di Roma Li (11) gennaio 1613.

Serva Affettionatissima di Vostra Eccellenza

Clelia Farnese

78.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, 12 gennaio 1613
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126

Vivend'io tanto serva dell'Altezza Vostra sempre partecipaii ogni mio interesse, come faccio hora questo della morte del Duca mio figlio seguita con tanto dolore, che non credo di trovar quiete se Iddio, che può tutto non mi soccorre con la sua gratia. So che l'Altezza Vostra per sua benignità compatirà me stessa et la gratia di così suo devoto servitore in luogo del […] la supplico a voler ricever, et prottegere cinque suoi figli che son restati veri heredi della devotione del Padre morto […].

Di Roma 12 Gennaio 1613

Devotissima et obbligatissima serva
Clelia Farnese

79.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, 19 gennaio 1613
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126 (parte autografa)

[Ringrazia per le condoglianze ricevute ricordando di tenerla in] buona gratia insieme con tutti miei cinque nipoti […]. [Poi aggiunge di suo pugno:] Serenissimo Padrone io raccomando questi nipoti e figli miei sotto la protettione sua che non meno erediteranno la devotione mia e di suo padre verso lei et tutta la Serenissima sua casa et humilissimamente […]. da Roma 19 Gennaio 1613

Devotissima Serva

Clelia Farnese

80.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, da Roma, 24 luglio 1613
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126 (stralcio)

[Cercano il testamento del] Cardinale Alessandro Cesarino, ultimo Cardinale di casa […] troviamo mille scritture di casa che lo testamento et l'originale d'esso sia in Macerata luogo di Montefeltro […].

81.

Clelia Farnese al duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere, da Roma, 10 agosto 1613
Archivio di Stato di Firenze, cl. I, filza 126 (firma autografa, ultima lettera di Clelia conservata nell'archivio dei duchi d'Urbino)

Ser(enissi)mo Sig(no)r et padr(one) Oss(ervandissi)mo

Dalle mani di V(ostra A(ltezza) et dalla solita benignità verso me, non posso mai sperare se non gratie […], et però questa che ha fatto ultimamente a me, et al duca mio nipote del transunto antico del testamento del S(igno)r Card(ina)le Alessandro Cesarino, come è una delle maggiori che ci potessi fare in questo punto per dirimere le differenze importanti che passano hora in questa casa così può credere, che tutta le resterà obligata, et ciò che sortirà di buono in lei dall'utile, che si spera da detto transunto ch'io ho ricevuto ben condicionato, et serve molto a proposito, si riceverà dalle sue mani, et in tanto gliene rendiamo gratie infinite, et perché l'sservanza ch'io porto all'A(ltezza) V(ostra) vuole ch'io le dia sempre parte d'ogni accidenti o bono, o cattivo che succede in questa casa della quale n'è di tutto padrone. ho pregato il S(igno)r Conte Santilli suo Agente volerle scri-

vere in mio nome distintamente quello che passa hora nelle discordie di questi fratelli come credo che haverà fatto, però a V(ostra) S(igno)ria mi rimetto suplicando l'A(ltezza) V(ostra) a gradire questo segno della mia devotione et a perdonarmi se non l'ho fatto di mia mano che per non fastidirla in […] di matterie così lunghe. Ho pigliato il molto […] (di detto) Sig(nor) Conte, il quale se ben credo che haverà fatto fido all'A(ltezza) V(ostra) della mia devotione: tuttavia le […] anche in questa sì (come) dalle fascie mi porto l'obligo di servirla, così vorrò esser ben atta a poterlo fare, et havere spesso […] che se mi n'aprirà la strada col comandarmi lo riceverò a molta gratia, et li faccio humilissima riverenza augurandole da noi tutti la felicità che desidera. Di Roma li 10 di Agosto 1613.

Di V(ostra) A(ltezza) Ser(enissi)ma

Devot(issi)ma et Obbl(igatissi)ma Serva
Clelia Farnese

82.

Il duca Giovan Giorgio Cesarini (nipote di Clelia) al duca d'Urbino Francesco Maria II Della Rovere, 11 settembre 1613
Archivio di Stato di Firenze, Ducato di Urbino, cl. I, filza 130, n° 140 (autografa)

Ill(ustrissi)mo S(igno)r padrone col(endissi)mo

Il mancamento della Sig(no)ra Clelia Farnese mia Ava, che questa mattina alle 16 hore è passata a miglior vita, dopo havere ricevuto […] li Santissimi sacramenti di eucarestia, et strema untione […].

Di Roma 11 settembre 1613

Dev(otissi)mo et oblig(atissi)mo
Duca Cesarino

83.

Il duca Giovan Giorgio Cesarini al card. Bonifacio Caetani, 14 settembre 1613
Archivio Caetani, Corrispondenza card. Bonifacio, n° 140660

Ill(ustrissimo) et Re(everendissi)mo mio pa(tro)ne co(lendissi)mo

[…] della Signora Clelia mia Ava […] che sia in cielo, la quale alli 11 del presente passò all'altra vita, dopo havere lasciato me suo herede et ricevuti […] li santissimi sacramenti di Eucarestia, et ultime untioni molto contrita, ha havuto parte anco Vostra Signoria Illustrissima per l'osservanza che quell'anima benedetta le portava […]. Di Roma li 14 Settembre 1613.

humi(lissi)mo Ser(vito)re et Nipote
il Duca Cesarini

Appendice II

84.

TESTAMENTO DI GIOVAN GIORGIO CESARINI

Archivio di Stato di Parma, Carte farnesiane, ser. II, busta 25, fasc. 10, 1577-1613, Clelia Farnese.

[c. 1]
Questi sono li capitoli che sono nel testamento del sig. Gian Giorgio Cesarini fatti à favore della sig(no)ra Clelia Farnese de Cesarini sua consorte, in detto testamento fu serrato nell'anno m(edesi)mo del pontificato di Gregorio alli 18 settembre dell'anno 1581 et sta nell'officio de Curtio Saccoccia nel Rione della Pigna à Roma.

Item lasso alla sig(no)ra Clelia Farnese mia consorte l'intiero usufrutto de tutti i miei beni stabili, mobili et semoventi, raggioni, attioni, et nomi de debitori da godere, et fruttare come se fosse vera padrona, et proprietaria di tutti i miei beni presenti disponendone à suo beneplacito, et proibisco che questo mio legato non si possa interpretare che io habbia voluto lassare li alimenti soli perche voglio ch'habbia[no] non solo li alimenti, mà tutto il restante di detti frutti, de quali però voglio che ne debbia mantenere la casa, et alimentare gl'infrascritti miei heredi honoratamente secondo la qualità, dignità et honore di casa mia, qual legato debba durare, mentre detta Sig(no)ra viverà con li infrascritti miei heredi in stato vedovile honesta et casta nelle mie case et lochi di Roma, ò vero fuori di Roma nel mio stato mà in evento che detta Sig(no)ra senza legitima causa non volesse habitare con detti miei figlioli, ò vero che si volesse remaritare [c. 2] ò vero che si elegesse di habitare in qual si voglia luoco terra, ò Città fuor di detto mio stato etiam ad tempus, et anco con detti miei figlioli prima che detta Sig(no)ra habbia finiti quarant'anni dell'età sua senza causa legitima ò necessaria da giudicarsi dalli infrascritti essecutori di questo testamento, voglio che realmente gli sia restituita la sua dote, et detti

legati s'intendano revocati come d'adesso in quel caso io gli revoco, e quando per colpa e giusta causa da giudicarsi dalli medesimi essecutori datali da detti miei figlioli detta S(igno)ra non potesse habitare con loro, e volesse nondimeno vivere in stato vedovile honesta et casta voglio et ordino che oltre la dote sua quale se gli debba restituire possa di sua propria autorità, et senza altro giuditio, ne autorità di Giudice pigliare scudi cinq(ue) milia l'anno delle dette mie entrate durante la vita sua per sostentare la sua famiglia nel debito grado et honore quelli scudi cinq(ue) milia ex […] gli li assegno sopra il casale di camposelva, campo di carne, et pian de frassi o vero sopra altri casali ad arbitrio suo, et in questo caso non potendo lei habitare con li figlioli per colpa et causa loro et che similmente detti figlioli et heredi non volessero che detta Sig(no)ra se retirasse ad habitare in altra casa et lochi miei di Roma, ne meno fuori nel mio stato voglio et commando ch'à spesi di detti miei heredi possa pigliare à pigione una casa o Palazzo competente in Roma, et non altrove, et ivi habitare perche la intentione mia ferma è che vivendo detta Sig(no)ra in stato vedovile honesta et casta non possa habitare altrove, che in casa mia [c. 3] propria ò (appeggionata) in Roma separatamente dalli detti miei figliuoli, et heredi nel caso sopradetti, ancor che volesse retirarse ad habitare in casa Terra Villa o Città de parenti suoi, et di suo padre istesso sotto pena di privatione di quanto io gli haverò lassato in questo mio testamento et in […], che fossi per maggior sua quiete, si elegesse di habitare perpetuamente ò vero ad tempus in qualche monasterio di monache ò vero ivi farsi monaca, voglio che il detto mio legato non habbia effetto mà che oltre la dote sua gli siano dati da gl'infrascritti miei heredi scudi due milia d'intrata ogni anno in vita sua per disponerne à suo piacere, voglio ancora et comando che vivendo in detto stato vedovile honesta et casta, possa sempre tenere appresso di se per sua cautione, et anco per conservatione tutte le gioie che ritrovano alla morte mia da inventariarsi et stimarsi subbito doppo detta mia morte, fin che altro non sarà ordinato dalli infrascritti miei essecutori del presente testamento l'ordinatione et dispositione de quali voglio che sia in tutto osservata et (essecuta), et in evento che detta Sig(no)ra sopravvivesse alli miei

figlioli et che essi fossero morti senza figlioli et descendenti voglio, che detta Sig(no)ra vivendo in stato vedovile honesta et casta sia herede universale di tutti i miei beni in vita sua et che dalli altri instituti e nominati non se gli possa dar molestia alcuna sotto pena della perditione dell'heredità. Con questo però ch'essendo alcuno mio figliolo naturale ò vero figliolo naturale delli miei figlioli legitimi che detta Sig(no)ra sia obligata alimentarli et trattarli come fossero [c. 4] legitimi, vivendo con loro nel [...] et forma che si è detto di sopra delli figlioli legitimi.

Item deputo per Tutrice et Curatrice la detta Sig(no)ra Clelia mia consorte con piena et ampla facoltà di potere senza decreto di Giudice ò vero di Corte pegliata o non pigliata l'heredità amministrare riscotere quietare et anco vendere le case non proibite in questo mio testamento et far tutto quello che posso io presente et dicendosi vendere cosa alcuna ò per pagar debiti ò per detrattione di legitima ò per qualche altra causa necessaria non voglio che si possa vendere ne alienare in modo alcuno Ville Terre Castelli ne il giardino predetto di San Pietro in Vincula, ne cosa alcuna delli sopradetti beni, che si trovaranno nel detto giardino, et suoi edificii et questa particular proibitione di alienatione voglio, che s'intenda anco repetita di sopra nella proibitione fatta alli heredi et suoi descendenti et nominati et per la gran confidenza et fede che io ho nella integrità et prudenza di detta S(igno)ra mia consorte, non voglio che sia tenuta fare alcuno inventario delli sopradetti miei beni, eccetto che nelli casi specificati di sopra cio è delle gioie et beni che si troveranno nel sudetto giardino, et edificii di San Pier in Vincula, et libero detta S(igno)ra da ogni obligo di dar segurtà di bene amministrare et di render conto, et di usufruttare li sopradetti miei beni et heredità ad arbitrium boni viri, et anche la libero da ogni peso et obligo haver da render conto della detta amministratione et questo perche voglio che vivendo lei casta et honesta in stato vedovile come di sopra [c. 5] sia S(igno)ra et padrona del detto intiero usufrutto et libera amministratione de tutti i beni miei detti, et heredità con quelle conditioni pero dette di sopra nelli legati fatti à detta Sig(no)ra. Ma non vivendo vedova casta et honesta insino alla

morte sua ò vero maritandose à qualsivoglia tempo voglio che in quel caso sia tenuta render conto alli sudetti miei heredi di tutto quello che haverà amministrato et restituirli non solo li frutti della heredità, ma anco tutti li legati che haverà havuti mentre sera stata vedua honesta et casta facendoseli però buono tutto quello che per li libri di casa et 'n altro modo apparirà essersi spesi per cose ordinarie et straordinarie in mantenimento, et ornato et altre occorrenze et bisogni di casa.

> Questi sono li capitoli che sono nel codicillo del Sig(no)r Giangiorgio Cesarini fatti à favore della Sig(no)ra Clelia farnese de Cesarini sua consorte, et detto codicillo fù serrato dieci giorni avanti la sua morte qual codicillo sta all'officio del sopradetto Curtio Saccoccia.

Item confirmando il legato e quanto ho disposto in favore della detta S(igno)ra consorte dechiaro, che quando detta Sig(no)ra andasse ad habitare in qualche loco, terra ò Castello, ò Città dell'Ill(ustrissi)mo Cardinale Farnese suo padre, per uno ò vero doi mesi per suo diporto, ò per sodisfatione di detto suo padre, ò per qualche altro compimento non intendo che perciò sia priva del sopradetto [c. 6] legato attes(t)o che la intentione mia non è stata ne è altra se non che detta S(igno)ra possa et debba con più assiduità attendere al governo di casa mia in Roma, et nel stato mio, il che non [...] trasferendo l'habitatione sua fuori di casa mia et del mio stato. Lo perche in detto mio testamento considerando la grave età e quasi continua indispositione dell'Ill(ustrissi)mo Cardinale Farnese, et li gravi et infiniti negotii de quali è continuamente oppresso, et impedito, et che come mio Padre e padrone haverebbe sempre tenuta, et terrà protetione di casa mia per non aggiuongerli fastidii et occupationi maggiori non li ho deputato essecutore del detto mi testamento.

Appendice III

Lettere di Madamoiselle Du Gauguier al Cardinal Farnese.

(estratto da Ferdinand Benoit, Mademoiselle du Gauguier, dame d'honneur de la Reine, in «Mélanges d'archeologie et d'histoire», XII, 1924, pag. 88-93)

I.

Monseigneur,

Puisque le moyen de vous escripre me sera osté parceque le Roy s'en va hors d'cey pour trois sepmaines, je ne différeray plus à me ramentevoir en vostre bonne grace et vous supplier très humblement, par la première dépesche que ferez par deça, me mander quant vous y panses estre; car j'ay entendu du chevalier Tiburtio que ce ne seroit qu'à la fin d'avril ou au commancement de may.

Le désir que j'aye du contraire m'empesche de le croire jusques à ce que j'aye de voz nouvelles. Je m'assure que vous estes adverty de celles qui ce peuvent mander de ceste compagnie, qui me gardera vous ennuyer de reditte. Les autres je remettray à les vous conter et prieray Dieu vous donner, Monsigneur, tout l'heur et contantement que vous désires.

A Fontainebleau, ce 22 de mars 1555

AC

II.

Monsigneur,

Je ne scay plus que dire ny penser, sinon que je suis du tout aux péchés oubliez. Mais je ne laiseré pourtant de désirer toujours vous faire trés humble service, jusques à ce que je congnoisse encores davantage que cest voulunté vous est désagréable. Si ma puissance luy estoit esgalle, j'aurois cest heur de vous voir ou savoir bientost aussi content

que homme du monde et que vostre mérite le mérite. Or, il me fault prandre patience attendant ce que la fortune envoyra, qui sera peult estre myeux que je n'espère. Je ne vous puis escripre pour ceste heure beaucoup de novelles que je scay: celles qui touchent vostre service, j'en ai adverty ceulx qui les vous feront entendre et qui y pourvoyront: les autres, si quelque jour j'ay ce bien de les vous pouvoir conter, se sera tout au long et lors je suis seure que vous m'advoueres que j'ay mérité estre mise (ainsi que je souhaitte) au rancq de voz très humbles et plus affectionnées servantes.

De Bloys, ce 27 de décembre (1555)
AC

Je vous ay escript par M(onseigneur) le mareschal Strozi[1], qui m'a bien promis me mander de voz nouvelles; à la vérité j'aye envye et peur de les savoir.

III.

Monseigneur,

J'ay receu par ce gentilhomme la letre qu'il vous a plen m'escripre, où j'ay faiet tout ce qui m'a esté possible de satisfaire, tant à publier votre affectionnée voulunté au service du Roy et de la Royne, comme à la sollicitation de l'affaire qui a conduit ce poteur par deça. Mais à tous ces deux points, je me suis trouvée, à mon grand regret, trop innutile, car pour le premier l'on croit si bien de vous et ce qu'avez dernièrement faict a esté receu de telle façon qu'il en rend plus certain tesmoignage que je ne puis faire. Quant à l'autre, il n'à pas tenu que la Royne n'eust bonne envye de faire plaisir à ce dit porteur et que

---

1 Pietro Strozzi, maresciallo di Francia, morto nel giugno del 1558.

Madame[2] ne l'en ayt assez suppliée, qu'il me s'en retourne content comme je croy qu'il vous fera entendre et tous les empeschemens qu'il y a trouvez. Je m'en remettreé sur luy pour ne vous ennuyer de reditte et vous diray, Monseigneur, que quant j'eusse sceu que les nouvelles de ceste compagnie vous eussent esté agréables, je n'eusse failly vous en faire part, comme je feray aussi quant il vous plaira le me commander et non autrement, craignant de mesprendre, car le monde est plain de plusieurs mutacions. Vous avez entendu le mariage de Madame[3] vostre seur et ce qui estoit advenu à Piennes[4] qui est à ceste heure chez son frère. De l'infortune de Madame de Rohan[5], puisque la scaves je ne vous en diray plus rien, craignant renouveller voz doulleurs. Il n'y a rien eu ny en l'endroit de Maricourt ny autres, depuis qu'estes party, qui mérite vous estre mandé et est, ce me semble, ceste court au mesme estat que la laisastes. A ceste occasion je ne vous feray, Monseigneur, plus long discours et après m'estre très humblement recommandée à vostre bonne grace, je prieray Dieu vous donner trés longue et très heureuse vie.

De Compiègne, ce 8 de juillet (1555)

Vostre très humble servante Du Gouguier

IV.

Qui eust jamais peu croire veu tant d'asseurances que vous m'aves

[2] Diana di Poitiers?

[3] Diana di francia, vedova di orazio Farnese, morto nel luglio 1553, si risposò il 3 maggio 1557 con François de Montmorency, figlio del connestabile. In questa occasione François de Montmorency ruppe il fidanzamento con M.elle de Piennes, figlia d'Antoine de Halluin, dama d'onore della Regina, il fidanzamento fu dichiarato clandestino e quindi nullo.

[4] M.elle Piennes la più giovane delle figlie di Antoine de Halluin, vedi nota precedente.

[5] fu abbandonata dal duca di Nemours

donée de vostre amitié que vous eussiez demeuré si loguement sans m'escripre? Certainement ce ne seroit pas moy si je ne l'avais veu; et le voyant, je vous considère, qui pour mille et mille fois que j'ay eu crainte que feussiez en lieu dangereux ou mal à vostre ayse n'avez seullement une fois en souvenance de m'en faire entendre par ung mot de lettre la verité. Or je ne me sçay à quoy m'en prandre, si ce n'est à ma Fortune qui ne me veult permettre nul réconfort entre tous les ennuytz que m'a portés vostre absance, laquelle je n'ay bien sentue (encores que je l'eusse prévenue) cependant que je vous ay peu voir, tant mes yeulx avoyent déceu mon entendement; mais depuis ilz en ont bien receu (et avec rayson) leur part de la peyne. Je ne dits pas cecy pour vous requérir de me mander souvent de voz nouvelles, si ce vous est peyne, car je ne veulx de vous sinon ce qui vous est agréable, et scay avec quelle incommodité vous povez escripre de vostre main entre tant et si differentes occupations que vous avez. Mais je ne puis dire aussi que vos lettres ne m'apportent le plus grant plaisir que je saurois recevoir et qu'elles ne me soient sur toutes choses chères pour le continuel désir que j'ay de savoir si vous estes contant et quelles sont voz pensées et en quel degré je suis de vostre bonne grace, que j'estimeray et garderay tant qu'il vous plaira m'en faire part, comme ma vie. Si n'estoit que le chevalier Tiburce m'a dit qu'il vous mande toutes les bonnes nouvelles, je me mettrois en devoir de vous en faire part et me servirois du chiffre qu'il m'a baillé. J'attandré ce qu'il vons plaira m'en mander et feray fin à ceste lettre, non à me recommander très humblement à vostre bonne grace. De Reins, ce 13 juillet.

AC

V.[6]

Monsigneur

Il y a si longtemps que vous nous menasses de venir que je ne say plus qu'en croire et crains (encores que le Roi escripre pour votre congé du Pappe), quant seres prest à partir, il survienne quelque nouvelle occasion qui vous arreste par dela. S'il est ainsi je ne scaurois faire antre chose que de m'ennuyer et vous supplier très humblement empescher la fortune de m'estre contraire en tout; et si elle a puissance de m'eslongner de vostre présence, que je ne la sois poinet de vostre bonne grace, laquelle je mettray peyne de conserver et vous faire toujours très humble service, à quoy j'aray plus grant plaisir que je n'ay en jusques à ceste heure pour la tresve. Je ne say d'icy en vant quelle joye elle m'apportera: ci c'est qu'elle haste vostre retour, je ne désire rien de myeulx. Il ne sauroit estre si tost que vous n'ayes encores, entre ey et la, moyen de me mander de voz nouvelles, lequel, s'il vous plaist, ne laiserez passer sans m'en départir. De ma part, je feray le samblable à toutes les occasions est le chevalier[7] m'a promis me faire parler à celuy qu'avez envoyé icy, que je n'ay encores veu, avant qu'il aille à son abaye, affin que, luy absent, si le dernier venu a à faire de chose qui

---

[6] Questa lettera dovrebbe essere datata verso la metà di ottobre del 1558: si allude, infatti, alla tregua di Cereamp che precedette il trattato di Câteau Cambrésis firmato l'anno successivo. In effetti la busta dove é stata trovata questa lettera, contiene altri documenti del 1558, un biglietto di M.elle du Gauguier, per la quale ella supplica il cardinale di risponderle alla questione dell'Abbazia di Granselva, e che riporta nel retro: 58, Goghier. Questo biglietto é elegantemente firmato con due iniziali A C. – A questa data M.elle du Gauguier era vedova.

[7] Il cavaliere Tiburzio Burzio, agente del cardinale alla corte di Francia. In questo periodo era molto impegnato perché i benefici del cardinale in Francia erano stati sequestrati da Enrico II. La lettera riguardante l'Abbazia di Granselva, citata nella nota precedente ed una lettera d'Antoine de Gouges, dicono al cardinale che "M.elle du Goughier" gli scrive relativamente a questi affari e che "lei trova la sua opinione eccellente": Arch. di Stato di Parma, Francia II (Parigi, 18 maggio 1558).

soit en ma puissance, j'aye ce bien de m'y employer et n'estre poinct inutille, où je vouldrois tant vouluntiers faire service. Le chevalier m'a dit que le Roy et tout le monde se resjouyst de vostre retour; je vous laisse penser ce que je puis faire. Mais je prie Dieu que ce soit autant à mon contantement qu'il me samble estre raisonnable, et que ceulx que trouveres sans empeschemens ne m'en puissent donner.

AC

Appendice IV

OPERE DEDICATE O SCRITTE PER CLELIA

Cristoforo Sicinio [da Toffia (RI)], *La Pazzia*, Viterbo, Discepoli, 1581 (alcuni sonetti nella commedia).; successivamente il Sicinio dedicò dedicò la ristampa in Venetia, appresso Roberto Meglietti, 1604 «All'illustriss. sig. il signor Diofebo Farnese» (non identificato).

Cristoforo Castelletti[8], *I torti amorosi, Commedia*, Venezia, Gio. Battista Sessa & fratelli, 1581.

Fabritio Caroso da Sermoneta, *Il Ballarino*, Venetia, appresso Francesco Ziletti, MDLXXXI

Alessandro Guarnelli[9], *Imeneo per Clelia Farnese e Giovan*

---

[8] «Cristoforo Castelletti (Roma ?-1596), poliedrico letterato romano, prese gli ordini religiosi e svolse un'intensa attività culturale soprattutto in campo teatrale. Poco si sa della vita del Castelletti, nato a Roma ed ivi morto nel 1596. Le sue commedie perfettamente aderenti al gusto medio dell'epoca (*I torti amorosi*, *Il furbo*, *Stravaganze d'amore*, *L'Amarilli*) godettero di notevole popolarità. [...] *I torti amorosi*, editi per la prima volta nel 1581, sempre dal Sessa, come si rileva nella lettera dedicatoria, presentano lo stesso gusto per il cambiamento dei personaggi, introdotto con l'*Amarilli*. Molto interessante il prologo in cui l'A. espone la propria concezione della commedia, colpendo apertamente i bersagli delle sue polemiche, i giudizi troppo sentenziosi dei critici che discettano sui lavori teatrali. La commedia deve essere onesta (cioè edificante), utile (didascalica) e dilettevole (d'intrattenimento). Assolutamente originale è la caratterizzazione dialettale di un personaggio napolaetano. Il linguaggio doveva assicurare un immediato effetto comico» (dal sito http://biblioteca.accademiadeifilodrammatici.it).

[9] Alessandro Guarnelli, nato a Roma nel 1531 e cresciuto nella corte farnesiana grazie a suo padre Agolante che era al servizio dei Farnese. Successivamente divenne il segretario del card. Farnese. E' ricordato per la traduzione in ottave del Libro primo dell'Eneide, pubblicata a Roma nel 1554. Nel 1556 pubblicò la traduzione del Secondo libro dell'Eneide . Ebbe contatti con il poeta Torquato

Giorgio Cesarini e pubblicata da Muzio Manfredi *Per donne romane. Rime di diuersi raccolte, & dedicate al signor Giacomo Buoncompagni da Mutio Manfredi,* in Bologna per Alessandro Benacci, 1575.

Giovanni Battista Guarini, *Imeneo del molto Illlust. Signor Cavalier Guarino,* in: *Narratione delle feste sontuosissime et superbissimi apparati, fatti nelle felicissime nozze de gl'Illustriss.SS. il Sig. Marco Pii di Savoia, Signor di Sassuolo, et della Signora Clelia Farnese. Con alcune Rime et Intermedii Recitati nella Pastorale fatta in dette Nozze,* Ferrara, per Vittorio Baldini, 1587.

Alessandro Guarnelli, *Nello sposalitio delli Sig. Marco Pio, et Clelia Farnese,* in: *Narratione delle feste sontuosissime…,* op. cit.

Alessandro Guarnelli, *Madrigale lacrimando la Sig. Clelia la partita dello sposo,* in: *Narratione delle feste sontuosissime…,* op. cit.

Giulio Nuti, *Havean le piogge, e gli orgogliosi venti…,* in: *Narratione delle feste sontuosissime…,* op. cit.

Tasso che lo citò nel sonetto Per te, Guarnello, la pietate e l'armi, databile alla fine del Dicembre 1585.Scrisse due componimenti per commemorare la precoce scomparsa delle cugine di Clelia, Leonora e Beatrice, figlie di Vittoria Farnese e Guidobaldo Della Rovere. Ebbe l'onorificenza di cavaliere dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro e fece due componimenti in occasione della vittoria di Lepanto. Vari sonetti furono scritti per commemorare la morte del card. Alessandro Farnese, per la nomina cardinalizia di Odoardo Farnese, due sonetti e due canzoni per la gloria militare del duca di Parma e Piacenza Alessandro Farnese. Fu amico del poeta Antonio Ongaro, vissuto presso la corte Farnese del ramo di Latera. Morì il 24 Aprile del 1591 e fu sepolto a Roma nella chiesa di Santo Spirito in Saxia.

da: Fabrizio Caroso

COPIA FELICE

BALLETTO,

IN LODE DELL'ILLVSTRISSIMA SIGNORA CLELIA FARNESE CESARINA,

Marcheſe di Ciuità Nuoua.

LA Dama, nel principiar' il preſente Balletto, ſtarà in capo alla Sala, & l'Huomo in piedi, co=
me ſi ha nel diſegno, il quale ſeco farà la Riuerẽza
graue, et la Dama dopò lui: poi farà vna Pũtata
col piè ſiniſtro innanzi, & la Dama farà il mede
ſimo, ma col fianco ſiniſtro innanzi: Poi egli farà
vn'altra Pũtata col piè deſtro, voltãdo il fiãco deſtro per dẽtro, & la Da
ma farà il medeſimo: Egli anco farà due Seguiti fiancheggiati, et eſſa pa=
rimẽte. Si pigliarãno poi le mani facẽdo due Trabuchetti, & due Ripreſe
al fianco ſiniſtro, principiãdoli col piè ſiniſtro. Il medeſimo farãno al fian=
co deſtro, principiando col piè deſtro: poi l'huomo laſciarà la man deſtra
della Dama, & ſi volteranno amendue incontro à i circoſtanti, facendo
inſieme la Riuerenza. Paſſeggiando, faranno poi due Puntate, due Paſ=
ſi graui, & vn Seguito ordinario, principiandoli col piè ſiniſtro: & lo
ſteſſo faranno, principiando col piè deſtro: dopò ſi laſciaranno detta ma=
no, & faranno inſieme due Seguiti ordinarij volti alla ſiniſtra: poi
all'incontro ne faranno altri due fiancheggiati, con due Trabuchetti, &
Ripreſe

TRATTATO II. DEL BALLARINO. 58

Ripreſe al fianco ſiniſtro, principiandoli col piè ſiniſtro: & il medeſimo faranno al fianco deſtro col piè deſtro, & la Riuerenza.

Pigliaranno poi la Fè deſtra, facendo due Paßi graui, & vn Seguito ordinario: poi laſciandoſi, faranno altri due Paßi graui, & vn Seguito ordinario, volti alla ſiniſtra, principiando la ſeconda parte col piè deſtro, ma cambiando luogo: poi inſieme faranno due Puntate, vna col piè ſiniſtro, voltando il fianco ſiniſtro innanzi per dentro; & l'altra col piè deſtro, voltando il fianco deſtro con l'altro per dentro, pauoneggiandoſi ſempre: poi voltandoſi alla ſiniſtra, faranno due Paßi graui, & vn Seguito ordinario, ritrouandoſi all'incontro: Dopò tornaranno à far di nuouo le medeſime Puntate fiancheggiate, principiandole col piè deſtro, & voltando alla deſtra li due Paßi, & il Seguito: all'incontro faranno poi due Trabuchetti, & due Ripreſe al fianco ſiniſtro, principiandole col piè ſiniſtro: il medeſimo faranno col piè deſtro al fianco deſtro, & all'incontro la Riuerenza.

Pigliando poi la Fè ſiniſtra, ſi faranno le medeſime coſe, che haranno fatte nel pigliar la Fè deſtra, ritornando però ogn'uno al ſuo luogo.

Alla ſciolta della Sonata.

Faranno due Puntate innanzi fiancheggiate, l'una innanzi col piè ſiniſtro, & l'altra indietro col deſtro: vna Continenza alla ſiniſtra con vn Seguito finto al deſtro: calando alla fine vn poco le ginocchia, & facendo à modo di meza Riuerenza: dopò faranno due Seguiti ordinarij innanzi, & altri due ſcorſi, voltando alla ſiniſtra, & cambiando luogo. Incontro faranno altri quattro Seguiti ordinarij fiancheggiati innanzi, & pigliandoſi le mani, faranno poi due Trabuchetti graui, & due Ripreſe alla ſiniſtra col piè ſiniſtro. Il medeſimo faranno al fianco deſtro col piè deſtro. Poi l'Huomo ha da laſciar' la man deſtra della Dama, voltandoſi in proſpettiua, cioè all'incontro à i circoſtanti, & finiranno gratioſamente il Ballo, con il far' inſieme la Riuerenza.

P 2 Intrauo-

Intauolatura di Liuto, con la Musica della Sonata di Copia Felice, Balletto.
La

La sua Sciolta.
59

Appendice V

RIME DI TORQUATO TASSO PER CLELIA
(Da *Rime* di Torquato Tasso, tomo I, Pisa, Niccolò Capurro, MDCCCXXI)

Alla signora Clelia Farnese

Con voi, Clelia, mi scuso,
se Clara vi chiamai:
cagion ne fur questi sospiri, ond’ahi!
fu questa lingua, e questo cor confuso;
ma se la lingua errò nel dirvi Clara,
non errò il cor, che ’l cor volle dir cara.

per la stessa

A Venere il bel velo,
a Palla l’onestate, e l’intelletto,
al gran Giove rapì Clelia l’aspetto:
fra noi scesa, disse: A tai rapine
vo’ che ’l mondo s’inchine,
e raccolte in me trove
le Sere, il Ciel, Venere, Palla e Giove.

(Descrive la devozione e la bellezza de la signora Clelia Farnese)

Rivolse Clelia sospirando al cielo
gli occhi sereni, e nel mutar sembiante
simigliar fiamme le bellezze sante
sovra il nostro indurato e freddo gelo;
e parve dir con amoroso zelo:
«Perché piú tardo, peregrina errante,
di far a te ritorno, o primo Amante,
lasciando il mio caduco e fragil velo?».
E co’ sospiri e co’ soavi detti
quasi rapito fu lo spirto vago
da quel terrestre nel celeste tempio.

Chi vide mai qua giú piú bella imago
d'angelica beltà? piú chiaro esempio
d'avere a scherno il mondo e i suoi diletti?

Quando appariste voi del Tebro in riva,
d'ogni grazia del ciel ricca ed adorna:
«Ecco», disse «Lucrezia a me ritorna,
amica d'onestà, d'amore schiva.
Or Clelia a me bella se 'n riede e viva;
e 'l mio fiero avversario se ne scorna,
e nutre il foco, or ch'ella in me soggiorna,
d'amor non già, ma di piú casta diva.
Oh s'ella mia non è, qual piú somiglia
le mie romane gloriose antiche,
ond'ebbe il mondo esempio e meraviglia?
Perché dunque rapir mille sabine,
movendo l'armi a la ragion nemiche
e non far di costei dolci rapine?».

(*Nel ritorno a Roma della signora Clelia Farnese*)

Clelia alfin riede, oh fortunato giorno,
che lieto d'occidente a noi riluce!
Oh bella compagnia, ch'Onore adduce
ed Amor seco folgorando intorno!
Quale al trionfo già facea ritorno
nel Campidoglio invitto e nobil duce,
tal veggio lei ne la serena luce,
veggio la pompa e veggio il carro adorno.
Veggio, o parmi veder, con pure voglie
leggiadra schiera di pensieri eletti,
rinovar trionfando antico esempio.
E lei vittoriosa offrire al tempio,
quasi trofei, de l'alma i propri affetti,
in vece de l'ostili ed auree spoglie.

Clelia ritorna e varca il mare e 'l monte,
e quel ch'ebbe sí caro e nobil pegno
di libertà, senza contesa o sdegno
lo rende: or chi le fa la statua e 'l ponte?

Già riverita a le fattezze conte
Roma l'accoglie, e men gradito e degno
estimar può l'imperio antico e 'l regno,
per cui sofferse il duro giogo e l'onte.
E 'n mille parti la serena imago
colora ed orna, onde i maestri egregi
perdono a prova, e i lor metalli e i marmi.
E se non crede al sasso il dolce e vago
caro sembiante, e 'l real manto e i fregi,
deh non s'impetri, e spiri in molli carmi.

Appendice VI

"Altri documenti"

1. Battista Guarini, *Rime*, in Venetia, presso Gio. Battista Ciotti, 1598

Beltà di Clelia Farnese

Clelia, al suon de la fama,
che divina e mirabile v'appella,
nel mio caldo pensier formai l'idea
de la bellezza e quella
mirando, i' mi credea
veramente mirar la beltà vostra;
ma l'occhio e 'l ver mi mostra
che 'l vostro grido e 'l mio pensier vincete,
e che de la beltà più bella sete.

2. Lettera di Celso Cittadini[1] a Belisario Bulgarini[2], in *Lettere*

---

[1] Celso Cittadini, grammatico e filologo (Roma 1553 – Siena 1627): «Dopo tanti senesi vissuti a Roma, troviamo un romano vissuto a Siena; Celso Cittadini trascorse infatti gran parte della sua esistenza a Siena, che sentì come patria adottiva, ed in questa città tenne la cattedra di Lingua Toscana presso la locale Università e godette di grande prestigio anche nell'ambito dell'Accademia degli Intronati di cui fece parte. Molto dotto in numerose discipline, il Cittadini fu richiestissimo in tutta Italia e prestò i suoi servigi presso varie Corti; fu veramente quello che oggi potrebbe definirsi un autentico pozzo di scienza; basti pensare che egli, oltre che di letteratura e di linguistica, si occupò anche con profitto di storia, filosofia, teologia, economia, matematica, fisica, chimica e altre scienze ancora. Di rilievo le sue ricerche nel campo dell'araldica: a lui si deve infatti la ricostruzione degli alberi genealogici delle principali famiglie di Siena e di altre città. Ma i suoi studi più importanti e sentiti furono quelli sulla lingua volgare, attraverso i quali contribuì in maniera notevole, con una copiosa produzione, a dare una impronta sempre più toscana all'ancora imperfetta e incompleta lingua nazionale italiana. Tra le altre opere, citiamo un *Trattato degli idiomi toscani*, e, soprattutto, un *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua*, e *L'origini della toscana favella*; particolarmente questi ultimi due scritti hanno un grande valore, in quanto in essi il Cittadini precorre la moderna concezione della derivazione delle lingue romanze dal latino volgare e della coesistenza in esse di uno strato dotto e di uno strato popolare. Il Cittadini determina inoltre le leggi fonetiche per cui le vocali latine passano nelle corrispondenti toscane. È ben vero, tuttavia, che le sue dottrine non furono del tutto originali: egli attinse largamente, senza citarli, ai manoscritti tuttora in gran parte inediti del letterato senese Claudio Tolomei. Le opere del Cittadini furono pubblicate postume da Girolamo Gigli, a Roma, nel 1721» (dal sito http://www.ilpalio.siena.it/Personaggi/P102.ashx).

[2] Belisario Bulgarini (Siena 1539-1619), «partecipò alle attività dell'Accademia

precettive di eccellenti scrittori, scelte e ordinate e postillate da Pietro Fanfani, Firenze, Barbera, Biondi e Comp., 1855

[…] dirò che, essendo tocco a me l'assunto, nell'accademia nostra qua degl'Incitati, di rispondere ad una lezione d'un nostro accademico sopra un epigramma greco di Palladà, nel qual si tratta in dispregio delle nostre carissime donne; essendo, dico, tocco a me, non perché io fossi a ciò veramente bastevole, ma solo avendo avuto risguardo all'ardore dell'affezione mia verso quel gentilissimo sesso; e avendo io fatta e recitata publicamente l'Apologia, la quale al presente va per le mani di queste gentildonne, e ridutto la pratica e la sustanza delle ragioni mie in una balletta a particolare persona rivolta; e sopra essa avendo poi anche fatte alcune parole, acciocché insieme con la predetta lezione mia, fosse giusto volumetto da donare come forse farò, alla signora Clelia Farnese […].

degli Intronati e fondò l'Accademia degli Accesi. Sposò nel 1561 Aurelia Borghesi. Nel 1594 divenne membro aggregato dell'Accademia di Venezia. Nel 1607 restò paralizzato in seguito a un colpo apoplettico. A parte la commedia *Gli scambi* (Siena, 1574), la produzione letteraria è di carattere erudito, basata soprattutto sulla difesa della *Commedia* dantesca dalle critiche di Castravilla» (dal sito http://www.italica.rai.it).

APPENDICE VII

DOCUMENTI SULLA CAPPELLA CESARINI IN ARACOELI

Lettera di Cosimo Jacomello a papa Paolo III, 24 luglio 1543:

[…] et ultra del palazzo suo de Aracoeli, qual è finito e compare molto bene, ci è il castello dove il Reverendo Signor Castellano ha così egregiamente fabricato, et con tanta excellentia lo ha adornato, che penso Sua Santità non lho ricognoscerà passato agosto per li lochi convicini […][3].

MARIANO ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, *Santa Maria D'Aracoeli*, Città del Vaticano, Tipografia Vaticana, 1891:

> **[…]** L'ampio convento annesso fu edificato da Paolo III, il quale, dimorando nel vicino palazzo di S. Marco, oggi detto di Venezia, lo congiunse a questo per mezzo di corridoi coperti che traversano le vie della Pedacchia e della Ripresa. Giulio III e Pio IV soleano qui dimorare nella calda stagione, finché Sisto V lo concedette per intiero ai religiosi. Oggi il monastero è stato in parte distrutto, la gran torre di Paolo III abbattuta, per dar luogo ad un monumento civile dietro al quale rimarrà nascosta la gemma del dissacrato Campidoglio.
> Nella relazione inserita nello Stato temporale delle chiese di Roma, di S. Maria d' Aracoeli dicesi: Essendosi divisa la religione dei Minori in Conventuali ed Osservanti, Eugenio la concesse alli Osservanti come per Bolla nonis iunii 1445 anno 15: ma senza le appendici le quali fino al presente (a. 1660) sono possedute da diversi padroni, molti de' quali hanno fatto grotte molto indentro con pregiuditio delli muri maestri del convento.
> Ha circa 90 sepolture, ma molte sono senza padroni per essere estinte le casate.
> Le cappelle sono le seguenti:
> 1. Di s. Francesca, si chiamava prima di s. Angelo, e fu fondata dalli sigg. Astalli.

---

[3] Archivio di Stato di Parma, Corrispondenza di Roma, busta 325 (già pubblicato da C. ROBERTSON, op. cit.).

2. Della Purificazione, fu fondata dalli sigg. Velli romani.
3. Di s. Francesco, fu fondata dalli sigg. Savelli.
4. Del b. Pasquale, fu fondata dalli signori Capodiferro sotto la invocatione di s. Giovanni.
5. Di s. Diego, fu fondata dalli sigg. Cenci, con l'invocazione di s. Lorenzo.
6. Di s. Pietro d'Alcantara, anticamente di s. Stefano, dei sigg. Capranica, Margani e Benzoni.
7. Di s. Matteo, delli sigg. Mattei.
8. Del s. Crocifisso, avea il titolo di s. Bonaventura, delli sigg. Corti.
9. Di s. Geronimo, fu fondata dalli sigg. Delfini.
10. Del s. Sepolcro, fu fondata dalla signora Lucia Colonna Mattei.
11. Di s. Bernardino, fu fondata dalli sigg. Bufalini.
12. Dell'Immacolata Concezione, fu fondata da li signori Serlupi.
13. Della Trasfiguratione, fu fondata dalli sig. Lupi Armentieri.
14. Di s. Antonio di Padova, stata sempre delli sigg. Paluzzi Albertoni.
15. **Della ss. Annuntiata, dei sigg. Cesarini.**
16. Di s. Paolo, fu fondata dai sigg. Della Valle.
17. Dell'Ascensione, fu fondata dalla signora Vittoria Tolfi Orsini.
18. Di s. Giacomo Apostolo, fondata dalli sigg. Lucci Mancini.
19. Di s. Bartolomeo, delli sigg. Rossi romani.
20. Della Madonna di Loreto, si chiamava prima di s. Bastiano, del sig. Barone Mantica.
21. Di s. Gregorio, delli sigg. Cavalieri.
22. Di s. Elena, detta anticamente del Presepio, il luogo dell'Ara; nel 1130 fu ornata da Anacleto antipapa.

Nel convento vi si alimentano al presente sacerdoti 73, studenti 12, conversi 52, tertiarii serventi 3: in tutto sacerdoti 89, chierici 17, laici 58, tertiarii 9, serventi 3.

Memorie istoriche della chiesa e convento di S. Maria in Aracoeli raccolte da padre Casimiro da Roma, Roma, Rev. Camera Apostolica, 1845:

[…] Nell'anno MDCXLIV il dì XVI gennaro morì il cardinal Cesarini la mattina all'improvviso soffogato dal catarro. Alle 18 gli fu fatto l'offitio con gran pompa in Aracoeli, dove fu seppellito nella cappella

della sua famiglia. [...] Antonio Colapace, cittadino Romano, fabbricò nel secolo XV questa cappella, sotto l'invocazione della Santissima Annunziata. Ma non molto dappoi avendo inteso il Sommo Pontefice Innocenzo VIII, ch'era già bisognosa di non leggiero risarcimento, con motu proprio commise al p.f. Tommaso da Roma, guardiano del convento dell'Aracoeli [...] fosse ceduta a Gabriello Cesarini, vendendogliela per lo prezzo di 160 ducati d'oro come leggesi nell'istromento, rogato per gli atti di Camillo Beninbene il 26 febbraio l'anno 1490. Le pitture a fresco dell'altare sono di Giovanni da Tagliacozzo, fu chiusa la finestra, situata fra la vergine e l'angiolo, e fuvvi sovrapposta una tavola in cui è rappresentata S. Anna con diverse storie ai lati, laonde la cappella perdé il nome dell'Annunziata e acquistò l'altro di S. Anna con cui ora è chiamata. Le storie della Gran Madre di Dio, dipinte nei fianchi di questa cappella, furono colorite da Benozzo Gozzoli il quale vi dipinse molti personaggi al naturale e fra gli altri, quello del cardinale Giuliano Cesarini e di Antonio Colonna, secondo che scrive il Vasari. Pochi anni sono, negli archi ancora vedeansi i ritratti delle donne della famiglia, ma furono cancellati in occasione d'imbiancare la cappella. Nella volta sono dipinti i quattro dottori della chiesa, e nell'arco i profeti minori e queste dipinture ancora, colle altre riferite dal Vasari, benché fossero assai bene conservate, nei primi giorni dell'anno 1743 sono state gettate a terra, alfine di restaurare questa cappella.

APPENDICE VIII

1. Inventario relativo agli argenti, gioie, mobili e corredo che veniva consegnato presso la residenza di Clelia a Ronciglione. Il documento fu redatto in occasione del secondo matrimonio con Marco Pio di Savoia, avvenuto il 2 agosto 1587 nel palazzo Farnese di Caprarola.
Archivio di Stato di Roma, Notai A.C., Girolamo Fabri, vol. 2462.

Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ASR6/2009 (vietata la riproduzione)

[163r]

A di 27 di Giugno 1587.

Robbe che madonna Olimpia Semperola porta alla Ecc(ellentissi)ma sig(no)ra Clelia Farnese Cesarina A Ronciglione

Un quadro d'Ebano guarnito d'argento con Crucifisso miniato con Agnusdeo

dentro compro per (scudi) 140 di moneta
Doi Orlogii d'oro uno con una tartaruca, l'altro de Diaspro verde
Una Chitarra d'Ebano col fondo de cipresso in cassa foderata dentro di velluto verde
Una scudella di Porcellana con manichi, et piedi d'argento
Un'altra scudella simile senza argento
Un bacile dell'India di corame con lavorato d'(or)o
Tre scatole dell'India simile
Un tavolino che si piega in mezzo dell'India col suo telaro lavorato simile
Un'altra chitarra d'Ebano in cassa di corame nero
Un Stuccio grande di corame rosso con nove pezzi di ferri d'insitare
Un studiolo coperto di velluto rosso con passamano d'oro con sei cassettini intarsiati
Un Cassettino di velluto rosso con trina d'oro
Un studiolo dell'Indie quadro lungo […] 2 lavorato ad Arabeschi con
soi cassettini
Un studiolo d'Acipresso todesco intar[s]icato dentro, et fori di varii colori
Un Calamaro di raso paonazzo ricamato in cassetta di noce
[un rigo cassato]
29 Rochetti d'oro, et argento filato,
Un studiolo di raso nero con passamano d'oro lungo […] : 2 ½ con cassettini di ferro lavorati alla todesca
Un scachieri di noce novo
[163v] Un padiglione di velo de varii colori di rete con coperta et tornaletto
simile novi
2 fratini un rosso, et un colombino guarnito
Una Cimarra di panno di colore de capelli guarnita di trina d'oro et argento
Un'altra cimarra di panno michio trinata d'oro, et argento
Una veste di raso bertino tessuta d'oro, et argento, con trina simile foderata di taffettan verde
Un'altra veste di velluto pavonazzo col fondo d'argento trinata d'oro
Un altra d'Armerino biancho stampata con trine d'argento, et pavonazzo
Una Cimarra di tela d'argento trinata d'oro con canutiglio nero
Un'altra di tela d'oro in campo pavonazzo con trine d'oro, et argento,
Un retino bertino tessuto d'oro, et argento con trine simile foderato di taffetan verde
Una cimarra d'armesino pavonazzo trinciata con trine d'oro, et argento foderata di taffetan biancho
Un'altra di tela d'oro, et argento in seta pavonazza con trine d'oro

Un'altra di raso lionato trinciata con cordoncini di argento con trina d'oro, et argento foderata di taffetan biancho
Un'altra di raso pavonazzo tuttta lavorata d'oro con canutiglio d'argento foderata di taffetano pavonazzo, con merlette d'oro et argento intorno
Un'altra di nero lionato trinciata con racamo d'oro, et argento foderata di taffetan biancho
Un'altra di raso pavonazzo trinciata con trini d'oro et argento, con tr[…] [164r] lanti foderata di taffetan pavonazzo
Un'altra di raso lionato trinciata con trina di seta lionata, foderata di taffetan lionato
Un'altra di velluto nero a liste lavorato a opera con trina di seta nera con margaritine, et canutiglio
Un'altra di raso nero a opera con rivettino di raso nero trinciato
Una veste di raso lionato a opera con un rivetto di raso lionato trinciato con maniche foderate di tocca d'argento
Una Cimarra di cottone nero con rivetto del medesimo
Un'altra di buratto nero
Un'altra di rascetta di Milano nera
Un'altra simile
Un'altra di Buratto di seta et lana
Un'altra simile
Un'altra di Buratto di Bergamo
Un'altra di rascia nera
Un ferraiolo di rascia nera fiorentina
Una cimarra di buratto di lana, et seta nera
Una sottana di teletta bertina, et biancha foderata di taffetan paonazzo
Una cimarra di raso verde con trina d'oro, et seta verde foderata di taffetan verde
Un Retino paonazzo foderato di taffetan biancho con trina d'oro, et d'argento
Una sottana d'Erba stampata trinata d'oro, et seta bertina
Una sottana d'Ermesino giallo trinciato con trina d'oro, et argento con frangia intorno paonazza, et argento
[164v] Una traversa di Dubletto bertino
Una traversa nera di saia di seta
Una faldiglia di taffetan doppio ranciato, et biancho con cordoni di raso lionato et bianco
Una cimarra di taffetan ranciato, et bianco con francia d'argento, et lionata
Una faldiglia di taffetan lionato
Una cimarra di raso verde a opera trinato d'oro et argento

Una traversa di raso biancho a opera con ricamo intorno di Milano
Una traversa di raso roscio trinciata, et raschiata con un Ricamo di perle, et canutiglio
Un'altra di tela d'argento con racamo lionato, et canutiglio
Una faldiglia di Dubletto ranciato, bianco, et paonazzo
Un'altra di Dubletto nero
Una faldiglia di taffetan pavonazzo
Una sottana di raso biancho raschiata con ricamo di spighe di grano
Una traversa di raso bertino raschiata con argento, oro, et bertino
Un capotto di raso bertino raschiato guarnito d'oro, argento, et bertino
Un altro di tabin lionato con un ricamo intorno di Milano foderato di taffetan simile
Un altro di buratto nero
Un manto di buratto di Bergamo
Tre busti di Drappi di più colori
Una scatola piena di trine, et frange d'oro, et argento di più colori
Diece canne di velo di più colori da manto, cioè nero, et lionato
Quatuordeci Manti di drappi di seta di più colori con pizzi d'oro intorno
[165r] Una veste di raso bertino ricamata di cordoni d'oro, et argento tagliata, et non cusita
Sei Cap[p]elli diversi, Doi di paglia fina, con doi ricamati di seta nera con penne
Una canna di taffettà a liste bianco et ranciato
Una sottana di dubletto bertino et bianco
Diversi retagli di veste de drappi de più colori
Sei para di calzoni di taffetà di più colori con trina d'(or)o et argento
Doi zenali di tela d'oro con trina d'(or)o et arg(en)to
Un Rocchetto di taffettà a fia(m)me con frangia bertina et d'(or)o
Doi camisole di seta una rossa et l'altra bertina
14 para di calzette di seta di più colori usate
Una faldiglia di dubletto bertino et bianco a spina con trina d'(or)o
Un busto di teletta nera et bianca
Un manto di buratto di Bergamo n(e)ro
Otto busti di più colori di tela d'(or)o et altro drappo
44 Para di maniche di più colori parte di tela d'oro et argento ricamate, et altre di drappo, [165v] Un paro ricamato con perle
Tre para di maniche tesute d'oro, arg(ent)to et seta
[due righi cassati]
Doi materazzi novi grandi de trelicio bianco con il capello

Una lettiera di noce con colonne indorate et palle
Un Padeglione di taffettà n(e)ro et bianco con coperta et tornaletto simile a liste con frange – novo alto p(al)mi 18
2 Manizze de Zibellino
Una Peliccia de Vari coperta di ciambelotto nero
Un'altra simile, coperta simile
Un'altra d'ornoli et coperta di dubletto d'arg(en)to et bertino con passamani d'argento et doro et londre
Un'altro di Zibilino bianco coperta di drappo d'(or)o et nero con trine d'(or)o et nero et bottoni.
Una traversa de Pelicie de varii coperta di dubletto ranciato et bianco con trine d'(or)o et arg(en)to paonazzo
Un'altra de varii coperta di drappo verde et ranciato con trine d'oro intorno
Un Padiglione di rete riempito
[166r] Un cortinaggio de rete di seta rossa riempito de varii colori
Un paro di coscini di raso rosso recamati d'(or)o con l'arme
Un paro de coscini de raso verde recamati tutti con l'arme
Doi Coscini d'Ermesì rosso usati recamati d'una banda sola
Una coperta di tela d'argento con fregi intorno di rete di seta bertina riempita d'(or)o et argento con frangia intorno foderata di tela
Un Padiglione di rete di seta di più colori a opera con tornaletto di taffetà a fiamme – novo
2 cuscini da investire coperti d'Ermesì rosso – novi
4 Spechi de cristallo guarniti d'Ebano
2 spechi coperti di corame turchesco
4 para di foderette lavorare d'(or)o di più colori
4 para de lenzola di cortina con reticella fatta a mano bellissima
Un crucifisso d'avolio con la croce d'Ebano mezzano
Un paramento di camera de più colori con raso rosso giallo et quadretti di rete bianca de pezzi n. cinque et una Portiera et coperta di tavolino simile [166v] con frangie gialle turchine et rosso foderate di tela turchina novi
[due righi cassati]
Un Padiglione di damasco n(e)ro con coperta e tornaletto simile con frange di seta n(e)ra la coperta fod(era)ta di taffetà n(e)ra – novo
Un Padiglione di damasco turchino et ranciato con frangia simile – novo
3 coperte di taffettà imbottite, una turchina, una rossa, et una ranciata
Una coperta di tafettà a fiame nova con frange fod(era)ta di tela bianca
Una coperta di roverso rosino da letto
[tre righi cassati]

4 coscini n(e)ri doi di damasco et doi d'Ermesì con trine di seta n(e)ra et fiocchi
Una coperta di taffettà verde imbottita
Una coperta di damasco n(e)ro et tornaletto piccolo
3 cuscini, 2 rigati di seta con foderette bianche
[167r] Un paramento da Cam(e)ra di damasco n(e)ro a opera grande foderato di tela n(e)ra de pezzi n° 7 con la portiera – novi alti p(al)mi 14
Un cuscino di raso rosso ricamato da lavorare dentro con calamaro et spechio – novo
Una pezza et mezza di cortina fina
Un scampolo di cortina fina de 6 canne in circa
4 pezzi di veli di seta di più colori con oro et argento
3 pezzi di frangia d'(or)o arg(en)to et seta paonazza in giomari grossi
Un cuscino lungo da letto di cortina lavorato di seta rossa
Un Padiglione di cortina tutto lavorato di seta rossa a liste
Un paro di lenzola di cortina lavorate di seta rossa et oro
Un altro paro di lenzola simile
8 camise di cortina lavorate di seta de più colori et oro
Para 26 di foderette di più colori di seta con un paro ricamate d'(or)o parte non finite.
Un quadretto d'Ermesì lionato ricamato d'(or)o et argento
Un cuscino longo con un lavoro intorno d'(or)o et bianco
9 para di calzette di cortina lavorate di seta di più colori
[167v] Sette para di scarpini simili
Una scuffia di Zenzile con un coletto simile lavorato d'(or)o
4 scopette rosse con manico lavorato d'(or)o et seta
8 para de guanti novi aconci
Un Agnus Deo tondo grande racamato dalle Monache
Una pezza di velo giallo da far vesta
Una canestrella di filo d'arg(en)to piana tonda
Undeci para de fazzoletti di cortina lavorati di seta et oro de più colori
Una pezza di velo a liste con oro de più colori da far padig(lio)ni
Un cuscinetto da lavorare d'Ermesì paonazzo tutto ricamato d'(or)o et arg(en)to de più colori
16 sugatori alla Turchesca
Un pezzo di velo con argento a criveletto colombino
5 fruttiere , 4 di rete di seta di più colori con oro et una di cortina con rete d'(or)o et bianca
Tre altre canestre di filo d'argento una grande

4 colari con le latuche lavorate di filo bianco, et uno non finito, et 2 para de manichette simile
Tre aparecchiatori di cortina lavorati di più colori di seta alla damaschina con frangetta intorno
[168r] Un cuscino lungo con doi para di foderette con lavoro di rete intorno riempito
Un altro cuscino con doi para di foderette di cortina con rete intorno di seta rosina riempito d'(or)o et argento
2 sucatori di cortina con lavoro intagliato de filo bianco
Una fruttiera di rete bianca riempita a opera
2 sucatori di cortina con reticella bianca
Un paro di maniche di Zenzile ricamate d'(or)o et arg(en)to et granatine
Una rete di seta incarnatina riempita d'(or)o arg(en)to per un coscino longo et un paro de foderette
La rete per un coscino longo riempita
21 paro di sucatori di cortina lavorati parte di seta di più colori, et parte bianchi, et parte non finiti
Un cuscino lungo di cortina con un racamo d'oro et seta di più colori
13 sucatori lavorati d'(or)o et seta un paro recamati
8 aparecchiatori di seta di più colori, un paro con oro
2 Panni da spalle lavorati di seta
Un sucatore alla moresca rigato di rosso
6 scuffie di Zenzile ricamate d'(or)o et seta, 2 non finite
2 Rotoli di sucatori alla Turchesca bianchi
[168v] 17 scuffie de Zenzile lavorate di seta di più colori usate
4 Zinali di Zenizile lavorati di seta
5 camise di cortina con li colari da riversare lavorati a punto de reticella, doi usate
84 camise di cortina usate, parte lavorate di seta con cinque lavorate d'(or)o et seta.
Un paro de maniche di cortina lavorate di seta rossa per tutto
6 panni da spalle di Zenzile usati lavorati di seta et oro
2 busti di giobone di bambacina con un paro de maniche
2 traverse una di bambacina lavorate di seta
Un telo di lenzolo di cortina vecchio.
2 Rotoletti di bambace di panni da spalle, et sucatori da testa et un pezzo srotolato
11 scuffie toccati di Zenzile lavorati di bianco
Una sottana di tela d'argento bianco stampata con un Ricamo intorno d'arg(en)

to et paonazzo con canutiglio d'arg(en)to
Una traversa di drappo ranciato et verde con trena simile
Una sottana di raso lionato et bianco a opera guarnita de trina ranciata et paonazza
Una sottana di drappo paonazzo et bianco a opera guarnita di trina di seta
Una cimarra di saia di seta n(e)ra guarnita di trina di seta
[169r] Un'altra di velo foderata di taffettà nero
Un manto di velo di seta n(e)ro con li pizzi dinanzi
24 camise di cortina usate
15 para di calzoni di cortinella usati
6 altre camise usate
12 para di scarpini usati di cortinella
2 panni da spalle di fiori
2 scudelini d'arg(en)to et un vasetto d'arg(en)to da tenere il sapone
8 scuffie diverse tra toccati et scuffie parte lavorate
Para [...] di lenzola usate di cortina
Una camisa di cortina usata
29 sucatori di cortina, turchesca, et di fiori, alcuni lavorati
7 para de maniche parte di bambacina, et di cortina
3 giuboni di bambacina usati con le maniche
36 coletti di Zenzile et di rete usati
7 aparecchiatori di cortina usati parte lavorati di seta rossa, et parte di bianco
2 panni da spalle di Zenzile
2 foderette di cortina usate
3 altre foderette simile
[169v] Undeci Zinali di Zenzile parte usati, et parte novi
2 camisole ad ago di filo bianco
5 traverse di bambacina parte con reticella
Un busto di bambacina
Otto forzieri di veluto di più colori con serature indorate
2 sucatori di cortina lavorati di più colori usati
[un rigo cassato]
Una casetta di cantara di veluto n(e)ro nova
Una cassa d'orinale simile
2 Corone de Giavazzo n(e)ro grande, una fatta ad agnusdei et l'altra intagliata
Un cuchiaro et una forchetta d'oro con il manico di corallo
Un cortello col manico di corallo
Un ditale d'oro

4 cortelli col manico d'osso n(e)ro
2 cucchiari di madreperle
3 pezze da stomaco d'Ermesì colorato imbottite col musco dentro
4 vasetti di porcellana
[170r] 4 officioli guarniti d'argento
2 lumache marine
5 para de guanti profumati parte usati
20 borse recamate d'oro
Una corona de melangoli intagliata grande
Tre stucci finiti coperti di veluto verde
Un pezzo de cristallo de montagna ovato da tenere in mano
4 fruttiere de rete bianca riempita
Un studiolo coperto di veluto rosso con posamano d'(or)o con soi casettini intarsiati
50 braccia de merletti fatte a mano, et parte a piombino grandi
4 para de latuche lavorate et non finite
Un mazzo de fioretti di Cambrai da mettere sopra li coletti
4 lasse da cani
Un paro de latuche di Zenzile lavorate con margarite at arg(en)to
8 cioè 4 bande da portare al collo una con perle intorno et 4 panni da portare in testa de Zenzile anzi veli di Napoli
[170v] 29 fazzoletti lavorati di filo bianco et d'oro a ponto di Spagna, et parte a punto piano bellissimi
2 fruttiere lavorate di filo bianco a punto di Spagna bellissime
Una coperta di una manizza di ras[...]ro ricamato de margaritine con un racamo d'(or)o et canutillo intorno con otto bottoni doro smaltati grossi
3 sucatori lavorati alla turchesca di più colori
6 ventagli di Spagna parte novi
Tre corone, doi d'osso di Spagna, l'altra de melangoli intagliata grande
Un Bacile et un bocale d'argento
Un tavolino d'argento
Un sca[l]daletto d'argento
Doi catinelle d'argento
Una brochetta d'argento dorata
[un rigo cassato]
Doi profumieri d'argento una grande una piccola
Un specchio d'argento con la scaletta d'argento
Un bacinetto d'argento con un smocatore et catenella d'argento
[171r] Un piatto d'argento con il manico da tenere il lume la notte

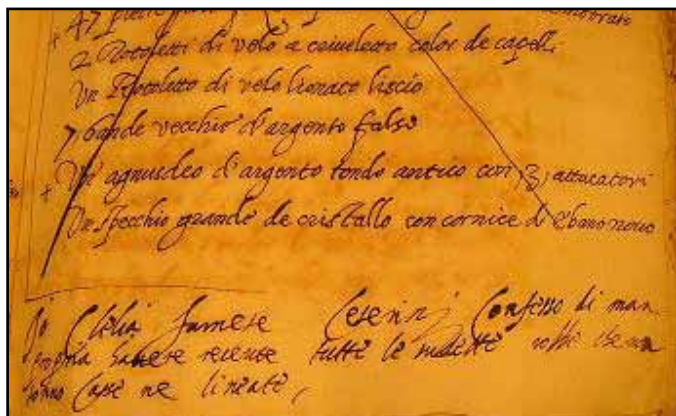
Una casetta da scaldar li piedi d'argento
Un calamaro d'argento fornito
Un vasetto d'argento da tener l'acqua benedetta
Una bugia d'argento
Pesato in tutto lib(bre) 120 ½ [in corsivo una serie di linee cassate] *senza il tavolino et il sca[l]daletto*
2 coperte da tavolino d'Ermesì rosso et giallo de 3 tele l'uno li pendini larghi p(al)mi 2½ di teli alti una canna et li altri dui p(al)mi 6 di doi teli soli foderati di tela rossa novi
Cinque pezzi d'Ermesì simili per paramento di una Camera de teli n. 52 alti p(al)mi 12 foderati di tela rossa novi et li teli larghi p(al)mi 1½ (ciascu)no
Una portiera simile alta p(al)mi 8½ di teli n° 4 foderata di tafettà incarnatino et a fiame
Un sopraporto simile di 4 teli alto p(al)mi 5
Un paramento da Camera di tafettà à fiam(m)e, giallo et incarnatino novo foderato di tela gialla de pezzi n° 4 de teli n° alti p(al)mi 12 et larghi p(al) mi 48
3 sopraposti simili alti p(al)mi 4½ (ciascu)no et larghi p(al)mi 5
Una portiera simile foderata di taff[et]à larga p(al)mi 5 alta p(al)mi 8½
[171v] Un tavolino simile di 4 pendini alti p(al)mi 3½ et largo p(al)mi 3
Una cortina simile che va dinanzi all'Armario alta p(al)mi 10 larga p(al)mi) 20½
9 pezzi di paramenti da Camera d'Ermesì anzi di tafettà turchino et ranciato con il tavolino alti p(al)mi 8 et larghi p(al)mi 40 in tutto senza il tavolino
Una cortina simile alta p(al)mi 5 et larga p(al)mi 5
Una brocca et catinella d'argento
414 libri diversi volgari
2 forme di ferro da far Paternostri di profumo
Un mortale de breccia da macinare il mosco
Un casettino di Noce lavorato et indorato
Una borsa di raso n(e)ro trinata d'oro
Un tavolino di noce quadro con 8 casettini con piedi a colori rigato di legno bianco novo, con quattro gigli
Un tavolino finto d'Ebano arabescato d'(or)o con piedi a colonne con casettino sotto
Il piede del Tavolino d'argento di noce intagliato con quattro agnoli tutto indorato
[172r] 2 scabelli alti da cendelieri finti d'ebano arabescati d'(or)o novi
Un altro Tavolino finto d'Ebano arabescato d'(or)o con casettino soto et piedi

a colonne novo
2 ceste nove piene de diversi cristalli, tazze, giare et altro
Tre cucomi di rame grandi novi, et una brocca simile grande con li coperchi
Una casetta l'Albuccio nova quadra con il tavolino d'argento
Un organetto picolo d'acipresso vecchio
Una conca di rame grande con doi maniche
2 stantie di corami d(or)o argento et nero de pelle n° 647 2/3
Un tavolino di noce con 4 cassettini sotto con piedi a colonne novo rigato di legno bianco
Un studiolo di noce novo indorato di 2 pezzi con doi figure in cima et con l'arme novo et doi figure dalli canti con suoi casettini
9 bande d'(or)o argento et seta di più colori vecchie
Una catena di smalto n(e)ro et bianco grande
3 bande di smalto di più colori
Una banda di trina n(er)a con canutigli
[172v] Tre para di guanati di fiori un paro riccamati d'(or)o et perlette
2 veli da testa lavorati di seta n(er)a et oro novi
2 pezzi di velo da far sopretti
2 para di guanti bianchi
Una crocetta di 4 rubini legati in oro
Un berillo in tavola, et un Rubino in Grecia legati in oro
Un'acqua marina et un altro gioiello legati in oro
Un canestrino di filo d'argento
50 bottoni a pera de cristallo di montagna lavorati
Diverse turchinette piccole et 3 Rubinetti et berelli in una carta
3 sonagli d'argento indorato
2 agnus dei d'argento uno con perle
Un buttone di perlette
47 Madonne d'argento diverse
Un agnus Deo d'oro con 6 perle con cristallo et crucifisso dentro
Un smeraldo bono legato in oro per gioiello con 4 Rubinetti intorno smaltato di più colori con quattro animali bianchi
[173r] Una lumaca de cristallo de montagna
Un smeraldo in tavola legato in oro per gioiello
Un S(an)to Giorgio d'(or)o che amazza il Dragone smaltato di più colori per medaglia da beretta
Una mezza perla grossa legata in oro
47 bottoni d'oro smaltati di nero di più sorte
84 Granate a quadretti grosse con bottoncini d'oro

4 crugnole, doi lunghe
3 quadretti d’amatista
5 anelli d’oro grossi, 4 granati et una col’arme smaltati antichi
47 pietre gioie falze di più sorte legate in ottone indorato
2 Rotoletti di velo a criveletto color de’ capelli
Un Rotoletto di velo lionato liscio
7 bande vecchie d’argento falso
Un’agnusdeo d’argento tondo antico con 3 attacatori
Un specchio grande de cristallo con cornice d’Ebano novo

Io Clelia Farnese Ceserini Confesso di man propria havere recevute tutte le sudette robbe che non sonno casse né lineate.

2 Rotoletti di velo a criveletto color de capelli
Un Rotoletto di velo lionato liscio
7 bande vecchie d'argento falso
Un agnusdeo d'argento tondo antico con 3 attacatori
Un specchio grande de cristallo con cornice d'Ebano novo

Io Clelia Farnese Ceserini Confesso di man
propria havere recevute tutte le sudette robbe che non
sonno casse ne lineate

Su concessione del Ministero per i Beni e le
Attività Culturali, ASR6/2009
(vietata la riproduzione)

2. Inventario in data 12 agosto 1587, relativo alle gioie di Clelia, redatto nel palazzo Farnese di Caprarola ed inserito nel successivo verbale di consegna del 4 settembre. Il verbale è sottoscritto dal Segretario del Card. Alessandro Farnese, Francesco Lino, giusta procura ricevuta dal Notaio capitolino Nicola Ramondi [Raimondi?] per ordine di Giuliano Cesarini, allora minorenne.
Archivio di Stato di Viterbo, Notarile Caprarola, Cristofori Pietro, prot. 93 (1587-1588), cc. 15-20.[1]

A dì 12 d'Agosto 1587 1

Un colarino d'oro piccolino fatto nell'India con 48 pezzi tra perle et gioie con un gioiello da piedi di una Giustitia con gioie con 3 perle a pera da piedi con doi perline tonde fra il gioiello stimato da m. Bernardo Foggiani gioielliero nel Bolognini giusto di — D 363

Una cinta d'oro con 12 pezzi di rubini et 12 diamanti con un balascio in mezzo con tre perle grosse de 24 pezzi d'oro con doi perle per ciascun pezzo stimata dal detto per — D 724

Un paro de pendenti con l'anelletti d'oro forniti con diamanti con sei perle da [illegible], doi a pera grosse et 4 mezzane stimati per — 350

Un paro de pendenti con li smeraldi et doi anelletti guarniti di gioie stimati — 100

D 1537

---

1 Ringrazio Luciano Passini per la segnalazione di questo documento.

[16*r*]

A di 12 di Agosto 1587

Un colarino d'oro piccolino fatto nell'India con 48 pezzi tra perle et Gioie con un Gioiello da piedi di una Giustitia con gioie con 3 perle a pera da piedi con doi perline tonde tra il Gioiello stimato da m(esse)r Bernardo Torigiani Gioielliere nel Pelegrino questo di .... s(cudi) 363

Una cinta d'oro con 12 pezzi di Rubini et 12 Diamanti con un Balasso in mezzo con tre perle grosse de 24 pezzi d'oro con doi perle per ciascun pezzo stimata dal detto per .... s(cudi) 724

Un paro de pendenti con l'anelletti d'oro forniti con Diamanti con sei perle da basso, Doi a pera grosse et 4 mezzane stimate per .... s(cudi) 350

Un paro de pendenti con li smeraldi et soi aneletti guarniti di gioie Stimati .... s(cudi) 100

s(cudi) 1537

[16*v*]

Un paro de pendenti con l'opali et Rubini et doi perle da piedi con soi aneletti stimati per .... s(cudi) 80

Un paro de pendenti con li opali con 2 perle da piedi smaltate di nero con li aneletti stimati per .... s(cudi) 30

Un paro de pendenti con le fenici con diamanti et perle stimati per .. s(cudi) 35

Doi castoni d'oro uno con un diamante l'altro con un Rubino per .. s(cudi) 70

Cinque para de pendenti d'oro senza gioie variati con un paro de fiaschetti d'oro stimati per .... s(cudi) 30

Una Tazza de cristallo di montagna fatto a co[n]chiglia sotto con suo piedi fornito d'oro in cassa di corame ....

s(cudi) 245

[17*r*]

Una serpe retata d'oro con la testa guarnita de smiraldi pesa (cara)di 60 in circa stimata per .... s(cudi) 120

Una scatola d'osso guarnita d'oro in tre luochi stimata con la serratura d'oro per .... s(cudi) 20

Una cinta di ambra nera con bottoni d'oro smaltati stimata per ...... s(cudi) 40

Un cassettino d'argento con una filza di perle da conto de n° 216 et 63 perle da lavoro per (cara)di 80 .... s(cudi) 80

43 annelli d'oro diverse pesano (cara)di 22½ stimati per .... s(cudi) 32

Un anello crugnola et un altro con un diamante a facette et una vergetta rotta con diamantini .... s(cudi) 40

(cudi) 332

[17*v*]

Doi once di perle sfilzate scarse variate da oncia stimate per .... s(cudi) 16

Un paro de maniglio d'oro alla spagnola traforate con Rubini Diamanti et perle pesano (cara)di 34 stimate per .... s(cudi) 160

Un altro paro de maniglie a casette lisce con diamanti et Rubini pesano (cara)di .... s(cudi) 200

Un altro paro de maniglie con l'impresa de elicorni et orsi pesano (cara)di 39 .... s(cudi) 60

Un paro de maniglie d'oro a serpe pesano (cara)di 42½ .... s(cudi) 100

Un paro de maniglie d'agata ovate stimate per .... s(cudi) 30

Una corona di bottoni musco et ambra legati in oro con perle in mezzo pesa once 22 .... s(cudi) 330

Con un semprevivo d'oro

s(cudi) 896

[18*r*]

Tre dadi de cristallo de montagna legati in oro stimati per .... s(cudi) 2

Una corona di musco et ambra a pigne guarnita d'oro pesa once 10½ in scatolino di piombo stimata per .... s(cudi) 160

Una Grilanda d'oro et perle da portare in testa pesa (cara)di 34 stimata .... s(cudi) 150

Un fiore d'oro et perle da conto con cinque smiraldi et un Zaffiro et doi crisopatii [---] per .... s(cudi) 60

Un altro fiore con 12 rosette d'oro di filo et 36 perle per .... s(cudi) 36

Una corona de lapislazoli con senacoli d'oro grossa .... s(cudi) 70

Una collana di ambra et bottoni d'oro p(er) .... s(cudi) 15

Una banda da portare al collo de perlette profume et bottoncini d'oro per (cara)di 26 .... s(cudi) 26

Una testa di serpe d'oro un crocifisso et 12 pontali d'oro pesano o(nce) 22 per .... s(cudi) 25

---

s(cudi) 544

[18*v*]

Una corona de granate con bottoni d'oro per (cara)di 10 .... s(cudi) 10

Una trecci[a] di margaritini et bottoncini d'oro per .... s(cudi) 10

Una crognola intagliata ovata legata in oro per .... s(cudi) 15

2 zaffiri et doi balasci sciolti per .... s(cudi) 90

Una collana di profume a tre filze guarnite di perle et oro pesa once 9 per .... s(cudi) 265

Un crisopatio legato in oro con certi coralli in scatolino per .... s(cudi) 4

Tre zaffiri legati in anello d'oro azzurro et in altro piccolo stimati per .... s(cudi) 110

Tre smiraldi legati in anelli della Turchia vecchia in treccia stimati per .... s(cudi) 140

Un rotto

Un diamante in triangolo legato in mezzo per anello .... s(cudi) 30

s(cudi) 674

[19*r*]

Un diamante in tavola legato in anello stimato per .... s(cudi) 35

Tre anelli d'oro a capricci con 17 diamanti tra tutti per .... s(cudi) 65

Un[a] vergetta de Diamanti per anello de num(e)ro 25 Diamantini per .... s(cudi) 55

Un diamante in punta a facette in anello per .... s(cudi) 20

Un Rubino in anello in Tavola per .... s(cudi) 30

Un anellino con 2 serpe con 2 Diamantini et Rubino per .... s(cudi) 5

2 anelli con cinque opali per uno .... s(cudi) 45

Un anello con un Rubino in punta a facette et Cinqui Cerparis per .... s(cudi) 15

Tre anelli con Rubini et Cerparis a Rosette et uno con diamanti in tutto tre .... s(cudi) 25

Un anello con una rosetta de Rubino .... s(cudi) 10

s(cudi) 305

[19*v*]

Una rosetta con Diamanti Rubini et Zaffiri per anello .... s(cudi) 8

2 anelli con un cuore in mezzo del core con un Diamante et un rubino di qua et di la per .... s(cudi) 25

Una fede di Turchina legata in oro .... s(cudi) 12

Un Diamante vergine in punta in anello per s(cudi) 6 .... s(cudi) 6

Un Rubino bianco legato in annello .... s(cudi) 7

12 anelli d'oro con diverse pietre .... s(cudi) 20
Una corona di ambra et musco con oro fatta a spiga di grano et perle
pesa once 14 per .... s(cudi) 300
Un Grappo d'uva o simile stimata con detta corona con 3 diamanti
Una Crocetta d'oro con Undeci perle a pero stimata per per [sic] . s(cudi) 200

s(cudi) 568

[20*r*]

12 Rose d'oro con 4 perle per una et un berillo stimati per .... s(cudi) 80
Un nome di IESU de Diamanti legato in oro stimato per................ s(cudi) 200
con tre perle a pero
Una lucerta d'oro con nove smeraldi et una perla a pero .... s(cudi) 50
2 pezzi d'oro con Rubino et doi perle stimato per .... s(cudi) 20
Un Dio d'amore d'oro guarnito di Diamanti et Rubini con 2 perle stimate per
.... s(cudi) 250
Un fiore d'oro con smiraldi Rubini perle et Cerparis stimato per .. s(cudi) 100
Un mostro marino d'oro con smiraldi et una perla per .... s(cudi) 60
Un pero d'ambra et musco con 4 rubini .... s(cudi) 50
Una morte d'argento guarnita d'oro con Diamanti n° 16 per .... s(cudi) 200

s(cudi) 920

[20*v*]

Un scorpione d'oro con Diamanti et cerparis per .... s(cudi) 40
59 bottoni d'oro con musco dentro pesano (cara)di 144 .... s(cudi) 180
Diverse Rosette d'oro per guarnire bottoni de musco pesano (cara)di 25
.... s(cudi) 18

40 rosette d’oro per veste con 4 perle grosse per Rosetta pesano (cara)di 80 per .... s(cudi) 20

40 Rosette d’oro per veste con 3 perle grosse per una pesano (cara)di 80 per . ... s(cudi) 200

19 Rosette simile con cinque perle per una pesano (cara)di 13 .... s(cudi) 16

---

s(cudi) 654

910

568

305

674

544

896

332

245

1537

---

s(cudi) 6665

APPENDICE IX

Quietanza relativa alla consegna delle gioie richieste da Clelia in aggiunta a quelle già ricevute nel mese di giugno. La duchessa si riserva comunque di ritirare altri gioielli rimasti nella casa di Roma.

Archivio di Stato di Roma, Notai A.C. Girolamo Fabri, vol. 2462.

Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ASR6/2009 (vietata la riproduzione)

[158r]

Die ix Mensis Julii 1587
Quiet(anz)a pro Ill(ustrissi)ma et Ecc(ellentissi)ma D(omina) Clelia Farnesia de Cesarinis

Ioannes Peregrinus Computator Ill(ustrissi)mi et Ecc(ellentissi)mi D(omini) Iuliani de Cesarinis sponte (etc.) omnib(us) (etc.) habuit, et

recepit ab Ill(ustrissi)ma et Ecc(ellentissi)ma D(omina) Clelia Farnesia de Cesarinis omnia et singula bona in fine p(raese)ntis Instr(ument)i descripta et annotata quae ad se traxit, de quibus (etc.) quietavit (etc.) Illaq(ue) dare et cu(m) effectu consignare promisit (etc.) Ill(ustrissi) mo et Ecc(ellentissi)mo d(omino) Iuliano Cesarino ips(ius) Ill(ustrissi) mae et Ecc(ellentissi)mae D(ominae) Cleliae Filio vel Ill(ustrissimo) D(omino) Valerio a Valle illius Tutori et pro Tempore Curatori cu(m) primu(m) ip(s)e d(ominus) Io(ann)es se Romam Contulerit absente me not(ari)o et p(raese)nte (etc.) libere (etc.) […] (etc.) ad omnia damna (etc.) de quib(us) (etc.) Pro quib(us) (etc.) se[…] ac bona omnia (etc.) In ampli(ssima) forma Cam(erae) Apo(sto)licae cum C(lausu)lis solitis (etc.) absq(ue) […] pro[…] Constitutione (etc.) Re[…] Cuicu(m) q(ue) app[…]ni et Consentiens in mand(atu)m ex(cellentissim)um Unica cit(ation)e praecedente relaxata et ita tactis (etc.) Iuravit super quibus (etc.) Actum In Terra et Arce Ronciglionis p(raese)ntib(us) ibidem Ill(ustrissimo) D(omino) Alex(and)ro Boccabarile Placentino, et Mag(nifi)co D(omino) Caesare Dulcio Cremonensi testib(us).

Imp(rim)is Una Cassettina piena de Madonnine d’Argento
Un cristallo grosso ovato
Bottoni d’oro tondi smaltati n° 19
[158v] Bottoni d’oro smaltati negri n° 28
Un Collaro con nove pietre ligate in oro false
Doi Gioielle da Baretta d’oro smaltate una co(n) la testa di S(an) Gio(vanni) Bat(tis)ta e l’altra con il Presepio
Acorali d’Argento n° tredici
Un Cavaliero de Diaspre
Quattro Anelli grossi d’oro non bono con tre pietre false
Una Corona d’Ebbano con li segnacoli e Patern(ost)ri d’oro
Un frontale con sedeci pietre false
Un Ramo de Corallo ligato in oro
Sonagli da putti d’oro n° tre
Un Agnus Dei ligato in oro
Un Anello d’oro grosso con pietra falsa
Un Gioiello d’oro con uno smiraldo e quattro rubbini piccoli
Un Cassettino d’argento in ovato

Un Agnus Dei d'argento in ovato co(n) perle a torno
Un altro Agnus Dei in ovato con perle a torno
Un altro Agnus Dei ligato in oro con otto perle
Una crocetta d'oro con quattro granati
Pietre Ligate in argento in ovato n° 25
Un San Giorgio piccolo d'Argento
Doi pendenti de perle
Pietre diverse n° sette
Doi Sonaglietti d'oro
Granati grossi in ottangulo n° 85
Una Cartella dove sono tre berilli et alcune turchinette
Un Agnus Dei d'Argento et
Quattro libretti d'argento piccoli.

[161r]

Quiet(anz)a Pro Ill(ustrissi)mo et Ecc(ellentissi)mo D(omino) Iuliano Caesarino

Die 9 Mensis Iulii 1587

Ill(ustrissi)ma et Ecc(ellentissi)ma D(omina) Clelia Farnesia de Caesarinis Rom(an)a sponte (etc.) o(mn)ib(us) (etc.) confessa fuit et verbo veritatis recognovit sibi ab Urbe ad Terram Ronciglionis ab Ill(ustrissimo) D(omino) Valerio a Valle Patritio Rom(an)o uno ex execquutoribus testamentariis bo(nae) me(moriae) Ill(ustrissi)mi et Ecc(ellentissi)mi d(omini) Io(annis) Georgii ex dicta Ill(ustrissi)ma et Ecc(ellentissi)ma d(omina) Clelia filii, Contenta et descripta in Inventario per ipsam Ill(ustrissi)mam D(ominam) Cleliam subscripto et mihi not(ari)o tradito ad eff(ect)um registrandi et In p(raese)nti Instro(mento) inserendi tenoris (etc.) illaq(ue) sibi a D(omino) Ioanne Peregrino dicti Ill(ustrissi)mi et Ecc(ellentissi)mi D(omini) Iuliani computatore in dicta Terra Ronciglionis Consignata fuisse de quib(us) (etc.), sine […] praeiud(ici)o Iurium ips(ius) Ill(ustrissi)mae D(ominae) Cleliae, ac dicti Ill(ustrissi)mi D(omini) Iuliani eius filii ac et(iam) salva infra(scri)pta reservatione, vulgari sermone pro faciliori

Intelligentia scripta essa Ill(ustrissi)ma Sig(no)ra Clelia se riserba le Gioie che S(ua) S(igno)ria Ill(ustrissi)ma disse havere lasciate in Roma in casa del detto Ill(ustrissi)mo Sig(no)r Giuliano suo figliolo in un Cassone di ferro et anco un quadro d'argento da tenere a Capo al letto, et l'attione di posserle domandare e pigliare a piacere et arb(itri)o di essa Ill(ustrissi)ma Sig(no)ra Clelia.

Quietavit etc. Ex.mi etc. speiq(ue) etc. ren[…]it cum pacto etc. Hanc auto[…] etc. eadem Ill(ustrissi)ma et Ecc(ellentissi)ma D(omina) Clelia fecit et facere dixit et declaravit [161v] ad hoc ut Veritas semper elucescat, et ne lapsu temporis super dictis bonis dubitari contingat, et ita tactis (etc.) Iuravit super quibus (etc.). Actum In Terra Ronciglionis et in arce p(raese)ntib(us) ibidem Ill(ustrissimo) D(omino) Alex(and)ro Boccabarile Placentino et Mag(nifi)co D(omino) Cesare Dulcio Cremonen(si) testib(us) (etc.).

Appendice X

Procure di Clelia Farnese e dichiarazione di esistenza in vita. Archivio di Stato di Roma, Notai A.C. Girolamo Fabri, vol. 2462.

[613r-v]

Procura

Die 19 Augusti 1587

[Clelia Farnese Pio di Savoia nomina Giovanni Antonio Conca suo procuratore per la vendita di tutti i luoghi vacanti del Monte del Secondo Soccorso Avignonese e dello Studio dell'Alma Città (di Roma)]

[339r]

Die xxvii Septembris 1587

Clelia per far fronte a spese urgenti proprie e del marito (presso il quale sta per recarsi) ha bisogno di 10.000 scudi; chiede al card. Farnese, curatore del figlio Giuliano, di prendere in prestito a nome di Giuliano 10.000 scudi sul casale La Ceserina; la somma deve essere consegnata a Carlo Pelliccioni; chiede al giudice di designare come suo procuratore Francesco Lino veronese, segretario del card.; il giudice acconsente; designa inoltre Gabriele Foschetti procuratore di Clelia per percepire la somma e trattare con larghissimo mandato gli altri affari che la concernono e in particolare i frutti dotali.

[614r]

Die xix Augusti 1587
Supervivientie Instrum(entum) Pro Ill(ustrissi)ma et Ecc(ellentissi)ma
d(omina) Clelia Farnesia

Mag(nifi)ci et R(everen)di d(omini) Bartholomeus de Florentinis de Bassiano Dioc(esi)s Terracinae Curatus sancto(rum) Petri et Catherinae Terrae Ronciglionis, et Hostilius Cannidus salernitanus Rector Eccl(es)iae s(anc)ti And(re)ae eiusd(em) terrae Ronciglionis med:to tact(is) pectorib(us) asserentes bene cognoscere Ill(ustrissi)mam et Ecc(ellentissi)mam d(ominam) Cleliam Farnesiam de Piis de Sabaudia p(raese)ntem et affirmantes mihi notario illam Vivere et esse Incolumem p(ro)ut ego quoq(ue) Vidi una cum praenominatis testibus ispam Ill(ustrissi)mam d(ominam) Cleliam p(raese)ntem vivere, ac sanam et incolumem esse deambulare p(er) Domum et sermone(m) f(ac)ere cu(m) eisd(em) testib(us) atq(ue) me not(ari)o, et alios actus facere p(ro)ut quilibet Vivens sanus et incolumis facere solet et ita p(ro) Veritate attestati su(n)t, et pro maiori praemissoru(m) robore tactis etc. Iura(veru)nt sup(er) q(ui)b(us) etc. ipsa Ill(ustrissi)ma et Ecc(ellentissi)ma d(omina) Clelia petijt a me not(ari)o ut unum vel plura conficerem Instrum(entum) publicu(m).

Actum In Arce Terrae Roncilionis Viterbien(sis) adhibitis sup(radic)tis testib(us).

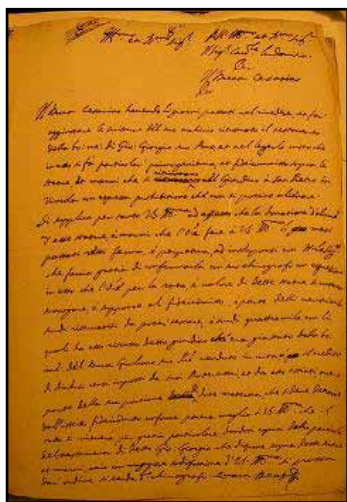
[traduzione Prof. Danilo Romei]
Addì 20 agosto 1587
Atto di esistenza in vita dell'Illustrissima ed Eccellentissima Signora Clelia Farnese

I Magnifici e Reverendi Signori Bartolomeo Fiorentini di Bassiano della Diocesi di Terracina, curato della chiesa dei Santi Pietro e Caterina della città di Ronciglione, ed Ostilio Cannido salernitano, rettore

della chiesa di Sant'Andrea della stessa città di Ronciglione, mettendo la mano sul cuore, asserendo di conoscere bene l'Illustrissima ed Eccellentissima Signora Clelia Farnese Pio di Savoia qui presente e affermando a me notaio che essa è viva ed è incolume, come anch'io vidi insieme ai suddetti testimoni che la stessa Illustrissima Signora Clelia qui presente è viva, sana e incolume, cammina per la casa e parla con i medesimi testimoni e con me notaio e compie altre azioni come chiunque vivo, sano ed incolume è solito fare, così hanno testimoniato come verità, e per dare maggior forza a ciò che si è detto, toccando ecc. giurarono sopra ecc. La stessa Illustrissima ed Eccellentissima Signora Clelia chiese a me notaio se stendessi un solo atto pubblico o più d'uno.

Fatto nel castello della città di Ronciglione viterbese alla presenza dei suddetti testimoni.

Appendice XI

Documenti riferiti alla donazione della collezione delle statue antiche effettuata da Giovan Giorgio IV Cesarini al Card. Ludovico Ludovisi nel 1622.

Lettera del Segretario del duca Giovan Giorgio Cesarini al Cardinale Ludovisi
su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ASR40//2008
(vietata la riproduzione)

Breve di Gregorio XV per la Primogenitura e Fedeicommisso di Casa Cesarini
30 giugno 1622
Archivio Caetani di Roma
su concessione della Fondazione Caetani di Roma

All'Ill(ustrissimo) et R(everendissi)mo Sig(nore) il Sig(no)r Card(ina)le Ludovisio per il Duca Cesarino

Il Duca Cesarino havendo li giorni passati nel rivedere, et poi aggiustare le scritture del suo archivio ritrovato il testamento della bo(na) me(moria) di Gio. Giorgio suo avo, et nel leggerlo visto che in esso si fa particolar primogenitura, et fideicommisso

sopra le statue, et marmi che si ritrivavano [sic] nel Giardino a San Pietro in Vincola con espressa prohibitione che non si possino alienare. Si supplica per tanto V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma ad effetto che la donatione d'alcune d'esse statue, et marmi che l'O(rato)re fece a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma li mesi passati resti ferma, e perpetua, ad in[…]porsi con N(ost)ro Sig(no)re che faccia gratia di confermarla con suo chirografo con espressione in esso che l'O(rato)re per la rata, e valore di dette statue si consenta surrogare, e supporre al fideico(m)misso, o parte delli ventimila scudi riservatisi da poter testare, o scudi quattromila con li quali ha esso riscosso detto giardino ch'era già stato dalla bo(na) me(moria) del Duca Giuliano suo p(ad)re venduto in vita, o il credito di diversi censi imposti da' suoi antecessori, et da esso estinti, overo parte della sua portione di dote materna, che si deve detrarre dall'istesso fideico(m)misso conforme parerà meglio a V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma che il tutto si riceverà per gratia particolare, dandosi copia della particula del testamento di detto Gio. Giorgio che dispone sopra dette statue et marmi, acciò con maggiore sodisfattione di V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma si possa dar ordine si stenda detto chirografo. Quam Deus etc.

Appendice XII

Testamento di Clelia Farnese, redatto il 13 agosto 1607 aperto e confermato il 9 settembre 1613 davanti al notaio Antimo Palmerio e Testimoni.

Archivio di Stato di Roma, Notai A.C. Testamenti, notaio Ferracutus, vol. 24.

Su concessione del Ministero per i Beni
e le Attività Culturali, ASR6/2009
(vietata la riproduzione)

[404r]

Die nona mensis (septem)bris 1613.

Aperitio Testamenti.

Ill(ustrissi)ma et Ex(cellentissi)ma D(omina) Cleria Farnesia Ducissa Genestrae, quae alias et sub Die 13 mensis Augusti 1607 suum ultimum Testamentum nuncupativum, quod de Iure civili dicitur, fine scriptis condidit, illudq(ue) D(omino) Bernardino Fusco mei notarii (etc.) in officio Praecessor[i] consignavit, quod coram Testibus clausum et sigillatum fui[t], in eoq(ue) suum universalem haeredem Instituit, legavit et a[lia] fecit et disposuit prout in eo, nunc dicta Ex(cellentissi)ma D(omina) Cleria cupi[t], Iustis de causis animum suum moventibus, dictum Testam(entum) per me notarium aperiri ad finem et effectum illud legendi, e[t] videndi, et si sibi videbitur co(m)placuerit in eo minuendi, vel addendi, seu revocan(di), vel aliud de novo conficiendi prout mel[ius] sibi videbitur co(m) placuerit; Propterea ego notarius haben[s] meis pro manibus dictum Testamentum clausum et sigillatum, et coram eadem Ex(cellentissi)ma D(omina) Cleria ac Testibus supradictum Testamentum de eius ordine et mandato mihi ri[te] coram d(ict)is Testibus dato aperui, quod sic apertum eidem Ex(cellentissi)[mae] D(ominae) Cleriae de verbo ad verbum perlexi, illudq(ue) per ipsa(m) (ut affirmavit[)] fuit bene auditum et intellectum, et manda[vit] Testamentum p(raedic)tum sic apertum per me not(ariu)m conse[…] [404v] omni(bus) super quibus. Actum Romae in domo suae solitae habit(atio)nis p(raesen)tibus D(omino) Blasio Columna lucen(si) et D(omino) Sinibaldo Sinibaldi de Roccasinibalda Testibus.

Iacobus Guazzulia […] D(omino) Antimo Palmerio.

[405r]

Nel nome della Santissima, et Individua Trinità, Padre, Figliolo, e Spirito Santo, Amen.

Considerando la fragilità humana, e che nessuna cosa è più certa della Morte, et incerta dell'hora sua, e che è magior prudenza mentre la persona è in stato di poter disponere delle cose sue, secondo la sua volontà, et intentione, di farlo all'hora, che differirlo in altri tempi,

quali sogliono apportar diversi accidenti, et alle volte tali, che non ci è tempo, o senzo, o modo, da poter farlo, come si può mentre si comincia a buon'hora, e con comodità; per questo dunque, e perché così mi piace di disponere delle cose, che Dio mi ha date. Io Clelia Farnese Duchessa della Genestra sana (per gratia de Dio) di mente, et intelletto, se ben debile, et inferma di corpo, ho deliberato in questo stato, che mi ritrovo [405v] di fare (come faccio) il mio ultimo Nuncupativo Testamento, che Civilmente si dice senza scritto, nel modo, e forma sequente, quale se bene per mia satisfattione lo farrò chiudere, acciò la mia volontà non si sappia, ma sia segreta sin' alla mia morte, non però voglio, che muti la forma, e sostanza del Testamento Nuncupativo.

Principalmente cominciando dall'Anima, parte più nobile di tutte le cose del Mondo, questa racc(oman)do humilissimamente all'Onnipotente Iddio, che l'ha creata, e redenta, alla Gloriosissima Vergine sua Madre e mia Avvocata, et a tutti i Santi e Sante della Corte del Cielo, supplicando S(ua) Divina Maestà a perdonarmi tutti gli errori, e peccati, che ho comessi, e da questa pericolosa navigatione condurmi nel porto della Celeste Patria, nella quale (mediante il Sangue sparso da N(ostro) S(igno)re Giesu Cristo) spero la salute, et [406r] Se(m)piterna Vita.

Supplico humilissimamente, doppo basciato li Santissimi Piedi alla Santità di N(ostro) S(igno)re, a cui prego felicità, e lunga vita, che S(ua) Beat(itudi)ne si degni concedermi la sua Santa benedittione.

Il mio Corpo ordino, e voglio, che subito seguita la mia morte, (che prego S(ua) Divina Maestà, che succeda in gratia sua) che sia posto drento una cassa di piombo, e seppulto nella seppoltura dell'Ill(ustrissi)mo e R(everendissi)mo Sig(n)or Card(ina)le Alessandro Farnese mio Padre di Glor(iosa) mem(oria) nella chiesa della Compagnia del Giesù, dove ordino, e voglio che sia portato la sera, del giorno, che sarà sequita la mia Morte, a due hore di notte, vestito nel modo infrascritto, ciò è con una veste delle Monache Cappuccine di San Francesco, cinto di Corda, e scalzo, nel modo, che vestono [406v] dette Monache, senza sorte alcuna di pompa, e così supplico strettamente il S(igno)r mio esecutore infrascritto, a comandar, che sia esequito puntualmente, senza alterar in cosa alcuna, questa mia volontà, non permettendo al

mio herede, né ad altri, di fare altrimente.

Ordino, e voglio, che il giorno doppo, che sarà sequita la mia morte, si debbano celebrare mille messe nella detta Chiesa del Giesù, e non potendosi tutte il detto dì celebrare in detta Chiesa, si debbano celebrare in altre chiese, e sieno messe da morto, ma però in Chiese dove sieno Altari privilegiati per i morti, e che sieno celebrate nelli medesimi Altari privilegiati, e non in altri altari, per salute dell'Anima mia, e se non sarà possibile celebrassi d(et)to giorno, sieno celebrate il giorno seguente, [407r] e che per questo effetto, sieno pagati della mia heredità scudi cento di moneta, nel modo, che ordinarà il mio s(igno)r esecutore, e di più, che il med(esim)o giorno sieno distribuiti altri scudi ducento simili, a' poveri bisognosi, tra' quali sieno quattro Zitelle da Marito, o da Monacarsi, povere et honeste, a' quali si dieno scudi venticinque per ciascuna, delli detti scudi ducento, e tutto ad arbitrio del detto mio s(igno)r esecutore.

Item ordino, e voglio, che ogn'anno nel giorno, che sarà seguita la mia morte, che sia fatto l'anniversario, e sieno celebrate cento messe quel giorno, per salute dell'Anima mia, nella detta Chiesa del Giesù, e per che si facci questo, lascio al Capitolo di S(an)ta Maria Maggiore, scudi seicento di moneta, con peso, che detto Capitolo, e suoi Canonici, faccino celebrare in detta Chiesa del Giesù dette cento messe, e l'Anniversario decentem(en)te ogn'anno, nel giorno predetto in perpetuo, et a q(ue)sto effetto voglio, che li detti scudi seicento si debano investire in tanti luoghi di monti non vacabili, o Censi, li frutti de' quali stieno perpetuam(en)te per tale effetto [407v] et in caso, che detto Capitolo non accettasse questo legato, con questo peso, o accettandolo, mancasse di far q(ua)nto dispongo, il detto legato di scudi seicento, si devolva senz'altra dechiaratione al Capitolo di S(an) Lorenzo in Damaso, con il medemo peso di celebrar dette messe, e l'Anniversario ogn'anno in perpetuo, in detta Chiesa del Giesù, e tutto co(n) le med(esime) conditioni imposte al Capitolo di Santa Maria Maggiore.

Item lascio al Capitolo della S(an)ta Casa di Loreto, scudi cinquecento di moneta, con peso di far celebrar ogni giorno perpetuam(en)te nella santa Cappella, per salute dell'Anima mia, una messa da Morto,

et i giorni, che non si potrà da morto, si celebri la messa corrente di quel giorno, et a questo effetto li detti scudi cinquecento si debbano investire in tanti monti non vacabili, o censi, li frutti de' quali debbano spendersi in far celebrar detta Messa ogni giorno, e non in altra cosa, e per osservanza di questo gravo la coscienza de' Canonici p(rese)nti e futuri, e de' Ministri, e Deputati del Cap(ito)lo.

Item lascio alla Casa professa del Giesù di Roma, scudi duemilia di moneta, quali se li debbano pagare fra termine di tre anni doppo la mia morte.

[408r] Item lascio alli P(ad)ri Cappuccini scudi venticinque simili, per spendersi in servi(ti)o della loro Chiesa, o Sacrestia.

Item lascio alli P(ad)ri di S(an) Francesco Reformati, scudi venti da spendersi come sopra.

Item lascio alli P(ad)ri della Maddalena detti di ben morire scudi trenta.

Item lascio alle tre Chiese Curate, delli tre miei Castelli, Ginestra, Torricella, e Stips, scudi sessanta, venti per ciascuna, da spendersi in tanti paramenti, o altri bisogni di dette Chiese, e non in altri usi.

Item lascio alli Orfanelli di Roma scudi venti di moneta.

Item lascio, alli poveri di Litterato scudi diece.

Item lascio, che si dieno al P(ad)re Perez del Giesù mio Confessore, scudi trenta, per distribuire come a lui parerà, per salute dell'Anima mia.

Item lascio alle Monache Cappuccine scudi venticinque, da spendersi in servitio della lor Chiesa, o Sacrestia.

Item lascio alle Zitelle del Monastero di Santi quattro Coronati scudi venti.

Item lascio alle <alle> Zitelle Sperse scudi venti.

Item lascio alla Casa di Santa Sinforosa delle Zitelle della Città di Tivoli scudi

venti simili di moneta.

[408v] Et perché nella mia famiglia sono l'infra(scri)tte Donne, Donzelle, et Huomini, da' quali ho ricevuto fedele, et honorato serv(iti)o, e volendo riconoscerli con gratitudine, primieram(en)te li racc(oman)do all'infra(scri)tto mio Herede, ordinandoli, che ne tenghi

protettione, e dove può li favorischi, per merito della lor servitù, di più lascio che sia pagato sub(it)o il salario a chi l'ha d'havere, secondo le conventioni, che ho con loro, e che sieno vestiti da duolo, e così il resto della famiglia secondo il grado di ciascuno, come più piacerà al mio s(igno)r esecutore, quelli però, che si trovaranno al mio servitio al tempo della mia morte, e con questa conditione faccio li legati alla mia famiglia, tanto alli nominati specificam(en)te come alli altri in generale, e quelli, che non si trovaranno al mio serv(iti)o al tempo della mia morte, non voglio, che habiano cosa alc(un)a, e decadano dalli legati, né se intenda a questi, che saran fuori del mio serv(iti)o al tempo della mia morte, lasciato cosa alcuna.

Lascio ad Olimpia Zamparoli da Pesaro mia Cameriera, scudi trecento di moneta.

Item lascio a Margherita Marzolari da Sassuolo mia Zitella, scudi seicento simili, quali se le debbano pagare in termine [409r] di un anno dal dì della mia morte, e prima se si potrà, et in tanto se li paghino gli alimenti ad arbitrio del mio s(igno)r esecutore.

Item lascio a Delia Forni da Sassuolo mia Zitella scudi cinquecento simili, quali se li debbano pagare nell'istesso tempo di un anno come sopra, et in tanto le sieno pagati gli alimenti ad arbitrio come sopra, e pagato li legati a lei, et a Margherita, non possino pretender più altro, ancor che li fussero pagati subito.

Item lascio a Fenitia Sciadonna da Frascati mia Zitella scudi venticinq(ue) simili.

Item lascio a Gierolamo Grillenzoni da Carpi mio Secret(ari)o scudi trecento simili.

Item lascio a Gio. di Giorgio della Genestra mio portiere scudi cinquanta simili.

Item lascio a Camillo di Gio. di Camillo mio Paggio della Torricella scudi venticinque simili.

Item lascio scudi cento simili, quali si debbano distribuire fra il resto della mia famiglia, secondo piacerà al detto s(igno)r mio esecutore.

E tutti li sopradetti legati voglio, che sieno pagati dal s(igno)r mio esecutore, o da chi S(ua) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma deputarà, e non per mano de' miei heredi fra un anno doppo la mia [409v] morte, e prima

se si potrà ad arbitrio del mio s(igno)r esecutore.

Lascio all'Ill(ustrissi)mo e R(everendissi)mo S(igno)r Card(ina)le Odoardo Farnese mio Nipote, et esecutore del p(rese)nte mio Testamento, et ultima volontà, Una Fruttiera di seta, e d'oro di lavoro di Spagna con corallini, e perle, o granate; Item um drappo d'ermesì cremesino lavorato d'oro, a vari lavori, di seta di color diversa, per metter sopra ' vestiti. Item una profumiera grande d'argento lavorata d'intaglio con due figure, che tengono la profumiera in mezzo, in segno della devotione, et osservanza, che sempre ho portata a S(ua) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma, le quali cose prego a tenerle in memoria mia, e se bene è poco alla grandezza sua, confido, che si appagherà, in credere, che in quel che manco in questo, supplisco con l'affetto e devotione; supplicando S(ua) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma et il Ser(enissi)mo S(igno)r Duca Ranuccio suo Fr(at)ello, e mio S(igno)r(e) a tener di mio Figlio, e Nipoti, quella protettione, che han tenuto sin qui, e che spero dalla bontà loro, e che merita la mia devotione, di mio Figlio, e Nipoti, stimando io, che questo appoggio sia la magior facoltà, che io possa lasciare alli miei heredi, alli [410r] quali ordino ad esser sempre devoti, et ossequenti a' detti S(igno)r Card(ina)le e S(igno)r Duca, e tutta la Ser(enissi)ma Casa Farnese, quale prego S(ua) D(ivina) M(es)tà che conservi, e prosperi perpetuamente.

Item lascio alla S(igno)ra Duchessa mia Nuora, la mia crocetta d'oro con la sua collanina pur d'oro, nella qual crocetta è il legno della s(an)ta Croce, et altre reliquie, oltre, che ha l'indulgenze dette delle Filippine, non havendo io cosa più cara, e pretiosa di questa, quale prego a portar sempre in memoria mia.

In tutti, e singoli altri miei beni mobili, et imobili, Ori, Argenti monetati, e non monetati, gioie, e tutti altri mobili semoventi, ragioni, et attioni p(rese)nti, e future, et in tutta l'universa heredità mia, e successione istituisco, faccio, e nomino mio Herede universale Giuliano Cesarino Duca di Civita Nova mio unico figlio nominandolo di propria bocca, al quale in qualsivoglia tempo decedente, sustituisco, e voglio, che succeda volgarmente, e pupillarm(en)te, e per fideicomisso, et in ogn'altro miglior modo, il suo Figliolo primogenito se sopravviverà, se non il Figlio Nipote, pronepote, et altro descendente di tal figliolo

primogenito, un doppo l'altro, di primogenito in primogenito, servato il grado, et [410v] ordine della primogenitura in perpetuo, et in infinito, etiam oltre al decimo, e vigesimo grado, durante la linea Masculina legitima, e naturale di detto mio Figliolo, e de' suoi descendenti Primogeniti Maschi, acciò sempre chi sarà primogenito succeda, e primogenito s'intenda ancora, che fusse unico figliolo.

Qual primogenito, e sua linea masculina legitima, e naturale, e descendente di essa Maschi non estanti habili a succedere secondo questa mia dispositione, et ordinat(io)ne o vero essendoci, e dipoi in qualsivoglia tempo deficienti, et estinti all'hora, e cosi successivamente nelli altri casi infra(scri)tti voglio, che nell'heredità, e beni miei succedano, e debbano succedere, ciò è successive deficiente il primogenito, ò vero estinta detta linea di detto Primogenito, il Secondogenito di detto mio Figlio, ò vero il suo Figliolo, Nepote, Pronepote, et altro descendente con la sua serie di primogenito in perpetuo, et in infinito, etia(m) oltre al decimo, e vigesimo grado, e se no(n) ci fusse il secondogenito, o vero ci fusse, e dopoi in qualsivoglia tempo mancasse, e parimente la sua linea masculina legitima, e naturale si estinguesse, succedano li Terzogeniti nell'istesso modo, e con l'istessa serie, che ho detto del primo, e secondogenito, et essi non estanti, o doppo estinti succedano li altri della linea masculina [411r] legitima, e naturale di detto mio Figliolo, li quali saranno primogeniti di grado in grado, di primogenito in primogenito, e con ordine di primogenitura un doppo l'altro in perpetuo, et in infinito, durante la linea di detto mio Figliolo, intendendo sempre li figlioli, e descendenti Maschi legitimi, e naturali, nati e conceputi di costante matrimonio da principio contratto, e non per sussequente Matrimonio o in altra maniera legitimati, o fatti legitimi, escludendo sempre le Figliole Femine, e descendenti di esse, essendoci li descendenti Maschi, le quali Femine, e loro descendenti non possino pretendere cosa alcuna sopra la mia heredità, e beni, né per causa di dote, legitima, Trebellianica, né per qualsivoglia altro capo, essendoci Figli Maschi.

E mancando la linea Masculina legitima, e Naturale descendente, di detto Giuliano mio Figlio, et herede, in tal caso succedano li Figlioli, e descendenti naturali Maschi di detta linea ligitimati nel tempo della

successione, similmente di primogenito in primogenito, e con ordine, e grado di primogenitura, come ho detto delli legitimi, e naturali, et estinta la linea delli legitimi, e delli naturali di detto [411v] mio Figliolo, succedano le Femine legitime, e Naturali di detta linea più prossime all'ultimo Maschio decedente, e lor Figliuoli, e descendenti Maschi legitimi, e naturali, di primogenito in primogenito, e con grado, et ordine di primogenitura, conforme ho disposto delle linee de' Maschi, con conditione però che questi piglino il cognome della casa Cesarini.

E mancando in tutto la linea sopradetta Cesarina sustituisco il S(igno)r Card(ina)le Odoardo Farnese, et il Ser(enissi)mo S(igno)r Duca Ranuccio suo F(rat)ello, e lor descendenti.

E se occorresse nelle successioni, e costitutioni predette nel med(esim)o tempo più parenti, nel med(esim)o grado coniunti, succeda quello di essi, che sarà prima nato, nel tempo delle successioni, et amissioni predette, e se saranno della med(esi)ma età, succeda quello, che sarà di Padre e di Madre più pross(im)o, e se fussero ancora di pari grado, succeda quello a chi toccava la sorte, quale si debbia cavare avanti al S(igno)r Senator di Roma, senz'altre rechiamationi, o appellationi, e l'esser più prossi(m)o di grado sempre s'attendi respetto all'ult(im)o primogenito decedente, che sarà stato successore in questa mia heredità.

[412r] E per che la mia intentione, e deliberata volontà è stata, et è, che per la prole di legitimi naturali, e descendenti come sopra ho ordinato, la famiglia, e casa nobiliss(im)a Cesarina, e la sua memoria q(ua)nto piacerà a Dio, si conservi, e per che così mi piace di fare, e disporre delle cose mie, voglio, et ordino in caso, che alcun maschio delle [*sic*] sopradetti sustituti chiamati, e compresi in questa mia primogenitura fusse Chierico Beneficiato, o non Beneficiato, non esistente in sacri ordini, sia obligato fra tre mesi, doppo che sarà fatto magiore d'anni venti deliberare, e dechiarare, se vorrà far vita secolare, o sacerdotale, et in caso che elegesse la vita secolare all'hora succeda nel modo, et ordine sopra espresso, ma se vorrà esser sacerdote, o sarà in sacris, o elegerà la vita regolare, questo sia in tutto escluso, e succeda l'altro più pross(im)o; e di magior nato, il qual succederia, se no(n) vi fusse in mezzo tal Chierico, o Regolare, e se saria minore di detti venti

anni, possi godere la mia heredità con le dette conditioni.

Dechiaro ancora, che col chiamare i Primogeniti, e Figliuoli non intendo comprendere, né che succedino quelli, che havessero fatto [412v] professione in qualche Religione, o sia Religione, o Monastero, capace, o non capace, e Religione Secolare, o Regolare, e che li Monasteri non venghino con l'appellat(io)ne de Figliuoli, né possino pretender cosa alcuna nella mia heredità, né in proprietà, né in frutti, né per spatio, o momento di tempo alcuno; Dechiarando d'escludere tutti i Professi Religiosi, o Monasterii, e tutto questo ordino, e dispongo, no(n) in odio di Religiosi, o di Religioni, né per che si ritirino dal Celibato, Sacerdotio, o Religione, ma acciò i miei beni si conservino nella detta famiglia di Cesarini, e si propaghi con la descendenza, e successione di quelli, che sono habili a pigliar moglie, e così haver figliuoli legitimi, e naturali, e però voglio, che quei Primogeniti compresi, e chiamati come sopra, che saranno Religiosi, o Cavalieri di Religione, ò d'ordine capace di Matrimonio, succedino con l'ordine sopradetto, perché con esso mediante detto Matrimonio, detta famiglia si può mantenere, et accrescere.

Item per che io desidero, che q(ue)sta mia volontà habbia il suo effetto, e che li beni della [413r] mia heredità si conservino perpetuamente nelli chiamati, e compresi in questo mio Testamento intieramente, però ad ogn'altro miglior fine, et effetto, prohibisco espressam(en)te a detto mio Figliolo, e successivamente a tutti, e singoli chiamati, e compresi in q(ues)to mio testamento, ogni vendita alienatione, obligo, o distrattione di qualsivoglia parte, et(iam) minima de' miei beni, eccetto nelli casi, et ad effetto de investirli, come più a basso si dirrà, né per ragione di legitima, Trebellianica, Falcidia, né per qualsivoglia altra causa, quanto si voglia urgente, o necessaria etiam di Dote, et alimenti etiam nel corpo della ragion chiusi, prohibendo espressam(en)te a tutti ogni detrattione, legitima, Trebellianica Falcidia, e qualsivoglia altra legitima portione.

Prohibisco ancora, che niuno delli compresi in questo mio Testamento possi in qual si voglia modo domandare, né tacitam(en)te né espressamente, né dirette né indirette la derogatione di q(ue)sta mia prohibit(io)ne e dispositione, né qualsivoglia indulto, dispensatione,

o gratia, né di q(ue)ste etiam [413v] che li fussero concesse per motu proprio da qualsivoglia Pontefice, con qualsivoglia clausule, e decreti, et(iam) derogatorii dal p(rese)nte Testamento, e dispositione, etiam de consenso de' vocati viventi, né se ne possano mai servire.

Et in caso, che alcuno la tentasse, dimandasse, o vero, che per motu proprio, o in qualsivoglia modo concessali se ne volesse servire, e così contravenire alla mia volontà, etiam quello che a ciò desse consenso, incontinente senza alcuna dechiaratione, o decreto di giudice, ipso fatto, et ipso jure, tal contraveniente s'intendi cascato, e caschi da ogni comodo, e ragione del p(rese)nte mio Testamento, e sia fatto luogo alla successione immediatam(en)te sequente chiamata, come se tal contraveniente fusse morto, e la mia heredità intieramente si devolva a tal successore, quale voglio, che ex nunc s'intenda espressamente a ciò chiamato, e che possi di propria autorità pigliare, e continuare il possesso della proprietà, e frutti della mia heredità, con le med(esi)me prohibitioni, [414r] e sustitutioni sopradette, e sì, e talmente, che né il dominio, né la proprietà, né meno li frutti si possino trasferire in niuna persona in pregiuditio delli compresi nella p(rese)nte mia dispositione, etiam in caso delle contraventioni sopradette oltre, che tale alienationi, obligationi distrattioni, siano ipso Iure, et ispo fatto nulle, et invalide, per che così mi piace di disponere delle cose mie, et in ogn'altro miglior modo, e questo voglio, che si osservi in perpetuo, et in infinito, e le figliole femine descendenti, voglio, che sieno dotate di altri beni paterni in qualsivoglia modo ad esse competenti.

E per che desidero, che tutti i miei successori compresi in questo mio Testamento, si mantenghino in gra(tia) del Principe, e sieno obedienti, et osservanti, delle sue leggi, ordini, e bandi, e si astenghino da ogni contraventione, e delitto, e che li miei beni si conservino per tutti li chiamati, e compresi in questo mio Testamento obedienti, et osservanti di tal leggi, et ordini, e per che così mi piace di fare, e disporre delle cose mie, et in ogni altro miglior modo [414v] Prohibisco espressamente a tutti li chiamati, e compresi in q(ues)to mio Testamento, che non contravenghino a dette leggi, ordini, e bandi in qualsivoglia modo, né per qualsivoglia causa, et in caso, che alcuno di essi, contravenisse, o comettesse, o tutti insieme, o chi si sia, qualsivoglia delitto leve , o grave,

per il quale venisse privato de' suoi beni in tutto, o parte in tal caso tal delinquente, o tali delinquenti, o contravenienti etiam per quindici giorni prima, che pensi a delinquere, o contravenire ispo Iure, et ipso fatto caschi da ogni ragione, e comodo del presente mio Testamento, e sia fatto luogo all'altra successione immediatamente sequente, come se tale delinquente, o contraveniente fusse morto naturalm(en)te senz'altra dechiaratione, o decreto di Giudice, sì e talmente, che li miei beni non si possano mai non solo incorporare al fisco, ma né meno sequestrare, o in qualsivoglia modo impedire, né in proprietà, né in usufrutto, e che incontinente, in tal caso, e nella proprietà, e nell'usofrutto succedi quello, che succederia se tal delinquente o contraveniente fusse morto, o morti [415r] con facoltà di pigliarne il possesso, e continuarlo di propria auttorità, e senz'altra dechiaratione, o decreto di Giudice, come sopra.

Et in caso, che tal delinquente, o contraveniente, o delinquenti, o contravenienti, per gra(tia) del principe, o in qualsivoglia modo fusse assoluto, o reintegrato, assoluti, o reintegrati, per che voglio aderire, e conformarmi con la volontà del Principe, tal assoluto, o reintegrato, assoluti, o reintegrati, s'intenda ancora reintegrato, e restituito, reintegrati, e restituiti alla mia heredità, e successione, co(n) le conditioni, e modi sopradetti, eccetto però alli frutti in q(ue)sto mezzo per il predetto successore percetti, quali spettino a tal successore.

Et acciò apparisca sempre l'Identità, e quantità de' miei beni, dico, e dechiaro l'heredità, e beni miei consistere nelli infra(scri)tti censi, e beni, ciò è

In un censo di scudi mille, e seicento l'anno di moneta compro dal S(igno)r Martio Colonna, et altri obligati per prezzo di scudi ventimila simili come costa per Instro(mento) rogato nelli atti del Mainardi Notario dell'Aud(ito)r della Cam(e)ra sotto il dì 13 di [415v] di maggio 1595, o altro più vero tempo, al quale mi referisco.

Item in un censo di scudi cinquecentoventi simili l'anno, compro da Mons(igno)r Pietro Paolo Crescentio Aud(it)or della Cam(e)ra e suoi Fratelli per prezzo di scudi seimila cinquecento simili, come costa per Instro(mento) Rogato da Ber(nardi)no Fosco Not(ar)o dell'Aud(ito)r della Cam(e)ra sotto il dì 20 di marzo 1607, o altro più vero tempo, al

quale mi referisco.

Item in un censo con la Comunità di Valmontone, et altri obligati di scudi ducento simili l'anno, compro da essa Comunità, per prezo di scudi duemila cinquecento simili, come costa per l'Instro(mento) rogato da Ber(nardi)no Fosco Not(ar)o dell'Aud(ito)r della Cam(e) ra sotto il dì 5 di Maggio 1607, o altro più vero tempo, al qual mi referisco.

Item un censo di scudi novanta simili l'anno compro dalla Comunità di Civitanova, et altri obligati, per prezzo di scudi mille ducento simili, come costa per Istromento rogato da Ber(nardi)no Fosco Not(ar)o dell'Aud(ito)r della Cam(er)a sotto il dì 27 di luglio 1607, o altro più vero tempo, al quale mi referisco.

[416r] Item in scudi tremila, e quattrocento assignatimi da detto mio Figliolo, e suo Curatorem nel secondo Matrimonio contratto co(n) la bo(na) me(moria) di Marco Pio mio secondo marito, oltre al quarto di scudi nove mila guadagnato da me nella morte di Gio(van) Giorgio Cesarini mio primo marito sopra li Castelli sopradetti Genestra Stips, e Torricella, come costa nell'istro(mento) della restitutione della dote fattami nel secondo Matrimonio, dico scudi tremila, e quattrocento, e li miglioramenti fatti in detti Castelli, et in spetie nella Torricella, che ascendono a migliara di scudi, quali scudi tre mila, e quattrocento, e detti migioram(en)ti nella restitutione di detti Castelli si debano rifare, e pagare respettivam(en)te e di tutti si debba fare investimento conforme dispongo delli altri investimenti, a benefitio delli compresi in q(ue)sto mio Testamento.

Item in scudi duemila, e ducento, più o meno, salvo il vero, come costa per Instro(mento), che mi deve per residuo il S(igno)r Enea Pio, dico per residuo della mia dote data al S(igno)r Marco Pio bo(na) mem(oria) mio secondo Marito, quali per che [416v] ho cavato il mandato, voglio, che sieno esatti sub(it)o e che se ne debba fare investimento, come dispongo delli altri investimenti.

Item in un Gioiello d'Oro con una Fortuna di Smalto guarnito di sessantotto diamanti di diversa grandezza con tre perle a' piedi, quella che è in mezzo fatta a pero, et è più grossa.

Item un par di perle grosse da orecchie fatte a peso.

Item in un par di Maniglie d'oro lavorate in ziffra con centoquaranta diamanti due grossi, e li altri piccoli.

Item in una Collana d'oro, e d'ambra fatta a spiche di grano.

Item una catena di Muschio, et ambra fatta à Olivette legata in oro smaltata di bianco tramezzata di perle.

Item in un peso d'ebano intagliato co(n) Rubini a torno legato in oro.

Item in un anello d'oro co(n) un diamente in punta.

Item in sette filzette di perle piccole da conto che stanno in una scattoletta con altre perle.

Item in un anello d'oro co(n) sette diamanti, che s'apre in tre anelli.

Item in un anello d'oro fatto ad uso di barchetta co(n) un diamante.

Item in un anello d'oro con cinque diamantini.

[417r] Item in un cordone d'oro co(n) un lucchetto d'oro con tredici diamanti undici piccoli, e due grandi a triangoli.

Item in un Orologio piccolo da portare al Collo di Diaspro legato in oro.

Item in un Fior da Cappello con smeraldi, e rubini, et oppali.

Item in una profumiera piccola fatta a cuppuletta d'argento.

Item in una profumiera grande d'argento fatta à Navicella, co(n) due figure, che la sostentano, che è quella, che lascio all'Ill(ustrissi)mo S(igno)r Card(ina)l Farnese.

Item in otto Candellieri d'Argento, quattro lisci, e quattro lavorati.

Item in due panattiere d'Argento una grande e l'altra piccola.

Item una Canestra grande d'Argento.

Item in un calamaro grande d'argento fatto a cassetta.

Item in un altro calamaro d'argento col suo polverino fatto in tre pezzi.

Item in un scaldaletto d'argento.

Item in un vasetto d'argento dorato per tenervi acqua di profume.

Item in una pennarola d'Argento da tener penne da scrivere.

Item in due guantiere d'Argento, una tonda, e l'altra ovata dorata.

[417v] Item in una Cassetta d'argento da tener fuoco, che serve a scaldar i piedi.

Item in una Conchiglia d'argento dorata da bever acqua.

Item in un secchietto d'argento dorato per tener acqua.

Item in una brocchetta tonda con il suo baccile d'argento da lavar mano.

Item in una scaletta d'argento per tenere il specchio.

Item in un bocale, e baccile grandi d'argento da lavar le mani, co(n) le mie arme.

Item in tre scalda vivande d'argento uno di essi grande, e due piccoli simili.

Item in quattro piatti grandi, quattro mezani, sei piatti più piccoli, e sedici tondi di argento, tutti co(n) le mie armi, di numero in tutti trenta.

Item in tre sottocoppe d'argento una di esse dorata co(n) le mie arme.

Item in due saliere di argento.

Item in un'Ovarola d'argento, e due scodellini da salsa pur d'argento.

Item in una crocetta d'oro co(n) la sua collanina pur d'oro, drento la qual crocetta è il legno della Santiss(im)a Croce, che è quella, che lascio alla s(igno)ra Duchessa mia Nuora.

Item nelle infra(scri)tte biancarie, e lavori di seta, e d'oro, le quali voglio, che come si trovano serrate in cassa, sieno consegnate all'ill(ustrissi)mo s(igno)r [418r] Card(ina)l Farnese mio esecutore, per farne q(ue)llo che più a basso ordinarò.

Tre para di lenzuola di cortina sottili con le reticelle per mezzo.

Due Sciugatori di cortina con i suoi lavori di rete, et i merletti a torno.

Un apparecchiatore di Zenzile con le sue rete a torno bianche, et suoi pizzi.

Due sciugatori di cortina con i suoi intagli repieni bianchi.

Un sciugatore di cortina lavorato ripreso di bianco.

Un sciugatore intagliato di cortina, sfilato ma non finito.

Diece sciugatori di cortina sfilati co(n) le sue francie dell'istessa cortina.

Tre sciugatoretti pur di cortina con le sue francie sfilati.

Un sciugatore di cortina con lavori di seta pavonazza, e ranciata.

Due sciugatori di cortina lavorati di seta nera, e bianca, con i suoi merletti a torno.

Un sciugatore lavorato di seta nera ma non finito et è pur di cortina.

Un sciugatore di cortina lavorato di seta paonazza

Un sciugatore di cortina lavorato di seta nera no(n) finito.

Un Sciugatore di cortina lavorato di seta incarnatina, e pavonazza co(n) aquile.

[418v] Un sciugatore di cortina lavorato di punto reale con varii colori di seta.

Due sciugatori di cortina lavorati d'oro, e negro, e seta bianca.

Un sciugatoretto lavorato d'oro, e seta bianca.

Quattro sciugatori lavorati d'oro, e bianco di cortina.

Due sciugatori di cortina ricamati d'oro, et argento, e varii colori di seta.

Due cussini lunghi da letto uno ricamato d'oro, e di seta di varii colori, e l'altro di seta a rete, di color leonato riempito d'oro, et argento, e varii colori di seta.

Quattro altri cussini lunghi di cortina l[a]vorati tre di seta cremesina, et uno di seta ranciata, e negra.

Tre apparecchiatori da tavolino lavorati d'oro, e bianco.

Un apparecchiatore di zenzile lavorato d'oro, e varii colori di seta.

Due apparecchiatori di zenzile lavorati di seta cremesina.

Un apparecchiatore di cortina lavorato di seta cremesina.

Un apparecchiatore di cortina lavorato di ranciato e negro.

Un apparecchiatore di zenzile lavorato di punto reale, di color di seta nera.

Un apparecchiatore di zenzile lavorato di seta ranciata, e negra.

[419r] Un apparecchiatore di zenzile lavorato di seta cremesina, et oro.

Un apparecchiatore di zenzile lavorato di seta negra, et oro.

Quattro sciugatori tessuti alla Turchesca con varii colori di seta.

Due quadretti da tavolino pur tessuti alla Turchesca co(n) varii colori di seta, et oro.

Un par di federette lavorate di seta paonazza di cortina, ma non finite.

Un par di federette lavorate di seta cremesina.

Un par di federette di cortina lavorate di seta cremesina, et oro.

Un par di federette di cortina di rete riempite di oro.

Un par di federette di rete riempite d'oro, e argento, e varii colori di seta.

Un par di federette di cortina lavorate d'oro.

Un par di federette lavorate d'oro, e verde di zenzile.

Due para di federette di cortina ricamate di oro, et argento, e varii colori di seta.

Una federetta di zenzile lavorata di seta gialla e torchina.

Un'altra federetta pur di zenzile lavorata di seta verde, et incarnata.

Una federetta pur di zenzile lavorata di seta Turchina.

Un par di federette di zenzile lavorate di seta negra.

Una federetta di zenzile lavorata di seta incarnata.

[419v] Tre fazzoletti di Cortina con lavori grandi con i suoi merletti, lavorati in Fiandra.

Cinque fazzoletti di cortina lavorati di filo giallo di Portogallo, e bianco disegnati con i suoi merletti a cerno.

Tre fazzoletti lavorati d'oro, e bianco di lavoro di Spagna.

Un fazzoletto bianco lavorato in Spagna.

Un fazzoletto lavorato alla Turchesca con certi lavori ne i canti d'oro, e negro.

Un fazzoletto lavorato alla Turchesca di seta negra, e bianca.

Quattro fazzoletti di Cortina lavorati di seta negra, e bianca.

Due fazzoletti lavorati di seta Turchina di cortina, co(n) oro.

Un fazzoletto di Cortina lavorato di seta verde da spalle.

Un panno di Bambacina lavorato di bambacina paonazza, et incarnatina.

Nove fazzoletti di cortina lavorati co(n) pizzi, e lavori bianchi a punto reticella.

Due scuffie di Zenzile lavorate d'oro, e bianco, et un'altra d'oro, e Turchino.

Due fruttiere di rete una lavorata di Taffettà Cremesino, e l'altra di

Taffettà ranciato.

Due fruttiere lavorate di punto di Spagna bianche.

Una fruttiera di rete di seta verde lavorata d'oro, e varii colori di seta.

Una fruttiera di rete di seta cremesina riempita d'oro, et Argento, e varii colori di seta.

[420r] Una fruttiera di punto di Spagna d'oro, e d'Argento e varii colori di seta.

Un Sciugatoro d'ermesì Cremesino lavorato sul retino cremesino d'oro, et Argento a ombre, e varii colori di seta.

Un Sciugatoro di seta bianca, di rete, d'ermesino verde, lavorato di varii colori di seta a ombre.

Un Sciugatore d'ermesino Turchino lavorato sul retino bianco d'oro, et argento, e varii colori di seta ad ombre.

Un Sciugatore d'ermesino incarnato lavorato sul retino a punto reale, e varii colori di seta.

Un Sciugatoro di taffettà incarnatino lavorato co(n) lavori sul retino bianco d'oro, e varii colori di seta.

Un Sciugatore di taffettà giallo lavorato sul retino cremesino di punto reale, e varii colori di seta.

Un Sciugatore di taffettà leonato lavorato di punto reale sul retino cremesino ranciato, e bianco.

Un Sciugatore d'ormesì bronzino lavorato a punto reale di varii colori di seta sul retino giallo.

Una Camarella di velo crudo rigata di seta paonazza, e bianca co(n) la sua coperta foderata di tela paonazza.

Un Padiglione di velo tanè rigato co(n) oro, e seta bianca, e ranciata col suo cappelletto coperta e tornaletto.

Un Padiglione di damasco negro co(n) la sua coperta, cappelletto, e Tornaletto.

Una Camarella di velo negro co(n) la rete lavorata di bianco, e giallo.

[420v] Una coperta di Tela d'argento co(n) la rete berrettina lavorata d'oro, e d'argento.

Due Cussini di Tela d'oro pavonazzi co(n) guarnitione d'oro

interno.

Due Cussini di raso Cremesino ricamati d'oro et argento co(n) arma Farnese, e Cesarina.

Due Cussini di raso verde, ricamati d'oro et argento co(n) la med(esi)ma arma.

Due Cussini di raso bianco ricamamti d'oro con guarnitione d'argento, e negro.

Un Cussino di raso Cremesino per lavorare ricamato d'oro.

Un Calamaro di raso paonazzo ricamato con verniglie, catenine d'oro battuto, e perle.

Un Cussino d'ermesì pavonazzo, ricamato d'oro, et argento.

Due Cussini di Damasco negro.

Cinque pezze di parati di Taffettà negro co(n) le rete negre lavorate di bianco, e giallo.

Tre Padiglioni di Filindento bianchi con le rete pur bianche da mezzo co(n) i suoi pizzi intorno di rete.

Cinque pezzi di parati da stanza di taffettà pavonazzo, co(n) quadretti di rete bianca sopra.

Una coperta di taffettà di varii colori foderata di tela bianca.

Le quali tutte sopradette biancarie, e lavori di seta, e d'oro, voglio che sub(ito) sequita la mia morte, nella cassa come si trovano sieno portate nella Guardarobba dell'Ill(ustrissi)mo e Rev(erendissi)mo S(igno)r [421r] Card(ina)l Farnese mio esecutore, quale supplico strettam(en)te a comandar che così sia esequito, e si contenti tenerle in deposito, fin che il primogenito di mio figlio piglierà moglie, et a quell'hora mi contento, che sieno date à detto Primogenito, ma prima non voglio, che sieno mosse per qual si voglia causa, et occ(asio)ne; e queste voglio che in memoria mia le goda il detto Primogenito q(uan)do piglierà moglie, e non prima.

Item in diversi altri mobili, et abigliamenti quali lascio per brevità di esprimerli,

ma voglio, che sub(it)o sequita la mia morte sieno inventariati per mano di Not(ai)o e l'Inventario alligato al p(rese)nte Testamento, e tutti detti mobili, ori, argenti, e gioie eccetto le biancarie, e lavori sopra notati si debbano vendere ad effetto, come ordinarò più a basso.

E non di meno voglio, che ciascuno mio herede prima, che goda la mia heredità sia obligato non solo confirmare li detti Inventarii, ma ancora, caso, che per novi acquisti, o altro fussero mutati, o variati agiungerci quello sarà mutato, o variato, e giurare in mano di Not(ai)o pub(li)co e co(n) obligo in Forma Cam(erae) di osservare quello, che si contiene nel p(rese)nte mio Testamento.

E per che la magior parte dell'heredità mia [421v] consiste come ho detto nelli sopradetti censi voglio, che in caso di ricompra di essi il prezzo si debba di novo rinvestire in compra di altri censi, Monti non vacabili, o beni stabili ben assicurati co(n) consenso del s(igno)r esecutore infra(scri)tto, e doppo la sua morte delli Guardiani della Compagnia del Santiss(im)o Crocifisso di S(an) Marcello co(n) espressa dechiaratione, che uno compri di miei danari hereditarii, e sottoposti, et obligati alla pimogenitura e conditioni apposte nel p(rese)nte Testamento mio, e fra tanto, che si facci q(ue)sto Investimento il prezzo sempre si debba depositare nel Sacro Mote della Pietà a credito di miei heredi, ad effetto de investire come sopra, e co(n) conditione, che non si possa mai movere per qualsivoglia causa, se non per l'effetto predetto, e questo si osservi sempre in qualsivoglia investimento, retrovendita, o estintione di censi, e monti predetti, altrim(en)te ogni estintione, o contratto, che se ne farà sia ipso Iure, et ipso fatto nullo, e di niun valore, come se fatto (non) fusse.

E per magior fermezza, et osservanza della p(rese)nte mia volontà, e conservatione delli miei beni a favore delli compresi in q(ue)sta mia dispositione voglio, che fra diece anni prossimi sequenti dipoi la mia morte detti miei heredi sieno obligati vendere, et alienare tutti li censi, luoghi di Monti, et altro, che [422r] Saranno dependenti dalla mia heredità, o darli in solutum ad effetto però, e no(n) altrimente di comprarne Casali, o Castelli, o altri beni stabili fruttiferi, et utili a favore de' miei heredi co(n) espresso consenso sempre di d(et)to s(igno)r mio esecutore se sarà vivo, se no(n) di detti Guardiani, e non altrimente, e med(ian)te il deposito respettivamente, come sopra. Quali Casali, Castelli, o altri beni come sopra sieno sottoposti, e surrogati in luogo di detti censi, o Monti alla p(rese)nte mia dispositione co(n) tutte le conditioni apposte nel p(rese)nte mio Testamento, quali si

debano esprimere, e repetere nelli In(strumen)ti delle compre di essi co(n) fare espressa mentione, e dechiarat(io)ne, che si comprano delli danari pervenuti della mia heredità, co(n) le condit(io)ni e prohibit(io) ni soprad(et)te.

Item voglio, che il Primogenito di Giuliano mio figlio, et herede successore nella detta mia heredità sia obligato delli frutti di essa pagare ogn'anno a' suoi Fr(at)elli Carnali a quelli, che sono vivi, e che nasceranno di detto mio figliuolo legitimi, e naturali a ciascuno di essi scudi ducento per uno l'anno, lor vita durante, e morendo ciascuno di essi, o tutti, la rata, o paga di ciascuno si accresca ad esso Primogenito, né gli altri fr(at)elli possino pretender cosa alc(un)a ma quietarsi con li detti scudi ducento [422v] l'anno, che come sopra li lascio per loro alimenti, e che non possino pretender altro, né per supplimento di alimenti, né per qualsivoglia altra causa, e q(ue)sto habia luogo solo nelli Figli Maschi di d(et)to Giuliano mio Figlio, e

non in altre successioni, e descendenze.

Et in caso, che d(et)to Giuliano mio Figlio non assegnasse un'entrata sufficiente al suo Figliolo Primogenito ad arbitrio del mio s(igno) r esecutore e nel tempo, che a S(ua) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma parerà in tal caso, perché desidero, che detto Primogenito si possi trattare condecentem(en)te conforme al suo grado, voglio, che dell'entrate della mia heredità si assegni a d(et)to Primogenito per d(et)to s(igno) r mio esecutore quella som(m)a, che a S(ua) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma parerà, quale serva a d(et)to effetto, da potersi riscuotere con semplice ordine di d(et)to s(igno)r esecutore senz'altro consenso di detto mio figlio, e tutto a mero arbitrio di detto s(igno)r mio esecutore.

Voglio ancora, che sin a che non sieno pagati, e satisfatti intieramente tutti li relitti, e legati sopradetti, et altri debiti miei veri, che si trovaran(n)o doppo la mia morte li miei heredi no(n) possino godere frutto alc(un)o della mia heredità ma servino per adempimento di d(et)ti legati e che il d(et)to s(igno)r mio esecutore debba sub(it)o pigliare il possesso di tutta l'heredità mia, e quello non lasciare finché intieramente non sia satisfatto a tutto q(ua)nto ho detto.

[423r] Ordino ancora, e voglio, che sequita la mia morte, tutti li miei Ori, Gioie, Argenti, Mobili, e Suppelletili, che si trovaranno nella

mia heredità si vendano co(n) consenso di detto s(igno)r mio esecutore fra termine di un anno, et il prezzo di essi si converta, o in tanti Monti non vacabili, o Censi, o nel pagamento di detti legati, e debiti, come meglio parerà al s(igno)r mio esecutore. Quale deputo, e prego, che sia del p(rese)nte mio Testamento, et ultima volontà, l'Ill(ustrissi)mo e R(everendissi)mo s(igno)r Card(inal)e Odoardo Farnese mio Nipote, concedendole libera, et assoluta facoltà, et auttorità, o per se stesso, o per la persona o persone, che S(ua) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma deputarà di far vender detti Mobili, argenti, ori, e Gioie, pigliarne il prezzo scuoter l'entrate della mia heredità, fin che sieno pagati tutti li legati, e debiti, sopradetti in caso, che così piaccia a S(ua) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma farne quietanze, pagarne legati, o farne di tutto, o parte, investimento, e far tutto quello, che a S(ua) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma parerà necess(ari)o per l'adempimento della p(rese)nte mia volontà, e senza consenso, et ordine, anzi etiam contradicente detto mio figliolo e suoi descendenti, con le predette, [423v] e tutte altre auttorità, e facoltà necessarie, et opportune supp(lican)do S(ua) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma per l'affett(io)ne che sempre mi ha mostrata ad eccettar questo peso, e la protett(ione) esecutione, et osservanza delle cose contenute nel p(rese)nte mio Testamento, et ultima volontà.

E questo dico, e dechiaro essere il mio ultimo Testamento, e la mia ult(im)a volontà, quale voglio , che vaglia, come Testamento Nuncupativo, e se come tale no(n) vale, valesse, o potesse valere, vaglia come Codicillo, o per ragion di donatione per causa di Morte et in ogn'altro miglior modo, cassando, et annullando ogn'altro mio Testamento, et ultima volontà fatta co(n) qualsivoglia clausule etiam derogation delle derogatione, e per fede del vero l'ho sotto scritto di mia propria mano, e sigillato co(n) tre impronte del mio proprio Sigillo, come di mia bocca ho nominato l'Herede, e scrittolo di mia propria mano, ancor che il resto sia scritto di altra mano, ma però di ordine, e volontà mia, questo dì 13 di Agosto 1607 in Roma A Laude della Santiss(im)a Trinità della Gloriosiss(im)a Vergine, e di tutta la Corte Celeste.

[autografo:]

Di più lascio al Si(gno)r Agostino Atti scudi 300 di moneta per la fidel

servitù che in ogni afare mio mi ha fatto et per l'obligo che in ciò professo tenerli.

Cossì dispongo di mia beni faccio testam(ent)to [424r] *et affermo quanto di sopra io Clelia Farnese Duc(hes)sa della Ginestra di propria mano.*

[424v]

[col. b]

In nomine D(omin)i Amen. Anno 1607, die vero […] decima tertia men(nsis) Augusti, Pontificatus (etc.), coram testibus infradicendis et me Not(ari)o p(raese)ns co(ram) p(raesen)t(ibus) (cons)istens Ill(ustrissi)ma et Ex(cellentissi)ma Cleria Farnesia Ducissa Genestre, sana Dei gra(tia) mente, et intellectu, licet corporis languens, et coram testibus infradicendis, consignavit mihi not(ari)o haec folia, p(er) ipsam coram eisd(em) testibus et me Not(ari)o subscripta, in quibus dixit contineri eius ultimu(m) testamentu(m) suamq(ue) ultimam voluntatem, et nihilominus qua(ntum) opus sit. Ita […] suum testamentu(m) nuncupativum, quod de iure civili dicitur sine scriptis, condidit, heredes instituit, ligavit, et alia fecit, et disposuit […] intus in eisd(em) folijs continetur, et omni alio mel(iori) modo cassant[…] et alio[…] […] intus in eisd(em) folijs disposuit, volens hunc testament(um) sim(ul) valere […] disposuit, et mandavit per me not(ari)um coram eisd(em) testib(us) claudi, et meo sigillo sigillari, non ut mutet forma(m) vel substantiam Istromenti nuncupativi, sed ut eius mens sit omnibus ea vivente secreta, dans facultatem mihi no(tario) statim sequente eius morte absq(ue) aliqua solemnitate coram duobus testib(us) aperiendi […] et disposuit non solum premisso sed omni alio me(eliori) modo […]. Actum Rome in eius edibus, p(raese)nt(ibus) […] R(everendo) P(at)re Antonio Basilio de Caprarola, R(everendo) P(at)re Io. Bap(tist)a […] de Campugnano ordinis minorum S(anc)ti Fran(cis)ci de Mercantia, Ill(ustrissimo) Augustino Atti de Lionissa Spoletano, dom(ino) et […] Messer Io(anne) Petruccio de Valerano et

Livio Petruccio eo(dem) de Valerano, do(mino) Civitatis Castellano Io(anne) Dom(ini)co Zanalio Papien(si), et Hier(oni)mo Ghirlinzono Campano testibus, qui [...] cum D(omina) testatrice subscripserunt (ut) infra.

Io Clelia Farnese Duc(hes)sa della Ginestra testo et affermo quanto di sopra mano propria.

Io Fr(ate) Ant(oni)o da Caprarola fui p(rese)nte testimonio q(ua)nto di (sopra).

[col. a]

Io p(ad)re Gio(van) Batt(ist)a da Campugnano fui presente et testimonio quanto di sopra.
Io Giovanni Petrucci da Vallerano fui p(rese)nte e testimonio a quanto di sop(r)a.
Io prete Gio(vanni) Do(meni)co Zanaglia pavese fui p(rese)nte et p(erò) testimonio a quanto di sopra.
Io Livio Petrucci da Vallerano fui presente e testimonio a quanto di sopra.
Io Gerolamo Grillinzoni fui presente et testimonio quanto di sopra.
Ego Augustinus Aptus de Leonissa pr(aesen)s fui, et interfui testis rogatus sup(radic)tis omnibus et ideo propria manu me subscripsi.

Testamento S. Clelia Farnese
su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, AR6/2009
(vietata la riproduzione)

Bibliografia

Alessandro Ademollo, *Il matrimonio di suor Maria Pulcheria al secolo Livia Cesarini*, Roma , A. Borzi, 1967.

Giuseppina Allegri Tassoni, *Il contributo del cardinale Alessandro Farnese al consolidamento dello stato farnesiano*, Parma, Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi, 1991.

Sivigliano Alloisi e Luisa Cardilli, *Le chiese di Roma illustrate*, Roma, Ed. Palombi, 2002.

Stefano Andretta, voce *Alessandro Farnese*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Encicolopedia Italiana Giovanni Treccani, Società Grafica Romana S.p.A., vol. 45, 1995.

Mariano Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma, Tipografia Vaticana, 1891.

Luca Beltrami, *La Roma di Gregorio XIII negli Avvisi alla corte Sabauda*, MIlano, Tip. U. Allegretti, 1917.

Ferdinand Benoit, *Mademoiselle du Gauguier, dame d'honneur de la Reine*, in «Mélanges d'archeologie et d'histoire», XII, 1924.

Anna Calcagno, *Jacopo Zucchi e la sua opera in Roma*, Roma-Arezzo, E. Zelli, 1933.

Anna Calcagno, Un quadro d'ignoto autore in San Clemente a Roma da attribuirsi a Jacopo *Zucchi*, in "Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani", II, Roma 1938.

Giuseppe Campori, *Memorie storiche di Marco Pio di Savoia*, Modena, Tip. C. Vincenzi, 1871.

Annibal Caro, *Delle lettere scritte a nome del cardinale Alessandro Farnese*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1807.

Fabritio Caroso da Sermoneta, *Il Ballarino*, Venetia, appresso Francesco Ziletti, MDLXXXI.

Cristoforo Castelletti, *I torti amorosi*, Commedia, Venezia, Gio. Battista Sessa & fratelli, 1581.

M.A. Conelli, *A typical patron of extraordinary means: Isabella Feltria*

della Rovere and the Society of Jesus, in «Renaissance Studies», 18, 2004.

Convegno sul cardinale Alessandro Farnese, Parma, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, 1991.

Ferdinand de Navenne, *Le palais Farnèse et les Farnèses*, Paris, Albin Michel, s.a.

Carlo Fornari, *Una devozione farnesiana. La Madonna della Quercia*, Viterbo, Ed. Primaprint, 1996.

Galleria (La) Nazionale d'Arte Antica. Regesto delle didascalie, a cura di Lorenza Mochi Onori e Rossella Vodret Adamo, Roma, F.lli Palombi, 1989.

Gazzetta (La) dell'anno 1588, a cura di Enrico Stumpo, Firenze, Giunti, 1988.

Giambologna: gli dei, gli eroi, Catalogo della Mostra, a cura di Beatrice Paolozzi Strozzi e Dimitrios Zikos, Firenze, Giunti, 2006.

Giampiero Giampieri, *Torquato Tasso. Una psicobiografia*, Firenze, Le Lettere, 1995.

Giacinto Gigli, *Diario romano (1608-1670)*, a cura di Manlio Barberito,Roma, Editore Colombo,Roma, 1994.

Curzio Gonzaga, *Il fido amante*, Mantova, Ruffinelli, 1582.

Battista Guarini, *Rime*, in Venetia, presso Gio. Battista Ciotti, 1598.

Armando Fabio Ivaldi, *Le nozze Pio-Farnese e gli apparati teatrali di Sassuolo del 1587*, Genova, ERGA, 1974.

Lettere precettive di eccellenti scrittori, scelte e ordinate e postillate da Pietro Fanfani, Firenze, Barbera, Biondi e Comp., 1855.

Lucia Fornari e Nicola Spinosa a cura di, *I Farnese Arte e Collezionismo, Milano, Electa, 1995.*

Donatella Lippi, *Illacrimate sepolture. Curiosità e ricerca scientifica nella storia delle riesumazioni dei Medici*, Firenze, Firenze University Press, 2006.

Luisa Madonna, a cura di *Roma di Sisto V, le arti e la scultura,* Roma, De Luca, 1993.

Muzio Manfredi *Per donne romane rime di diuersi raccolte, & dedi-*

cate al signor Giacomo Buoncompagni da Mutio Manfredi, Bologna, Alessandro Benacci, 157.

Armando MASSARENTI, *Una rivoluzione diplomatica per Galileo*, «Il Sole 24 Ore», 5 maggio 2002.

Memorie istoriche della chiesa e convento di S. Maria in Aracoeli raccolte dal padre Casimiro da Roma, Roma, Rev. Camera Apostolica, 1845.

Montecosaro: vita, arte e paesaggi nelle antiche terre della Marca, consulenza storica Alfredo Maulo, testi e coordinamento progetto Marco Coppari, Montecosaro, Comune, 1995.

Philippe MOREL, *La Villa Médicis*, vol. III, *Les décors peints pour le cardinal Ferdinand de Médic*is, Roma, Academie et Ecole Française, 1989.

Caroline MURPHY, *La figlia del papa*, Milano, Il Saggiatore, 2007.

Narratione delle feste suntuosissime et superbissimi apparati, fatti nelle felicissime nozze da gl'Illustriss. SS. il Sig. Fareo Pii di Savoia, Signor di Sassuolo, e della Signora Clelia Farnese. ,Ferrara, per Vittorio Baldini, 1587.

Beatrice PALMA, *I marmi Ludovisi: storia della collezione* (*Museo Nazionale Romano*, *Le sculture*, I, 4), Roma, De Luca, 1983.

Antonella PAMPALONE, *Sedente Sisto V. Arte e committenza a Roma in S. Spirito in Sassia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LV, 1995, n. 2-3.

Edmund P. PILLSBURY, *Jacopo Zucchi in Santo Spirito in Sassia*, in «The Burlington Magazine», 116, 1974, 2.

Raccolta d'orationi, et rime di diversi, col discorso, descrittione dell'essequie, & disegno del catafalco nella morte dell'Illustriss. & Reverendiss. Cardinal Farnese. Fatta da Francesco Coattini. Roma, nelli Balestrari, 1589.

Nicola RATTI, *Della Famiglia Sforza Cesarini*, Roma, Tip. G. Salomoni, 1794-1795, vol. II.

Nicola RATTI, *Storia di Genzano con note e documenti*, Roma, Tip. G. Salomoni, 1797.

Roma di Sisto V. Le arti e la cultura, a cura di Maria Luisa Madonna,

Roma, Edizioni De Luca, 1993.

Anthony Radcliffe, *Giambologna's Cesarini Venus*, National Gallery of Art, Washington 26

September 1993-February 1994 e *Giambologna's "Venus" for Giangiorgio Cesarini: a*

Recantation, in 'Antologia di Belle Arti', 1996.

Giovanni Rosini, *Saggio sugli amori di Torquato Tasso e sulle cause della sua prigionia*, Pisa, Capurro, 1832.

Matilde Rossi Parisi, *Vittoria Farnese duchessa d'Urbino,* Modena, Tip. G. Ferraguti & C., 1927.

Elena Rotelli e Rosanna Piacentini, *Storia di Sassuolo dalle origini alla fine della Signoria Pio*, Sassuolo, Libreria Incontri, 1989.

E. Russo, voce *Alessandro Guarnelli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Encicolopedia Italiana Giovanni Treccani, Società Grafica Romana S.p.A., vol. 60, 2003.

Matteo Sanfilippo, *Le guerre di religione in Francia e lo scenario europeo*, Viterbo, Università della Tuscia, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere Moderne, 2001.

Cristoforo Sicinio, *La Pazzia*, Viterbo, Discepoli, 1581.

Cristoforo Sicinio, *La Pazzia*, in Venetia, appresso Roberto Meglietti, 1604.

Sixteenth century Italian drawings: form and function, Yale University Art Gallery, May 7-June 30 1974, ed. Edmund Pillsbury and John Caldwell, New Haven, The Gallery, 1974.

Giovan Battista Spaccini, *Cronaca Modenese 1598-1636*, a cura di G. Bertoni, T. Sandonnini, P. E. Vicini, Modena, Tip. G. Ferraguti e C., 1911.

Claudio Strinati, *Quadri romani tra '500 e '600. Opere restaurate e da restaurare*, catalogo della mostra, Roma 1979.

Torquato Tasso, *Rime*, tomo I, Pisa, Niccolò Capurro, MDCCCXXI.

Torquato Tasso, *Le rime*, a cura di Bruno Basile, Roma, Salerno, 1994.

Patrizia Tosini in: *Roma di Sisto V. Arte, architettura e città fra Rinascimento e Barocco*, Mostra, Roma, palazzo Venezia, gennaio - maggio 1993.

Antonio Vannugli, *Jacopo Zucchi: un'Annunciazione a Bagnoregio ed altre opere*, in «Prospettiva», 75/76, 1994.

Augusto Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, Fossombrone, Tipografia di F. Monacelli, 1903-1917, 3 voll.

Erasmo Vaudo, *Scipione Pulzone da Gaeta pittore*, Gaeta, La Poligrafica, 1976.

Venere (La) del Giambologna dal Palazzo dell'Ambasciata degli Stati Uniti a Roma, Catalogo della Mostra, Roma, Palazzo dei Conservatori – Sala degli Orazi e Curiazi, 6 luglio – 6 settembre 1993, Roma, De Luca, 1993.

Villa Medici. Il sogno di un cardinale, Collezione e artisti di Ferdinando de' Medici, a cura di Michel Hochmann, Catalogo della Mostra, Roma, Accademia di Francia, 18 novembre 1999-5 marzo 2000, Roma, Edizioni De Luca, 1999.

Fabrizio Winspeare, *Isabella Orsini e la corte medicea del suo tempo*, Firenze, L.S.Olshki, 1961.

Roberto Zapperi, *La leggenda del papa Paolo III*, Torino, Bollati Boringhieri Editore, 1998.

Federico Zeri, *Pittura e Controriforma: l'arte senza tempo di Scipione da Gaeta*, Torino, Einaudi, 1957.